Julie Kagawa
IMMORTAL RULES
REGOLE DI SANGUE
romanzo
FANUCCI EDITORE

VISIT…

Sommario

Cover
Copyright
Frontespizio
Dedica
Capitolo 1
Capitolo 2
Capitolo 3
Capitolo 4
Capitolo 5
Capitolo 6
Capitolo 7
Capitolo 8
Capitolo 9
Capitolo 10
Capitolo 11
Capitolo 12
Capitolo 13
Capitolo 14
Capitolo 15
Capitolo 16
Capitolo 17
Capitolo 18
Capitolo 19
Capitolo 20
Capitolo 21
Capitolo 22
Capitolo 23
Capitolo 24
Capitolo 25
Ringraziamenti

ISBN: 978-88-347-2543-6
Edizione ebook: ottobre 2013
Titolo originale: *The Immortal Rules*
© 2012 by Julie Kagawa
© 2013 by Fanucci Editore
via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma
tel. 06.39366384 – email: info@fanucci.it
Indirizzo internet: www.fanucci.it
All rights reserved including the right of reproduction in whole or in part in any form.
This edition is published by arrangement with
Harlequin Enterprises II B.V./S.à.r.l.
This is a work of fiction. Names, characters, places and incidents are either the product of the author's imagination or are used fictitiously, and any resemblance to actual persons, living or dead, business establishments, events or locales is entirely coincidental.
Proprietà letteraria e artistica riservata
Tutti i diritti riservati
Progetto grafico: Grafica Effe
Copia acquistata da: _CLIENTE_

JULIE KAGAWA

IMMORTAL RULES

REGOLE DI SANGUE

romanzo

Traduzione dall'inglese di Sara Brambilla

FANUCCI EDITORE

A Nick,
che ucciderà sempre i vampiri con me.

Prima parte
Umana

1

Impiccarono i Non Registrati nel vecchio quartiere dei magazzini; fu un'esecuzione pubblica affinché tutti andassero ad assistervi.

Rimasi in fondo, un volto anonimo tra la folla, troppo vicino al patibolo per i miei gusti, ma incapace di distogliere lo sguardo. Stavolta erano in tre: due ragazzi e una ragazza. Il più grande aveva più o meno la mia età, diciassette anni, ed era scheletrico, con grandi occhi spaventati e capelli scuri e unti che gli arrivavano alle spalle. Gli altri due erano ancora più giovani; probabilmente avevano quattordici e quindici anni, se avessi dovuto tirare a indovinare, ed erano fratelli, dal momento che avevano gli stessi capelli lunghi e gialli. Non li conoscevo; non appartenevano al mio gruppo. Tuttavia, erano identici a tutti i Non Registrati: esili e vestiti di stracci, con gli occhi che saettavano tutt'intorno come animali in trappola. Incrociai strettamente le braccia percependo la loro disperazione. Era finita. La trappola si era chiusa, i cacciatori li avevano catturati e non avevano nessun posto in cui scappare.

Il Favorito si trovava sul bordo del palco, tronfio e borioso, come se fosse stato lui a catturare i ragazzi. Camminava avanti e indietro indicando i condannati e snocciolando un elenco di reati, con gli occhi chiari che luccicavano trionfanti.

«...aggressione di un cittadino della Città Interna, furto, violazione di proprietà e resistenza all'arresto. Questi criminali hanno cercato di rubare derrate alimentari di Prima Classe dai magazzini privati della Città Interna. È un reato contro di voi e, cosa più importante, un reato contro i nostri padroni benevoli.»

Sbuffai. Le parole ricercate e il gergo legale astruso non cancellavano il fatto che quei 'criminali' si erano comportati proprio come si comportavano tutti i Non Registrati per sopravvivere. Qualsiasi fosse il motivo – il destino, l'orgoglio o la testardaggine – noi umani Non Registrati non avevamo il marchio dei nostri padroni vampiri inciso nella pelle, il contrassegno che diceva chi eri, dove vivevi e a chi appartenevi. Naturalmente, i vampiri sostenevano che serviva a tenerci al sicuro, a non perdere le tracce di tutte le persone all'interno della città e a sapere quanto cibo dovevano concedere. Era per il nostro bene. Sì, come no. Definitelo come volete, ma era solo un altro modo di tenere schiavo il loro bestiame umano. Tanto valeva portare un collare.

Essere Non Registrati comportava diversi aspetti positivi. Non esistevi. Non risultavi nei loro archivi ufficiali ed eri un fantasma all'interno del sistema. Visto che il tuo nome non figurava negli elenchi, non dovevi presentarti al prelievo di sangue mensile, dove i favoriti umani con addosso camici bianchi inamidati ti infilavano un tubicino nella vena e riversavano il tuo sangue in sacche trasparenti che venivano collocate in borse termiche e portate ai padroni. Se fossi mancato a un paio di prelievi, le guardie sarebbero venute a prenderti, costringendoti a saldare il conto del sangue che gli dovevi, anche se ciò ti avrebbe svuotato come un sacco floscio. I vampiri ottenevano il loro sangue in un modo o nell'altro.

Essere Non Registrato ti permetteva di venire trascurato. I succhiatori di sangue non avevano nessun guinzaglio da strattonare. E, siccome non era esattamente un reato, verrebbe da pensare che tutti volessero esserlo. Purtroppo, la libertà comportava un caro prezzo. Gli umani Registrati avevano diritto a buoni pasto. Quelli Non Registrati, no. E, dal momento che i vampiri controllavano tutto il cibo della città, ciò rendeva davvero difficile procurarsi qualcosa da mangiare.

Quindi facevamo quel che avrebbe fatto chiunque nella nostra situazione. Mendicavamo. Rubavamo. Raggranellavamo il cibo ovunque potessimo e facevamo di tutto per sopravvivere. Nel Margine, la cerchia più esterna della città dei vampiri, il cibo scarseggiava anche se non si era Non Registrati. I camion delle razioni arrivavano due volte al mese ed erano attentamente sorvegliati. Avevo visto percuotere dei cittadini Registrati solo perché non rispettavano la fila. Quindi, sebbene essere Non Registrati non costituisse esattamente un reato, se venivi *sorpreso* a derubare i succhiatori di sangue e la tua pelle non aveva l'onore di recare il marchio maledetto del Principe, non potevi aspettarti nessuna pietà.

Era una lezione che avevo imparato bene. Peccato che quei tre invece non l'avevano fatto.

«...due etti e mezzo di soia, due patate e un quarto di filone di pane.» Il Favorito continuava a parlare e adesso il suo pubblico teneva gli occhi incollati al patibolo, morbosamente affascinato. Mi insinuai tra la folla allontanandomi dal palco. La voce compiaciuta risuonò dietro di me e io serrai le mani desiderando di potergli sferrare un pugno nei denti atteggiati a un sorriso. Maledetti Favoriti! Sotto certi aspetti, erano perfino peggiori dei succhiatori di sangue. Avevano scelto di servire i vampiri, vendendo i loro simili in cambio della sicurezza e degli agi che ciò comportava. Tutti li odiavano ma, allo stesso tempo, tutti li invidiavano.

«Le regole che riguardano i cittadini Non Registrati sono chiare.» Il Favorito finì il discorso strascicando le parole per ottenere il massimo effetto. «Secondo la clausola ventidue, riga quarantasei della legge di Nuova Covington, qualsiasi umano sorpreso a rubare all'interno dei confini della città, sprovvisto del marchio di protezione del Principe, verrà impiccato finché non sopraggiunga la morte. Gli accusati hanno qualcosa da dire?»

Udii delle voci soffocate e il ladro più grande imprecare contro il Favorito, dicendogli di fare una cosa anatomicamente impossibile. Scossi il capo. Quelle parole coraggiose non l'avrebbero aiutato. Ormai nulla l'avrebbe aiutato. Va benissimo essere spavaldi fino alla fine, ma è meglio non farsi catturare innanzitutto. Questo era stato il suo primo e, in definitiva, il suo ultimo errore. 'Procurati sempre una via d'uscita': era la prima regola dei Non Registrati. Fa' tutto ciò che vuoi – odia i vampiri, maledici i favoriti – ma non farti mai catturare. Accelerai il passo, superando rapidamente l'estremità della folla e poi iniziai a correre.

Il tonfo delle botole che venivano aperte riecheggiò con forza nelle mie orecchie, perfino al di sopra dell'ansito della folla che stava a guardare. Il silenzio che seguì parve quasi una creatura viva che mi spingeva a voltarmi e a lanciarmi un'occhiata al di sopra della spalla. Ignorando il nodo allo stomaco, svoltai furtivamente un angolo frapponendo la parete tra me e il patibolo in modo da non avere la tentazione di girarmi a guardare.

La vita nel Margine è semplice, come le persone che ci abitano. Non hanno bisogno di lavorare, anche se ci sono un paio di 'stazioni commerciali' disposte intorno al Margine, dove le persone radunano ciò che trovano e lo scambiano con altre cose. Non hanno bisogno di leggere: non ci sono mestieri che lo richiedano e, inoltre, è severamente proibito possedere libri – quindi, perché correre il rischio? Non devono preoccuparsi d'altro che di nutrirsi, tenere i vestiti rammendati e aggiustare

qualsiasi catapecchia o capanna, o edificio sventrato definiscano casa, quanto basta per ripararsi dalla pioggia.

Lo scopo segreto di quasi tutti gli abitanti del Margine è raggiungere prima o poi la Città Interna superando le mura che separano il mondo civilizzato dalla gentaglia ed entrando nella città luccicante che si staglia sopra di noi con le sue imponenti torri scintillanti che, in qualche modo, erano riuscite a non sbriciolarsi. Tutti conoscono qualcuno che conosce qualcuno che è stato portato in città, una mente brillante o una gran bellezza, qualcuno troppo unico o speciale per essere lasciato qui con noi bestie. Si dice che i vampiri 'allevino' gli umani all'interno della città, educando i bambini a diventare loro schiavi, completamente devoti ai padroni. Ma, dal momento che nessuno di quelli che vengono portati in città riesce mai a uscirne – tranne i favoriti e le loro guardie, che non parlano – nessuno sa com'è davvero.

Naturalmente, questo non fa altro che alimentare le storie.

«Hai sentito?» mi chiese Stecco quando lo incontrai davanti al reticolato che contrassegnava il confine del nostro territorio. Al di là del reticolato, oltre un prato cosparso di vetri, si ergeva un vecchio edificio tozzo che io e la mia banda chiamavamo casa. Lucas, a tutti gli effetti il capo della nostra banda, diceva che un tempo era una 'scuola', un luogo in cui i ragazzi come noi si radunavano tutti i giorni in gruppi numerosi per imparare. Questo accadeva prima che i vampiri la sventrassero e le dessero fuoco distruggendo tutto ciò che si trovava all'interno, ma costituiva ancora un rifugio per una banda di ragazzi di strada scheletrici. Alte tre piani, le pareti di mattoni stavano iniziando a sbriciolarsi, mentre l'ultimo piano era crollato e i corridoi erano pieni di muffa, macerie e poco altro. I corridoi carbonizzati e le aule vuote erano freddi, umidi e bui e, ogni anno, si staccavano altri piccoli frammenti di parete, ma era il nostro posto, il nostro rifugio sicuro, e noi lo proteggevamo accanitamente.

«Sentito cosa?» gli chiesi mentre ci chinavamo per passare attraverso il varco nella recinzione arrugginita, superando a grandi passi le erbacce, il prato e le bottiglie rotte, diretti nel punto in cui la nostra casa ci chiamava in modo invitante.

«Ieri notte Gracie è stata portata in città. Si dice che un vampiro avesse intenzione di ingrandire il suo harem, quindi l'ha presa.»

Mi girai di scatto a guardarlo. «Cosa? Chi te l'ha detto?»

«Kyle e Travis.»

Roteai gli occhi per il disgusto. Kyle e Travis appartenevano a una banda rivale di Non Registrati Di solito non ci infastidivamo a vicenda, ma sembrava che i nostri rivali si fossero inventati una notizia simile solo per metterci in fuga dalle strade, spaventandoci. «Credi a qualsiasi cosa dicano quei due? Ti hanno preso in giro, Stecco. Vogliono spaventarti.»

Mi seguì sul prato come un'ombra, con gli occhi azzurri lacrimosi che saettavano tutt'intorno. Il vero nome di Stecco era Stephen, ma nessuno lo chiamava più così. Era diversi centimetri più alto di me, ma il mio metro e cinquanta e poco più non rendeva quell'impresa poi così notevole. Stecco aveva la corporatura di uno spaventapasseri, capelli color paglia e occhi timidi. Riusciva a malapena a sopravvivere in strada. «Non sono gli unici a parlarne» insistette. «Cooper ha detto di averla sentita urlare a qualche isolato di distanza. Che cosa ti fa pensare?»

«Ammesso che sia vero? Che è stata abbastanza stupida da andare a girovagare per la città di notte e probabilmente si è fatta mangiare.»

«Allie!»

«Cosa c'è?» Ci chinammo per passare attraverso l'intelaiatura della porta rotta ed entrare nei corridoi umidi della scuola. Gli armadietti di metallo arrugginito erano sparpagliati lungo una parete, alcuni ancora dritti, quasi tutti ammaccati e rotti. Mi diressi verso uno che si trovava ancora in piedi e aprii lo sportello cigolante con uno strattone. «I vampiri non restano sempre nelle loro preziose torri. A volte vanno a caccia di corpi vivi. Lo sanno tutti.» Presi la spazzola che tenevo lì per usarla davanti allo specchio appeso al retro dello sportello, l'unico utilizzabile in tutto l'edificio. Il mio riflesso mi fissò: una ragazza dal viso sporco con i capelli neri e lisci e gli 'occhi strabici', come diceva Ratto. Perlomeno, io non avevo i denti da roditore.

Mi spazzolai i capelli trasalendo a ogni nodo. Stecco continuava a fissarmi, con un'aria critica e inorridita, e io roteai gli occhi. «Non guardarmi in quel modo, Stephen» dissi accigliandomi. «Se esci dopo il tramonto e vieni catturata da un succhiatore di sangue, è colpa tua perché non sei rimasta nascosta o non sei stata attenta.» Posai la spazzola e chiusi l'armadietto con un colpo secco. «Gracie pensava di essere al sicuro dai vampiri solo perché è Registrata e suo fratello sorveglia le mura. Vengono sempre a prenderti quando credi di essere al sicuro.»

«Marc è piuttosto distrutto a causa di ciò» disse Stecco in tono quasi astioso. «Gracie era l'unico membro della famiglia che gli era rimasto dopo la morte dei loro genitori.»

«Non è un nostro problema.» Mi sentii in colpa per averlo detto, ma era la verità. Nel Margine dovevi badare a te stesso e ai tuoi parenti stretti e a nessun altro. La mia apprensione era rivolta solo a me, a Stecco e al resto della nostra piccola banda. *Quella* era la mia famiglia, per quanto fosse sgangherata. Non potevo preoccuparmi dei problemi che affliggevano tutti gli abitanti del Margine. Ne avevo già abbastanza di miei, grazie.

«Magari...» attaccò Stecco esitando. «Magari adesso è... più felice» proseguì. «Magari essere stata portata nella Città Interna è un bene. I vampiri baderanno meglio a lei, non credi?»

Soffocai l'impulso di sbuffare. Avrei voluto dirgli: 'Stecco, sono vampiri. Mostri. Ci considerano solo due cose: schiavi e cibo. Non si ricava nulla di buono da un succhiatore di sangue, lo sai.'

Ma, se lo avessi detto a Stecco, non avrei fatto altro che sconvolgerlo maggiormente, quindi finsi di non aver sentito. «Dove sono gli altri?» gli chiesi mentre attraversavamo il corridoio superando macerie e vetri rotti. Stecco mi seguiva cupamente, strascicando i piedi e scalciando a ogni passo frammenti di roccia e intonaco. Soffocai l'impulso di schiaffeggiarlo. Marc era un ragazzo perbene; anche se era Registrato, non trattava noi Non Registrati come parassiti e, di tanto in tanto, parlava perfino con noi quando faceva i suoi turni di guardia davanti alle mura. Sapevo anche che Stecco provava dei sentimenti per Gracie, anche se non l'avrebbe mai dato a vedere. Ma io ero quella che condivideva quasi tutto il cibo con lui, visto che di solito era troppo spaventato per andare a cercarselo da solo. Stronzetto ingrato. Sapeva che non potevo badare a tutti.

«Lucas non è ancora tornato» borbottò alla fine Stecco quando raggiungemmo la mia stanza, uno dei molti spazi vuoti lungo il corridoio. Negli anni che avevo trascorso lì, l'avevo sistemata come meglio avevo potuto. Dei sacchi di plastica coprivano le finestre in frantumi per tenere fuori la pioggia e l'umidità. In un angolo c'era un vecchio materasso con la coperta e il cuscino. Ero perfino riuscita a trovare un tavolo pieghevole, un paio di sedie e uno scaffale di plastica ingombro di svariati piccoli oggetti che volevo conservare. Mi ero costruita una minuscola tana graziosa e la parte migliore era la porta, che si poteva ancora chiudere a chiave dall'interno, in modo tale da avere un po' di privacy se volevo.

«Che mi dici di Ratto?» chiesi, spingendo la mia porta.

Quando l'uscio si aprì cigolando, un ragazzo magro dai capelli castani e lisci si voltò di scatto spalancando gli occhi piccoli e luccicanti. Era più grande di me e Stecco e aveva lineamenti marcati e un incisivo che sporgeva come una zanna, conferendogli un ghigno permanente.

Ratto imprecò quando mi vide e mi ribollì il sangue. Quello era il *mio* spazio, il mio territorio. Non aveva nessun diritto di stare lì. «Ratto,» ringhiai facendo irruzione attraverso il vano della porta «perché stai curiosando nella mia stanza? Stai cercando qualcosa da rubare?»

Quando Ratto sollevò un braccio, mi si raggelò lo stomaco. In una mano sudicia teneva un vecchio libro sbiadito con la copertina che si stava staccando e le pagine sgualcite. Lo riconobbi subito. Era una storia inventata, una fantasticheria, il racconto di quattro ragazzi che entravano in un armadio magico e si ritrovavano in uno strano mondo sconosciuto. L'avevo letto più volte di quante potessi ricordare e, sebbene mi facessi beffe dell'idea di un mondo magico popolato di animali parlanti e affabili, a volte desideravo, nei momenti più intimi, di poter trovare una porta nascosta che ci conducesse tutti lontano da quel posto.

«Cosa diavolo è questo?» esclamò Ratto, sollevando il libro. Essendo stato colto in flagrante, passò subito all'attacco. «Libri? Perché raccogli spazzatura simile? Come se sapessi leggere.» Sbuffò e gettò il libro a terra. «Sai cosa farebbero i vampiri se lo scoprissero? Lucas è a conoscenza della tua piccola collezione di spazzatura?»

«Non sono affari tuoi» sbottai, inoltrandomi nella stanza. «Questa è camera mia e ci tengo quello che voglio. Adesso smamma prima che dica a Lucas di buttarti fuori a calci nel tuo culo bianco e mingherlino.»

Ratto ridacchiò. Non faceva parte del gruppo da molto tempo, al massimo da qualche mese. Sosteneva di provenire da un altro settore e di essere stato sbattuto fuori a calci dalla sua vecchia banda ma non aveva mai detto perché. Sospettavo che fosse dovuto al fatto che era un ladro e un bugiardo. Lucas non avrebbe nemmeno pensato di permettergli di restare se non avessimo perso due membri del gruppo l'inverno precedente: Patrick e Geoffrey, due fratelli Non Registrati, audaci a tal punto da rasentare la stupidità, che si erano vantati dicendo che i vampiri non li avrebbero mai catturati. Sostenevano di essere troppo veloci. Conoscevano tutte le migliori gallerie che consentivano una via di fuga. E poi, una notte, uscirono in cerca di cibo come al solito... e non tornarono mai più.

Spostando il libro con un calcio, Ratto fece un minaccioso passo in avanti e si raddrizzò in modo tale da sovrastarmi. «Parli troppo, Allie» ringhiò con un alito caldo e fetido. «Ti conviene stare attenta. Lucas non può essere sempre nei paraggi per proteggerti. Pensaci.» Si protese in avanti standomi addosso. «Adesso levati di torno, prima che ti spedisca dalla parte opposta della stanza con uno schiaffo. Non vorrei che iniziassi a piangere davanti al tuo ragazzo.»

Cercò di spingermi indietro. Lo scansai, mi avvicinai e gli sferrai un pugno sul naso con tutta la forza possibile.

Ratto strillò barcollando all'indietro e portandosi le mani al volto. Stecco gridò dietro di me. Sbattendo le palpebre per frenare le lacrime, Ratto mi lanciò un'imprecazione urlando e fece l'atto di colpirmi alla testa, in modo goffo e maldestro. Mi chinai e lo spinsi contro la parete udendo il tonfo prodotto dalla sua testa contro l'intonaco.

«Esci dalla mia stanza» ringhiai mentre Ratto scivolava verso il basso lungo la parete, stordito. Stecco era scappato in un angolo e si stava nascondendo dietro il tavolo. «Esci e resta fuori, Ratto. Se ti vedo di nuovo qui dentro, ti giuro che mangerai con una cannuccia per il resto della tua vita.»

Ratto si rialzò lasciando una macchia di sangue sull'intonaco. Asciugandosi il naso, mi lanciò un'imprecazione e uscì incespicando, rovesciando una sedia con un calcio mentre se ne andava. Sbattei la porta e la chiusi a chiave alle sue spalle.

«Bastardo. Ladro e bugiardo. Ahi.» Abbassai lo sguardo sul pugno e mi accigliai. La nocca si era ferita contro il dente di Ratto e stava iniziando a perdere sangue. «Oh, fantastico, spero di non essermi presa qualcosa di brutto.»

«Sarà infuriato» disse Stecco azzardandosi a uscire da dietro il tavolo, pallido e terrorizzato. Sbuffai.

«E allora? Che provi a fare qualcosa, gli romperò il naso dall'altra parte.» Prendendo uno straccio dallo scaffale, me lo premetti sulla nocca. «Sono stanca di ascoltare le sue stronzate. È convinto di poter fare tutto ciò che vuole solo perché è più grande. Era da un po' che se lo meritava.»

«Magari se la prenderà con *me*» disse Stecco, e io mi irritai per il suo tono accusatorio, come se avessi dovuto avere più buonsenso. Come se non avessi pensato alle ripercussioni che ciò avrebbe potuto avere su di lui.

«Allora dagli un calcio nello stinco e digli di piantarla» esclamai, gettando lo straccio sullo scaffale e raccogliendo con cura il libro malconcio. La copertina era stata strappata e la prima pagina era rotta ma, per il resto, sembrava intatto. «Ratto ti prende di mira perché non batti ciglio. Se reagissi, ti lascerebbe in pace.»

Stecco non disse nulla sprofondando in un silenzio cupo e io soffocai l'irritazione. Non avrebbe reagito. Avrebbe fatto quel che faceva sempre: correre da me aspettandosi che lo aiutassi. Sospirai e mi inginocchiai accanto a una scatola di plastica vicino alla parete posteriore. Di solito, era nascosta da un vecchio lenzuolo, ma Ratto l'aveva strappato gettandolo in un angolo, probabilmente in cerca di cibo o altre cose da rubare. Facendo scorrere all'indietro il coperchio, esaminai il contenuto.

Era per metà piena di libri, alcuni simili al tascabile che tenevo in mano, altri più grandi, con copertine più resistenti. Certi erano ammuffiti, altri mezzi carbonizzati. Li conoscevo tutti, dalla prima all'ultima pagina, da cima a fondo. Era ciò che di più prezioso e segreto possedevo. Se i vampiri avessero saputo che avevo una scorta simile, avrebbero sparato a tutti noi e raso al suolo questo posto. Ma ero convinta che valesse la pena di correre il rischio. I vampiri avevano bandito i libri dal Margine e avevano sventrato sistematicamente tutte le scuole e le biblioteche quando avevano preso il sopravvento, e io sapevo perché. Perché, nelle pagine di ogni libro, c'erano informazioni su un altro mondo – un mondo esistito prima di questo, in cui gli umani di notte non vivevano con la paura dei vampiri, delle mura e dei mostri. Un mondo in cui eravamo liberi.

Riposi con cura il piccolo libro tascabile e il mio sguardo si spostò su un altro libro consunto, dai colori sbiaditi, con una macchia di muffa che iniziava a divorarne un angolo. Era più grande degli altri, un libro illustrato per bambini, con animali dai colori vivaci che danzavano sulla copertina. Vi passai sopra le dita e sospirai.

Mamma.

Stecco si era azzardato di nuovo ad avvicinarsi, sbirciando al di sopra della mia spalla quel che tenevo in mano. «Ratto ha preso qualcosa?» chiese sommessamente.

«No» mormorai, chiudendo il coperchio e nascondendo i miei tesori alla vista. «Ma ti converrà controllare anche la tua stanza. E, casomai, restituire tutto ciò che hai preso in prestito di recente.»

«È da mesi che non prendo in prestito nulla» disse Stecco, apparentemente spaventato e sulla difensiva a quell'idea e io soffocai una risposta brusca. Non molto tempo addietro, prima che Ratto

si unisse al gruppo, trovavo spesso Stecco nella sua stanza, accovacciato contro la parete con uno dei miei libri, completamente assorto nella storia. Gli avevo insegnato io a leggere, trascorrendo lunghe ore faticose seduta sul mio materasso con lui a ripetere parole, lettere e suoni. Stecco ci aveva messo un po' a imparare ma, una volta che ci era riuscito, era diventato il suo modo preferito di evadere, di dimenticare tutto fuori dalla porta.

Poi Patrick gli aveva detto cosa facevano i vampiri agli abitanti del Margine in grado di leggere libri e adesso non voleva più toccarli. Tutta quella fatica e quel tempo sprecati per niente. Mi irritava il fatto che Stecco avesse troppa paura dei vampiri per imparare qualcosa di nuovo. Mi ero offerta di insegnare a leggere a Lucas, ma lui non era assolutamente interessato, e non avevo intenzione di prendermi la briga con Ratto.

Ero stata una stupida a credere di poter trasmettere qualcosa di utile a questa combriccola.

Ma non ero arrabbiata solo per la paura di Stecco o l'ignoranza di Lucas. Volevo che imparassero e migliorassero la loro istruzione perché quella era un'altra cosa che i vampiri ci avevano portato via. Insegnavano a leggere ai loro Favoriti e ai loro schiavi, ma volevano tenere il resto della popolazione nell'ignoranza, nella stupidità e all'oscuro di tutto. Volevano che fossimo animali privi di intelligenza e passivi. Se abbastanza persone avessero saputo com'era la vita... prima... quanto tempo ci avrebbero messo a insorgere contro i succhiatori di sangue e a riportare tutto com'era una volta?

Era un sogno che non rivelavo a nessuno, nemmeno a me stessa. Non potevo costringere le persone a voler imparare. Ma questo non mi impediva di provarci.

Stecco indietreggiò quando mi alzai gettando di nuovo il lenzuolo sopra la scatola. «Pensi che abbia trovato l'altro posto?» chiese con esitazione. «Forse dovresti controllare anche quello.»

Gli scoccai uno sguardo rassegnato. «Hai fame? È questo che stai dicendo?»

Stecco si strinse nelle spalle con un'aria speranzosa. «Tu no?»

Roteai gli occhi e mi diressi verso il materasso nell'angolo, inginocchiandomi di nuovo. Quando lo sollevai, scoprii le assi sconnesse sottostanti e le staccai, sbirciando nel buco nero.

«Maledizione» borbottai tastando lo spazio angusto. Non era rimasto un granché: un pezzo di pane raffermo, due noccioline e una patata a cui stavano iniziando a spuntare i germogli. Probabilmente era quanto stava cercando Ratto: le mie provviste segrete. Le avevamo tutti da qualche parte, nascoste al resto del mondo. I Non Registrati non si derubavano a vicenda; perlomeno, non avrebbero dovuto farlo. Era la regola tacita. Ma, nei nostri cuori, eravamo tutti ladri, e la fame spingeva le persone a fare cose disperate. Non sarei sopravvissuta così a lungo se fossi stata ingenua. L'unico a conoscenza di questo buco era Stecco, e io mi fidavo di lui. Non avrebbe messo a repentaglio tutto ciò che aveva derubandomi.

Guardai quelle derrate patetiche e sospirai. «Non va affatto bene» borbottai scuotendo il capo. «E negli ultimi tempi là fuori hanno preso dei provvedimenti seri. Nessuno scambia più tessere annonarie con nulla.»

Mi sentii lo stomaco vuoto, il che non era una novità per me, mentre risistemavo le assi e dividevo il pane con Stecco. In un modo o nell'altro avevo quasi sempre fame, ma stavolta avevo raggiunto un livello preoccupante. Non mangiavo niente dalla notte precedente. Quella mattina la mia ricerca di cibo non era andata bene. Dopo diverse ore di perlustrazione delle mie solite zone, mi ero ritrovata solo con una ferita alla mano e lo stomaco vuoto. Razziare le trappole per topi del vecchio Thompson non era servito; o i topi si erano fatti furbi oppure era finalmente riuscito a intaccare la popolazione

dei roditori. Mi ero arrampicata sulla scala antincendio per raggiungere l'orto sul tetto della vedova Tanner, infilandomi con prudenza sotto la recinzione di filo spinato solo per scoprire che quella vecchia scaltra aveva raccolto le verdure presto, lasciandosi dietro solo cassette vuote con dentro della terra. Avevo perlustrato i cassonetti dell'immondizia nel vicolo dietro alla stazione commerciale di Hurley; *a volte*, anche se di rado, c'era un filone di pane così ammuffito che non l'avrebbe toccato nemmeno un ratto o un sacco di semi di soia andati a male o una patata rancida. Non ero schizzinosa; il mio stomaco era abituato a tenere giù quasi tutto, per quanto disgustoso. Insetti, ratti, pane pieno di vermi: non mi importava purché ricordasse vagamente del cibo. Riuscivo a mangiare ciò che la maggior parte della gente non poteva tollerare ma oggi sembrava che la fortuna mi odiasse più del solito.

E continuare a cacciare dopo le esecuzioni era impossibile. La presenza incessante del Favorito nel Margine innervosiva le persone. Non volevo azzardarmi a rubare con così tante guardie del Favorito in giro. Inoltre, arraffare del cibo appena dopo che tre persone erano state impiccate per quel motivo significava solo andare in cerca di guai.

Razziare cibo in un territorio familiare non mi stava portando da nessuna parte. Avevo esaurito tutte le risorse del posto e i Registrati avevano aperto gli occhi sui miei metodi. Anche se mi fossi spinta in altri settori, quasi tutto il Margine era stato ripulito molto tempo prima. In una città piena di sciacalli e opportunisti, non rimaneva più nulla. Se avessi voluto mangiare, avrei dovuto spingermi più lontano.

Avrei dovuto lasciare la città.

Guardando il cielo pallido attraverso la finestra rivestita di plastica, feci una smorfia. La mattina era già passata. Visto che il pomeriggio stava trascorrendo rapidamente, avrei avuto solo poche ore per andare a caccia di cibo quando mi fossi trovata fuori dalle mura. Se non fossi tornata prima del tramonto, altre creature avrebbero iniziato a cacciare. Quando la luce svaniva dal cielo, arrivava il *loro* momento. Quello dei padroni. Dei vampiri.

Ho ancora tempo, pensai, calcolando mentalmente le ore. È una giornata piuttosto limpida; posso infilarmi sotto le mura, perlustrare le rovine e tornare prima del tramonto.

«Dove stai andando?» chiese Stecco quando aprii la porta e mi avviai di nuovo a grandi passi lungo il corridoio stando attenta a Ratto. «Allie? Aspetta, dove stai andando? Portami con te. Posso aiutarti.»

«No, Stecco.» Mi voltai verso di lui e scossi il capo. «Stavolta non mi recherò nei soliti posti. Ci sono troppe guardie e il Favorito è ancora là fuori a far agitare tutti.» Sospirai e mi riparai gli occhi dal sole, fissando il terreno sgombro. «Dovrò fare un tentativo nelle rovine.»

«Te ne andrai dalla città?» chiese in tono stridulo:

«Tornerò prima del tramonto. Non preoccuparti.»

«Se ti prenderanno...»

«Non lo faranno.» Mi tirai indietro e gli rivolsi un sorriso compiaciuto. «Quando mai mi hanno catturata? Non sanno nemmeno che esistono quelle gallerie.»

«Mi ricordi Patrick e Geoffrey.»

Sbarrai gli occhi, offesa. «È un tantino severo da parte tua, non credi?» Si strinse nelle spalle e io incrocia le braccia. «Se è quello che pensi, forse non mi prenderò la briga di condividere con te qualsiasi cosa porterò a casa. Forse, tanto per cambiare, dovresti cacciare da solo per procurarti il cibo.»

«Scusa» si affrettò a dire, rivolgendomi un sorriso contrito. «Scusa, Allie. È solo che mi preoccupo per te, tutto qui. Ho paura che mi lascerai qui da solo. Mi prometti che tornerai?»

«Sai che lo farò.»

«Allora, va bene.» Indietreggiò nel corridoio, mentre le ombre calavano sul suo volto. «Buona fortuna.»

Forse era solo una mia impressione, ma il suo tono sembrava quasi sottintendere che sperava che mi cacciassi nei guai. Che mi rendessi conto di quanto fosse davvero pericoloso là fuori e del fatto che lui aveva sempre avuto ragione. Ma era sciocco, mi dissi, mentre attraversavo di corsa il terreno sgombro, di nuovo verso il reticolato e le strade cittadine. Stecco aveva bisogno di me; ero la sua unica amica. Non era così vendicativo da augurarmi che le cose mi andassero male solo perché era arrabbiato per Marc e Gracie.

Giusto?

Scacciai quei pensieri dalla mente mentre passavo attraverso il reticolato e mi introducevo nella città silenziosa. Avrei potuto preoccuparmi per Stecco un'altra volta; la mia priorità era trovare del cibo per mantenere in vita entrambi.

Il sole tremolava proprio sopra gli edifici scheletrici, inondando le strade di luce. Resta lì ancora un po', pensai, fissando il cielo. Resta immobile, almeno per qualche ora. In realtà, smetti pure di muoverti, se vuoi.

Per vendetta, parve calare un poco nel cielo, facendosi beffe di me mentre si nascondeva dietro una nuvola. Le ombre si allungarono come dita avide, distendendosi sul terreno. Rabbrividii e mi precipitai in strada.

2

La gente vi dirà che è impossibile andarsene da Nuova Covington, che le mura esterne sono impenetrabili, che nessuno può entrare o uscire dalla città anche se vuole farlo.

La gente si sbaglia.

Il Margine è un'enorme giungla di cemento: canyon di vetri rotti e acciaio arrugginito, giganti scheletrici soffocati da rampicanti, decomposizione e corrosione. Fatta eccezione per il centro vero e proprio della città, dove le torri imponenti dei vampiri emanano bagliori scuri, le strutture circostanti sembrano instabili, vuote e pericolosamente sul punto di crollare. Sotto l'orizzonte frastagliato, il territorio selvaggio all'esterno si avvicina furtivamente perché sono rimasti pochi umani a tenerlo a freno. Involucri arrugginiti di quelle che un tempo erano automobili sono sparpagliati per le strade, con i telai deteriorati nascosti nella vegetazione. Gli alberi, le radici e i rampicanti si insinuano tra i marciapiedi e perfino tra i tetti, spaccando il selciato e l'acciaio, mentre la natura reclama lentamente la città per sé. Negli ultimi anni, alcuni grattacieli imponenti sono stati infine sopraffatti dal tempo e dallo sfacelo, crollando a terra con un rombo di polvere, cemento e vetri rotti e uccidendo chiunque fosse abbastanza sfortunato da trovarsi nei paraggi quando accadeva. Ormai è una realtà della vita. Se oggi si entra in un qualsiasi edificio, lo si può sentire scricchiolare e cigolare sopra la propria testa, anche se magari crollerà tra decine di anni o forse solo dopo pochi secondi.

La città sta cadendo a pezzi. Tutti lo sanno nel Margine, ma non ci si può pensare. È inutile preoccuparsi di quel che non si può cambiare.

Quello di cui mi *preoccupavo* più di qualsiasi altra cosa era evitare i vampiri, non farmi catturare e trovare abbastanza cibo per sopravvivere un altro giorno.

A volte, come oggi, ciò esigeva misure drastiche. Quanto stavo per fare era molto rischioso ma, se mi fossi preoccupata dei rischi, non sarei stata una Non Registrata, vero?

Il Margine era diviso in diverse sezioni, 'settori', come li chiamavano loro, tutte recintate per bene per controllare il passaggio di cibo e persone. Un altro espediente escogitato 'per la nostra protezione'. Che la si chiami pure come si vuole, ma una gabbia resta sempre una gabbia. Per quanto ne sapevo io, c'erano cinque o sei settori disposti in un semicerchio approssimativo intorno alla Città Interna. Noi ci trovavamo nel quarto settore. Se avessi un tatuaggio di cui si potesse eseguire una scansione, ci sarebbe scritto qualcosa del tipo: Allison Sekemoto, residente numero 7229, settore 4, Nuova Covington, proprietà del principe Salazar. Tecnicamente, il principe possedeva tutti gli esseri umani della città, ma anche i suoi funzionari avevano harem e schiavi – schiavi del sangue – di loro proprietà. D'altra parte, gli abitanti del Margine – perlomeno quelli Registrati – erano 'proprietà comune'. Il che significava che qualsiasi vampiro avrebbe potuto fargli tutto ciò che voleva.

Nessuno nel Margine sembrava infastidito dal suo tatuaggio. Nate, uno degli assistenti della stazione commerciale di Hurley, cercava continuamente di convincermi a registrarmi, dicendo che farsi tatuare non era molto doloroso e che la questione della donazione del sangue non era poi così fastidiosa quando ci si abituava. Non capiva perché fossi così testarda. Gli dicevo che la cosa che odiavo di più non era la scansione o la donazione del sangue.

Era la faccenda della 'proprietà di' che mi infastidiva. Non ero proprietà di nessuno. Se quei maledetti succhiatori di sangue mi volevano, dovevano prima catturarmi. E io non avevo intenzione

di rendergli il compito facile.

La barriera tra i settori era rudimentale: un reticolato sormontato da filo spinato. Le cortine d'acciaio si estendevano per chilometri e non erano ben pattugliate. C'erano guardie davanti ai cancelli di ferro di ogni settore che facevano entrare e uscire i camion del cibo dalla Città Interna, ma da nessun'altra parte. In realtà, ai vampiri non importava particolarmente se un po' del loro bestiame faceva la spola tra i settori. Tutte le notti, la maggior parte di quelle forze armate micidiali e letali era destinata alla protezione delle mura esterne.

Bisognava ammettere che le mura esterne erano piuttosto imponenti. Alto nove metri, largo un metro e ottanta, quell'orribile mostro di ferro, acciaio e cemento incombeva sul perimetro del Margine, circondando tutta la città. C'era solo un cancello che conduceva all'esterno: due porte di ferro massiccio, sbarrate dall'interno con pesanti travi d'acciaio che potevano essere spostate solo da tre uomini. Non si trovava nel mio settore, ma una volta l'avevo visto aperto, mentre cercavo il cibo lontano da casa. Dei fari erano stati sistemati ogni cinquanta metri lungo le mura, per scrutare il terreno come occhi enormi. Al di là delle mura c'era la 'zona mortale', una striscia sgombra di terreno cosparsa di spire di filo spinato, trincee, fosse munite di punte e mine, completamente progettata per un solo scopo: tenere gli idrofobi lontano dalle mura.

Le mura esterne erano temute e odiate in tutta Nuova Covington, perché ci ricordavano che eravamo intrappolati lì, come pecore in un recinto, ma erano anche molto rispettate. Nessuno riusciva a sopravvivere nelle rovine al di là della città, soprattutto quando calava l'oscurità. Nemmeno ai vampiri piaceva addentrarsi nelle rovine. Al di là delle mura, la notte apparteneva agli idrofobi. Nessuna persona sana di mente superava le mura, e quelli che ci provavano venivano o abbattuti a colpi d'arma da fuoco oppure fatti a pezzi dalle mine nella zona mortale.

Ed è per questo motivo che decisi di passarvi sotto.

Mi feci largo attraverso le erbacce alte fino alla vita che riempivano il fossato, tenendo una mano sulle mura di cemento mentre cercavo di evitare le pozzanghere e i vetri rotti. Era da un po' che non venivo qui e le erbacce avevano ricoperto tutte le tracce dei miei passaggi precedenti. Girando intorno all'ammasso di roccia e ignorando le ossa dall'aria sospetta sparpagliate intorno alla base, contai una dozzina di passi dall'orlo delle macerie, mi fermai e mi inginocchiai sull'erba.

Scostai le erbacce, facendo attenzione a non creare troppo disordine nei dintorni. Non volevo che nessuno sapesse cosa si trovava lì. Se si fosse diffusa la voce, se i vampiri avessero saputo che si poteva fuggire dalla loro città, avrebbero perlustrato ogni centimetro quadrato del Margine finché l'uscita non fosse stata trovata e sigillata più saldamente di quanto i Favoriti tengano in pugno la chiave del magazzino del cibo. Non che si preoccupassero molto del fatto che le persone scappavano; al di là delle mura esterne c'erano solo rovine, distese desolate e idrofobi. Ma le uscite erano anche entrate e, ogni due o tre anni, un idrofobo riusciva a infilarsi *nella* città attraverso le gallerie che correvano sotto di essa. E divampavano il caos, il panico e la morte finché l'idrofobo non veniva ucciso e l'entrata non veniva trovata e sbarrata. Ma si lasciavano sempre sfuggire questa.

Le erbacce si separarono, mettendo in mostra un cerchio di metallo nero immerso nel terreno. Era incredibilmente pesante ma tenevo lì vicino una sbarra d'acciaio per sollevarlo. Facendo cadere il coperchio sull'erba con un tonfo, guardai all'interno di un buco lungo e stretto. Delle sbarre di metallo arrugginito erano collocate nel passaggio di cemento sotto il coperchio e conducevano nell'oscurità sottostante.

Mi guardai intorno, accertandomi che nessuno mi stesse osservando, poi scesi la scala. Mi

preoccupava sempre lasciare spalancata l'entrata della galleria ma il coperchio era troppo pesante per rimetterlo al suo posto una volta all'interno del passaggio. Ma era ben nascosto nell'erba alta e non lo aveva ancora scoperto nessuno in tutti gli anni in cui ero scappata di soppiatto dalla città.

Tuttavia non potevo cincischiare.

Dopo essermi lasciata cadere sul pavimento di cemento, mi guardai intorno aspettando che i miei occhi si adattassero all'oscurità. Infilandomi una mano nella tasca della giacca, la serrai intorno ai due oggetti più preziosi che possedevo: un accendino, ancora mezzo pieno di liquido, e un temperino. Avevo trovato l'accendino durante il mio precedente viaggio tra le rovine e avevo da anni il temperino. Erano entrambi estremamente utili e non andavo mai da nessuna parte senza di essi.

Come sempre, le gallerie sotto la città puzzavano. I vecchi, quelli che erano stati bambini prima della peste, dicevano che una volta tutti i rifiuti della città venivano portati via attraverso i tubi che scorrevano sotto le strade invece che in secchi svuotati in buchi coperti. Se questa teoria era vera, allora forniva sicuramente una spiegazione all'odore. A circa trenta centimetri da dove mi trovavo, la sporgenza scendeva nell'acqua nera fangosa che sgocciolava pigramente nella galleria. Un ratto enorme, grosso quasi quanto alcuni gatti randagi che avevo scorto in superficie, si allontanò velocemente nell'oscurità, ricordandomi perché mi trovavo lì.

Dando un'ultima occhiata al cielo – ancora soleggiato e luminoso – attraverso l'apertura, mi addentrai nelle tenebre.

La gente era solita pensare che gli idrofobi si annidassero sottoterra, in grotte o gallerie abbandonate, dove dormivano durante il giorno e uscivano di notte. In realtà, lo pensavano ancora quasi tutti, ma io non avevo mai visto un idrofobo quaggiù, nemmeno una volta. Nemmeno uno che dormiva. Però, questo non significava nulla. Nessuno in superficie aveva mai visto un uomo-talpa, ma tutti erano al corrente delle voci su quegli esseri umani malati e insofferenti alla luce residenti sotto la città, che ti prendevano per le caviglie attraverso i canali di scolo e ti trascinavano giù per mangiarti. Nemmeno io avevo mai visto gli uomini-talpa, ma c'erano centinaia, forse migliaia di gallerie che non avevo ancora esplorato e non avevo neppure intenzione di esplorare. Il mio scopo, ogni volta che mi avventuravo in questo mondo oscuro e misterioso, era superare le mura e tornare in superficie, alla luce del sole, il più velocemente possibile.

Per fortuna, conoscevo questo tratto di galleria, che non era completamente buio. La luce del sole filtrava all'interno dalle grate e dai canali di scolo, piccole strisce di colore in un mondo altrimenti grigio. In certi punti *era* nero come la pece, e dovevo usare l'accendino per proseguire, ma quei luoghi mi erano familiari e sapevo dove stavo andando, quindi non era terribile.

Alla fine, uscii dimenandomi da un grosso tubo di cemento che si svuotava in un fossato infestato da erbacce, scivolando quasi sullo stomaco per passare attraverso il condotto. A volte, c'erano dei vantaggi nell'essere molto magri. Dopo essermi strizzata i vestiti per far uscire l'acqua calda e nauseabonda, mi alzai e mi guardai intorno.

Al di sopra delle file di tetti in sfacelo, oltre il campo sterile e raso al suolo della zona mortale, vidi le mura esterne che si ergevano nella loro magnificenza sinistra e letale. Per qualche motivo, sembravano sempre strane da questo lato. Il sole incombeva tra le torri al centro della città, riflettendosi sulle loro pareti a specchio. Mi rimaneva ancora qualche ora per cacciare, ma dovevo agire in fretta.

Oltre la zona mortale, estesi disordinatamente come un tappeto suburbano verde-grigio, i resti dei vecchi sobborghi mi aspettavano nella luce pomeridiana sempre più fievole. Saltai sulla sponda e mi

infilai tra le rovine di una civiltà morta.

Andare a caccia di cibo tra le rovine era difficile. Si dice che una volta ci fossero magazzini giganteschi pieni di file e file di cibo, vestiti e ogni genere di cose. Erano enormi e facilmente identificabili grazie ai loro parcheggi immensi ed estesi. Ma non conveniva andare a cercare lì, perché erano stati i primi a essere ripuliti quando tutto era degenerato. Quasi sessant'anni dopo la peste, le uniche cose rimaste erano pareti sventrate e scaffali vuoti. Lo stesso valeva per i supermercati più piccoli in cui si vendeva cibo e per le pompe di benzina. Non era rimasto niente. Avevo sprecato parecchie ore a perlustrare questi edifici per uscire ogni volta a mani vuote, quindi adesso non mi presi la briga.

Ma le residenze normali, le file di case cadenti e in sfacelo lungo le vie in rovina, erano un'altra storia. Perché qui ho imparato una cosa interessante sulla specie umana: ci piace accumulare. Definitelo accaparramento, definitelo paranoia, definitelo prepararsi al peggio, era molto più probabile che nelle case ci fosse cibo nascosto in cantina o riposto negli armadi. Bisognava soltanto stanarlo.

Le assi del pavimento scricchiolarono quando varcai con circospezione la porta del quinto o sesto edificio in cui feci un tentativo, una casa a due piani circondata da un reticolato deformato e quasi inghiottita dall'edera, con le finestre rotte e il portico soffocato dai rampicanti e dalle erbacce. Il tetto e parte del primo piano erano crollati e deboli raggi di luce filtravano attraverso le travi marce. L'aria era impregnata dell'odore di muffa, polvere e vegetazione, e la casa sembrò trattenere il fiato mentre entravo.

Perlustrai prima la cucina, frugando nelle credenze, aprendo i cassetti e controllando perfino il vecchio frigorifero in un angolo. Nulla. Qualche forchetta arrugginita, una lattina vuota e una tazza rotta. Tutta roba che avevo già visto. In una camera da letto, gli armadi erano vuoti, il cassettone rovesciato, un grosso specchio ovale frantumato sul pavimento. Le coperte e le lenzuola erano state strappate dal letto e una macchia scura sospetta insozzava un lato del materasso. Non mi chiesi cosa sarebbe potuta essere. Non bisogna porsi domande su cose simili. Bisogna solo passare oltre.

Nella seconda camera da letto, che non era devastata come la prima, c'era una vecchia culla in un angolo, ricoperta di polvere e di ragnatele. Le girai intorno con cautela senza guardare di proposito tra la sbarre scrostate, e mi diressi verso gli scaffali un tempo bianchi sulla parete. Su uno scaffale c'era una lampada distrutta ma, più in basso, vidi un rettangolo familiare ricoperto di polvere.

Dopo averlo sollevato, tolsi la pellicola di polvere e ragnatele e scrutai il titolo sulla copertina. Lessi *Goodnight, Moon*, e sorrisi mestamente. Dovetti ricordarmi che non ero lì per i libri. Se avessi portato a casa questo invece di, diciamo, cibo, Lucas si sarebbe infuriato e probabilmente avremmo litigato di nuovo.

Forse ero troppo dura con lui. Non era stupido, ma solo pratico. Gli importava di più sopravvivere che apprendere una capacità che ai suoi occhi risultava inutile. Ma non potevo rinunciare solo perché si comportava da testardo. Se fossi riuscita a convincerlo a imparare a leggere, forse avremmo potuto iniziare a insegnarlo agli altri abitanti del Margine, ragazzi come noi. E forse, solo forse, sarebbe stato sufficiente per dare il via a... qualcosa. Non sapevo cosa, ma doveva esserci *qualcosa* di meglio della mera sopravvivenza.

Mi ero messa il libro sotto il braccio, animata da una nuova risolutezza, quando un lieve tintinnio mi paralizzò. C'era qualcuno con me in quella casa, che si aggirava appena fuori dalla porta della camera da letto.

Con molta circospezione, posai di nuovo il libro sullo scaffale senza togliere la polvere. Sarei tornata a prenderlo più tardi, se fossi sopravvissuta a qualsiasi cosa stava arrivando.

Infilandomi la mano in tasca, impugnai il coltello e mi voltai lentamente. Le ombre si muovevano nella luce debole che proveniva dal soggiorno e i passi fievoli riecheggiavano ticchettando appena fuori dal vano della porta. Aprii di scatto la lama del temperino e indietreggiai, premendomi contro la parete e il cassettone con il cuore che martellava contro le costole. Quando una sagoma scura si fermò appena fuori dalla porta, sentii un respiro lento e affannoso e trattenni il fiato.

Un cervo varcò il telaio della porta.

Il mio stomaco e la mia gola si aprirono, anche se non mi rilassai subito. La fauna selvatica era abbastanza comune nelle rovine della città, però non capivo perché un cervo vagasse in una casa. Raddrizzandomi, espulsi lentamente un respiro, facendo sollevare la testa di scatto alla cerva, che guardò verso di me, come se non riuscisse a vedere bene cosa c'era lì.

Mi brontolò lo stomaco e, per un attimo, ebbi una visione in cui mi avvicinavo alla cerva e le affondavo la lama nel collo. Nel Margine non si vedeva quasi mai carne di nessun tipo. I ratti e i topi erano molto apprezzati e avevo assistito a lotte accanite e violente per un piccione morto. C'erano dei cani e dei gatti randagi che vagavano nel Margine, ma erano creature selvatiche e feroci che era meglio lasciar stare, a meno che non si volesse rischiare di procurarsi un morso infetto. Le guardie avevano anche il permesso di sparare a qualsiasi animale venisse sorpreso a vagare per le strade, e di solito lo facevano, quindi la carne di qualsiasi tipo era estremamente rara.

L'intera carcassa di un cervo, tagliata a pezzi e fatti essiccare, avrebbe nutrito me e la mia banda per un mese. Oppure avrei potuto scambiarne dei tranci con dei buoni pasto, delle coperte, degli abiti nuovi, qualsiasi cosa volessi. Il solo pensiero mi fece brontolare di nuovo lo stomaco e spostai il peso su una gamba, pronta ad avanzare con cautela. Non appena mi fossi mossa, probabilmente la cerva sarebbe scappata fuori dalla porta, ma dovevo fare un tentativo.

Ma poi la cerva guardò dritto verso di me, e vidi dei sottili fiotti di sangue stillarle dagli occhi, macchiando il pavimento. Mi si raggelò il sangue. Non c'era da stupirsi se non aveva paura. Non c'era da stupirsi se mi aveva seguita fin qui e mi stava fissando con lo sguardo vacuo e vitreo di un predatore. Era stata morsa da un idrofobo. E la malattia l'aveva fatta impazzire.

Trassi un respiro silenzioso per rallentare il mio battito cardiaco nel tentativo di non farmi cogliere dal panico. Era una brutta situazione. La cerva bloccava la porta, quindi non avrei potuto superarla senza rischiare di venire attaccata. I suoi occhi non erano ancora diventati completamente bianchi, quindi la malattia era ancora nello stadio iniziale. Speravo che, se avessi mantenuto la calma, avrei potuto uscire di lì senza morire calpestata.

La cerva sbuffò e agitò il capo, e quel movimento spasmodico la fece inciampare nel telaio della porta. Un altro effetto della malattia comportava che gli animali infettati sembrassero confusi e scoordinati un attimo prima ma poi diventassero furiosi e molto aggressivi in un batter d'occhio. Presi il coltello e mi spostai di lato con circospezione, verso la finestra rotta lungo la parete.

La cerva sollevò il capo roteando gli occhi ed emise un ringhio stridulo che non avevo mai sentito provenire da un cervo. Vidi i suoi muscoli serrarsi per attaccare e fuggii verso la finestra.

La cerva balzò nella stanza sbuffando e agitando gli zoccoli mentre descriveva archi mortali. Uno zoccolo mi colpì una coscia mentre la superavo con uno slancio; fu un urto fugace, ma mi sentii come se qualcuno mi avesse percossa con un martello. La cerva si schiantò contro la parete opposta, rovesciando uno scaffale, e io mi scagliai fuori dalla finestra.

Avanzando goffamente tra le erbacce, mi precipitai verso un capanno parzialmente crollato in un angolo del giardino sul retro. Il tetto era caduto e i rampicanti ricoprivano completamente le pareti in sfacelo, ma le porte erano ancora intatte. Mi infilai a fatica attraverso il telaio e mi acquattai in un angolo ansimando e restando in ascolto per sentire se mi stesse inseguendo.

Per il momento, tutto taceva. Dopo che il battito del mio cuore tornò normale, sbirciai attraverso una fessura tra le assi e riuscii solo a scorgere la sagoma scura della cerva ancora nella stanza, che incespicava confusa, attaccando di quando in quando il materasso o il cassettone rotto, accecata dalla rabbia. Allora, d'accordo. Mi sarei limitata a restarmene lì seduta immobile finché la cerva impazzita non si fosse calmata e allontanata. Speravo che accadesse prima del tramonto. Dovevo tornare al più presto in città.

Scostandomi con circospezione dalla parete, mi voltai a osservare il capanno chiedendomi se qualcosa di utile fosse ancora intatto. Non sembrava esserci un granché: qualche scaffale crollato, una manciata di chiodi arrugginiti che mi affrettai a infilarmi in tasca e una strana macchina tozza con quattro ruote e un lungo manico che sembrava dover essere spinta. Non avevo idea a che scopo.

Quando notai un buco tra le assi sotto la strana macchina, la spinsi indietro mettendo in mostra una botola più in basso. Era stata chiusa con un pesante lucchetto, adesso così arrugginito che una chiave sarebbe stata inutile, ma anche le tavole del pavimento erano marce e cadevano a pezzi. Sollevai facilmente diverse assi per produrre un buco abbastanza grosso e trovai una scala pieghevole che conduceva nell'oscurità sottostante.

Impugnando il coltello, scesi nel buco.

Il seminterrato era buio ma, perlomeno, mi rimaneva un'ora di luce, quanto bastava per filtrare all'interno attraverso il buco e le fessure nel soffitto sopra di me. Mi ritrovai in una stanzetta fresca con il pavimento e le pareti rivestiti di cemento e una lampadina che pendeva dal soffitto tramite un filo. Le pareti erano fiancheggiate da scaffali di legno sui quali dozzine e dozzine di lattine mi facevano l'occhiolino nella luce fioca. Il mio cuore si fermò.

Tombola.

Dopo essermi lanciata in avanti, presi dallo scaffale la lattina più vicina, facendone cadere a terra rumorosamente altre tre per la foga. Sulla lattina era avvolta un'etichetta sbiadita, ma non mi presi la briga di cercare di interpretare le parole. Dopo aver tirato fuori il coltello, conficcai la lama nel coperchio e assalii la lattina con impeto, staccando il metallo con le mani tremanti.

Un profumo dolce e paradisiaco si levò dall'interno e il mio stomaco brontolò in risposta, facendomi sentire lievemente stordita. *Cibo! Vero cibo!* Sollevando il coperchio, mi presi a malapena il tempo di guardare il contenuto – dei frutti spappolati immersi in un liquido viscoso – prima di svuotarmi in bocca tutta la lattina. Quel cibo dolce mi sconvolse, denso e polposo in modo nauseante, diverso da qualsiasi cosa avessi assaggiato finora. Nel Margine, la frutta e la verdura erano quasi sconosciute. Bevvi l'intero contenuto tutto d'un fiato sentendolo depositarsi nel mio stomaco vuoto, e presi un'altra lattina.

Questa conteneva fagioli immersi in un liquido più luccicante e la divorai a sua volta, raccogliendo la poltiglia rossa con le dita. Trangugiai un'altra lattina di frutta spappolata, una lattina di crema di mais e un barattolino di salsicce grosse come il mio dito prima di rallentare finalmente quanto bastava per pensare.

Mi ero imbattuta in un tesoro così grande da essere stupefacente. Questi tipi di depositi segreti erano materia di leggende, ed eccomi qui, nel bel mezzo di uno di essi. Con lo stomaco pieno –

sensazione rara – iniziai a esplorare, facendo l'inventario di quanto c'era lì.

Quasi tutta una parete era ricoperta di lattine ma, stando alle diverse etichette, c'era una grande *varietà*. Per la maggior parte erano troppo sbiadite o strappate per leggerle, ma riuscii comunque a individuare parecchie lattine di verdure, frutta, fagioli e zuppa. C'erano anche barattoli che contenevano strani cibi che non avevo mai sentito nominare. 'Spa-ghet-ti' e 'Ra-vio-li' e altre cose bizzarre. Sullo scaffale con le lattine c'erano anche scatole che contenevano involucri più o meno quadrati di qualcosa avvolto in carta lucida e argentata. Non avevo idea di cosa fossero ma, se la risposta era altro cibo, non mi lamentavo.

Sulla parete opposta c'erano dozzine di bottiglie d'acqua trasparenti da mezzo litro, alcune taniche di propano, uno di quei fornelli verdi portatili che avevo visto usare da Hurley e una lanterna a gas. Chiunque avesse sistemato quel posto non aveva di certo intenzione di correre nessun rischio, anche se alla fine non gli era servito a niente.

Be', grazie, persona misteriosa. Mi hai reso di certo la vita molto più semplice.

I pensieri mi sfrecciarono nella mente mentre prendevo in considerazione le opzioni. Potevo mantenere segreto questo posto, ma perché? Qui c'era abbastanza cibo con cui nutrire la mia banda per mesi. Scrutai la stanza, riflettendo su come volessi agire. Se avessi parlato a Lucas di questo posto, noi quattro – io, Ratto, Lucas e Stecco – saremmo potuti tornare a prendere tutto in una volta sola. Sarebbe stato pericoloso ma, per questa quantità di cibo, ne sarebbe valsa la pena.

Mi voltai lentamente, rammaricandomi perché non avevo nulla con cui riportare indietro il cibo. *È stato intelligente da parte tua, Allison.* Di solito, quando mi avventuravo tra le rovine, portavo con me uno degli zaini che la banda custodiva in un armadietto in corridoio. Dopotutto, era per questo che li tenevamo, ma non avevo voluto imbattermi di nuovo in Ratto. Tuttavia, dovevo portare a casa qualcosa. Se avevo intenzione di convincere Lucas ad azzardarsi a compiere un viaggio molto pericoloso fuori dalla città, avevo bisogno di una specie di prova.

Scrutando la stanza, mi arrestai. Un paio di sacchi della spazzatura stracolmi erano posati sullo scaffale più alto, spinti contro la parete. Sembrava che potessero contenere coperte o vestiti o altre cose utili ma, in questo momento, ero più interessata al cibo.

«Andranno bene» mormorai avvicinandomi agli scaffali. Senza una scala o una scatola o qualcosa su cui salire, avrei dovuto arrampicarmi. Posando un piede tra le lattine, mi issai.

L'asse scricchiolò violentemente sotto il mio peso ma tenne. Aggrappandomi al legno grezzo, mi issai di altri trenta centimetri, poi di altri trenta, finché non riuscii ad allungare il braccio al di sopra dello scaffale più alto e a tastare intorno in cerca dei sacchi. Prendendo un angolo di plastica trasparente con due dita, lo tirai verso di me.

Il legno cigolò all'improvviso e, prima che me ne rendessi conto, l'intero scaffale si ribaltò all'indietro. In preda al panico, cercai di saltare giù, ma dozzine di lattine caddero in avanti scaraventandosi contro di me, e io persi l'appiglio. Precipitai sul pavimento di cemento, circondata dal tintinnio e dall'acciottolio delle lattine di metallo, e per un attimo gli scaffali riempirono il mio campo visivo prima che tutto diventasse nero.

3

Un martellamento nel cranio mi riportò alla realtà. Mi fischiavano le orecchie e, quando aprii gli occhi, venni accolta dall'oscurità. Per un attimo, non capii dove mi trovassi o cosa fosse successo. Qualcosa di pesante mi premeva sul petto e sulle gambe e, quando mi spostai, diversi piccoli oggetti di metallo rotolarono giù dal mio corpo e caddero a terra con un suono secco.

«Merda» sussurrai ricordando. Uscii da sotto lo scaffale dimenandomi in modo convulso e mi avviai zoppicando verso la scala, guardando insù. Attraverso il buco nel tetto, il cielo notturno era nebuloso e privo di stelle, ma una luna gialla e pallida faceva capolino tra le nuvole come un occhio gonfio.

Ero nei guai.

Che errore stupido e imprudente, Allie! Salendo furtivamente la scala, scrutai l'oscurità e le tenebre, con il cuore che martellava contro le costole nella stanza silenziosa. Sotto di me, le lattine produssero dei sommessi rumori metallici mentre rotolavano sul pavimento, ma non potevo preoccuparmi dell'abbondanza che mi stavo lasciando alle spalle. Dovevo tornare in città. Non potevo restare lì. Avevo sentito dire che gli idrofobi abbattevano le pareti e i pavimenti per raggiungere le loro prede; non si arrendevano mai una volta che ti avevano fiutato. Non potevo permettere a nulla di rallentarmi.

Uscii con circospezione dal buco e mi avviai furtivamente verso la porta allungando una mano per aprirla. Mi immobilizzai.

Qualcosa si stava muovendo lungo il lato del capanno.

Le erbacce frusciarono contro la parete mentre dei passi avanzavano strascicando sul terreno e un ringhio sommesso, che sarebbe potuto appartenere a un animale, serpeggiava attraverso le fessure. Ritirando la mano, mi spostai con cautela e silenziosamente in un angolo e appoggiai la schiena contro la parete, stringendo il coltello per impedire alle mie mani di tremare. Fuori dal capanno era quasi buio pesto, ma intravidi una sagoma pallida ed emaciata attraverso le fessure del legno e ascoltai i suoi passi mentre si muoveva lungo la parete esterna... e si fermava davanti alla porta.

Trattenni il respiro contando i secondi a ogni battito convulso del cuore, mordendomi la guancia per non ansimare.

La porta cigolò e si aprì lentamente verso l'interno.

Non mi mossi. Non respirai. Sentii il legno grezzo contro la schiena e immaginai di essere parte del muro, parte delle tenebre che mi avvolgevano nascondendomi da tutto. Dalla parte opposta della porta che ci separava, il ringhio lento e stridulo divenne più forte quando l'ombra voltò il capo da un lato all'altro, scrutando le pareti.

Passò un'eternità.

Alla fine, la porta si chiuse lentamente scricchiolando e l'ombra si scostò, muovendosi goffamente tra le erbacce. Ascoltai i passi strascicati mentre si allontanavano diventando più deboli finché non udii soltanto il ronzio degli insetti nella notte.

Mi ci volle un attimo prima di riuscire a muovermi o perfino a respirare come si deve. Quando smisi di tremare, uscii furtivamente dal capanno e mi precipitai tra le erbacce seguendo lo stesso sentiero che avevo percorso per arrivare lì. Con un brivido, notai che le mie orme non erano le

uniche ad attraversare l'erba alta: adesso alcuni altri sentieri s'intersecavano nel giardino, il che dimostrava che non ero rimasta da sola nel tempo trascorso sotto terra. Se avesse trovato le scale...

Rabbrividii e mi precipitai in avanti, barcollando per le strade deserte. Al chiaro di luna, le rovine sembravano ancora più cariche di presagi, desolate e ostili all'intruso in mezzo a loro. Dopo il tramonto, all'interno delle mura cittadine, le persone sparivano dalle strade e di notte si aggiravano i vampiri, ma le tenebre erano familiari e l'oscurità confortevole. Qui tra le rovine, invece, l'oscurità risultava sconosciuta e le tenebre sembravano avvicinarsi furtivamente allungandosi verso di te.

Qualcosa strillò nella notte, un urlo di rabbia animalesca, e io iniziai a correre.

Furono i minuti più lunghi della mia vita, ma tornai nelle gallerie. Mentre mi contorcevo per passare attraverso il tubo di scarico, mi ero quasi convinta che ci fosse qualcosa alle mie spalle e che degli artigli affilati si sarebbero serrati intorno alle mie caviglie, trascinandomi indietro. Per fortuna non accadde e mi appoggiai contro la parete, ansimando con brevi respiri frenetici finché il mio cuore non smise di martellare contro la gabbia toracica.

Nella galleria, non riuscivo a vedere la mia mano davanti al volto e, anche se avessi aspettato a lungo, non sarei mai riuscita a adattare i miei occhi al buio pesto. Affondando la mano in tasca, estrassi l'accendino, accendendo con un *clic* una fiammella che illuminò a malapena il terreno ai miei piedi, ma era sempre meglio di niente.

Con la luce guizzante sollevata davanti a me, mi avviai lungo le gallerie.

Era strano come poche brevi ore potessero cambiare la tua visione del mondo. Adesso, le gallerie un tempo familiari erano minacciose e l'oscurità una creatura vivente che mi opprimeva da tutti i lati, soffocandomi. I miei passi mi parvero troppo rumorosi nel silenzio, e trattenni diverse volte il fiato stando in ascolto per sentire i rumori spettrali che ero certa di aver udito al di sopra dei miei ansiti sommessi.

Le gallerie proseguivano e, nonostante tutte le mie paure e le mie fantasie, nulla mi balzò addosso. Mi trovavo quasi a casa e solo un'altra curva e poche centinaia di metri mi separavano dalla scala che conduceva in superficie, quando un tonfo risuonò nell'oscurità.

Non fu rumoroso e, nelle ore del giorno, con la luce del sole che filtrava attraverso le grate, avrei potuto dare la colpa a un ratto o a qualcosa di simile. Ma, nel silenzio e nel buio incombenti, il mio cuore smise quasi di battere e il mio sangue si trasformò in ghiaccio. Spensi la fiamma e mi acquattai in un angolo trattenendo il fiato e tendendo le orecchie per ascoltare. Non dovetti attendere a lungo.

Nell'oscurità della galleria davanti a me, il raggio di un'unica torcia guizzò sul terreno e delle voci basse e gutturali riecheggiarono sulle pareti.

«...Cosa c'è qui?» disse una voce ansimando, mentre mi premevo contro la parete. «Un ratto? Ur grosso ratto che esce strisciando dall'oscurità. Hai sicuramente scelto la notte sbagliata per andare in giro sotto la città, amico.»

Trattenendo il respiro, mi azzardai a sbirciare per un attimo dietro l'angolo. Quattro uomini, magri e vestiti di stracci, dagli indumenti sudici e i capelli incolti, ostruivano l'uscita della galleria. Erano lievemente ingobbiti, con le spalle chine e curve, come se trascorressero tutta la vita in spazi angusti e ristretti e non fossero abituati a stare dritti in piedi. Impugnavano delle lame frastagliate e arrugginite e sorridevano come dei folli all'indirizzo della sagoma solitaria al centro della galleria, con gli occhi che luccicavano per l'attesa e per qualcosa di più oscuro.

Mi acquattai di nuovo dietro l'angolo con il cuore che martellava. Non può essere vero, dissi tra me e me, sprofondando ulteriormente tra le ombre che mi nascondevano, nella speranza che non mi

sentissero. Non è proprio la mia serata. La cerva, gli idrofobi e adesso quei maledetti uomini-talpa nelle gallerie. Non ci crederà nessuno. Scossi il capo e mi feci sempre più piccola stringendo il manico del coltello. Adesso mi manca solo che arrivi un vampiro, così sarà tutto perfetto.

Gli uomini-talpa ridacchiarono e io li sentii avanzare adagio, probabilmente mentre circondavano il povero disgraziato che era caduto nella loro imboscata. Scappa, idiota, pensai, chiedendomi cosa credesse di fare e perché non sentissi passi che si allontanavano pesantemente e in modo convulso. Non sai cosa ti faranno? Se non vuoi ritrovarti sul fuoco infilzato da uno spiedo, ti conviene scappare.

«Non voglio causare problemi» disse una voce bassa, calma e padrona di sé. E, anche se non riuscivo a vederlo perché non osavo sbirciare di nuovo dietro l'angolo, mi fece venire i brividi lungo la spina dorsale. «Se mi lascerete passare, me ne andrò per la mia strada. Non vi conviene comportarvi in questo modo.»

«Oh» disse a bassa voce un uomo-talpa, e io me lo immaginai avanzare furtivamente sogghignando. «Penso che...»

La sua voce si trasformò improvvisamente in un borbottio allarmato, seguito da un rumore umido, e un lieve fetore metallico di sangue si diffuse nell'aria. Riecheggiarono delle grida furiose, il suono di una zuffa, lame che fendevano la carne e urla di dolore. Mi accovacciai nel mio angolo buio e trattenni il respiro finché non si smorzò l'ultimo strillo, non cadde l'ultimo corpo e non calò di nuovo il silenzio nelle gallerie.

Contai trenta secondi di quiete. Sessanta secondi. Un minuto e mezzo. Due. La galleria rimase silenziosa. Nessun passo, nessun movimento, nessun respiro. Tutto era muto come una tomba.

Sbirciai cautamente dietro l'angolo e mi morsi il labbro.

I quattro uomini-talpa giacevano in mucchi, con le armi sparpagliate tutt'intorno e la torcia che luccicava debolmente contro una parete. Il suo raggio illuminava una chiazza rosso vivo che colava sul cemento verso un corpo immobile. Scrutai di nuovo la galleria in cerca di un quinto mucchio, ma c'erano solo gli uomini-talpa, che giacevano morti rischiarati dal raggio pallido della torcia. Lo sconosciuto oscuro era scomparso.

Mi avvicinai furtivamente. Non volevo toccare i corpi, ma la torcia era una scoperta preziosa, che mi avrebbe permesso di mangiare per diversi giorni se fossi riuscita a trovare l'acquirente giusto. Girando adagio intorno a un braccio pallido e sudicio, afferrai il mio trofeo e mi alzai puntando la luce dritto in volto allo sconosciuto, che non trasalì. Non sbatté nemmeno le palpebre. Indietreggiai bruscamente, inciampando quasi nel braccio a cui avevo girato intorno, sollevando il coltello davanti a me. Lo sconosciuto rimase dov'era, anche se i suoi occhi, più neri della pece, mi seguirono mentre arretravo. Tenni sia la lama che la torcia puntate nella sua direzione finché non raggiunsi l'estremità della galleria e mi preparai a darmela a gambe nelle tenebre.

«Se scappi, morirai prima di fare tre passi.»

Mi fermai con il cuore che martellava. Gli credetti. Stringendo il coltello, mi voltai fissandolo al di sopra dei cadaveri, in attesa della sua prossima mossa.

Non avevo dubbi. Sapevo cosa mi trovavo davanti, cosa mi fissava dalla parte opposta della galleria, così immobile che sarebbe potuto essere una statua. Mi trovavo quaggiù, da sola, con un vampiro. E non c'era nessuno che potesse aiutarmi.

«Che cosa vuoi?» La voce mi uscì più tremolante di quanto avessi voluto, ma piantai i piedi a terra e lo guardai di traverso per sfidarlo. *Non fargli capire che hai paura*. I vampiri percepivano la

paura, perlomeno era quanto dicevano tutti. Se ti fosse mai capitato di imbatterti in un succhiatore di sangue affamato, da sola, di notte, non sembrare una preda avrebbe potuto aiutarti a sopravvivere all'incontro.

Naturalmente, non ci credevo. Un vampiro ti avrebbe morsa in ogni caso. Ma non intendevo nemmeno concedergli quella soddisfazione.

Il vampiro piegò il capo, un movimento impercettibile che sarebbe passato inosservato se il resto del suo corpo non fosse stato completamente immobile. «Sto cercando di stabilire» disse con quella stessa voce bassa e imperturbabile «se sei un semplice sciacallo che stava origliando la conversazione o se hai intenzione di sgattaiolare via per raccontare al resto della tua banda che sono qui.»

«Ti sembro una di loro?»

«Allora... sei uno sciacallo, in attesa che la preda sia morta per nutrirti invece di ucciderla con le tue mani.»

Il suo tono non era cambiato. Era lo stesso, imperturbabile e distaccato, ma sentii che mi stavo arrabbiando nonostante la paura. La collera, l'odio e il risentimento traboccarono in superficie, rendendomi irrazionale e facendomi venire voglia di attaccarlo. Chi si credeva di essere quel succhiatore di sangue assassino e crudele per *farmi* una predica? «Sì, be', è quello che succede quando si lascia morire di fame le bestie» sbottai stringendo gli occhi. «Iniziano ad attaccarsi a vicenda, non lo sapevi?» Indicai gli uomini-talpa morti, sparpagliati ai miei piedi e arricciai un labbro. «Ma non sono una di loro. E non mangio di certo le persone. Quella è la *tua* specialità, ricordi?»

Il vampiro si limitò a guardarmi. Abbastanza a lungo da farmi pentire di averlo provocato, il che era stato stupido fin dall'inizio. Quasi non mi importava. Non avrei strisciato e supplicato, se era quello che voleva da me. I vampiri non avevano né un'anima né emozioni né empatia a cui fare appello. Se il succhiatore di sangue voleva prosciugarmi e lasciarmi lì a marcire, non avrei potuto dire nulla per fermarlo.

Ma gli avrei dato del filo da torcere.

«Interessante» disse infine il vampiro, quasi tra sé e sé. «A volte dimentico la complessità della specie umana. Abbiamo trasformato molti di voi in animali – feroci, codardi e pronti ad attaccarsi a vicenda per sopravvivere. E, tuttavia, nei luoghi più oscuri, riesco tuttora a trovare qualcuno ancora più o meno umano.»

Diceva cose prive di senso e io ero stanca di parlare, di aspettare che facesse la sua mossa. «Cosa vuoi, vampiro?» lo sfidai di nuovo. «Perché continuiamo a parlare? Se hai intenzione di mordermi, sbrigati.» *Però non aspettarti che lo accetti senza reagire. Ti prometto che ti ritroverai un temperino conficcato nell'orbita prima di uccidermi.*

Sorprendentemente, il vampiro sogghignò, sollevando appena gli angoli delle labbra pallide ma, con quel volto di granito, avrebbe anche potuto sorridere radiosamente da un orecchio all'altro. «Stanotte ho già mangiato» affermò pacatamente indietreggiando nell'oscurità. «E sospetto che tu, ragazzina aggressiva, abbia artigli che non esiteresti a usare. Non sono dell'umore adatto per un'altra zuffa, quindi considerati fortunata. Ti sei imbattuta in un succhiatore di sangue spietato e crudele eppure sei sopravvissuta. La prossima volta, potrebbe andare diversamente.»

E, come se niente fosse, girò i tacchi e si allontanò nell'oscurità. Le sue ultime parole mi giunsero dalle tenebre mentre scompariva. «Grazie della conversazione.» E se ne andò.

Mi accigliai, completamente confusa. Che razza di vampiro uccideva quattro persone, sosteneva una conversazione enigmatica con una ragazza di strada, la ringraziava per aver parlato con lui e poi se ne andava? Setacciai la galleria con la torcia chiedendomi se fosse uno stratagemma per indurmi ad abbassare la guardia e se il succhiatore di sangue fosse nascosto poco più avanti per tendermi un'imboscata, ridendo tra sé. Sembrava una cosa che avrebbe potuto fare un vampiro. Ma la galleria era vuota e silenziosa sotto il raggio della torcia e, dopo un attimo, procedetti con grande cautela superando i cadaveri ancora sanguinanti, mi precipitai verso la scala e uscii dal passaggio il più velocemente possibile.

In superficie, la città era silenziosa. Nulla si muoveva nelle strade; i negozi, le case e gli appartamenti in rovina erano tranquilli e bui. In alto, incombevano al di sopra di tutto le torri dei vampiri che luccicavano nella notte, fredde e impassibili come i loro padroni. Era ancora il momento dei predatori, l'ora silente prima dell'alba in cui tutti stavano lontano dalla strada, raggomitolati nei loro letti con le porte e le finestre sbarrate. Ma, perlomeno, da questo lato delle mura, le tenebre non nascondevano le mostruosità feroci e brute che un tempo erano state esseri umani. Qui, i predatori erano più complessi, anche se altrettanto pericolosi.

Un vento gelido spazzò la strada, sollevando la polvere e facendo rotolare sul terreno una lattina vuota. Mi ricordò quanto mi ero lasciata dietro, dall'altra parte delle mura, e la rabbia si insinuò nel mio stomaco, eliminando l'ultimo residuo di paura. Tutto quel cibo! Tutta quell'abbondanza che mi ero dovuta lasciare alle spalle... Quel pensiero mi fece ribollire il sangue e calciai un sasso che rimbalzò sferragliando sul telaio arrugginito di un'automobile rotta.

Dovevo tornare lì. Non mi sarei mai rannicchiata dietro le mura a mangiare scarafaggi e a fantasticare su tutti quegli scaffali pieni di vero cibo che marciva nel seminterrato di qualcuno. In un modo o nell'altro, sarei tornata in quel posto e avrei reclamato quanto avevo perso.

Ma, adesso, avevo lo stomaco pieno, ero dolorante in seguito alla caduta ed ero maledettamente stanca. Il raggio della torcia brillò debolmente nell'oscurità, quindi la spensi perché non volevo sprecare la preziosa energia della pila. In ogni caso, non mi serviva la luce artificiale per attraversare il Margine. Infilando il mio unico bottino in una tasca posteriore, mi diressi verso casa.

«Oh, mio Dio, sei viva.»

Lanciai a Stecco un'occhiata sprezzante mentre entravo nella mia stanza, chiudendomi la porta alle spalle con un calcio. Scese goffamente dal mio materasso, restando a bocca aperta come se fossi un'allucinazione. «Perché mi guardi così?» Lo fissai con disapprovazione. «E, in ogni caso, perché sei qui? Sei rimasto alzato ad aspettarmi per tutta la notte?»

«Non hai sentito?» Gli occhi di Stecco saettarono tutt'intorno, come se qualcuno potesse annidarsi nell'oscurità e ascoltare. «Lucas non te l'ha detto?»

«Stecco,» sospirai accasciandomi sul materasso «ho appena trascorso una notte piuttosto orribile all'aperto» mormorai mettendomi un braccio sugli occhi. «Sono stanca e non mi sento bene e, a meno che qualcuno non sia in punto di morte o i vampiri non stiano abbattendo le nostre porte, voglio dormire. Di qualsiasi cosa si tratti, non può attendere fino a domani mattina? Devo parlare comunque con Lucas.»

«Stanotte giravano i vampiri» proseguì Stecco, come se non avessi detto nemmeno una parola.

Spostai il braccio e mi tirai su a sedere per guardarlo in faccia, mentre un brivido mi correva lungo la spina dorsale. Il suo viso era pallido nell'oscurità della stanza, la bocca sottile serrata per la paura. «Li ho visti. Passavano da un settore all'altro con i loro Favoriti e le guardie e quant'altro,

abbattendo le porte ed entrando nelle case delle persone. Non sono venuti qui, ma Lucas ci ha trasferiti tutti nel seminterrato finché non ha avuto la certezza che se ne fossero andati. Ho sentito... ho sentito dire che qualcuno è stato ucciso... mentre cercava di scappare.»

«Qualcuno è stato preso?»

Stecco si strinse nelle spalle ossute. «Non credo. Sono spuntati, sono entrati in diversi edifici e se ne sono andati. Lucas ha detto che stavano cercando qualcosa, ma nessuno sa di che si tratti.»

O *qualcuno*. Ripensai al vampiro nelle gallerie sotto la città. Faceva parte della squadra di perlustrazione che stava esplorando il mondo sotterraneo in cerca di qualsiasi cosa desiderassero i vampiri? O... era *lui* la cosa misteriosa che stavano cercando tutti? Ma non era molto sensato. Perché i vampiri avrebbero dovuto dare la caccia a uno di loro?

E, se le cose stavano così, perché non lo facevano più spesso?

«Si dice che la città verrà chiusa» proseguì Stecco con un tono di voce basso e spaventato. «Coprifuoco, guardie, restrizioni geografiche e quant'altro.»

Mormorai un'imprecazione. Le serrate erano una rottura e non solo per i Non Registrati. Ce n'erano state due in passato, una volta quando la guerra tra bande aveva imperversato nel Margine intasando le strade di cadaveri, e una volta quando un'infestazione di ratti idrofobi aveva creato il panico in tutta la città. Le serrate erano l'ultima risorsa dei vampiri, la loro soluzione quando la situazione gli sfuggiva di mano. Tutti dovevano restare in casa durante il coprifuoco, mentre le guardie armate dilagavano per le strade. Se ti avessero sorpreso all'esterno durante le serrate, ti avrebbero sparato senza porti domande.

«Che cosa faremo, Allie?»

«Nulla» risposi, e lui mi fissò. Mi strinsi nelle spalle. «Stanotte nulla. Tra qualche ora sarà l'alba. I succhiatori di sangue torneranno nelle loro torri e non succederà nulla fino a stasera. Ci penseremo allora.»

«Ma...»

«Stecco. Sono. Stanca.» Mi alzai dal materasso e, afferrandolo per un gomito, lo accompagnai alla porta. «Se Lucas è ancora alzato, digli che domani devo parlare con lui. È importante. *Davvero* importante.» Si accinse a protestare, ma lo spinsi con decisione verso la soglia. «Senti, se vuoi restare alzato a preoccuparti della caccia dei vampiri, puoi farlo per entrambi. Ho intenzione di dormire finché posso. Svegliami all'alba, d'accordo?» E, prima che potesse inventarsi altre scuse, gli chiusi la porta in faccia.

Accasciandomi sul materasso, mi voltai verso la parete e chiusi gli occhi. La notizia di Stecco era seccante, ma avevo imparato che preoccuparsi delle cose che non si potevano cambiare era inutile e ti impediva di dormire. Domani, avrei parlato con Lucas e gli avrei detto del deposito segreto di cibo che avevo trovato, così avrebbe convinto gli altri a cercarlo. Naturalmente, prima che la città venisse chiusa. Collaborando, probabilmente avremmo potuto ripulire tutta la stanza in due o tre viaggi senza doverci preoccupare dell'inverno imminente. Ratto era un idiota e un prepotente, ma faceva parte della mia banda, all'interno della quale badavamo gli uni agli altri. Inoltre, una persona sola ci avrebbe impiegato un'eternità a ripulire quel posto e non volevo restare nelle rovine più a lungo del dovuto.

Con quel piano ben saldo nella mente, scacciai tutti i pensieri della serata – gli idrofobi, le cacce all'uomo e i vampiri nelle fogne – e sprofondai nel sonno.

«Allison,» disse la mamma, picchiettando il cuscino accanto a sé «vieni qui a leggere con me.»

Mi arrampicai sul divano logoro che puzzava di polvere e di latte andato a male, accoccolandomi accanto a lei. Teneva un libro in grembo, con animali allegri e vivaci che saltellavano per le pagine. La ascoltavo mentre leggeva per me con un tono di voce sommesso e calmante, sfogliando le pagine con le mani affusolate come se fossero fatte di ali di farfalle. Solo che non riuscivo a scorgere il suo volto. Tutto era confuso, come quando l'acqua scorre su un vetro. Ma sapevo che mi stava sorridendo e ciò mi fece sentire al caldo e al sicuro.

«La conoscenza è importante» mi spiegò pazientemente, guardando adesso una versione più grande di me dal lato opposto del tavolo della cucina. Davanti a me c'era un foglio di carta, ricoperto di righe scarabocchiate e disordinate. «Le parole ci definiscono» proseguì la mamma, mentre cercavo di far assomigliare i miei tratti maldestri alla sua calligrafia elegante. «Dobbiamo proteggere la nostra conoscenza e trasmetterla ogni volta che possiamo. Se torneremo mai a essere una società, dobbiamo insegnare agli altri a rimanere umani.»

La cucina scomparve a poco a poco, come acqua che scorreva lungo una parete, e si trasformò in qualcos'altro.

«Mamma» sussurrai sedendomi accanto a lei sul letto e guardando il suo petto che si alzava e si abbassava sotto la coperta sottile. «Mamma, ti ho portato un po' di zuppa. Cerca di mangiarla, d'accordo?»

La fragile sagoma bianca, circondata da lunghi capelli neri, si mosse debolmente. Non riuscivo a scorgere il suo volto anche se sapevo che doveva trovarsi da qualche parte tra quella massa scura. «Non mi sento bene, Allison» sussurrò con una voce talmente debole che riuscii a malapena a percepirla. «Ti va di... leggermi qualcosa?»

Mi rivolse il suo solito sorriso anche se il volto rimase confuso e indistinto. Perché non riuscivo a vederla? Perché non riuscivo a ricordarmela? «Mamma» ripetei alzandomi e sentendo che stavano calando le tenebre. «Dobbiamo andare. Stanno arrivando.»

«'R' come rosa» sussurrò la mamma, allontanandosi da me. Gridai allungando una mano per raggiungerla ma lei scomparve nell'oscurità. «'S' come sangue.»

Qualcosa batté contro la porta.

Mi svegliai con un sobbalzo mentre la porta della mia camera sbatacchiava ancora per il colpo improvviso. Dopo essermi alzata, guardai fisso la porta con il cuore che martellava. Avevo il sonno leggero ed ero ipersensibile ai passi e alle persone che arrivavano di soppiatto alle mie spalle mentre dormivo, quindi il primo colpo mi fece quasi saltare fino al soffitto. Al quarto, avevo già aperto la porta con uno strattone mentre Lucas stava tirando indietro il pugno per bussare di nuovo.

Lucas mi guardò sorpreso. Scuro e muscoloso, aveva le mani grandi e un viso stranamente infantile, fatta eccezione per le sopracciglia folte e serie. Quando, all'inizio, mi ero unita al gruppo, Lucas mi aveva intimidito: era un ragazzo serio e concreto anche se aveva dodici anni. Col passare del tempo la paura era diminuita ma non il rispetto. Quando il nostro vecchio capo aveva iniziato a pretendere una tassa sul cibo – una parte di tutto ciò che razziavamo –, Lucas si era fatto avanti, riducendolo in polpette e prendendo il comando della banda. Da allora, nessuno l'aveva mai sfidato. Era sempre

imparziale; la sua priorità era la sopravvivenza a prescindere dai sentimenti. Come me, aveva visto membri della nostra banda morire di fame, freddo, malattia, ferite o solo scomparire dalla faccia della terra. Avevamo bruciato più 'amici' di quanto chiunque dovrebbe mai fare. A volte, Lucas doveva prendere delle decisioni difficili e impopolari e io non invidiavo il suo compito, ma tutto ciò che faceva serviva a mantenerci in vita.

Soprattutto adesso che il gruppo era così ridotto. Meno persone significava meno bocche da sfamare, ma significava anche meno individui che andavano a caccia di cibo e ci proteggevano dalle bande rivali se mai gli fosse venuto in mente di invadere il nostro territorio. Eravamo solo noi quattro – io, Ratto, Lucas e Stecco – e non saremmo bastati a proteggerci se la banda di Kyle avesse deciso di farci fuori. E Lucas lo sapeva.

Negli ultimi tempi mi lasciava perplessa. Eravamo sempre stati amici ma, durante l'ultimo anno, il suo interesse nei miei confronti era cambiato. Forse perché ero l'unica ragazza del gruppo, forse per qualche altro motivo: non lo sapevo e non avevo intenzione di chiederglielo. La scorsa estate ci eravamo baciati più per curiosità da parte mia, ma lui avrebbe voluto di più e io non ero sicura di essere pronta. Non aveva insistito quando l'avevo fermato dicendo che avevo bisogno di tempo per pensarci, ma adesso la questione aleggiava tra noi, irrisolta, come un'enorme bandiera. Non che Lucas fosse brutto o indesiderabile; il fatto è che non sapevo se volevo entrare così in intimità con qualcuno. E se fosse scomparso, com'era successo a parecchi di noi? Avrei solo sofferto molto di più.

Lucas era ancora immobile nel vano della porta, con le spalle larghe che occupavano quasi tutto il telaio. Guardai al di là di lui e vidi la luce del sole che filtrava attraverso le finestre rotte della scuola, proiettando chiazze irregolari di luce sul cemento. In base al cielo, doveva essere o l'inizio o la metà del pomeriggio. Maledizione. Avevo dormito troppo. Dov'era Stecco e perché non mi aveva svegliata?

«Allison.» Il sollievo nella voce di Lucas era palpabile. Dopo essere avanzato verso di me, mi sorprese stringendomi forte. Ricambiai l'abbraccio, sentendo i muscoli sodi della sua schiena e il suo respiro sulla pelle. Chiudendo gli occhi, mi rilassai contro di lui, solo per un attimo. Era bello avere qualcuno su cui *io* potevo contare, tanto per cambiare.

Ci ritraemmo subito perché non volevamo che gli altri ci vedessero proprio in quel momento. Era ancora una sensazione nuova per entrambi. «Allie,» mormorò Lucas, apparentemente imbarazzato «Stecco mi ha detto che sei tornata. Sei rimasta fuori tutta la notte?»

«Sì.» Gli rivolsi un sorriso sbilenco. «A quanto pare, la situazione è diventata movimentata dopo che me ne sono andata.»

Mi guardò di traverso. «Ratto ha iniziato a dire a tutti che ti avevano presa. Stecco stava dando i numeri. Ho dovuto dire a entrambi di chiudere il becco altrimenti gli avrei dato un pugno in faccia.» Il suo sguardo truce si fece più penetrante, quasi disperato. «Dove diavolo sei stata per tutta la notte? I succhiatori di sangue erano dappertutto.»

«Nelle rovine.»

Lucas strabuzzò gli occhi scuri. «Sei uscita dalle mura? Di notte? Sei pazza? *Vuoi* che gli idrofobi ti mangino?»

«Credimi, non intendevo rimanere bloccata lì dopo il tramonto.» Rabbrividii ricordando cosa mi era quasi successo quella notte nel capanno. «Inoltre, idrofobi o meno, ho trovato qualcosa che ha reso il rischio degno di essere corso.»

«Davvero?» Sollevò un sopracciglio folto e ispido. «Voglio proprio sentire.»

«Un seminterrato pieno di cibo.» Sogghignai quando entrambe le sopracciglia di Lucas schizzarono verso l'alto. «Alimenti in lattina e confezionati, acqua in bottiglia e chi più ne ha più ne metta. Dico sul serio, Luc, scaffali che vanno da una parete all'altra pieni di cibo. Senza nessuno che li sorvegli. Saremmo a posto per mesi, forse per un inverno intero. Non dobbiamo far altro che recarci lì a fare razzia prima che arrivi qualcun altro.»

Gli occhi di Lucas luccicavano. Riuscivo quasi a vedere le rotelle girare nel suo cervello. L'idea di tornare tra le rovine era spaventosa, ma la prospettiva del cibo ebbe facilmente la meglio. «Dove si trova?» chiese.

«Subito al di là della zona mortale. Hai presente il tubo di scarico che si riversa vicino al vecchio...» Quando mi rivolse un'occhiata confusa, mi strinsi nelle spalle. «Non preoccuparti. Posso portarvici io. Ma dovremmo andarci adesso mentre è ancora giorno.»

«Adesso?»

«Vuoi aspettare di vedere se ci sarà una serrata?»

Sospirò e indicò il corridoio con un cenno del capo. Lo seguii verso la stanza comune. «No, ma sarà rischioso. Oggi ci sono in giro un sacco di ronde: i Favoriti e le guardie battono a tappeto le strade ancora in cerca di qualcosa. Ma stanotte la situazione peggiorerà.»

Entrammo nella stanza comune, dove Ratto oziava su una poltrona ammuffita giocherellando con il suo coltello, con le gambe che penzolavano al di sopra di un bracciolo.

«Oh, accidenti, la stronza smarrita è tornata» disse strascicando le parole. La sua voce era stridula e nasale, come se avesse il naso ancora pieno di sangue. «Eravamo sicuri che ti avessero presa o che ti avessero squarciato la gola in un vicolo buio. Di certo era tutto tranquillo senza di te. Fatta eccezione per quello smidollato del tuo ragazzo che strillava in un angolo.» Mi schernì con cattiveria e con aria di sfida. «Ho dovuto sbattergli quella testa vuota contro lo stipite della porta per farlo smettere di frignare.»

Lucas finse di ignorarlo, anche se lo vidi serrare la mascella. Avevamo tenuto la nostra... storia... segreta agli altri, e questo significava che Lucas non poteva dare a vedere le sue preferenze prendendo le mie difese. Per fortuna, sapevo badare a me stessa.

Sorrisi dolcemente a Ratto. «Sono sicura che tu l'abbia fatto. A proposito, come va il tuo naso rotto?»

Le guance giallastre di Ratto avvamparono, e lui sollevò il coltello arrugginito. «Perché non vieni qui a dare un'occhiata?»

Lucas diede un calcio allo schienale della poltrona facendolo strillare. «Renditi utile e va' a prendere gli zaini nell'armadietto in corridoio» ordinò. «Allie,» proseguì, mentre Ratto si alzava in piedi imbronciandosi «cerca Stecco. Se ci metteremo in moto adesso, ci servirà tutto l'aiuto possibile.»

«Per cosa?» chiese Stecco entrando nella stanza. Quando vide noi tre, spalancò gli occhi e si avvicinò a me. «Andiamo da qualche parte?»

«Oh, eccoti qui.» Ratto sorrise come un cane che scopriva i denti. «Sì, stavamo solo parlando del fatto che non abbiamo abbastanza cibo e che l'anello più debole, quello che non fa niente qui, dovrebbe essere dato in pasto ai vampiri. E, ehi, sei tu. Senza rancore, vero?»

«Ignoralo» dissi guardando Ratto negli occhi mentre Stecco si allontanava rabbrividendo. «Si comporta da idiota come sempre.»

«Ehi.» Ratto sollevò le mani. «Sono solo sincero. Nessun altro ha il coraggio di dirlo, quindi lo faccio io.»

«Non dovresti fare qualcosa?» chiese Lucas con un tono di voce ammonitore, e Ratto uscì dalla stanza con uno sguardo maligno, facendomi la linguaccia. Mi presi l'appunto di rompergli il naso dall'altra parte non appena ne avessi avuto l'occasione.

Stecco si accigliò guardando prima me e poi Lucas. «Cosa sta succedendo?» chiese cautamente. «Non state...» si interruppe guardandomi. «Non state discutendo *davvero* di quanto ha detto Ratto, vero? Non sono così patetico... giusto?»

Sospirai, pronta a respingere quell'idea come stupida, ma Lucas parlò prima che ne avessi la possibilità. «Be', adesso hai l'occasione di dimostrargli che si sbaglia» disse. «Nel suo folle vagabondare notturno, Allison ha trovato qualcosa di importante. Adesso andremo a prenderlo.»

Stecco sbatté le palpebre e guardò nervosamente Ratto che rientrava nella stanza con quattro zaini impolverati e sbrindellati sulle spalle. «Dove?»

«Nelle rovine» risposi quando Ratto lasciò cadere subito gli zaini per l'orrore e l'incredulità. «Andremo nelle rovine.»

Ci dividemmo in due squadre, in parte per evitare di essere notati dalle ronde che giravano ancora nel Margine e in parte perché avrei strozzato Ratto se l'avessi sentito lamentarsi un'altra volta dicendo che avrei fatto uccidere tutti noi. Neanche Stecco era contento, ma perlomeno tacque dopo aver protestato per un po'. Alla fine, Lucas concesse un'alternativa a Ratto: o ci avrebbe aiutati oppure se ne sarebbe andato senza tornare mai più. Personalmente, speravo che Ratto scegliesse la seconda opzione, imprecasse contro tutti noi e uscisse con stizza dalle nostre vite ma, dopo avermi lanciato uno sguardo assassino, prese uno zaino da terra e finalmente chiuse il becco.

Fornii a Lucas le indicazioni per raggiungere l'entrata della galleria prima di dividerci in due gruppi e prendere strade diverse, nel caso ci fossimo imbattuti nelle ronde. Le guardie non vedevano di buon occhio i ragazzi di strada e i Non Registrati e, dal momento che 'non esistevamo', ciò faceva credere ad alcuni di poterci fare qualsiasi cosa volessero, compreso picchiarci, esercitarsi al tiro al bersaglio su di noi e... fare altre cose. Avevo visto abbastanza da sapere che era vero. Era quasi meglio essere sorpresi dai vampiri crudeli e affamati; probabilmente il massimo che potessero fare era bere il tuo sangue e lasciarti morire. Gli umani erano capaci di molto peggio.

Io e Stecco fummo i primi a raggiungere il fossato e a scendere nelle gallerie. Avevo la torcia, ma era più che altro un oggetto 'per qualsiasi evenienza'. Non volevo essere tradita dalla luce artificiale o, cosa più importante, esaurire tutta la pila. Il sole che faceva capolino attraverso la grata sopra di noi era ancora più che sufficiente da permetterci di vedere.

«Sarà meglio che Ratto e Lucas arrivino qui subito» borbottai incrociando le braccia e sollevando lo sguardo verso le fessure sovrastanti. «Abbiamo un sacco di roba da portare via e non ci rimane più molta luce. Non ho intenzione di ritrovarmi nella situazione di ieri, questo è certo.»

«Allie?»

Guardai Stecco, raggomitolato contro la parete con uno zaino enorme che gli pendeva dalle spalle scheletriche. Il suo volto era teso per la paura e le sue mani stringevano le cinghie così forte da fargli diventare le nocche bianche. Si stava sforzando di essere coraggioso e, per un attimo, sentii una fitta di rimorso. Stecco odiava il buio.

«Credi che io sia inutile?»

«Sei ossessionato da quello che ha detto Ratto?» Sbuffai scacciando quell'idea. «Ignoralo. È un

piccolo roditore viscido e insicuro. Probabilmente, in ogni caso, Lucas lo caccerà ben presto via a calci.»

«Ma non ha tutti i torti.» Stecco tirò un calcio a un pezzo sconnesso di selciato, senza guardarmi negli occhi. «Sono l'anello debole della banda. Non sono capace di rubare come Ratto o di combattere come Lucas e non sono abbastanza coraggioso da andare in cerca di cibo fuori dalle mura da solo come te. A cosa servo se non so nemmeno prendermi cura di me stesso?»

Mi strinsi nelle spalle, a disagio a causa di quella conversazione. «Cosa vuoi che dica?» chiesi con un tono di voce più brusco di quanto intendessi. Magari era colpa della rissa con Ratto, magari ero ancora tesa per la scorsa notte. Ma ero stanca di sentirlo scusarsi e desiderare che le cose stessero diversamente. In questo mondo, o si era forti o si moriva. Facevi quel che dovevi fare se volevi sopravvivere. E riuscivo a malapena a badare a me stessa, quindi non potevo preoccuparmi delle insicurezze di qualcun altro. «Non ti piaci come sei?» chiesi a Stecco, che arretrò per il mio tono. «Bene, allora cambia. Fatti coraggio e di' a Ratto di smammare. Dagli un pugno sul naso se cerca di fare il prepotente con te. Fa' *qualcosa*, ma non limitarti a incassare e tacere.» Parve accasciarsi su sé stesso con un'aria infelice, e io sospirai. «Non puoi dipendere per sempre da me» dissi con un tono di voce più sommesso. «Sì, badiamo quasi sempre l'uno all'altra. Sì, Lucas blatera sulla famiglia e sul fatto che siamo uniti e quant'altro, ma sono un mucchio di stronzate. Credi che uno di loro salterebbe addosso a un vampiro per te?» Respinsi con scherno quell'idea. «Lucas sarebbe il primo a tagliare la corda, seguito da Ratto. E da me.»

Stecco si voltò curvando le spalle. Era una sua vecchia tattica evitare il problema e sperare che passasse, il che non fece altro che irritarmi di più. «So che non è quel che volevi sentire,» proseguii spietata «ma, Dio, svegliati, Stecco! È così che stanno le cose. Prima o poi, imparerai che qui fuori ognuno deve badare a sé stesso e che l'unica persona su cui puoi contare sei tu.»

Non rispose, ma continuò a fissare il selciato. Mi voltai anch'io, appoggiandomi alla parete. Non ero preoccupata. Se gli avessi concesso qualche minuto, sarebbe tornato normale e si sarebbe rimesso a parlare fingendo che non fosse successo nulla. Se voleva continuare a nascondere la testa sotto la sabbia, non sarei stata io a fermarlo. Ma non avevo nemmeno più intenzione di tenergli la mano.

Dopo diversi minuti interminabili, Ratto e Lucas non erano ancora arrivati. Mi agitai e guardai il cielo attraverso la grata. *Sbrigatevi, voi due.* Il fatto che fosse quasi sera mi stava già rendendo nervosa. Ma volevo quel cibo. Avevo di nuovo fame e sapere che là fuori, appena dietro le mura, c'era un'intera scorta di cibo mi faceva impazzire. Mi ero quasi dimenticata come fosse *non* morire sempre di fame. Non sentire i crampi allo stomaco così forti da aver voglia di vomitare, anche se non c'era dentro nulla da tirare su. Non dover mangiare scarafaggi e ragni solo per restare in vita. O condividere con Stecco una crosta di pane rubato perché, se non mi fossi presa cura di lui, si sarebbe rannicchiato da qualche parte e sarebbe morto. Se fossimo riusciti a mettere le mani su quel cibo, non avrei dovuto preoccuparmi di nulla di tutto ciò per parecchio tempo. Se quei miserabili di Ratto e Lucas si fossero mai degnati di venire quaggiù.

E poi mi sovvenne un altro pensiero che la cinica ragazza di strada che era in me non aveva mai avuto prima. Se fossimo riusciti a prendere tutto quel cibo, non avrei dovuto preoccuparmi così tanto per Stecco. Probabilmente Lucas sarebbe stato più felice e meno stressato e avrebbe potuto accettare di imparare a leggere. Perfino Ratto avrebbe potuto tentare – in ogni caso, se fossi riuscita a tollerare di insegnarglielo. Di nuovo, non avevo idea di dove ciò avrebbe portato, ma ogni rivoluzione doveva

iniziare da qualche parte.

I vampiri ci hanno portato via tutto, pensai, scalciando con rabbia un sasso contro il muro. Be', farò in modo di riprendermi qualcosa.

Prima le cose più importanti, però, cioè la sopravvivenza.

Diversi minuti dopo, arrivarono finalmente Ratto e Lucas. Ansimavano entrambi e Ratto mi guardò in cagnesco mentre scendeva dalla scala, con gli occhi piccoli e luccicanti pieni di paura e odio.

«Cos'è successo?» chiesi, stringendo gli occhi mentre Lucas scendeva nella galleria.

«Ci siamo imbattuti in un paio di Favoriti vicino alla statua rotta» borbottò mentre si lasciava cadere accanto a me, detergendosi il sudore dalla fronte. «Ci hanno seguiti per diversi isolati prima che li seminassimo nel parco. Tutti sono irrequieti lassù. Mi piacerebbe sapere cosa sta succedendo.»

«È assurdo» s'intromise Ratto, il cui sguardo saettò su e giù per la galleria come se fosse sul punto di serrarsi su di lui. «Non dovremmo andare... là fuori.»

«Dovremmo tornare indietro?» sussurrò Stecco.

«No» sbottai. «Se non lo facciamo subito, chi può sapere quando avremo un'altra possibilità?»

«Come facciamo a sapere se sta dicendo la verità?» proseguì Ratto, cambiando tattica adesso che non poteva convincermi a rinunciare con le minacce. «Un intero seminterrato pieno di cibo? Ma figuriamoci.» Torse le labbra. «Le ragazze non sanno cosa cercare là fuori. Magari ha visto qualche lattina vuota e ha tratto conclusioni affrettate. Magari ha troppa paura per andarci da sola e ha bisogno di un tipo grande e forte che la faccia sentire al sicuro.»

«Continua a parlare, idiota. Ti trovo divertente quando usi quei paroloni.»

«Volete chiudere il becco voi due?» sbottò Lucas dando a vedere quanto fosse irritato. «Stiamo perdendo tempo! Allie, conosci la strada, giusto?» Mi indicò di proseguire lungo la galleria. «Dopo di te.»

Il cielo era molto più scuro quando strisciammo fuori dal canale di scolo e ci ritrovammo all'aperto, guardandoci intorno con circospezione. Sopra di noi, si erano ammassate delle nuvole grigio ardesia e un lampo illuminò il terreno.

«Sta per arrivare un temporale» borbottò Lucas inutilmente, poiché un tuono seguì la sua affermazione. Mormorai un'imprecazione. A Nuova Covington la pioggia avrebbe riempito i pozzi e le cisterne dei settori, ma avrebbe anche attirato più creature all'esterno. «E il sole sta tramontando. Dobbiamo agire *subito*.»

«Avanti» esclamai facendomi largo tra le erbacce, la boscaglia e l'erba che mi arrivava fino al petto per raggiungere la cima del terrapieno. Mi seguirono, arrampicandosi su per il fossato finché non arrivammo al ciglio dove le rovine ingarbugliate e deserte si estendevano davanti a noi, tacite e minacciose nella luce che si stava smorzando.

Ratto imprecò mentre Stecco respirava a fatica, andando quasi in iperventilazione. «Non posso farlo» sussurrò, allontanandosi a poco a poco in direzione del fossato. «Non posso entrare lì dentro. Devo tornare indietro. Lasciatemi tornare indietro.»

«Lo sapevo» sghignazzò Ratto. «Piccolo codardo schifoso. Sei completamente inutile. Lasciatelo pure tornare a casa di corsa, ma sicuramente non avrà la *mia* parte di cibo.»

Lucas afferrò il braccio di Stecco prima che potesse fuggire. «Ratto ha ragione. Se farai una cosa simile, non aspettarti una parte di quello che porteremo a casa.»

«Non mi importa» ansimò Stecco con gli occhi spalancati. «È assurdo. Il sole sta per tramontare

Verrete uccisi tutti.»

«Stecco,» dissi cercando di essere ragionevole «non sai tornare indietro. Hai intenzione di attraversare le gallerie al buio? Da solo?»

Questo sembrò far presa su di lui. Smise di opporsi a Lucas e lanciò un'occhiata impaurita all'entrata buia della fogna. Curvando le spalle, sollevò lo sguardo verso di me in modo implorante. «Non voglio» sussurrò. «Torniamo indietro, Allie, ti prego. Ho una brutta sensazione a proposito di quanto stiamo per fare.»

Quando Ratto emise un suono disgustato, la mia irritazione divampò. «No» dissi seccamente. «Continuiamo ad avanzare. C'è ancora un po' di luce. Non torneremo indietro senza quel cibo.» Guardai Stecco con un sorriso incoraggiante. «Aspetta di vedere quanto ce n'è... ne varrà la pena.»

Sembrava ancora terrorizzato ma ci seguì in silenzio quando attraversammo di corsa le strade piene di crepe e ingombre, saltando sulle radici e serpeggiando tra le automobili arrugginite per evitare il temporale imminente. Un piccolo branco di cervi si disperse davanti a noi mentre ci precipitavamo lungo il marciapiede, e uno stormo di corvi prese il volo emettendo strida sbigottite e sguaiate. Ma, a parte questo, le rovine erano silenziose, fatta eccezione per i nostri passi che risuonavano sul cemento e per i nostri respiri affannosi.

Mentre li conducevo attraverso il cortile infestato da erbacce fino al capanno in sfacelo, iniziarono a scendere le prime gocce di pioggia. Quando ci ritrovammo tutti nel minuscolo edificio, un diluvio si abbatté sul tetto di latta riversandosi tra le fessure. Accesi la torcia mentre scendevo la scala che portava nel seminterrato, temendo in parte che, quando fossimo arrivati lì, non avremmo trovato il cibo. Ma era tutto come l'avevo lasciato: una parte di uno scaffale era fracassata sul cemento e le lattine erano sparpagliate dappertutto e luccicavano sotto il raggio della torcia.

«Cazzo.» Ratto mi spinse da parte precipitandosi nella stanza. Rimase a bocca aperta quando vide la parete piena di lattine, con gli occhi che brillavano per la fame. «La stronza non stava scherzando. Guardate quanta roba.»

«È... tutto cibo?» chiese timidamente Stecco, prendendo una lattina. E, prima che potessi rispondere, Ratto mi sconvolse con una risata sfrenata e acuta.

«Certo che lo è, mezzasega!» Strappando la lattina dalle dita di Stecco, sollevò il coperchio e gliela spinse di nuovo in mano. «Guarda! Dimmi che non è la cosa migliore che tu abbia mai visto!» Stecco sbatté le palpebre per lo stupore, facendo quasi cadere la lattina aperta, ma Ratto parve non accorgersene. Dopo aver raccolto altri due barattoli dal pavimento, strappò il coperchio e iniziò ad affondarci dentro le lunghe dita sudice.

«In realtà, non abbiamo tempo per questo» lo misi in guardia, ma ormai non mi stava ascoltando nemmeno Lucas, che era indaffarato a sollevare il coperchio della sua lattina. Stecco mi lanciò un'occhiata contrita prima di raccogliere manciate di fagioli, divorandoli di gusto come Ratto, il cui volto adesso era imbrattato di uno strato di viscidume.

«Ragazzi!» riprovai. «Non possiamo rimanere qui a rimpinzarci per tutta la notte. Abbiamo quasi esaurito il tempo.» Ma erano sordi alle mie argomentazioni, esaltati da tutto quel cibo e dalla prospettiva di riempirsi lo stomaco. È questo che ti insegna essere Non Registrato: quando trovi del cibo, mangiane più che puoi, perché non sai quando avverrà il tuo prossimo pasto. Tuttavia, riuscii a pensare solo a quanto stessero ingrassando per le creature che volevano mangiarci.

All'esterno, la tempesta si era inasprita, il vento ululava contro le pareti del capanno e l'acqua iniziava a gocciolare attraverso la botola. In superficie era molto buio: il crepuscolo si stava

offuscando e le nuvole nascondevano il poco sole rimasto. Sbirciai su per le scale stringendo gli occhi. Nell'oscurità, era quasi impossibile vedere gli spazi tra le assi, ma mi parve di scorgere qualcosa muoversi al di là della parete. Sarebbe potuto essere il ramo di un albero che si agitava nel vento oppure avrebbe potuto trattarsi della mia immaginazione.

Spensi la torcia. La stanza sprofondò nell'oscurità. Stecco si lasciò sfuggire un grido sbigottito e poi, per un attimo, calò il silenzio quando tutti si resero finalmente conto di cosa stava succedendo.

«C'è qualcosa là fuori» dissi mentre gli altri tacevano, consapevole che il cuore mi martellava contro le costole. E, solo per un attimo, mi chiesi perché fossi stata così stupida da portare tutti qui. Stecco aveva ragione. Era stato un errore. Nell'oscurità, con la pioggia che scrosciava all'esterno, le montagne di cibo non sembravano abbastanza importanti per rischiare la vita. «Dobbiamo uscire subito di qui.»

«Prendete gli zaini.» La voce di Lucas era aspra, imbarazzata, mentre si puliva la bocca con il dorso della mano. Gli scoccai un'occhiata ma fu difficile scorgere il suo volto al buio, tuttavia doveva aver visto la mia espressione. «Non ce ne andremo a mani vuote,» disse «ma facciamo il più in fretta possibile. Prendete tutto quello che potete, ma non riempite lo zaino al punto tale da rallentarvi. In ogni caso, non porteremo via tutto in un unico viaggio.» Mi accinsi a dire qualcosa, ma mi interruppe con un gesto brusco. «Diamoci una mossa, ragazzi!»

Senza discutere, Ratto e Stecco si inginocchiarono e iniziarono a riempire gli zaini di lattine muovendosi il più silenziosamente possibile. Un attimo dopo, aprii la mia borsa e mi unii a loro. Per diversi minuti, gli unici rumori che si udirono furono il tramestio delle mani nell'oscurità, il tintinnio del metallo contro il metallo e la pioggia che batteva sul tetto sopra di noi.

Sentii il respiro spaventato di Stecco e le imprecazioni sporadiche di Ratto mentre faceva cadere i barattoli nella fretta di riempire gli zaini. Mentre lavoravo, non dissi nulla a nessuno e sollevai lo sguardo solo quando la borsa fu piena. Dopo aver chiuso la cerniera, me la misi in spalla e trasalii per il peso. Forse mi avrebbe rallentata un tantino, ma Lucas aveva ragione: ci eravamo spinti troppo oltre per andarcene a mani vuote.

«Siete tutti pronti?» chiese Lucas con la voce aspra che risuonò sommessa e bassa nell'oscurità. Mi guardai intorno mentre Ratto e Stecco finivano di chiudere gli zaini e si alzavano. Stecco borbottò sotto il peso del suo zaino mezzo pieno. «Allora, andiamocene di qui. Allie, facci strada.»

Uscimmo dal seminterrato salendo lentamente i gradini che conducevano al capanno in rovina. La pioggia si riversò all'interno scorrendo in rivoli dal tetto e schizzando su qualsiasi cosa. Da qualche parte nell'oscurità, le stille continuavano a colpire un secchio di metallo con un ticchettio ritmico. Sembrava il battito del mio cuore: veloce e convulso.

Una raffica di vento spalancò la porta con un cigolio facendola sbattere contro la parete dell'edificio. Al di là dell'intelaiatura, le rovine erano indistinte e buie.

Deglutii a fatica e uscii sotto la pioggia.

L'acqua mi inzuppò in mezzo secondo, scorrendomi lungo il collo e appiattendomi i capelli. Rabbrividii e incurvai le spalle avanzando a grandi passi nell'erba alta e umida. Dietro di me, udii gli altri seguirmi mentre mi facevo largo tra le erbacce. Un lampo guizzò sopra di noi illuminando tutto di bianco per un attimo e mostrando file di case in sfacelo, una accanto all'altra, prima di far ripiombare tutto nell'oscurità ancora una volta.

Rombò un tuono. Quando il fragore si smorzò, mi parve di udire un altro suono, da qualche parte alla mia sinistra. Un lieve fruscio che non proveniva dai miei amici alle mie spalle.

Qualcosa mi sfiorò i jeans nell'erba, qualcosa di duro e appuntito. Mi allontanai di scatto e accesi la torcia, illuminando qualsiasi cosa mi avesse urtato nell'oscurità.

Era uno zoccolo, piccolo e caprino, attaccato alla zampa posteriore della carcassa sventrata di una cerva riversa su un fianco tra le erbacce. Il suo stomaco era stato squarciato e l'intestino fuoriusciva dal taglio come un serpente rosa. Gli occhi, vitrei e scuri, fissavano ciechi la pioggia.

«Allie?» sussurrò Lucas giungendo alle mie spalle. «Cosa sta... oh, merda!»

Proiettai la luce tutt'intorno traendo un respiro per lanciare un allarme agli altri.

Qualcosa di pallido e orribile si sollevò dall'erba dietro Ratto, tutto arti, unghie e denti luccicanti. Prima che lui capisse cosa stava succedendo, lo sollevò da terra. Non ebbi nemmeno il tempo di gridare prima che svanisse tra le erbacce e nell'oscurità con un grido.

Poi iniziò a urlare.

Non ci fermammo. Non sprecammo il respiro per strillare una parola. L'erba intorno a noi iniziò a muoversi, frusciando violentemente mentre si dirigevano verso di noi. Ci limitammo a correre. Dietro di noi, le grida strazianti di Ratto si interruppero bruscamente, ma non ci voltammo a guardare.

Raggiunsi il reticolato che circondava il giardino e lo scavalcai con un balzo, atterrando con passo malfermo poiché per poco il peso dello zaino non mi fece cadere. Lucas era proprio dietro di me e stava usando entrambe le mani per lanciarsi al di sopra della recinzione. Stecco la scavalcò a fatica e cadde sul terreno dal lato opposto ma balzò in piedi in un attimo e mi seguì mentre correvamo.

«Allie!»

Il grido di Lucas mi fece voltare. Siccome lo zaino gli si era impigliato nelle punte in cima al reticolato, lui lo strattonò furiosamente con gli occhi spalancati e sconvolti. Guardai Stecco che si allontanava di corsa nell'oscurità e imprecai.

«Lascia lì quel maledetto zaino!» gridai, avvicinandomi a Lucas, ma la mia voce venne soffocata dal rombo di un tuono sopra di noi e Lucas continuò a strattonare lo zaino, terrorizzato. «Insomma, Lucas, lascia lì quello zaino! Allontanati!»

La presa di coscienza si fece largo sul suo volto. Si scrollò di dosso le cinghie proprio quando un lungo braccio bianco si protese al di sopra del reticolato e gli afferrò la camicia trascinandolo indietro contro la recinzione. Lucas gridò, scuotendosi e dimenandosi nel tentativo di liberarsi ma un altro artiglio si protese affondandogli nel collo e le sue grida si trasformarono in gorgoglii. Mi si rivoltò lo stomaco. Rimasi a guardare, stordita, mentre Lucas veniva trascinato, scalciante e gemente, di nuovo al di là della recinzione e spariva sotto la massa pallida delle creature dalla parte opposta. Le sue grida non durarono quanto quelle di Ratto e, quando cessarono, stavo già correndo dietro a Stecco, ignorando l'intestino che si contorceva e non osando voltarmi indietro.

Riuscii a malapena a scorgere la sagoma allampanata di Stecco in lontananza, che correva al centro della strada serpeggiando tra le automobili. Togliendomi lo zaino, lo seguii sentendomi completamente priva di riparo sulla strada aperta. La pioggia stava diminuendo lentamente e il grosso del temporale si stava spostando verso la città. Al di sopra della pioggia sempre più debole, sentii le lattine sbattere contro la sua schiena a ogni passo che faceva. Preso dal panico, nemmeno lui aveva pensato di togliersi lo zaino. Mi precipitai dietro di lui, conscia che non avrebbe potuto reggere quel ritmo a lungo.

Due isolati dopo, lo trovai appoggiato alla carcassa arrugginita di un'automobile ribaltata, accanto a un albero cresciuto in mezzo al marciapiede. Ansimava così forte da non riuscire a parlare. Mi

accovacciai accanto a lui, respirando a fatica mentre continuavo a rivedere la morte di Lucas e Ratto, con le loro grida che mi riecheggiavano nella mente.

«Lucas?» La voce di Stecco era così sommessa che la udii a malapena.

«È morto.» Mi parve che la mia voce appartenesse a qualcun altro. Non mi sembrava vero di averlo perso. Lo stomaco minacciò di salirmi in gola e io lo cacciai giù controvoglia. «È morto» sussurrai di nuovo. «Gli idrofobi lo hanno preso.»

«Oddio» Stecco si portò le mani alla bocca. «Oddio, oddio, oddio!»

«Ehi» sbottai, e lo strattonai interrompendo il flusso di parole prima che diventassero ancor più convulse. «Smettila. Dobbiamo mantenere la calma se vogliamo andarcene di qui, d'accordo?» Più tardi ci sarebbe stato tempo di piangere, di addolorarsi per quanto avevamo perso. Ma adesso la cosa più importante era capire come restare in vita.

Stecco annuì, gli occhi ancora vitrei e terrorizzati. «Adesso dove andiamo?»

Mi accinsi a guardarmi intorno per orientarmi ma, all'improvviso, notai una cosa che mi fece gelare il sangue. «Stecco,» dissi sommessamente, abbassando lo sguardo sulla sua gamba «cos'è successo?»

Il sangue colava da uno squarcio nel suo ginocchio diffondendosi attraverso il tessuto sottile dei pantaloni. «Oh» esclamò Stecco, come se se ne fosse appena accorto anche lui. «Devo essermelo tagliato quando sono caduto dalla recinzione. Non è molto profondo...» Si interruppe quando vide il mio volto. «Perché?»

Mi alzai lentamente, con circospezione, mentre mi si seccava la bocca. «Sangue» mormorai, indietreggiando. «Gli idrofobi riescono a fiutarlo se si trovano abbastanza vicino. Dobbiamo andarcene sub...»

La creatura balzò su un'automobile con un ululato avventandosi nel punto in cui mi trovavo un attimo prima, squarciando il metallo con gli artigli. Stecco gridò e si allontanò di scatto, correndo dietro di me, quando la creatura in cima all'automobile emise un gemito raggelante e guardò dritto verso di noi.

Un tempo era stato umano; era questa la cosa più orribile. Aveva ancora un volto vagamente umano e un corpo emaciato, anche se la sua pelle, di un bianco quasi immacolato e tesa sulle ossa, sembrava appartenere più a uno scheletro che a un essere umano. Il tessuto lacero di quelli che erano stati indumenti gli pendeva dal corpo mentre i capelli erano arruffati e scarmigliati. I suoi occhi erano globi bianchi privi di iride o pupilla, solo sfere di un bianco vacuo e spento. Saltò giù dall'automobile e sibilò al nostro indirizzo mettendo in mostra una bocca piena di denti appuntiti, con due zanne enormi che si protendevano all'esterno come quelle di un serpente.

Dietro di me, Stecco stava piagnucolando, emettendo rumori sommessi e strozzati privi di senso, e percepii l'odore acre di ammoniaca dell'urina. Con il cuore che martellava, mi allontanai adagio da lui e lo sguardo vacuo dell'idrofobo mi seguì prima di tornare a posarsi su Stecco. Le sue narici si dilatarono e della schiuma insanguinata gli colò dalle fauci quando avanzò barcollando.

Stecco era raggelato per la paura e fissava l'idrofobo come avrebbe fatto un topo in trappola con un serpente. Non avevo idea del motivo per cui feci quel che feci in seguito. Ma mi infilai una mano in tasca ed estrassi il coltello. Aprendo la lama, vi serrai intorno il pugno e, prima che potessi cambiare idea, me la passai sul palmo.

«Ehi!» gridai, e l'idrofobo posò il suo orribile sguardo su di me dilatando le narici. «Bene» proseguii indietreggiando mentre mi seguiva saltando su un'altra automobile con la stessa facilità con

cui camminava. «Guarda me, non lui. Stecco,» esclamai senza distogliere lo sguardo dall'idrofobo frapponendo un'automobile tra me e la creatura «vattene. Cerca la fognatura, ti riporterà in città. Hai sentito?»

Nessuna risposta. Azzardai un'occhiata di traverso e lo vidi ancora raggelato nello stesso punto con gli occhi incollati all'idrofobo che mi inseguiva. «Stecco!» sibilai infuriata, ma lui non si mosse. «Maledizione, stronzetto smidollato! Vattene subito via di qui!»

Con un grido raggelante completamente disumano, l'idrofobo fece un affondo.

Corsi, nascondendomi dietro un camion e sentendo gli artigli dell'idrofobo stridere sul metallo arrugginito mentre mi seguiva. Lo schivai e serpeggiai lungo la strada ingombra di veicoli, frapponendo le automobili tra me e il mio inseguitore, voltandomi a guardare per valutare quanto fosse vicino. Ringhiò e sibilò al di sopra dei veicoli con gli occhi vacui che ardevano di pazzia e fame e gli artigli che lasciavano squarci bianchi nella ruggine.

Rimpiattandomi dietro un'altra automobile, mi guardai intorno convulsamente in cerca di un'arma. Un tubo, un ramo che potessi usare come una mazza, qualsiasi cosa. Il grido dell'idrofobo risuonò alle mie spalle, orrendamente vicino. Quando mi protesi verso il basso e afferrai un pezzo di selciato rotto dal marciapiede, scorsi una sagoma pallida con la coda dell'occhio e mi voltai subito, brandendolo con tutta la mia forza.

Il cemento frastagliato colpì l'idrofobo dritto alla tempia quando si lanciò verso di me, con gli artigli avidi a pochi centimetri dal mio volto. Udii qualcosa incrinarsi sotto la pietra quando colpii la creatura scagliandola contro la portiera di un'automobile. L'idrofobo crollò sul selciato sforzandosi di rialzarsi, e io abbattei di nuovo la pietra fracassandogli la nuca. Una volta, due volte e un'altra ancora.

L'idrofobo gridò e si contorse, agitando sporadicamente gli arti prima di crollare sul marciapiede. Una pozza scura colò da sotto la sua testa e si diffuse sulla strada.

Rabbrividendo, lasciai cadere la pietra e mi accasciai sul marciapiede. Mi tremavano le mani e le ginocchia e il cuore sembrava fare del suo meglio per aprirsi un varco tra le costole martellando. L'idrofobo pareva più piccolo da morto che da vivo, tutto arti fragili e ossa sporgenti. Ma il suo volto era orribile e terrificante come sempre, con le zanne paralizzate in un ghigno e gli occhi bianchi e senz'anima che mi fissavano.

E poi un sibilo dietro di me mi fece fermare il cuore per la seconda volta.

Mi voltai lentamente quando un altro idrofobo sgusciò fuori da dietro un'automobile, con le braccia e la bocca imbrattate di un liquido rosso. Stringeva un ramo negli artigli... solo che il ramo aveva cinque dita e da esso pendevano i brandelli di una camicia. Vedendomi, l'idrofobo lasciò cadere il braccio sul selciato e avanzò furtivamente.

Lo seguì un altro idrofobo. E un altro saltò sul tetto di un'automobile sibilando. Quando mi voltai, ne vidi altri due sgusciare da dietro un camion, con gli occhi pallidi e spenti fissi su di me. Cinque. Da tutte le direzioni. E io mi trovavo al centro. Da sola.

Tutto si fece silenzioso. Sentii soltanto il battito che mi rombava nelle orecchie e il respiro affannoso. Mi guardai intorno, verso gli idrofobi pallidi e schiumanti che si trovavano a meno di dieci metri da me in tutte le direzioni e, solo per un attimo, mi sentii tranquilla. Allora, era questo che provavi quando sapevi che eri in punto di morte, che nessuno avrebbe potuto aiutarti e che tutto sarebbe finito nel giro di pochi secondi.

In quel breve attimo tra la vita e la morte, guardai tra le automobili e vidi una sagoma avanzare a

grandi passi verso di me, stagliandosi nera contro la pioggia. Qualcosa di luminoso luccicò nella sua mano, ma poi scomparve, quando un idrofobo attraversò il mio campo visivo.

A quel punto subentrò l'istinto di sopravvivenza e scappai.

Qualcosa mi colpì da dietro con forza e il calore si diffuse nel collo e nella schiena anche se non provai dolore. L'urto mi fece cadere in avanti e precipitai accasciandomi in ginocchio. Quando un peso piombò su di me gridando e nell'atto di dilaniarmi, delle strisce roventi di fuoco iniziarono a diffondersi sulle mie spalle. Urlai e mi voltai, usando le gambe per spingerlo via, ma un'altra creatura pallida riempì il mio campo visivo e non riuscii a vedere altro che il suo volto, i denti e gli occhi vacui e spenti che si avventavano contro di me. Protesi le mani serrandogli le fauci e tenendo lontano dal mio volto quei denti appuntiti. Ringhiò e mi affondò le zanne nel polso masticando e strappando, ma sentii a malapena il dolore. Non riuscivo a pensare ad altro che a tenere i suoi denti lontano dalla mia gola anche se sapevo che i suoi artigli mi stavano squarciando il petto e lo stomaco. Dovevo tenerlo lontano dalla gola.

E poi gli altri si fecero sotto gridando e lacerando. E l'ultima cosa che ricordai, prima che finalmente la nebbia rossa insanguinata svanisse nell'oscurità, fu un lampo luminoso seguito dal corpo dell'idrofobo che cadde sul mio petto mentre continuava a mordermi il braccio.

Poi non ci fu più nulla.

Quando mi svegliai, capii di essere all'inferno. Tutto il mio corpo bruciava o, perlomeno, mi sembrava, anche se non riuscivo a vedere le fiamme. Era buio e dal cielo scendeva una pioggia leggera, cosa che trovai strana visto che mi trovavo all'inferno. Poi una sagoma scura si profilò sopra di me, con gli occhi neri come l'ebano che trapassavano i miei, e mi parve di aver visto quell'uomo... da qualche parte. Non l'avevo già incontrato...?

«Riesci a sentirmi?» Anche la sua voce era familiare, bassa e tranquilla. Aprii la bocca per rispondere, ma ne uscì soltanto un farfugliamento soffocato. Cosa c'era che non andava in me? Mi sembrava che la mia bocca e la mia gola fossero intasate di fango caldo.

«Non cercare di parlare.» Quella voce consolatoria si aprì un varco nel mio dolore e nella mia confusione. «Ascoltami, umana. Stai morendo. Il danno che gli idrofobi hanno arrecato al tuo corpo è gravissimo. Ti restano solo pochi minuti in questo mondo.» Si protese in avanti con un'espressione veemente. «Capisci cosa ti sto dicendo?»

A malapena. Mi sentivo la testa pesante e tutto mi pareva annebbiato e surreale. Provavo ancora dolore ma adesso mi sembrava lontano, come se fossi scollegata dal mio corpo. Cercai di sollevare il capo per valutare la gravità delle mie ferite, ma lo sconosciuto mi posò una mano sulla spalla per fermarmi. «No» disse dolcemente facendomi adagiare di nuovo. «Non guardare. È meglio che tu non veda. Sappi solo che, qualsiasi cosa sceglierai, morirai oggi. Però, il modo in cui lo farai dipenderà da te.»

«Co...» Soffocai a causa di quel liquido caldo, che sputai per schiarirmi la voce. «Cosa intendi dire?» gli chiesi con una voce aspra che risuonò strana alle mie orecchie. Lo sconosciuto mi fissò con uno sguardo impassibile.

«Ti sto dando una scelta» disse. «Sei abbastanza intelligente da sapere cosa sono e cosa ti sto offrendo. Ti ho osservata mentre allontanavi gli idrofobi per salvare il tuo amico. Ti ho vista cercare di combattere, di sopravvivere, quando la maggior parte delle persone si sarebbe accasciata e sarebbe morta. Ho scorto... un potenziale.

«Posso mettere fine alla tua sofferenza» proseguì scostandomi una ciocca di capelli dagli occhi.

«Posso offrirti la liberazione dal ciclo mortale, e ti prometto che non trascorrerai l'eternità come una di loro.» Indicò un corpo pallido, accasciato contro uno pneumatico a qualche metro di distanza. «Perlomeno, posso concederti questa consolazione.»

«Oppure?» sussurrai. Sospirò.

«Oppure... posso trasformarti in una di noi. Posso prosciugarti fino a farti morire e darti il mio sangue cosicché, quando morirai, risorgerai... come un immortale. Un vampiro. Sarà una vita diversa e forse non la sopporterai. Forse preferiresti morire con l'anima intatta piuttosto che esistere per sempre senza di essa. Ma la scelta e il modo in cui morirai dipenderanno da te.»

Rimasi lì sdraiata sforzandomi di prendere fiato con la testa che mi girava. Stavo morendo. Stavo morendo e quello sconosciuto – quel *vampiro* – mi stava offrendo una via d'uscita.

Morire come un essere umano o diventare un succhiatore di sangue. In qualsiasi caso, la scelta era la morte perché i vampiri *erano* morti, avevano solo l'audacia di continuare a vivere: erano cadaveri ambulanti che facevano preda degli umani per sopravvivere. Odiavo i vampiri e disprezzavo con tutto il mio essere qualsiasi cosa li riguardasse: la loro città, i loro Favoriti, il loro dominio sulla specie umana. Mi avevano portato via tutto, tutto ciò che era importante. Non li avrei mai perdonati per quanto avevo perso.

Ed ero andata così vicino, così vicino a cambiare qualcosa. *Forse* a fare una differenza in questo stupido mondo sottosopra. Avevo voluto sapere come fosse non vivere sotto il dominio dei vampiri, non soffrire sempre la fame, non dover escludere tutti perché temevi che sarebbero morti davanti a te. Una volta era esistito un mondo simile. Se solo fossi riuscita a farlo capire anche agli altri... ma non avevo più quella scelta. Il mio mondo sarebbe rimasto com'era sempre stato: buio, violento e senza speranza. I vampiri avrebbero sempre dominato e io non avrei potuto cambiare nulla.

Ma l'altra scelta. L'altra scelta... era morire davvero.

«Il tempo si sta esaurendo, piccola umana.»

Magari avessi potuto dire che preferivo morire piuttosto che diventare una succhiatrice di sangue. Magari avessi avuto il coraggio e la forza di attenermi alle mie convinzioni. Ma, in realtà, quando mi trovai davanti alla morte e alla grande incognita che la seguiva, il mio istinto di sopravvivenza si aggrappò accanitamente a qualsiasi àncora di salvezza mi fosse stata offerta. Non volevo morire. Anche se significava diventare una cosa che odiavo, il mio istinto naturale mi imponeva comunque di sopravvivere.

Lo sconosciuto, il vampiro, era ancora inginocchiato accanto a me in attesa della mia risposta. Sollevai lo sguardo nei suoi occhi scuri e presi la mia decisione.

«Voglio... vivere.»

Lo sconosciuto annuì. Non mi chiese se ne fossi sicura. Si limitò ad avvicinarsi e a infilare le mani sotto il mio corpo. «Ti farà male» mi avvisò e mi sollevò tra le braccia.

Anche se fu delicato, ansimai quando il dolore attraversò il mio corpo distrutto, soffocando un urlo quando il vampiro mi attirò contro il suo petto. Abbassò il capo, abbastanza vicino perché potessi vedere la sua pelle chiara e fredda e i cerchi scuri sotto gli occhi.

«Sappi» disse a voce bassa «che, anche se adesso ti trasformo, c'è ancora la possibilità che tu risorga come un idrofobo. Se ciò accadrà, ti ucciderò definitivamente. Ma non ti abbandonerò» mi promise con un tono di voce ancora più basso. «Resterò con te finché la trasformazione, qualsiasi possa essere, non sarà completa.»

Non potei far altro che annuire. Poi il vampiro schiuse le labbra e io vidi le sue zanne crescere,

allungarsi e diventare affilate. Non erano affatto come i denti degli idrofobi, frastagliati e irregolari, come vetri rotti. Le zanne del vampiro erano ferri chirurgici, precisi e pericolosi, quasi eleganti. Rimasi sorpresa; anche se vivevo così vicino ai succhiatori di sangue, fino a quel momento non avevo mai visto gli strumenti di morte di un vampiro.

Il mio cuore palpitò e vidi le narici del vampiro contrarsi, come se stesse fiutando il sangue che mi scorreva nelle vene, appena sotto la pelle. I suoi occhi cambiarono, diventando ancora più scuri e le pupille si dilatarono a tal punto da inglobare tutto il bianco. Prima che potessi spaventarmi, prima che potessi cambiare idea, abbassò il capo con un unico movimento fluido e veloce, e affondò le lunghe zanne luccicanti nel mio collo.

Ansimai inarcando la schiena e stringendo la sua camicia. Non riuscivo né a muovermi né a parlare. Il dolore, il piacere e il calore mi inondarono il corpo scorrendomi nelle vene. Una volta qualcuno mi aveva detto che c'era una specie di narcotico nelle zanne dei vampiri, un calmante; questo era il motivo per cui ritrovarsi due lunghi incisivi nel collo non era straziante come si pensava che fosse. Naturalmente, era solo un'illazione. Magari non c'era una spiegazione scientifica. Magari il morso di un vampiro era semplicemente così: sia doloroso che piacevole allo stesso tempo.

Però riuscii a sentirlo bere, a sentire il sangue defluire dalle mie vene con una velocità allarmante. Mi sentivo assonnata e intorpidita e il mondo iniziò a diventare indistinto ai margini del mio campo visivo. All'improvviso, il vampiro mi lasciò andare, si portò una mano alle labbra e si squarciò il polso con le zanne. Mentre lo osservavo, confusa e quasi priva di sensi, mi premette il braccio sanguinante contro la bocca. Il sangue denso e caldo si diffuse sulla mia lingua e fui sul punto di soffocare mentre cercavo di allontanarmi. Ma la mano premuta contro la mia bocca era irremovibile come un muro.

«Bevi» mi ordinò una voce, sommessa e severa, e io lo feci, chiedendomi se il sangue sarebbe tornato subito su. Non lo fece. Lo sentii scendermi in gola descrivendo un sentiero bruciante fino allo stomaco. Il braccio non si mosse e il liquido caldo continuò a fluire nella mia bocca. Il polso si staccò solo quando ebbi deglutito tre o quattro volte e il vampiro mi adagiò di nuovo a terra. Il selciato era freddo e duro contro la mia schiena.

«Non so se sono arrivato in tempo» mormorò quasi tra sé. «Dobbiamo aspettare per appurare cosa ti succederà. E cosa diventerai.»

«Cosa... accadrà adesso?» Ero a malapena abbastanza cosciente da pronunciare quelle parole. Lo guardai con aria assonnata mentre il dolore si smorzava in un sussulto lontano che apparteneva a qualcun altro. L'oscurità strisciò ai margini del mio campo visivo come un milione di formiche.

«Dunque, piccola umana» disse il vampiro posandomi una mano sulla fronte. «Adesso morirai. E spero di vederti di nuovo dall'altra parte.»

Poi, sbattei le palpebre e chiusi gli occhi mentre l'oscurità mi inghiottiva e, sdraiata sotto la pioggia, nel freddo abbraccio di un vampiro senza nome, abbandonai il mondo dei vivi.

Seconda parte
Vampiro

5

Frammenti di incubi tormentarono la mia oscurità.

Lucas e Ratto, trascinati da mani bianche e avide.

La cerva morta che si sollevava dall'erba per fissarmi, con le costole squarciate che luccicavano al chiaro di luna.

Percorrevo passaggi tra automobili arrugginite, seguita da migliaia di creature pallide, che gridavano e sibilavano dietro di me.

Squarciavo i coperchi di lattine di metallo e le trovavo piene di un liquido rosso scuro che bevevo avidamente...

Saltai su gridando, cercando di artigliare l'oscurità. Quando aprii gli occhi, una luce abbagliante mi accecò e trasalii distogliendo lo sguardo con un sibilo. Tutt'intorno a me degli strani rumori mi assalirono i timpani, familiari ma amplificati un centinaio di volte. Riuscii a sentire la fuga di uno scarafaggio mentre si dileguava su per la parete. Un rivolo d'acqua mi sembrò una cascata. L'aria era fredda e umida contro la mia pelle, ma in un modo strano: riuscivo a percepire il gelo, ma non era affatto freddo.

Mi sentivo cerea e rigida, vuota come un sacco floscio. Quando voltai il capo con circospezione, il fuoco si diffuse nelle mie vene, così caldo e bruciante che per poco non mi accecò per il dolore. Mi inarcai all'indietro con un grido mentre le fiamme si diffondevano in ogni parte del mio corpo e un dolore liquido mi trapassava la pelle. Mi doleva la bocca e avevo la mascella rigida, come se qualcosa di aguzzo stesse premendo contro le mie gengive nel tentativo di spuntar fuori.

Dei lampi di emozioni, simili a frammenti della vita di qualcun altro, mi balenarono nella testa. Compassione. Empatia. Colpa. Per un attimo, vidi me stessa, il mio corpo che si dimenava a terra artigliando il cemento e le pareti. Ma poi una fitta di dolore mi rivoltò lo stomaco, facendomi piegare in due, e quella strana immagine svanì.

Quando la pressione contro la mascella divenne insopportabile, gridai di nuovo come se fossi un animale ringhioso. E, all'improvviso, qualcosa spuntò davvero dalle mie gengive, alleviando il dolore atroce. Il calore che mi scorreva nelle vene guizzò brevemente e si spense, dopodiché mi accasciai sul cemento duro rabbrividendo di sollievo. Ma adesso dentro di me era divampato un nuovo dolore, un lancinante e angoscioso senso di vuoto che si irradiava da un punto al centro del mio corpo. Mi sollevai a quattro zampe, tremando e ringhiando dal profondo della gola. Ero affamata! Avevo bisogno di cibo!

Qualcosa di freddo e umido premette contro il mio volto. Plastica? Indietreggiai con un ghigno. Un attimo, il sacchetto odorava di cibo, era cibo! Balzai in avanti, affondando i denti nel sacchetto e strappandolo. Qualcosa di freddo, denso e nauseante mi inondò la bocca. Non era caldo, come avrebbe dovuto essere, ma era comunque cibo! Succhiai e feci l'atto di strappare la plastica sottile, liberando il cibo contenuto al suo interno e sentendolo scorrere dalla gola fin nello stomaco.

E poi, quando quella Fame terribile svanì e il dolore dentro di me venne placato, mi resi conto di cosa stavo facendo.

«Oddio.» Lasciando cadere il sacchetto lacerato, mi guardai le mani, ricoperte di sangue. Il terreno su cui giacevo era cosparso di macchie scure che si stagliavano contro il cemento. Me lo sentivo intorno alla bocca, sulle labbra e sul mento mentre il suo odore mi riempiva il naso. «Oddio» sospirai di nuovo e indietreggiai strisciando sul fondoschiena. Urtai contro una parete e fissai inorridita la scena davanti a me. «Cosa... cosa sto facendo?»

«Hai fatto una scelta» disse una voce profonda che proveniva dalla mia destra, inducendomi a sollevare lo sguardo. Il vampiro incombeva su di me, alto e solenne. Una candela tremolante era posata dietro di lui su un tavolino: la luce che mi aveva accecata prima. Siccome era ancora dolorosamente luminosa, mi voltai. «Volevi sopravvivere e diventare una di noi.» Guardò il sacco di sangue strappato che si trovava a pochi passi di distanza. «Hai scelto questo.»

Mi coprii la bocca con una mano tremante sforzandomi di ricordare quanto avevo detto. Riuscivo a vedere solo il sangue e me stessa in preda a una furia animalesca, mentre strappavo e laceravo il contenitore. Abbassai la mano sulle labbra e sulla mascella, tastando i denti nel punto in cui avevo provato dolore. Trassi un respiro affannoso.

Eccole lì. Le zanne. Lunghissime e molto, molto appuntite.

Ritrassi la mano. Allora, era vero. Avevo fatto davvero l'impensabile. Ero diventata la cosa che odiavo di più al mondo. Un vampiro. Un mostro.

Mi accasciai contro la parete, tremando. Abbassando lo sguardo sul mio corpo, sbarrai gli occhi per la sorpresa. I miei vecchi vestiti erano scomparsi. Invece della camicia e dei calzoni logori, sbiaditi e rattoppati, indossavo jeans neri e una maglietta scura senza nemmeno un buco o uno strappo. La giacca sudicia, lacera e probabilmente macchiata di sangue era stata sostituita da un lungo cappotto nero che sembrava quasi nuovo.

«Che... che ne è stato dei miei vestiti?» chiesi, toccando la manica del cappotto e constatando con sorpresa quanto fosse spesso. Accigliandomi improvvisamente, sollevai lo sguardo sul vampiro. «Mi hai vestita tu?»

«I tuoi abiti erano a pezzi quando gli idrofobi ti hanno attaccata» mi informò il vampiro, senza spostarsi dal punto in cui si trovava. «Te ne ho trovati di nuovi. Il nero è il colore più adatto a noi perché nasconde piuttosto bene le macchie di sangue. Non preoccuparti.» Nella sua voce bassa e profonda c'era un lievissimo accenno di divertimento. «Non ho visto nulla.»

Mi girava la testa. «De... devo andare» dissi con voce tremante rialzandomi. «Devo... trovare i miei amici per appurare se sono riusciti a tornare al nascondiglio. Probabilmente Stecco è...»

«I tuoi amici sono morti» disse il vampiro con calma. «E, se fossi in te, troncherei tutti i legami con la tua vita precedente. Non fai più parte di quel mondo. È meglio che ti limiti a dimenticarlo.»

Morti. Delle immagini mi balenarono nella mente: la pioggia, il sangue, creature pallide e urlanti e mani che trascinavano qualcuno al di là di una recinzione. Con un sibilo, respinsi tutti quei pensieri, rifiutandomi di ricordare. «No» dissi rabbrividendo con voce soffocata. «Stai mentendo.»

«Lasciali perdere» insistette sommessamente il vampiro. «Se ne sono andati.»

Ebbi l'impulso improvviso e insensato di ringhiare e di sfoderare le zanne contro di lui. Lo soffocai inorridita, tenendo d'occhio con circospezione lo sconosciuto che mi fissava impassibile. «Non puoi tenermi qui.»

«Se vuoi andartene, fa' pure.» Non si mosse se non per indicare con un cenno del capo una porta

dal lato opposto della stanzetta. «Non ti fermerò. Anche se morirai nel giro di un giorno, ammesso che ci voglia così tanto. Non sai come si sopravvive da vampiri, come ci si nutre, come si evita di essere scoperti. E, se i vampiri di questa città ti troveranno, molto probabilmente ti uccideranno. Altrimenti, puoi rimanere qui con me e avere la possibilità di sopravvivere nella vita che ti sei scelta.»

Lo guardai di traverso. «Restare qui? Con te? Perché? Cosa te ne importa?»

Lo sconosciuto strinse gli occhi. «Creare un nuovo vampiro è una cosa che non prendo alla leggera» disse. «Trasformare un umano per poi abbandonarlo senza le abilità di cui ha bisogno per sopravvivere sarebbe irresponsabile e pericoloso. Se rimarrai qui, ti insegnerò ciò che hai bisogno di sapere per vivere come uno di noi. Oppure...» si voltò lievemente indicando la porta «...puoi andartene e cercare di sopravvivere da sola, ma mi lavo le mani di te e di qualsiasi cosa possa succederti in seguito.»

Mi accasciai di nuovo contro la parete con la mente in subbuglio. Ratto era morto. Lucas era morto. Li avevo visti, sopraffatti dagli idrofobi nella vecchia città, dilaniati davanti ai miei occhi. Mi si serrò la gola. Per quanto odiassi ammetterlo, molto probabilmente era morto anche Stecco perché non sarebbe riuscito a sopravvivere al viaggio di ritorno in città da solo. Adesso ero rimasta soltanto io. Da sola. Un vampiro.

Mi sentii stringere il cuore e mi morsi il labbro, immaginando che i volti dei miei amici mi stessero fissando, pallidi e accusatori. Mi bruciavano gli occhi, ma deglutii a fatica e ricacciai indietro le lacrime. Avrei potuto piangere, gridare e maledire il mondo, gli idrofobi e i vampiri più tardi. Ma non mi sarei dimostrata debole davanti a quello sconosciuto, quel succhiatore di sangue che mi avrà anche salvata, ma di cui non sapevo nulla. Quando mi fossi trovata da sola, avrei pianto per Ratto, Lucas e Stecco, la famiglia che avevo perso. In questo momento, avevo problemi più gravi da affrontare.

Ero un vampiro. E, nonostante tutto, volevo ancora vivere.

Lo sconosciuto aspettava, immobile come un sasso. Sarà anche stato un succhiatore di sangue, ma era l'unica creatura familiare che mi fosse rimasta. «Allora» dissi sommessamente senza sollevare lo sguardo. Sentii ribollire il risentimento, un odio inveterato e noto, ma lo respinsi. «Devo chiamarti 'padrone' o'maestro' o quant'altro?»

Il vampiro fece una pausa, poi disse: «Puoi chiamarmi Kanin.»

«Kanin? È il tuo nome?»

«Non ho detto che è il mio nome.» Si voltò come per andarsene, ma attraversò la stanza e si lasciò cadere su una sedia pieghevole arrugginita dalla parte opposta. «Ho detto che puoi chiamarmi così.»

Fantastico, non solo il mio nuovo maestro era un vampiro, ma era anche uno di quelli enigmatici e misteriosi. Incrociai le braccia e lo guardai con circospezione. «Dove ci troviamo?»

Kanin ci pensò sopra. «Prima che ti riveli qualcosa di me,» disse sporgendosi in avanti e appoggiando i gomiti sulle ginocchia «vorrei sapere qualcosa di più sul tuo conto. Dopotutto, ti farò da insegnante e questo significa che trascorreremo parecchio tempo insieme. Voglio sapere chi mi trovo di fronte. Sei disponibile?»

Mi strinsi nelle spalle. «Cosa vuoi sapere?»

«Prima di tutto, come ti chiami.»

«Allie» dissi, poi aggiunsi: «Allison Sekemoto.»

«Interessante.» Kanin si raddrizzò fissandomi con intensi occhi neri. «Sai come ti chiami di

cognome. Ormai non molti umani lo sanno.»

«Me l'ha insegnato mia madre.»

«Tua madre?» Kanin si appoggiò allo schienale incrociando le braccia. «Ti ha insegnato qualcos'altro?»

Mi irritai. All'improvviso non volli discutere di mia madre con quel succhiatore di sangue. «Sì» risposi in modo evasivo.

Tamburellò con le dita sul bicipite. «Tipo?»

«Perché vuoi saperlo?»

Ignorò la domanda. «Se vuoi che ti aiuti, dovrai rispondermi.»

«A leggere, a scrivere e a fare di conto» sbottai al suo indirizzo. «Vuoi sapere qualcos'altro?»

«Dove si trova adesso tua madre?»

«È morta.»

Kanin non parve sorpreso o sconvolto dalla mia franchezza. «E tuo padre?»

«Non l'ho mai conosciuto.»

«Hai dei fratelli?»

Scossi il capo.

«Allora non hai nessuno da cui tornare.» Kanin annuì. «Bene. Questo renderà le cose più semplici Com'è morta?»

Strinsi gli occhi, stanca di quell'interrogatorio. «Non sono affari tuoi, vampiro» sbottai perché volevo che qualche emozione attraversasse il suo volto impassibile. Fatta eccezione per un sopracciglio inarcato, la sua espressione rimase identica. «Cosa te ne importa? In ogni caso, perché dovresti interessarti delle vite di un paio di umani?»

«Non mi interessano» disse il vampiro stringendosi nelle spalle. «Come ho già detto, voglio valutare le mie possibilità di successo. Gli umani hanno la tendenza a rimanere aggrappati al passato, e questo può rendere difficile istruirli. Più legami ha una persona, più è complicato insegnarle a troncarli quando diventa un vampiro.»

Strinsi i pugni, sforzandomi di placare la rabbia improvvisa. Avrei avuto la tentazione di saltar su e sferrargli un pugno, per quanto ciò fosse ingrato, se non avessi saputo che avrebbe potuto staccarmi la testa senza batter ciglio. «Sì, be', sto iniziando a rimpiangere quella decisione.»

«Ormai è un po' tardi, non credi?» chiese sommessamente Kanin quando si alzò. «Prenditi un attimo» disse dirigendosi verso la porta lungo la parete opposta. «Piangi per la tua vita passata, se vuoi, perché non la rivedrai mai più. Quando sarai pronta a imparare cosa significa essere un vampiro, vieni a cercarmi.»

Aprì la porta e la varcò a grandi passi senza voltarsi a guardare, lasciandomi da sola.

Dopo che Kanin se ne fu andato, mi sedetti sulla sedia, mi tolsi il sangue secco dalle mani e pensai a quale sarebbe stata la mia prossima mossa.

Dunque, adesso sono un vampiro. Mi arrabbiai e tentai di non indugiare su quel pensiero – se non avessi accettato sarei morta sotto la pioggia. Kanin aveva ragione, dopotutto era stata una mia decisione. L'avevo scelto io. Avevo *scelto* di diventare un morto vivente, di non vedere mai più la luce del sole, di bere il sangue dei vivi.

Rabbrividii e allontanai il sacco vuoto con un calcio. Quello era l'aspetto che mi infastidiva – be', oltre alla questione del mostro senz'anima e non morto. Respinsi quel pensiero nei recessi della mente. I vampiri erano predatori, ma magari c'era un modo per *non* nutrirsi di umani. Magari avrei

potuto sopravvivere cibandomi del sangue degli animali, anche se il pensiero di mordere un ratto vivo che si dimenava era inquietante. I vampiri *dovevano* bere il sangue umano oppure lo preferivano semplicemente? Con che frequenza dovevano nutrirsi? Dove e come dormivano durante il giorno? Mi resi conto che, sebbene vivessi in questa città da diciassette anni, non sapevo quasi nulla dei suoi abitanti più famosi tranne che bevevano sangue e uscivano di notte.

Be', c'è una persona che potrebbe dirti tutto in proposito.

Lottai con me stessa ancora un po'. Era un vampiro ma, se volevo sopravvivere, dovevo imparare. Magari in seguito, quando avessi saputo tutto il necessario, avrei vendicato mia madre, Stecco, Lucas e tutti gli altri che mi erano stati portati via. Ma, in quel momento, avrei dovuto soffocare il mio orgoglio e iniziare a imparare a essere un morto vivente.

Con riluttanza, mi alzai in piedi e andai a cercare il mio nuovo mentore.

La porta conduceva in un'altra stanza che un tempo sarebbe potuta essere un ufficio. Alcune sedie rotte erano state gettate con noncuranza di lato e diversi lunghi armadietti di metallo erano riversi sul pavimento, sparpagliando fogli dappertutto. Contro la parete opposta, Kanin era seduto dietro una grossa scrivania di legno ricoperta di polvere e graffi. Sollevò lo sguardo da una pila di fascicoli e inarcò un sopracciglio al mio ingresso.

«Ho alcune domande» dissi, chiedendomi se fosse sconveniente porgergliele e poi stabilendo che non mi importava. «Sui vampiri e sulla questione del bere il sangue in generale.»

Kanin chiuse il fascicolo, lo ripose e indicò una sedia con un cenno del capo. La raddrizzai e mi sedetti appoggiando le braccia al di sopra dello schienale.

«Lasciami indovinare» disse intrecciando le dita. «Ti chiedi se devi dare la caccia agli esseri umani e se puoi sopravvivere bevendo il sangue degli animali o di altre creature. Speri di non dover uccidere delle persone per vivere. Giusto?»

Annuii. Kanin sorrise amaramente.

«Non puoi» disse con un tono di voce secco che mi fece venire un tuffo al cuore. «Lascia che ti impartisca la tua prima e più importante lezione, Allison Sekemoto: sei un mostro. Un demone che si nutre di esseri umani per sopravvivere. I vampiri che vivono al centro della città possono sembrare e fingersi civilizzati e comportarsi come tali, ma non lasciare che ciò ti tragga in inganno. Siamo dei mostri e nulla cambierà questo fatto. E non pensare di poterti aggrappare alla tua umanità bevendo il sangue dei cani, dei ratti o delle pecore. È solo cibo spazzatura, una schifezza. Per un po' ti riempirà, ma non sazierà mai la Fame. E ben presto desidererai il sangue umano così ardentemente che la sola vista di una persona ti farà impazzire e quell'essere umano morirà perché non riuscirai a trattenerti dal prosciugarlo completamente. Questa è la cosa più importante che devi capire prima di proseguire. Non sei più umana. Sei un predatore e, prima lo accetterai, più facile diventerà questa vita, questa esistenza.»

Mi sentii mancare ancor più il cuore. Sembrava che tutto ciò che avevo pensato dei vampiri si stesse dimostrando corretto. Ma dissi comunque: «Non ho intenzione di uccidere degli esseri umani per cibarmi del loro sangue, posso garantirtelo fin da ora.»

«All'inizio è sempre così» disse Kanin, con un tono di voce lontano, come se stesse ricordando. «I nuovi vampiri hanno intenzioni nobili e un codice di comportamento. Giurano di non fare del male agli umani, di prendersi solo ciò di cui hanno bisogno e di non dargli la caccia durante la notte come se fossero pecore.» Sorrise debolmente. «Ma diventa sempre più difficile rimanere al loro livello e restare aggrappati alla propria umanità, quando li si considera solo cibo.»

«Non importa.» Pensai a Stecco, a Lucas e perfino a Ratto. Erano stati miei amici. Persone. Non sacche di sangue ambulanti. «Sarò diversa. Ci proverò sicuramente.»

Kanin non controbatté. Alzandosi, girò intorno alla scrivania e mi chiamò con un cenno della grossa mano pallida. «Vieni qui.»

Mi alzai con circospezione dirigendomi verso di lui. «Perché? Cosa facciamo?»

«Ho detto che ti avrei insegnato a sopravvivere da vampiro.» Avanzò di un passo e adesso mi trovavo solo a mezzo metro da lui con lo sguardo sollevato verso il suo mento. Accidenti, com'era alto! La sua presenza era soverchiante. «Per vivere, devi conoscere il corpo del vampiro, come funziona, cosa sopporta. Togliti il cappotto.»

Lo feci, lasciandolo cadere sulla sedia dietro di me e chiedendomi dove volesse andare a parare. Con un movimento così veloce da accecarmi, mi afferrò il polso, mi sollevò il braccio con uno strattone e lo squarciò con il lungo pugnale luccicante che portava con sé. Il sangue zampillò e defluì dalla ferita un attimo prima che il dolore mi colpisse come un martello.

«Ahi! Cosa diamine stai facendo?» Cercai di tirare indietro il polso, ma fu come strattonare un albero. Kanin non si mosse nemmeno. «Lasciami andare, psicopatico! A che genere di gioco perverso stai giocando?»

«Aspetta» ordinò Kanin scuotendomi lievemente il braccio. Digrignai i denti quando il vampiro mi sollevò il polso. «Guarda.»

Il mio braccio era un disastro, completamente ricoperto di sangue che colava fino al gomito. Vidi la ferita, il profondo squarcio dritto che probabilmente arrivava fino all'osso. *Vampiro psicotico*. Ma mentre la osservavo ansimando, la ferita iniziò a guarire: la carne aperta si rimarginò passando da rossa a rosa a bianca finché non rimase solo una lieve cicatrice pallida. E poi nulla.

Restai a bocca aperta mentre Kanin mollava la presa sul mio braccio. «È molto difficile ucciderci» mi spiegò quando scorse la mia espressione sconvolta. «Siamo più forti e più veloci degli umani e guariamo quasi da tutto. È per questo che siamo i predatori perfetti, ma sappi che non siamo invincibili. Il fuoco ci nuoce, come qualsiasi trauma grave. Nemmeno il vampiro più forte può cavarsela se una bomba gli esplode sotto i piedi. Essere colpiti da proiettili, coltelli, mazze e spade ci fa male ma di solito non ci uccide. Anche se...» Mi toccò il petto. «Un palo di legno conficcato nel cuore non ci uccide immediatamente, ma ci paralizza e di solito ci iberna. È l'estremo sforzo compiuto dal nostro corpo per sopravvivere: si arresta completamente costringendoci a dormire, a volte per decenni, finché non possiamo ricongiungerci al mondo dei vivi.» Ritrasse la mano. «Ma l'unico modo sicuro per distruggere completamente un vampiro è decapitarlo o bruciarlo fino a ridurlo in cenere. Hai capito?»

«Se vuoi uccidere un vampiro, punta alla testa» mormorai. «Ho capito.» Adesso il dolore era passato e provavo una fitta lancinante allo stomaco, anche se volevo saperne ancora di più. «Ma perché sanguino?» gli chiesi, sollevando lo sguardo verso di lui. «Mi batte il cuore? Pensavo... pensavo di essere morta.»

«*Sei* morta.»

Mi accigliai. «Allora immagino che in questo caso la morte ci metta un po' a fare effetto.»

L'espressione di Kanin non cambiò. «Pensi ancora come un'umana» disse. «Ascoltami, Allison, e sii imparziale. I mortali considerano la morte in modo semplicistico: o si è vivi oppure no. Ma tra gli estremi – tra la vita, la morte e l'eternità – c'è una piccola zona grigia che gli umani ignorano. È il luogo in cui risiediamo noi vampiri, gli idrofobi e alcune delle creature più vecchie e misteriose che

esistano ancora al mondo. Gli umani non possono capirci perché viviamo seguendo un insieme di regole diverse.»

«Non sono ancora sicura di capire.»

«Il nostro cuore non batte» proseguì il mio mentore, sfiorandomi lievemente il petto. «Ti chiedi come faccia il sangue a scorrere nelle nostre vene, giusto? Non lo fa. Non hai sangue. Non tuo, perlomeno. Consideralo il nostro cibo e la nostra acqua: viene assorbito dal corpo nello stesso modo. Il sangue è il centro del nostro potere. È così che viviamo, è così che guariamo. Più a lungo ne facciamo a meno, più ci allontaniamo dall'umanità finché non somigliamo ai vuoti e freddi cadaveri ambulanti che gli umani ci ritengono essere.»

Fissai Kanin in cerca di segni che dimostrassero che non era umano. La sua pelle era pallida e gli occhi erano infossati, ma non era simile a un cadavere. A meno che non lo si guardasse davvero attentamente, non si sarebbe affatto detto che era un vampiro.

«Cosa accade se non... uhm... beviamo sangue?» chiesi avvertendo una fitta allo stomaco. «Possiamo morire di fame?»

«Siamo già morti» rispose Kanin con il solito tono impassibile in modo irritante. «Dunque, no. Ma se ti priverai abbastanza a lungo di sangue umano, inizierai a impazzire. Il tuo corpo avvizzirà finché non si ridurrà a un involucro vuoto ambulante, proprio come gli idrofobi. E attaccherai qualsiasi creatura vivente in cui ti imbatterai perché la Fame prenderà il sopravvento. Inoltre, dal momento che il tuo corpo non ha riserve a cui attingere, tutte le ferite che non ti uccidono potrebbero portarti all'ibernazione per un periodo di tempo indefinito.»

«Non avresti potuto dirmi tutto questo senza squarciarmi il braccio?»

«Avrei potuto.» Kanin si strinse nelle spalle senza rimorsi. «Ma volevo impartirti un'altra lezione. Come ti senti?»

«Affamata.» Il dolore allo stomaco era diventato più intenso; il mio corpo reclamava a gran voce del cibo. Pensai con desiderio alla sacca di sangue un tempo piena, riversa a terra vuota. Mi chiesi se fosse rimasto qualcos'altro da bere prima di trattenermi, inorridita da me stessa.

Kanin annuì. «E questo è il prezzo per un simile potere. Il tuo corpo guarirà quasi da tutto, ma per farlo dovrà attingere alle sue stesse riserve. Guardati il braccio.»

Lo feci e rimasi a bocca aperta. La mia pelle, soprattutto la zona in cui Kanin mi aveva ferita, era bianca come il gesso, decisamente più pallida di prima, e fredda. Carne morta. Carne senza sangue. Rabbrividii e mi sforzai di distogliere lo sguardo mentre avvertivo il sorriso del vampiro.

«Se non ti nutri subito dopo, verrai colta da un'astinenza da sangue e qualcuno morirà» annunciò. «Più grande è la ferita, più sangue ti occorrerà per rimarginarla. Se lascerai passare troppo tempo senza nutrirti, il risultato sarà lo stesso. Ed è per questo che i vampiri non si legano agli umani né a nessun altro. A un certo punto della tua vita, Allison Sekemoto, ucciderai un essere umano. Per sbaglio o intenzionalmente. È inevitabile. La domanda non è *se* accadrà, ma *quando*. Intesi?»

«Sì» borbottai. «Ho capito.»

Mi guardò con occhi neri insondabili. «Mi raccomando» ribatté sommessamente. «Adesso, da questo momento, devi imparare l'aspetto più importante insito nell'essere una di noi: come nutrirti.»

Deglutii. «Non hai altre di quelle sacche?»

Ridacchiò. «Me la sono procurata tramite una guardia al prelievo di sangue di questa settimana. Normalmente non farei una cosa simile, ma avevi bisogno di cibo subito dopo esserti svegliata. Ma io e te non siamo come i vampiri della città, con i loro schiavi, i loro Favoriti e le loro cantine di

‘vino’. Se vuoi nutrirti, devi farlo nel modo tradizionale. Ti mostrerò cosa intendo. Vieni, seguimi.»

«Dove stiamo andando?» chiesi quando aprì la porta e uscimmo in un lungo corridoio angusto. La vernice un tempo bianca si stava scrostando dalle pareti e il vetro scricchiolò sotto i miei piedi mentre camminavamo. Ogni due o tre metri, una porta si apriva su un’altra stanza, dove quel che restava di letti, sedie e strane macchine che non riconobbi era sparpagliato e in sfacelo. Una bizzarra sedia munita di ruote era riversa su un fianco nel vano di una porta, ricoperta di polvere e ragnatele. Mi resi conto di riuscire a vedere perfettamente nel corridoio oscuro, anche se non c’erano luci e quaggiù avrebbe dovuto essere buio pesto. Kanin si voltò a guardarmi e sorrise.

«Andiamo a caccia.»

Svoltammo un angolo e il corridoio si aprì su quella che sembrava una vecchia accettazione con un’altra grossa scrivania di legno al centro della stanza. Al di sopra della scrivania, erano appese alla parete delle lettere dorate e ossidate, per la maggior parte di traverso o rotte, quindi fu impossibile distinguere cosa c’era scritto una volta. Sulle pareti e agli ingressi dei corridoi c’erano anche parecchie insegne più piccole, tutte difficili da leggere. Vetro, macerie e fogli di carta erano sparpagliati sul pavimento ricoperto di piastrelle incrinate e scricchiolarono al nostro passaggio.

«Che cos’è questo posto?» chiesi a Kanin. La mia voce riecheggiò in modo strano in quel locale aperto, e il silenzio della stanza parve soverchiarmi. Il vampiro non rispose per un lungo istante.

«Una volta,» mormorò conducendomi dal lato opposto della stanza «questo era il sottolivello di un ospedale. Uno dei più affollati e stimati della città. Non si limitavano a curare i pazienti: qui c’era una squadra di scienziati e ricercatori dediti a debellare le malattie e a scoprire nuove cure. Naturalmente, quando si diffuse il virus del Polmone Rosso, l’ospedale era sovraffollato: non riuscivano a tener testa alla mole di pazienti che si riversavano all’interno. Parecchia gente morì qui.» Fissò la scrivania, con gli occhi socchiusi e lo sguardo distante. «Ma, d’altra parte, parecchia gente morì dappertutto.»

«Se stai cercando di farmi fuggire per la paura, congratulazioni. Allora, come facciamo a uscire di qui?»

Si fermò davanti a un grosso buco quadrato nella parete e mi indicò l’apertura. Guardai attraverso il varco e vidi un lungo condotto che portava nell’oscurità, con spessi cavi di metallo che penzolavano da un punto più in alto.

«Stai scherzando, vero?» La mia voce riecheggiò nel passaggio.

«Le scale che conducono al pianterreno sono crollate» rispose Kanin con calma. «Non c’è nessun’altra via d’accesso o di uscita. Dobbiamo usare il pozzo dell’ascensore.»

Il pozzo dell’ascensore? Mi accigliai e mi voltai a guardarlo. «Non posso assolutamente arrampicarmi lì dentro.»

«Non sei più un essere umano.» Strinse gli occhi. «Sei più forte, hai una resistenza illimitata e puoi fare cose inaccessibili agli esseri umani. Se ciò ti tranquillizza, starò subito dietro di te.»

Guardai il condotto dell’ascensore e mi strinsi nelle spalle. «D’accordo» borbottai protendendomi per afferrare i cavi. «Ma, se cado, mi aspetto che tu mi prenda.»

Serrando la presa, mi issai.

Con mia grande sorpresa, il mio corpo si sollevò da terra come se fosse del tutto privo di peso. Mi arrampicai su per il pozzo dimenandomi, portando alternativamente una mano sopra l’altra e avvertendo un’eccitazione che non avevo mai provato. La pelle non si lacerò, le braccia non si indolenzirono e non avevo il respiro affannoso. Avrei potuto continuare per sempre.

Mi fermai interrompendo di colpo il ritmo. Non respiravo. Affatto. Il mio battito non era accelerato, il mio cuore non martellava... perché non ero viva. Ero morta. Non sarei mai invecchiata, mai cambiata. Ero un cadavere parassita che beveva il sangue altrui per sopravvivere.

«Hai qualche problema?» La voce profonda e impaziente di Kanin riecheggiò da sotto di me.

Mi diedi una scossa. I condotti vuoti degli ascensori non erano i posti migliori per le rivelazioni personali. «È tutto a posto» risposi e ricominciai a salire. Avrei riordinato le idee in seguito; in questo momento, il mio stomaco cadaverico mi stava dicendo che ero affamata. Trovavo molto strano che il cuore, i polmoni e gli altri organi non funzionassero, mentre lo stomaco e il cervello svolgevano ancora il loro compito. O forse no, non ne avevo idea. Stavo imparando che tutto ciò che riguardava i vampiri era un totale mistero.

Una brezza gelida mi sferzò il volto mentre mi precipitavo fuori dal pozzo guardandomi intorno con circospezione.

Una volta lì, c'era un edificio. Vidi i resti di travi d'acciaio tutt'intorno a noi, oltre forse a mezza parete che stava crollando nell'erba gialla e alta. L'intonaco era annerito e bruciacchiato e frammenti di mobili carbonizzati – letti, materassi, sedie – erano disseminati tutt'intorno e seminascosti nell'erba che spuntava dal pavimento. Il condotto che avevamo appena attraversato non era nient'altro che un buco nero tra le piastrelle, nascosto tra le macerie e le erbacce. Se non ci si trovava proprio al di sopra, probabilmente non si sarebbe mai riusciti a scorgere lo squarcio finché non si precipitava nel pozzo e non ci si rompeva la spina dorsale sul fondo.

«Cos'è successo in questo posto?» sussurrai guardandomi intorno in mezzo a tutta quella devastazione.

«C'è stato un incendio» rispose Kanin avviandosi lungo il terreno sgombro. Si muoveva in fretta e dovetti correre per tenere il suo passo. «Divampò al pianterreno dell'ospedale. Sfuggì ben presto al controllo e distrusse l'edificio uccidendo quasi tutte le persone all'interno. Solo i piani inferiori vennero... risparmiati.»

«Ti trovavi lì quando accadde?»

Kanin non rispose. Dopo esserci allontanati dalle rovine dell'ospedale, attraversammo il terreno sgombro dove la natura era cresciuta fino a sommergere tutto ciò su cui era riuscita a posare i suoi artigli verdi e gialli. Si era fatta largo attraverso i parcheggi un tempo piatti e si era avvolta intorno a diversi edifici annessi, soffocandoli con i rampicanti e le erbacce. Quando raggiungemmo l'estremità del terreno e ci voltammo a guardare, riuscimmo a malapena a scorgere i resti dell'ospedale attraverso la vegetazione.

Le strade del Margine erano buie. Le nuvole attraversavano velocemente il cielo nascondendo la luna e le stelle. Ma vidi comunque tutto chiaramente e, cosa ancor più sbalorditiva, capii esattamente che ora fosse e quanto tempo ci rimanesse prima dell'alba. Riuscii a percepire il sangue nell'aria, il calore persistente dei mammiferi a sangue caldo. Era passata da un'ora la mezzanotte, parecchio tempo dopo che gli umani più coraggiosi avevano chiuso la porta per proteggersi dal buio, e morivo di fame.

«Da questa parte» mormorò Kanin, scomparendo nell'oscurità.

Non replicai, seguendolo lungo un vicolo buio e interminabile, acutamente consapevole che c'era qualcosa di diverso anche se non riuscivo a stabilire di preciso di cosa si trattasse.

Poi mi sovvenne. L'odore. Per tutta la vita, ero cresciuta con gli odori del Margine: la spazzatura, la fogna, il sentore di muffa, di marcio e di decomposizione. Adesso non percepivo nulla di tutto ciò.

Forse perché il fiuto e il respiro erano collegati strettamente. Tutti gli altri sensi erano acuiti: sentii un topo scorrazzare nella sua tana a una dozzina di metri di distanza. Avvertii il vento sulle mie braccia, freddo e umido, anche se la mia pelle non reagì come avrebbe dovuto e non si accapponò. Ma, quando superammo un vecchio cassonetto per l'immondizia e io udii ronzare le mosche dall'interno e le larve strisciare nella carne marcia e morta – speravo di un animale – non riuscii comunque a sentire nessun odore.

Quando lo dissi a Kanin, proruppe in una risata priva di senso dell'umorismo.

«Puoi sentire gli odori, se vuoi» ribatté, serpeggiando intorno a una montagna di assi che un tempo appartenevano a un tetto. «Devi solo sforzarti deliberatamente di tirare un respiro. Non è più un gesto naturale perché non abbiamo bisogno di compierlo. Ti converrà rammentarlo se ti troverai in una situazione in cui dovrai cercare di mischiarti con gli altri. Di solito gli esseri umani sono distratti ma perfino loro capiranno che c'è qualcosa che non va se sembrerà che non respiri.»

Trassi un respiro e fiutai il tanfo di decomposizione che si sollevava dal cassonetto dell'immondizia. Avvertii qualcos'altro nel vento: sangue. E poi vidi una chiazza di vernice su una parete in sfacelo – un teschio con un paio di ali rosse a entrambi i lati – e mi resi conto di dove ci trovassimo.

«Questo è il territorio di una banda» dissi inorridita. «Quello è il simbolo degli Angeli del Sangue.»

«Sì» disse Kanin pacatamente.

Resistetti all'impulso di allontanarmi in fretta da lui, di fuggire nel vicolo più vicino e di dirigermi verso casa. I vampiri non erano gli unici predatori a scorrazzare per le strade della città. E gli sciacalli non erano gli unici gruppi a pattugliare i loro territori nel Margine. Mentre alcuni Non Registrati erano semplicemente ladri, bande di ragazzi che cercavano di sopravvivere, c'erano altri gruppi più sinistri. Mietitori, Teschi Rossi, Angeli del Sangue: erano solo alcune delle 'altre' bande che si erano ritagliate uno spazio in certe zone del Margine. In questo mondo, l'unica legge era obbedire ai padroni, a cui non importava se di tanto in tanto le loro bestie si attaccavano a vicenda. Se ti imbattevi in una banda annoiata e affamata, eri fortunato se si limitavano a ucciderti. Avevo sentito storie su certe bande che, dopo essersi 'divertite' con un intruso, l'avevano anche fatto a pezzi e mangiato. Naturalmente si trattava di leggende metropolitane, ma chi ero io per dire che non fossero vere? Era per questo che avventurarsi fuori dai territori familiari era una cattiva idea nella migliore delle ipotesi, un'idea funesta nella peggiore. Sapevo quali parti del Margine erano territorio delle bande e le avevo evitate come la peste.

E adesso ci stavamo addentrando proprio lì.

Guardai il vampiro al mio fianco. «Sai che ci uccideranno perché siamo qui.»

Annuì. «Ci conto.»

«Sai che *mangiano* la gente, vero?»

Kanin si fermò voltandosi verso di me con i suoi profondi occhi neri. «Lo faccio anch'io» disse con calma. «E adesso anche tu.»

Mi sentii leggermente nauseata. *Oh, sì.*

L'odore di sangue stava diventando più forte e adesso riuscii a udire i suoni familiari di una rissa: imprecazioni, grida, l'urto di pugni e scarpe sulla carne. Svoltammo un angolo ed entrammo nel cortile sul retro di diversi edifici, circondato da un reticolato, vetri rotti e automobili arrugginite. Dei murales coprivano i mattoni che si sbriciolavano e le pareti di metallo, e diversi bidoni d'acciaio

bruciavano intorno al perimetro diffondendo un fumo denso e soffocante.

Al centro dell'arena, un gruppo di delinquenti sbrindellati e vestiti in modo simile era accalcato intorno a una sagoma accasciata sul selciato. Il corpo era raggomitolato in posizione fetale con le braccia sopra la testa, mentre due o tre delinquenti si staccavano dal cerchio per prenderlo a pugni o a calci. Un altro corpo era riverso lì vicino, immobile in modo inquietante, con il volto reso irriconoscibile dalle percosse. Mi si torse lo stomaco alla vista del naso rotto e degli occhi fissi. Ma poi venni raggiunta dall'odore di sangue, più forte che mai, ed emisi un ringhio dal profondo della gola prima di rendermi conto di aver prodotto un suono.

I membri della banda ridevano troppo rumorosamente per sentirmi ed erano troppo concentrati sul loro divertimento per notarci, ma Kanin continuò ad avanzare. Con calma, come se fosse in giro a fare una passeggiata a tarda notte, si avvicinò al cerchio di esseri umani senza produrre nessun suono. Avremmo potuto superarli e proseguire nella notte ma, mentre ci avvicinavamo al capannello di delinquenti, che non si erano ancora accorti di noi, scalciò di proposito una bottiglia rotta facendola tintinnare e ruzzolare sul selciato.

E gli Angeli del Sangue sollevarono lo sguardo.

«Buonasera» disse Kanin annuendo cordialmente. Notai che continuò ad avanzare fino a superarli muovendosi con un passo più lento. Lo seguii in silenzio cercando di rendermi invisibile nella speranza che la banda ci lasciasse andare senza sfidarci.

Ma una parte di me, la parte sconosciuta, estranea e affamata, osservò gli umani con bramosia e sperò che cercassero di fermarci.

Ottenne quel che desiderava. Con delle imprecazioni smorzate, l'intero gruppo si spostò per sbarrarci la strada. Kanin si fermò a guardare con aria impassibile quando un delinquente con una cicatrice su un occhio pallido si fece avanti scuotendo il capo.

«Guardate qui» disse sogghignando verso Kanin e poi verso di me. «Abbiamo avuto fortuna stanotte, vero, ragazzi?»

Kanin non disse nulla. Mi chiesi se temesse che, parlando con loro, gli avrebbe fatto capire cos'era; non voleva mettere in fuga il nostro cibo spaventandolo.

«Guardatelo: è così terrorizzato da non riuscire nemmeno a parlare.» Tutt'intorno si levarono delle risate di derisione. «Avresti dovuto pensarci prima di attraversare il nostro territorio, Favorito.» Lo Sfregiato si fece avanti, spalleggiato dalle canzonature e dagli insulti della sua banda. «Hai intenzione di abbassarti i pantaloni così possiamo baciarti il culo liscio, è questo che vuoi, *Favorito*?» Pronunciò quella parola con violenza prima che il suo sguardo guizzasse su di me e la sua occhiata lasciva diventasse sgradevole. «O forse riserverò questo trattamento a quella dolce bambolina orientale. Di qui non passano molte puttane, vero, ragazzi?»

Ringhiai sentendo le labbra arricciarsi. «Se avvicinerai a me quel cesso di bocca, te la strapperò» dissi con violenza. La banda schiamazzò e si appropinquò.

«Oh, è un tipo aggressivo, vero?» Lo Sfregiato sogghignò. «Spero che ce ne sia per tutti. Non ti dispiace condividere, vero, Favorito?»

«Fate pure» disse Kanin allontanandosi da me. Lo guardai a bocca aperta mentre lo Sfregiato e la sua banda esplodevano in una risata smaniosa e sarcastica.

«Il Favorito è così spaventato che se l'è fatta addosso!»

«Che vero uomo; si nasconde dietro una ragazza!»

«Ehi, grazie, Favorito» esclamò lo Sfregiato, con la bocca distorta da un ghigno davvero malvagio.

«Sono così commosso che stavolta ti lascerò andare. Grazie per la bambola orientale! Cercheremo di non romperla... *troppo* in fretta.»

«Cosa stai facendo?» sibilai, sentendomi tradita. I delinquenti si avvicinarono di soppiatto sogghignando e io indietreggiai tenendoli d'occhio mentre guardavo di traverso il vampiro. «Che fine hanno fatto tutti quei discorsi sulle tue intenzioni di 'istruirmi' e 'prepararmi' e quant'altro? Adesso vuoi gettarmi in pasto ai lupi?»

«Il tuo concetto di predatore e preda è retrogrado» disse il vampiro a bassa voce affinché potessi udirlo soltanto io. Avrei voluto lanciargli addosso qualcosa, ma i membri della banda che si stavano avvicinando costituivano un problema più pressante. La lussuria allo stato puro nei loro sguardi mi fece venire la nausea e sentii un ringhio salirmi in gola. «Questo ti dimostrerà che posto occupi esattamente nella catena alimentare.»

«Kanin! Maledizione, cosa devo fare?»

Kanin si strinse nelle spalle e si appoggiò a una parete. «Cerca di non uccidere nessuno.»

I delinquenti mi saltarono addosso. Mi irrigidii quando uno mi afferrò per la vita cercando di sollevarmi e di gettarmi a terra. Sibilai quando le sue braccia mi toccarono, piantai i piedi e lo respinsi con tutta la forza che avevo.

Volò all'indietro come se non avesse peso, schiantandosi sul cofano di un'automobile a sei metri di distanza. Sbattei le palpebre sbalordita, ma il delinquente successivo si precipitò verso di me gridando e agitando un pugno davanti al mio volto.

D'istinto, sollevai una mano e sentii il pugno grassoccio urtare contro il mio palmo, cosa che sorprese entrambi. Cercò di tirarsi indietro, ma strinsi forte, sentendo le ossa scricchiolare e sgretolarsi tra loro, e gli storsi bruscamente la mano. Il polso si spezzò con uno schiocco e il delinquente gridò.

Altri due Angeli del Sangue si avventarono contro di me da direzioni diverse. Si muovevano lentamente come se corressero nell'acqua o, perlomeno, così mi sembrò. Schivai facilmente il primo affondo e diedi un calcio nel ginocchio al delinquente sentendolo spezzarsi sotto la mia caviglia. Scattò di lato e si schiantò a terra. Il suo amico fece l'atto di colpirmi con un tubo di piombo, che afferrai, gli strappai di mano e usai per colpirlo di rovescio al volto.

Quando l'odore di sangue che proveniva dalla guancia del membro della banda si diffuse nell'aria, qualcosa dentro di me reagì. Gli piombai addosso con un ruggito, sentendo i denti spuntare dalle gengive.

La detonazione di un'arma da fuoco squarciò la notte e qualcosa di piccolo sfrecciò oltre la mia testa. Al suo passaggio, sentii il vento sferzarmi i capelli e mi acquattai roteando, sibilando e mostrando le zanne. Lo Sfregiato spalancò gli occhi e si lasciò sfuggire di bocca una sfilza di imprecazioni mentre puntava una pistola fumante contro di me.

«Una vampira!» gridò in un turbine di parolacce. «Oh, merda! Merda! Allontanati da me! Allontanati!»

Prese la mira e io mi tesi prima di scagliarmi dalla parte opposta del selciato per balzare sulla mia preda e affondarle le zanne nella gola. Ma, all'improvviso, spalancò gli occhi e venne sollevato da terra scalciando invano quando Kanin lo tirò su con facilità come se fosse un gatto, gli strappò di mano la pistola e lo gettò contro una parete.

Lo schianto della testa dell'Angelo del Sangue contro i mattoni squarciò la mia rabbia selvaggia e schiumante e mise di nuovo tutto a fuoco. Mi scrollai di dosso la sete di sangue, la Fame che mi

consumava e mi guardai intorno sia inorridita che stupita. Cinque corpi erano riversi a terra, gementi, feriti e sanguinanti. Per mano mia. Guardai Kanin, che gettò la pistola quasi con sdegno e inarcò un sopracciglio quando mi avvicinai.

«Lo sapevi» dissi sommessamente fissando un Angelo del Sangue stordito. «Sapevi cos'avrei fatto, per questo motivo gli hai permesso di attaccarmi.» Non rispose e io mi resi conto che non stavo tremando per la paura o per l'adrenalina o quant'altro. Il mio cuore era fermo e gelido. Guardai di traverso Kanin, infuriata per i suoi raggiri. «Avrei potuto ucciderli tutti.»

«Quante volte devo dirtelo?» mi domandò Kanin, abbassando lo sguardo su di me. «Adesso sei un *vampiro*. Non sei più un essere umano. Sei come un lupo tra le pecore: più forte, più veloce, più feroce di quanto potrebbero mai esserlo loro. Sono *cibo*, Allison Sekemoto. E, nel profondo, il tuo demone li considererà sempre tali.»

Guardai lo Sfregiato afflosciato a terra accanto alla parete. Anche se aveva la fronte squarciata e un grosso livido viola stava già iniziando a formarsi, gemette e cercò di alzarsi, per poi accasciarsi di nuovo, stordito. «Allora, perché non li hai uccisi?» gli chiesi.

Lo sguardo di Kanin divenne gelido. Voltandosi, si avviò in modo altezzoso verso il capo della banda, lo afferrò per la collottola e lo trascinò di nuovo davanti a me, gettandolo ai miei piedi.

«Bevi» mi ordinò con una voce inflessibile. «Ma ricordati che, se berrai troppo sangue, ucciderai l'ospite. Se ne berrai troppo poco, ben presto dovrai nutrirti di nuovo. Trova un equilibrio, se ti importa di prosciugarli o meno. Di solito bastano cinque o sei sorsi.»

Abbassai lo sguardo sul capo della banda e indietreggiai. Divorare una sacca di sangue era un conto, ma mordere il collo di una persona viva che respirava... Un attimo fa, quando la Fame e la rabbia imperversavano, ero così ansiosa di farlo, ma adesso mi sentivo nauseata.

Kanin continuò a fissarmi. «Se non lo farai, sarai a tal punto affamata da venire colta dalla smania e uccidere qualcuno» disse con un tono di voce monotono. «È questo che significa essere vampiri. Soddisfare la nostra necessità fondamentale e principale. Adesso...» Con una mano sollevò il delinquente e con l'altra lo prese per i capelli, tirandogli indietro la testa con forza e scoprendogli il collo. «Bevi.»

Mi feci avanti con riluttanza. L'umano gemette e cercò di respingermi, ma allontanai senza problemi le sue braccia con uno schiaffo e mi abbassai verso la cavità alla base della sua gola. Le mie zanne si allungarono mentre inspiravo e sentivo il sangue caldo scorrere appena sotto la pelle. L'odore della vita era forte in modo irresistibile nel mio naso e nella mia bocca. Ancor prima di poter pensare a quanto stavo facendo, mi scagliai in avanti e lo morsi con violenza.

L'Angelo del Sangue ansimò e sobbalzò contorcendosi debolmente. Il liquido denso e tiepido mi fluì in bocca, corposo, caldo e forte. Ringhiai e lo morsi in modo più violento strappando un grido strozzato alla mia preda. Sentii il calore diffondersi nel mio corpo riempiendomi di vigore e di energia. Era inebriante. Era... Non riuscivo a descriverlo. Era beatitudine, pura e semplice. Lasciai che i miei occhi si chiudessero, in uno stato quasi ipnotico, divorata da un desiderio sempre più intenso...

Qualcuno mi prese per i capelli allontanandomi dalla mia preda e interrompendo il contatto. Ringhiai e cercai di fare un altro affondo, ma un braccio me lo impedì scostandomi. Il corpo del delinquente crollò a terra privo di forze. Ringhiai di nuovo e cercai di raggiungerlo respingendo il braccio che mi tratteneva.

«Basta!» esclamò Kanin con voce autorevole scuotendomi con forza. La mia testa scattò

all'indietro come quella di una bambola di pezza, facendomi sentire frastornata per un attimo. «Basta, Allison» ripeté quando piano piano mi si schiarì la vista. «Se berrai ancora, lo ucciderai.»

Sbarrai gli occhi e feci un passo indietro, mentre la Fame diminuiva lentamente trasformandosi in qualcosa che non era convulso e violento. Inorridita, guardai l'Angelo del Sangue accasciato sul selciato. Era pallido, respirava a malapena e aveva due forellini scuri sulla gola da cui colava il sangue. L'avevo quasi ucciso. Di nuovo. Se Kanin non mi avesse fermata, l'avrei prosciugato. Il disprezzo di me stessa mi rivoltò lo stomaco. Nonostante l'odio che provavo per i vampiri e il mio proposito di non diventare come loro, non ero migliore del peggior succhiatore di sangue che si aggirava per le strade.

«Sigilla la ferita» ordinò Kanin indicando il capobanda. La sua voce era impassibile, indifferente. «Finisci quel che hai iniziato.»

Volevo chiedergli come fare ma, all'improvviso, capii. Chinandomi, premetti la lingua contro i due forellini e li sentii chiudersi. Perfino allora, riuscii a percepire il sangue scorrere lentamente sotto la pelle e dovetti fare ricorso a tutta la mia forza di volontà per non morderlo una seconda volta.

Alzandomi, mi girai verso Kanin, che mi rivolse un cenno d'assenso con il capo, fissandomi. «Adesso,» disse con un tono di voce cupo e inflessibile «hai capito.»

Sì. Guardai i corpi sparpagliati sul terreno e la distruzione che avevo provocato e capii. Non avevo più nulla di umano. Gli umani erano prede. Bramavo il loro sangue come il peggior vampiro che vagava per le strade. Erano pecore, bestiame, e io ero il lupo che li perseguitava durante la notte. Ero diventata un mostro.

«D'ora in poi,» disse Kanin «dovrai decidere che genere di demone sarai. Non tutti i pasti ti verranno incontro così facilmente, ignari e desiderosi di farti del male. Cosa farai se la tua preda ti inviterà a casa e ti offrirà un posto alla sua tavola? Cosa farai se fuggirà o si acquatterà implorandoti di non farle del male? Dovrai farti una ragione del modo in cui darai la caccia alle prede, altrimenti impazzirai rapidamente. E, una volta che avrai varcato quella soglia, non potrai più tornare indietro.»

«Tu come fai?» sussurrai. Kanin scosse il capo con una risatina.

«Il mio metodo non ti sarebbe d'aiuto» disse quando ci accingemmo ad andarcene dal cortile. «Dovrai trovare la tua strada.»

Quando entrammo nel vicolo, passammo davanti a un delinquente che stava iniziando a riprendere conoscenza. Gemette e vacillò mentre si rialzava barcollando e ansimando per il dolore e, anche se la mia Fame era placata, qualcosa dentro di me reagì alla vista di quella creatura ferita e inerme. Mi voltai per metà ringhiando, con le zanne che si allungavano, prima che Kanin mi afferrasse per un braccio e mi trascinasse lontano nell'oscurità.

6

In seguito, quando mi svegliai, ero sola, sdraiata su una branda impolverata in una delle stanze del vecchio ospedale. Era di nuovo sera e capii che il sole era tramontato circa un'ora prima. La notte precedente, Kanin mi aveva fatto rimanere fuori fin quasi all'alba, spiegandomi che, in qualità di vampiro, dovevo sapere quando il sole si avvicinava e quanto tempo mi rimaneva per cercare un riparo. Nonostante le leggende, mi spiegò, non avremmo preso subito fuoco, ma la chimica del nostro corpo era cambiata adesso che eravamo tecnicamente morti. La paragonò a una malattia umana chiamata porfiria, in cui delle sostanze tossiche nella pelle la facevano annerire e rompere quando si esponeva ai raggi ultravioletti. Se ci avessero sorpresi all'esterno senza riparo, i raggi diretti del sole avrebbero bruciato la nostra pelle nuda finché, alla fine, non avesse preso fuoco. Era un modo di morire disgustoso ed estremamente doloroso, disse quando vide la mia espressione inorridita, e una faccenda che conveniva evitare a tutti i costi.

Nonostante questo, per poco non tornammo indietro in tempo. Ricordavo di essermi avvicinata all'ospedale in rovina sentendomi sempre più assonnata mentre il cielo passava da una tinta nera come la pece a una blu scuro. Ma, nonostante l'indolenza, avevo provato un panico e una disperazione crescenti che mi spinsero a trovare un riparo. Mentre avevo combattuto disperatamente contro l'inerzia che mi opprimeva, Kanin mi aveva sollevata da terra tenendomi stretta mentre attraversava a grandi passi il prato e le erbacce con me appisolata contro il petto.

Quando mi sovvennero gli eventi della notte precedente, rabbrividii. Mi sembravano ancora irreali, come se tutto ciò che avevo passato fosse accaduto a qualcun altro. In via sperimentale, cercai di farmi spuntare le zanne, che sentii allungarsi subito, prorompendo dalle gengive, aguzze e letali. Però, non avevo fame, il che fu sia un sollievo che una delusione. Mi chiesi con che frequenza avrei dovuto... nutrirmi. Quanto tempo sarebbe passato prima che avessi potuto affondare le zanne nella gola di qualcuno e sentire quell'ondata di calore ed energia fluire dentro di me...

Mi diedi una scossa, infuriata e disgustata. Dopo una sola notte da vampiro, stavo già cadendo in errore, arrendendomi al demone.

«Non sono come loro» dissi furibonda rivolgendomi all'oscurità, alla cosa che si attorcigliava dentro di me. «Maledizione, la *sconfiggerò*. In qualche modo. Non diventerò un mostro crudele, lo giuro.»

Alzandomi dal letto, mi infilai nel corridoio buio e angusto in cerca di Kanin.

Era seduto in ufficio davanti alla scrivania a passare in rassegna una grossa pila di fogli. Quando entrai, spostò rapidamente lo sguardo su di me, poi continuò a leggere.

«Uhm.» Mi appollaiai su un armadietto rovesciato. «Grazie. Di non avermi fatto prendere fuoco stamattina. Immagino che è quanto succederebbe se rimanessi bloccata all'esterno sotto il sole, vero?»

«Non lo augurerei nemmeno al mio peggior nemico» rispose Kanin senza sollevare lo sguardo. Lo fissai ricordando come mi aveva portata lì dentro e mi accigliai.

«Allora, perché sei riuscito a restare sveglio mentre io mi sono addormentata?»

«Grazie all'esercizio.» Kanin girò un foglio e iniziò a leggerne un altro. «Tutti i vampiri devono dormire di giorno» proseguì continuando a non guardarmi. «Siamo creature notturne, come i gufi e i

pipistrelli, e qualcosa nella nostra conformazione fisica ci rende indolenti e stanchi quando il sole è alto nel cielo. Con l'esercizio e una buona dose di forza di volontà possiamo respingere per un po' il bisogno di dormire. Più stiamo svegli, più diventa difficile.»

«Be'... grazie.» Fissai la parte superiore della sua testa e arricciai il naso. «Allora, immagino di essere lieta che tu sia estremamente testardo.»

Finalmente sollevò lo sguardo inarcando un sopracciglio. «Prego» disse con un'aria divertita. «Come ti senti adesso?»

«Immagino bene.» Toccai un foglio di carta posato sull'armadietto. Nessuno mi aveva mai chiesto come mi sentissi da quando ero piccola. «Comunque, non ho fame.»

«È normale» mi spiegò Kanin mentre iniziava a passare in rassegna una nuova pila di fogli. «Di solito, fatta eccezione per le ferite e per l'iperaffaticamento, abbiamo bisogno di bere sangue con una cadenza bimensile per rimanere sazi e appagati.»

«Una cadenza bimensile?»

«Ogni due settimane.»

«Oh.»

«Però non è insolito per un vampiro, se dispone dei mezzi, nutrirsi tutte le notti. Puoi star certa che il Principe della città e il suo consiglio si soddisfano molto più spesso di così. Ma due settimane sono il lasso di tempo più sicuro in cui fare a meno del sangue umano. Dopodiché avrai sempre più fame e nulla ti appagherà finché non ti nutrirai di nuovo.»

«Sì, forse me l'hai già detto un paio di volte.»

Mi guardò al di sopra del foglio e lo posò, girando intorno alla scrivania per appoggiarsi al lato anteriore. «Vuoi che continui a farti da insegnante?» mi chiese. «Oppure preferisci che ti lasci affinché tu possa scoprire tutto da sola?»

«Scusa» mormorai distogliendo lo sguardo. «Sto ancora cercando di abituarmi a questa faccenda dell'essere morta, immagino.» Mi sovvenne un pensiero e mi voltai a guardarlo, accigliandomi. «Allora, cosa devo fare quando 'l'addestramento' sarà finito?»

«Sospetto che continuerai a vivere da vampiro.»

«Non è quello che intendo e tu lo sai, Kanin.» Indicai distrattamente il soffitto. «Potrò entrare nella Città Interna? Gli altri vampiri mi permetteranno di superare i cancelli adesso che sono una di loro?»

Adesso che sono una di loro. Era un pensiero disgustoso. Mi promisi che non sarei mai stata una di loro. Non completamente. *Non sono come loro. Non mi abbasserò al loro livello, non considererò gli umani alla stregua degli animali.*

«Purtroppo,» disse Kanin «c'è dell'altro.»

Sembrava che avesse intenzione di impartirmi un'altra lezione, quindi mi accasciai sulla sedia della notte precedente, appoggiando il mento sulle mani. Kanin si interruppe guardandomi per un attimo prima di proseguire. «Adesso sei un vampiro, quindi, sì, ti sarà permesso di varcare i cancelli della Città Interna. Ovvero, se non menzionerai il tuo legame con me. Ma devi capire i rapporti di forza tra i tuoi fratelli non morti prima di farti strada da sola. C'è una gerarchia tra i vampiri di città, una catena di rango e comando, di cui devi essere a conoscenza se speri di integrarti.»

«Di integrarmi» ripetei e sbuffai. «Sono stata una ragazza di strada e ho vissuto nel Margine per tutta la vita. Non credo che ben presto cercherò di ingraziarmi i vampiri della Città Interna.»

«Comunque,» disse Kanin senza cambiare tono di voce «c'è una cosa che hai bisogno di sapere: non tutti i vampiri sono uguali quando vengono creati. Sei al corrente delle differenze tra il Principe

di questa città e i suoi seguaci?»

Mi accigliai. Per me, tutti i succhiatori di sangue erano identici; avevano le zanne, erano morti e bevevano il sangue. Ma Kanin non avrebbe accettato una risposta simile, e non volevo che se ne andasse per il momento, quindi... «So che in città c'è un Principe» risposi. «Salazar. E tutti gli altri vampiri gli danno retta.»

«Sì.» Kanin annuì in segno di approvazione. «All'interno di ogni città c'è un Principe, un vampiro padrone, il più forte e il più potente di tutti loro. Lui, o lei, presiede il consiglio, dà ordini ai vampiri inferiori e prende quasi tutte le decisioni nella Città Interna. È così che funziona la maggior parte delle città dei vampiri, anche se alcune sono organizzate diversamente. Ho sentito parlare di zone in cui un solo vampiro domina su tutto, anche se quel tipo di città è estremamente raro e di solito non dura a lungo. Il Principe dovrebbe essere molto forte per impedire alla sua città di cadere in mano ad altri vampiri o addirittura ai suoi umani.»

«Quante città dei vampiri ci sono?»

«In tutto il mondo?» Kanin si strinse nelle spalle. «In realtà, non lo sa nessuno. La situazione è in continuo mutamento, capisci, soprattutto nelle regioni più piccole. Bisogna far fronte a città che vivono momenti di ascesa e di declino, a tentativi di conquistare i territori altrui, a intere popolazioni sterminate da malattie o dagli idrofobi. Ma le maggiori città dei vampiri, come Nuova Covington, sono sopravvissute alla peste, e ce ne sono forse alcune dozzine sparse in tutto il mondo.»

«Tutte governate da un padrone.»

«Di solito sì. Come ho detto prima, ci sono delle eccezioni ma, sì, la maggior parte delle città è governata da un padrone.»

Questo significava che là fuori c'erano diversi vampiri molto forti e probabilmente molto vecchi. Era una cosa che dovevo tenere a mente, anche se sembrava che la maggior parte di loro restasse nella propria città, come Salazar, senza mai avventurarsi al di là delle mura.

«Sotto il Principe,» proseguì Kanin «ci sono i vampiri di tipo 2, quelli che sono stati generati da un padrone. Non sono potenti come il Principe, ma sono temibili per diritto di nascita e di solito costituiscono il consiglio, la guardia scelta e i fidati sottoposti del Principe. Mi segui fin qui?»

«I vampiri di tipo 2?» Soffocai un sogghigno. «Mi aspettavo qualcosa di un po' più... esotico e dall'aria vampiresca. Tipo 2 sembra più che altro il sintomo di una malattia.»

Kanin mi scoccò un'occhiata esasperata. «Le stirpi di certe vecchie famiglie sono estremamente antiche e complesse» mi spiegò con un tono di voce più secco. «Sarebbe inutile spiegarlo a un nuovo vampiro, quindi ti fornirò la versione semplificata.»

«Scusa. Continua.»

«Sotto di loro,» proseguì Kanin «ci sono i tipi 3, gli ibridi, che sono i più comuni e i meno potenti della gerarchia. Sono stati generati o da un tipo 2 o da un altro ibrido, e sono i tipi di vampiri che è più probabile incontrare per le strade. Gli ibridi costituiscono la grande maggioranza della popolazione e sono i più deboli di tutti noi, anche se sono comunque più forti e veloci di qualsiasi essere umano.»

«Quindi, più è forte il vampiro che ti ha generato, più probabilità hai di essere forte?»

«Fino a un certo punto.» Kanin si protese all'indietro, appoggiando i palmi sulla scrivania. «Prima del virus, i vampiri erano diffusi in tutto il mondo, nascosti all'umanità, e si mescolavano alla società. La maggior parte di loro erano ibridi, tipi 3, e, se talvolta generavano un altro vampiro, creavano sempre un ibrido. I padroni e le loro congreghe erano pochissimi e lontani tra loro, separati

dal resto del mondo, finché non si diffuse il virus del Polmone Rosso. Quando gli umani iniziarono a perire a causa del virus, la nostra fonte di cibo scomparve e rischiammo di morire di fame o di impazzire.

«Poi iniziarono a comparire gli idrofobi e la situazione si fece ancora più caotica. A quei tempi non sapevamo se gli idrofobi fossero l'ultimo effetto del virus del Polmone Rosso o se fossero qualcosa di nuovo ma si diffuse un panico di massa sia tra gli umani che tra i vampiri. Alla fine, alcuni padroni ingegnosi escogitarono un modo per tenere nascosti i pochi umani non infetti rimasti, creando dei rifornimenti di cibo infiniti in cambio di protezione dalle minacce esterne. E così nacquero le città dei vampiri. Ma adesso ci sono pochissimi padroni.» Si interruppe e distolse lo sguardo. «E questo significa che ogni anno ci sono sempre meno vampiri. È solo una questione di tempo prima che la nostra razza scompaia completamente.»

Non sembrava triste a causa di ciò. Più che altro... rassegnato. Sbattei le palpebre. «Cosa intendi dire?» chiesi. «Mi sembra che tu mi abbia spiegato che gli ibridi o i tipi 2 o quant'altro possono creare altri vampiri. Cosa intendi dire quando sostieni che vi state estinguendo?»

Rimase in silenzio, con gli occhi cupi e distanti. Alla fine, sollevò lo sguardo, fissandomi. «Sai come vennero creati gli idrofobi?» chiese con un tono di voce sommesso. «Sai cosa sono?»

Deglutii. «Intendi dire oltre all'evidenza?»

«Sono vampiri» proseguì Kanin, come se non avessi detto nulla. «In origine, gli idrofobi erano vampiri. Ai primi stadi della peste, un gruppo di scienziati scoprì che i vampiri erano immuni al virus che uccideva la specie umana. Fino a quel momento, la nostra specie era pressoché sconosciuta, nascosta e sparsa per il mondo. Eravamo felici di restare i mostri di Halloween e dei film dell'orrore. Era meglio così.»

«Allora, cos'accadde?»

Dalla gola di Kanin salì un suono disgustato. «Uno stupido vampiro padrone si recò di persona dagli scienziati, svelando l'esistenza della nostra razza perché desiderava 'salvare la specie umana'. A quanto pareva, pensava – correttamente – che, se l'umanità si fosse estinta, ben presto sarebbe stato il turno dei vampiri. Gli scienziati gli dissero che il sangue dei vampiri era la chiave per trovare una cura. Che avrebbero potuto sconfiggere il virus del Polmone Rosso se solo avessero avuto degli esemplari in carne e ossa su cui lavorare. Quindi il padrone rintracciò e catturò altri vampiri su cui gli scienziati potessero compiere degli esperimenti, tradendo la sua stessa specie per trovare una cura che avrebbe salvato il mondo.» Kanin scosse il capo. «Purtroppo, ciò che crearono, ciò in cui trasformarono quei vampiri, fu molto peggio di qualsiasi cosa chiunque potesse prevedere.»

«Gli idrofobi» ipotizzai.

Annuì. «Avrebbero dovuto ucciderli tutti quando ne ebbero la possibilità. Invece, gli idrofobi fuggirono portando dentro di sé il virus mutato del Polmone Rosso che aveva ucciso quasi tutta l'umanità. Quegli stessi agenti patogeni si diffusero rapidamente nel mondo, infettando sia gli umani che i vampiri. Solo che adesso, invece di morire a causa del Polmone Rosso, gli umani infetti *si trasformavano*. Diventavano anche loro come i primi idrofobi: malvagi e stupidi, assetati di sangue e incapaci di uscire durante il giorno. Più di cinque miliardi di persone morirono a causa del virus mutato e diventarono idrofobi. E, ogni volta che un vampiro entrava in contatto con un portatore del virus, si infettava a sua volta. La maggior parte di noi non si trasformò, ma il virus si diffuse tra le nostre fila con la stessa velocità con cui si era diffuso tra gli umani. E adesso, dopo sei generazioni,

tutti i vampiri sono diventati portatori dell'idrofobia. A differenza degli umani affetti dal Polmone Rosso, i nostri corpi si adattarono più velocemente al virus, e riuscimmo a combatterlo. Ma la nostra specie è ancora in declino.»

«Perché?»

«Perché il virus impedisce la creazione di nuovi vampiri» disse Kanin solennemente. «I padroni possono ancora generare i tipi 2 e, in occasioni molto rare, altri padroni. Ma, per ogni nuovo vampiro che creano, c'è la possibilità che non generino affatto un vampiro, ma un idrofobo. I tipi 2 danno origine agli idrofobi più del novanta percento delle volte, e gli ibridi?» Kanin scosse il capo. «Gli ibridi creeranno sempre un idrofobo. Non possono generare nient'altro. La maggior parte dei padroni ha giurato di non creare nuova progenie. Il rischio dell'idrofobia all'interno della città è troppo alto e loro sono molto protettivi nei confronti di quel che resta delle riserve alimentari.»

Pensai al cervo malato che si dibatteva alla cieca e alla brutalità assoluta degli idrofobi e rabbrividii. Se questo era il mondo che si trovava fuori dalle mura della città, era sorprendente che qualcuno potesse sopravvivere là fuori. «Allora,» riflettei sollevando lo sguardo verso Kanin «immagino di essere anch'io un portatore adesso, vero?»

«Esatto.»

«Allora perché non mi sono trasformata in un idrofobo?»

Scosse il capo. «Pensaci» disse pacatamente. «Pensa a quanto ti ho detto. Sei abbastanza intelligente da capirlo.»

Ci pensai sopra. «Non mi sono trasformata in un idrofobo» dissi lentamente «perché... tu sei un vampiro padrone.» Mi rivolse un sorriso privo di senso dell'umorismo e io lo guardai con occhi nuovi. Kanin era un vampiro padrone; sarebbe potuto essere un Principe. «Ma, se sei un padrone, perché non hai una città tutta tua? Pensavo...»

«Basta chiacchiere.» Si alzò dalla scrivania. «Stasera dobbiamo recarci in un posto, e la strada da percorrere nei sotterranei della città è lunga. Propongo di avviarci.»

Sbarrai gli occhi per il suo improvviso cambiamento d'umore. «Dove andiamo stavolta?»

Kanin si voltò in modo così leggiadro che non capii nemmeno che si era mosso finché non mi immobilizzò contro la parete premendomi contro la gola la lama curva del pugnale. Rimasi raggelata ma, un attimo dopo, la pressione sul mio collo era scomparsa e il coltello era sparito tra le pieghe del suo cappotto nero. Kanin mi rivolse un debole sorriso stiracchiato e si allontanò.

«Se fossi un nemico, saresti già morta» disse avanzando di nuovo lungo il corridoio come se non fosse successo nulla. Mi serrai il petto, conscia che, se avessi avuto ancora un battito, il mio cuore avrebbe martellato tra le costole. «La città può essere un luogo pericoloso. Avrai bisogno di un'arma più grande di quella lama di cinque centimetri che tieni in tasca per difenderti.»

In qualità di ragazza di strada, consideravo le gallerie sotterranee il mio territorio, i miei corridoi segreti, la strada nascosta che mi permetteva di passare inosservata attraverso i quartieri. Ero andata orgogliosa della mia conoscenza del mondo sotterraneo della città. Ma il mio mentore vampiro o aveva una memoria quasi perfetta oppure aveva già attraversato molte volte quei sotterranei bui e tortuosi. Lo seguii attraverso corridoi che non avevo mai visto e di cui non conoscevo nemmeno l'esistenza. Kanin non rallentò mai e non parve mai smarrirsi, quindi, a volte, stargli dietro era un'impresa.

«Allison.» C'era un accenno di esasperazione nella sua voce quando si voltò, fermandosi ad aspettarmi. «La notte sta finendo e abbiamo ancora parecchia strada da percorrere prima di

raggiungere la nostra destinazione. Ti dispiacerebbe darti una mossa? È la terza volta che devo aspettarti.»

«Be', potresti rallentare un po'.» Saltai giù da un vagone fermo della metropolitana e gli corsi dietro, schivando un tubo che penzolava sopra i binari. «Nel caso non te ne fossi accorto, le persone basse hanno le gambe corte. Devo fare tre passi mentre tu ne fai uno, quindi smettila di brontolare.»

Scosse il capo e proseguì lungo la galleria di cemento, adesso camminando un po' più piano, dandomela in parte vinta. Mi precipitai per stargli dietro. «Non avevo idea che quaggiù ci fosse un'altra rete ferroviaria» dissi guardando la carcassa di un vagone arrugginito, ribaltata sui binari. «Conoscevo quella che correva sotto il terzo e il quarto quartiere, ma rimase ostruita quando un edificio vi crollò sopra. Dov'è diretta questa?»

«Questa» disse Kanin, la cui voce riecheggiò lungo la galleria buia «attraversa il centro della Città Interna, proprio tra le torri. La stazione che conduce quaggiù è stata chiusa e le gallerie sono state sigillate, ma non arriveremo fino alle torri.»

«Ci troviamo sotto la Città Interna?» Sollevai lo sguardo sul soffitto come se potessi vedere gli edifici incombenti dei vampiri attraverso il cemento e il calcestruzzo. Mi chiesi come ci si sentisse lassù, tra torri di vetro e luci sfavillanti, umani ben vestiti e perfino veicoli che funzionavano ancora. Tutt'altra cosa rispetto all'esistenza sudicia e disperata e alla fame che si pativa nel Margine.

«Non lasciarti affascinare troppo» mi avvertì Kanin, come se mi leggesse nella mente. «Gli umani della Città Interna saranno anche vestiti e nutriti meglio, ma solo perché sono utili. E cosa credi che gli accadrà una volta che i loro padroni si stancheranno o saranno scontenti?»

«Immagino che non abbiano un piano di pensionamento.»

Kanin sbuffò.

«E vuoi che finisca a vivere lassù?»

Abbassò lo sguardo su di me con un'espressione ammorbidita. «Allison, dipende da te come vuoi vivere la tua vita. Io posso solo fornirti le capacità di cui hai bisogno per sopravvivere. Ma, prima o poi, dovrai prendere delle decisioni da sola e accettare quello che sei. Sei un vampiro, ma non spetta a me stabilire che genere di mostro diventerai.»

«E se non volessi vivere lassù?» Gli scoccai un'occhiata di traverso, poi mi concentrai sui binari ai miei piedi, guardandoli scintillare al nostro passaggio. «E se volessi... venire con te?»

«No.» La voce di Kanin risuonò brusca, riecheggiando nella galleria e facendomi trasalire. «No» ripeté, stavolta più sommessamente. «Non sopporterei che qualcuno si sobbarcasse il cammino che percorro. Il mio tragitto deve essere sempre affrontato in solitudine.»

E quella fu l'ultima parola.

La metropolitana proseguiva, ma Kanin mi condusse lungo un'altra galleria, più angusta e oltre una dozzina di altre svolte, finché non mi persi completamente. Passammo sotto i canali di scolo e le grate di metallo, dove potei sollevare lo sguardo e vedere finalmente la città sovrastante, splendente e luminosa. Ma le strade sembravano deserte, abbandonate. Mi ero aspettata di vedere una moltitudine di persone in giro per le strade, senza temere la notte e i predatori che le circondavano. Magari avrei perfino scorto un vampiro, attorniato dai Favoriti e dagli schiavi, intento a vagare sul marciapiede. Un veicolo passò sopra di noi, facendo tintinnare un tombino e disturbando la quiete con il rombo del suo motore. Rimasi a bocca aperta quando vidi una vera automobile funzionante ma, a parte quello, la città era tranquilla come il Margine.

E, mentre proseguivamo sotto le strade silenziose, le luci misero in mostra anche altre cose.

Di primo acchito non lo si notava, perché si veniva abbagliati dalle luci e dagli edifici imponenti, ma la Città Interna era distrutta e danneggiata come le zone peggiori del Margine. Non c'erano file di ville luccicanti, né edifici traboccanti di cibo, di vestiti e di tutto ciò di cui si aveva bisogno, né automobili per ogni famiglia. C'erano parecchi edifici in sfacelo e semidistrutti che sembravano leggermente più curati del resto della città. C'erano lampioni tremolanti e automobili arrugginite ed erbacce che spuntavano dalle pareti e dal cemento. Fatta eccezione per le tre torri luccicanti dei vampiri in lontananza, la Città Interna sembrava una versione più luminosa e meglio rischiarata del Margine.

«Non è come te l'aspettavi, vero?» disse Kanin tra sé e sé mentre ci infilavamo in un altro passaggio di cemento e le luci si smorzavano sopra di noi. Lo seguii senza sapere se mi sentissi delusa o meno.

«Dove sono tutte le persone?» gli chiesi. «E i vampiri?»

«Tutti gli umani ancora svegli stanno lavorando» disse Kanin. «Fanno funzionare la rete elettrica, gestiscono quel che resta del sistema fognario e riparano i macchinari rotti. È per questo che i vampiri cercano persone dotate di ingegno o intelligenti o qualificate e le portano in città – hanno bisogno di farla funzionare. Ci sono anche degli umani che mandano avanti le loro fabbriche, tengono puliti e riparano i loro edifici e producono il cibo necessario al resto della popolazione. Gli altri, le guardie, gli schiavi, i Favoriti e le concubine, li servono in altri modi.»

«Ma... non è possibile che stiano lavorando *tutti*.»

«È vero» convenne Kanin. «Tutti gli altri si trovano dietro porte chiuse a chiave, si tengono lontano dalle strade e stanno nascosti il più possibile. Si trovano molto più vicino ai mostri delle persone del Margine e hanno altrettanti motivi di avere paura.»

«Caspita» mormorai scuotendo il capo. «Chissà come rimarrebbero sorpresi a casa se sapessero com'è in realtà quassù.»

Kanin non disse nulla e proseguimmo in silenzio per un po'.

Infine si fermò davanti a una scala d'acciaio che saliva fino a una grata di metallo nel soffitto. Scostandola con la facilità conferitagli dalla forza tipica di un vampiro, si inerpicò attraverso il buco e mi fece cenno di seguirlo.

«Dove siamo adesso?» gli chiesi, accodandomi a lui lungo un altro corridoio interminabile di cemento. In fondo al passaggio ci imbattemmo in una porta di metallo arrugginito, naturalmente chiusa a chiave, ma Kanin appoggiò la spalla contro il metallo e l'aprì con un colpo.

«Siamo» rispose tirandosi indietro per permettermi di esaminare l'ambiente «nel magazzino sotterraneo del vecchio museo della città.»

Mi guardai intorno sorpresa. Ci trovavamo all'estremità della stanza più grande che avessi mai visto in tutta la mia vita, un deposito di cemento e acciaio che si estendeva perfino più in là del mio campo visivo da vampiro. Degli scaffali di metallo arrugginito costituivano un labirinto di passaggi, centinaia di corridoi angusti che svanivano in fondo alla stanza. Il contenuto di quegli scaffali era ricoperto da lenzuola o riposto in scatole di legno, avvolte da uno spesso strato di ragnatele e polvere. Se avessi tirato un respiro, avrei potuto sentire l'odore soffocante della muffa e dei funghi che crescevano dappertutto ma, sorprendentemente, gli scaffali sembravano abbastanza intatti.

«Non riesco a credere che questo posto sia così... integro» dissi mentre ci avviavamo lungo uno di quei passaggi angusti. Sotto un lenzuolo sudicio, scorsi un osso giallo e sollevai l'angolo per mettere in mostra lo scheletro di una specie di gatto enorme, immobilizzato in una posizione acquattata. Lo

fissai, sbalordita, chiedendomi perché qualcuno avrebbe dovuto desiderare di tenere le ossa di un animale morto. Era piuttosto inquietante vederlo così, senza la pelle e il pelo. «Comunque, cosa diavolo è questo posto?»

«Prima della peste, i musei erano posti ricchi di storia» mi spiegò Kanin mentre mi allontanavo di corsa dal gatto per raggiungerlo. La sua voce riecheggiò in quel locale vasto. «Posti in cui si raccoglieva la conoscenza e in cui si conservavano tutti gli oggetti, i ricordi e i manufatti di altre culture.»

Mi fermai, scorgendo un manichino ricoperto di pellicce e pelli di animali. Dai suoi capelli spuntavano delle penne e teneva in mano una specie di ascia di pietra. «Perché?»

«Per ricordare il passato, per non lasciarlo svanire. Gli usi, le storie, le religioni e le forme di governo di un migliaio di culture sono serbati qui. Ci sono altri luoghi come questo sparsi in tutto il mondo, nascosti e dimenticati dagli uomini. Posti che custodiscono ancora i loro segreti in attesa che vengano riscoperti.»

«Non riesco a credere che i vampiri non abbiano raso al suolo questo posto.»

«Ci hanno provato» rispose Kanin. «L'edificio sopra di noi è stato distrutto senza che ne resti più alcuna traccia. Ma i vampiri della città si preoccupano soprattutto di quanto succede in superficie, si avventurano di rado nelle gallerie e nei luoghi segreti sottoterra. Se sapessero di questo posto, puoi star certa che lo ridurrebbero in cenere.»

Mi accigliai odiando di nuovo i vampiri. «E gli umani non sapranno mai della sua esistenza, vero?» borbottai seguendo Kanin lungo un corridoio e sentendomi cupa. «Tutto questo sapere si trova proprio sotto i loro piedi senza che ne verranno mai a conoscenza.»

«Forse non oggi.» Kanin si fermò davanti a uno scaffale su cui era riposta una scatola di legno lunga e stretta. Su un lato erano impresse delle lettere rosse sbiadite ma, sotto tutte quelle ragnatele e la polvere, era difficile leggerle. «Ma arriverà un giorno in cui gli uomini non si preoccuperanno più solo della sopravvivenza, in cui saranno di nuovo curiosi riguardo a chi li ha preceduti e a com'era la vita mille anni prima, e cercheranno le risposte a queste domande. Forse non accadrà per un centinaio d'anni o giù di lì, ma la curiosità ha sempre spinto gli umani a trovare risposte. Nemmeno la nostra specie può tenerli all'oscuro per sempre.»

Scassinò la scatola e frugò nel suo contenuto. Sentii il tintinnio e lo stridore del metallo, dopodiché lui estrasse qualcosa.

Era una spada, una lama lunga e a doppio taglio con un'impugnatura di metallo nero che sembrava una croce. Kanin la teneva in una mano, ma la lama era enorme, forse lunga quasi un metro e mezzo. Con l'elsa, era qualche centimetro più alta di me.

«Un'enorme spada tedesca da brandire a due mani» disse, rivolgendo a me e a essa un'occhiata indagatrice per valutare le nostre dimensioni. «Probabilmente è troppo grossa per te.»

«Credi?»

La posò e aprì un'altra scatola che si trovava sullo scaffale sovrastante, stavolta estraendo una grossa palla chiodata assicurata a una catena. Dal momento che sembrava estremamente pericolosa, ne fui incuriosita, ma lui l'accantonò degnandola a malapena di un secondo sguardo.

«Ehi, che cos'era?» Avanzando pian piano, cercai di sbirciare nella scatola in punta di piedi, ma Kanin mi allontanò con una spallata. «Oh, andiamo. Voglio vedere quel grosso affare chiodato simile a una palla.»

«*Non* hai bisogno di una frusta.» Kanin si accigliò come se stesse immaginando cos'avrei potuto

farmene. Quando cercai di curiosare di nuovo dentro la scatola, lui mi rivolse un'occhiata esasperata intimandomi di tenermi lontano. Lo guardai di traverso.

«Bene. Allora mi *dica*, oh, eccellenza, cosa stiamo cercando? Di cosa *ho* bisogno?»

Estrasse un'altra arma, una lancia con una lunga punta di metallo, che ripose scuotendo il capo. «Non lo so.»

Sbirciai sotto un altro telo, dove un affare simile a un cane impagliato mi fissava cieco. «Comunque, perché stiamo cercando armi antiche?» borbottai, abbassando il telo. «Non sarebbe più semplice usare, oh, non so... una pistola?»

«Le pistole necessitano di munizioni» rispose Kanin senza sollevare lo sguardo. «Sarebbe difficile trovare munizioni anche se il Principe non esercitasse un controllo assoluto sulla distribuzione delle armi automatiche in città. E una pistola scarica è utile più o meno come un grosso fermacarte. Inoltre, le pistole sono inefficaci quando si ha a che fare con quelli come noi. A meno che non si riesca in qualche modo a staccarci la testa, nella migliore delle ipotesi i proiettili non fanno altro che rallentarci. Per proteggerti adeguatamente da un vampiro, avrai bisogno di una lama. Dunque...» Passò alla scatola seguente, strappandone il coperchio, i chiodi e quant'altro. «Perché non ti rendi utile e non dai un'occhiata tu stessa? Guarda se ti salta all'occhio qualcosa. Ricordati che stai cercando una *lama*. Non una mazza o un maglio o una grossa catena chiodata con cui probabilmente ti faresti del male mentre cerchi di imparare a usarli.»

«Bene.» Vagai lungo il passaggio in cerca di oggetti a caso. «Ma continuo a sostenere che la frusta sembrava adatta a fracassare la testa di un vampiro in modo piuttosto efficace.»

«Allison...»

«Vado, vado.»

Altre scatole di legno erano allineate lungo entrambi i lati del passaggio, ricoperte di polvere. Tolsi uno strato di ragnatele e sporcizia per leggere le parole sul lato del contenitore più vicino. SPADE LUNGHE: EUROPA MEDIEVALE, XII SECOLO. Il resto era incomprensibile a causa dei segni del tempo. Su un'altra c'era scritto: SPADINO DA MOSCHETTIERE o qualcosa di simile. A quanto pareva, un'altra conteneva un'intera armatura da gladiatore, qualsiasi cosa fosse un gladiatore.

Quando udii un clangore provenire dalla direzione di Kanin, vidi che teneva in mano una grossa ascia a doppio taglio prima di metterla da parte e spostarsi a un altro scaffale.

Una scatola attirò la mia attenzione. Era lunga e stretta come le altre ma, invece delle parole, recava degli strani simboli impressi lungo un lato. Incuriosita, strappai il coperchio e vi infilai dentro una mano, scostando strati di plastica e gommapiuma, finché le mie dita non si serrarono intorno a un oggetto lungo e liscio.

Lo estrassi. Il lungo fodero lievemente ricurvo era nero e luccicante e, all'estremità, spuntava fuori l'elsa, contrassegnata da un disegno a rombi rossi e neri. Impugnai l'elsa ed estrassi la spada, diffondendo un brivido metallico nell'aria e lungo la mia spina dorsale.

Non appena l'ebbi sfoderata, capii di aver trovato quel che voleva Kanin.

La lama luccicò nell'oscurità, lunga e sottile, come un nastro d'argento. Riuscii a percepire l'affilatezza della lama, simile a quella di un rasoio, senza nemmeno toccarla. La spada stessa era leggera ed elegante e si adattava alla perfezione al mio palmo, come se fosse stata forgiata per me. La brandii descrivendo un ampio arco, sentendola fendere l'aria e immaginai che fosse una lama in grado di trapassare un idrofobo ringhiante senza nemmeno rallentare.

Una risata mi interruppe. Kanin si trovava a pochi metri di distanza, con le braccia conserte, e

scuoteva il capo. La sua bocca era atteggiata in un ghigno rassegnato.

«Avrei dovuto saperlo» disse avanzando. «Avrei dovuto sapere che saresti stata attratta da questa. In realtà, è davvero adatta a te.»

«È perfetta» dissi sollevando la spada. «In ogni caso, che cos'è?»

Kanin mi guardò divertito. «Quella che tieni in mano si chiama *katana*. Molto tempo fa, veniva usata da una stirpe di guerrieri noti come samurai. La spada era più che un'arma: per i samurai, le lame erano un'estensione dell'anima. Erano il simbolo della loro cultura e il loro bene più prezioso.»

In realtà, non avevo bisogno di una lezione di storia, ma era piuttosto intrigante pensare che ci fosse stata un'intera stirpe di persone che un tempo aveva usato queste armi. «Che ne è stato di loro?» gli chiesi, rinfoderando la spada con cura. «Si sono estinti tutti?»

Il sorriso di Kanin divenne più ampio, come se la sua battuta personale lo divertisse. «No, Allison Sekemoto. Direi di no.»

Mi accigliai, in attesa che mi fornisse spiegazioni, ma indietreggiò e mi indicò di seguirlo. «Se hai intenzione di brandire quella spada,» disse mentre ripercorrevamo quel labirinto di passaggi e scaffali «dovrai imparare a usarla. Non è un temperino con cui puoi semplicemente descrivere cerchi nella speranza di colpire l'obiettivo. È un'arma elegante che merita di meglio.»

«Non lo so; impugnarla descrivendo cerchi mi sembra una mossa piuttosto valida.»

Mi rivolse un'altra delle sue occhiate esasperate. «Possedere un'arma che non si sa usare è sempre meglio di non averne affatto, ma non molto» disse infilandosi sotto la porta ed entrando nel corridoio angusto. «Soprattutto quando si ha a che fare con i vampiri. *Soprattutto* quando si ha a che fare con vampiri più vecchi che sanno già combattere: sono i più pericolosi. Ti taglieranno la testa con la tua stessa spada se non starai attenta.»

Quando raggiungemmo la grata di metallo che aveva sollevato in precedenza, Kanin scomparve dal mio campo visivo, tornando nella fogna. Mi strinsi al petto il mio nuovo bottino e lo seguii.

«Allora, hai intenzione di insegnarmi a usarla?» gli chiesi quando toccai terra.

«Oh, purtroppo non ti insegnerà nulla, ragazza» disse una voce imperturbabile immersa nell'oscurità. «Tranne, forse, come affrontare una morte orribile e dolorosa.»

Rimasi raggelata e, in quell'istante, due sagome emersero dall'oscurità della galleria, sorridendo mentre si fermavano davanti a noi. Capii subito che erano vampiri: a parte la pelle smorta e gli occhi infossati, percepii in uno strano modo inspiegabile che erano proprio come me. Perlomeno, nel senso che erano morti e succhiavano il sangue. La donna aveva capelli scuri e ricci che le ricadevano elegantemente lungo la schiena e portava i tacchi e un completo che le fasciava il corpo come una pelle di serpente. L'uomo era magro e pallido, tutto angoli e spigoli, ma riusciva comunque a riempire la giacca del completo. Ed era alto più di un metro e ottanta.

Kanin si irrigidì. Con un movimento impercettibile, il coltello apparve nella sua mano.

«Hai un bel coraggio a mostrare il tuo volto qui, Kanin» disse la vampira in un tono conversevole, sorridendo e mostrando dei denti perfettamente bianchi. «Il Principe sa che sei qui e vuole la tua testa su un vassoio. Siamo stati mandati a fargli un favore.» Fece un passo verso di noi procedendo sinuosamente come un serpente. Schiuse le labbra rosse come il sangue in un sorriso mostrando le zanne, poi posò il suo sguardo predatore su di me. «Ma chi è questa ragazzina, Kanin? La tua ultima pupilla? Che fanciulla incantevole hai scelto per proseguire la tua maledetta discendenza! Sa chi sei davvero?»

«Non è nessuno» disse Kanin seccamente. «Non conta niente; l'unica cosa di cui dovete preoccuparvi sono io.»

Il sorriso della vampira divenne feroce. «Oh, non credo, Kanin. Dopo che ti avremo staccato la testa, trascineremo la tua piccola erede dal Principe e lo guarderemo farla a pezzi. Vero, Richards?»

Il vampiro continuò a non dire nulla, ma sorrise mostrando le zanne.

«Che te ne pare, ragazzina?» esclamò la vampira senza smettere di sogghignare al mio indirizzo. «Non ti senti speciale? Puoi farti strappare e divorare il cuore dal Principe della città in persona.»

«Che ci provi pure» ribattei e sentii allungarsi le zanne quando le scoprii con un ringhio. Entrambi i vampiri risero.

«Oh, è una testa calda, vero?» La vampira mi rivolse uno sguardo pieno di condiscendenza. «Presumo che sia una di quei disgustosi abitanti del Margine. Ammiro molto il tuo affetto per i casi disperati. Ma, d'altra parte, è quello che ti ha cacciato nei guai in primo luogo, vero?»

Il suo compagno infilò una mano nella giacca ed estrasse una lama sottile lunga trenta centimetri. Era un'arma raffinata, agile e affilata come un rasoio, messa a punto per essere precisa. Per qualche motivo, mi sarei spaventata di meno se il vampiro avesse estratto un'ascia o perfino una pistola.

«Allison,» mormorò Kanin mettendosi davanti a me «sta' indietro. Non attaccarli. Non cercare di aiutarmi, intesi?»

Ringhiai stringendo il fodero della mia katana. «Non ho paura di loro. Posso aiutarti.»

«Promettimi» disse Kanin a voce bassa e tesa. «Promettimi che non ti lascerai coinvolgere.»

«Ma...»

Si voltò trafiggendomi con un'occhiata gelida e spaventosa. I suoi occhi si erano rabbuiati diventando nerissimi, infossati e insondabili, privi di luce. «Dammi la tua parola» sussurrò quasi. Deglutii.

«D'accordo.» Abbassai gli occhi incapace di incrociare quello sguardo inquietante. «Te lo prometto.»

Si protese verso il basso e afferrò l'impugnatura della mia katana, sguainandola con un unico movimento uniforme mentre si voltava per affrontare i suoi aggressori. «Va'» mi disse, e io indietreggiai nascondendomi dietro una colonna di cemento mentre Kanin faceva mulinare la katana con cattiveria e avanzava.

La vampira sibilò e si acquattò, tendendo il tessuto del completo. Allora vidi le sue unghie, molto lunghe, rosse e affilate come giganteschi artigli, affondare nel selciato. Sibilò di nuovo, più simile a una bestia che a una creatura lontanamente umana, e si scagliò in avanti.

Kanin le andò incontro al centro della stanza roteando la katana nell'aria. Si muovevano più velocemente di quanto riuscissi a seguirli, menando colpi, roteando, balzando indietro e lanciandosi di nuovo in avanti. La vampira si mosse come una specie di gatto mutante gettandosi su Kanin a quattro zampe, nonostante i tacchi alti, e artigliandolo con le sue unghie. Era veloce in modo assurdo quando schivò la spada e la superò con un balzo mostrando i denti mentre gridava, strillava e danzava intorno a lui. Guardandoli combattere, avvertii una sensazione di gelo nello stomaco. Avevo già assistito a delle liti e vi avevo perfino preso parte. Questa non era una lite; era una zuffa brutale e terribile tra due mostri. Mi resi conto con un senso di nausea allo stomaco che non sarei riuscita a sconfiggerla. Kanin se la stava cavando bene, parando i suoi attacchi e restituendo i colpi con assalti violenti che mancarono a malapena quel turbine ringhiante di morte, ma io al suo posto sarei stata dilaniata.

Ero così concentrata sulla vampira che non vidi l'altro vampiro finché non si trovò dietro Kanin agitando quella lama sottile e affilata per tagliargli la testa. Mi accinsi a lanciargli un avvertimento, maledicendomi per non averlo visto prima: la femmina era una distrazione letale e colorata mentre il suo collega si apprestava a dare il colpo finale. Ma, prima che potessi dire due parole, Kanin protese una mano, afferrò la vampira per i capelli mentre gridava e gli artigliava il volto e la scagliò contro il suo collega. Si urtarono con uno schianto sgradevole. Il vampiro incespicò all'indietro trasalendo mentre la vampira si accasciava a terra.

Pensavo che fosse spacciata. La forza generata da Kanin avrebbe potuto produrre un buco in una parete di mattoni. Ma, mezzo secondo dopo, la vampira si mosse e si alzò in piedi, scuotendo il capo. Non sembrava nemmeno stordita.

Adesso avevo paura. Prima ero sicura che il combattimento fosse quasi finito, ma entrambi i vampiri nemici si avvicinarono di nuovo a Kanin sorridendo. Kanin attese pazientemente con la spada lungo il fianco. Il sangue gli colava lungo il lato del volto dove la vampira l'aveva artigliato, ma non parve essersene accorto. Quando si avvicinarono, si separarono girandogli intorno da direzioni diverse. Kanin sollevò la spada, girando insieme a loro, ma non poté guardare entrambi contemporaneamente.

Come previsto, la vampira fu la prima ad attaccare, avvicinandosi con un salto e ringhiando, e Kanin si voltò verso di lei. Ma, a metà strada, la vampira si fermò balzando lontano e il vampiro si scagliò contro la schiena scoperta di Kanin.

Più veloce del pensiero, Kanin roteò menando colpi al secondo aggressore con un assalto crudele e potente, ma lasciò anche la schiena di nuovo scoperta. Il vampiro lo schivò sorridendo mentre la vampira girava i tacchi e si avventava un'altra volta contro Kanin, silenziosa e micidiale. Vidi il trionfo nei suoi occhi quando gli balzò addosso con le zanne scoperte e gli artigli che menavano colpi contro il suo collo.

Kanin non si mosse. Ma vidi la punta della spada roteare mentre lui la girava e sferrava colpi *all'indietro* rasentandosi le costole e l'affondo della vampira la scagliò proprio contro l'estremità, che la trapassò uscendole dalla schiena.

La vampira gridò, sia per la rabbia che per il dolore, e cercò di lacerare le spalle di Kanin, che avanzò e, con un unico movimento veloce, sguainò l'altra lama, tirò fuori la spada dallo stomaco della vampira e la fece roteare, tagliandole la testa.

La testa rimbalzò due volte, poi rotolò verso di me e si fermò a circa un metro di distanza, con lo sguardo fisso e un ringhio irrigidito. Rabbrividii e mi voltai verso il combattimento, in cui Kanin stava ancora affrontando l'altro vampiro, che gridò scoprendo le zanne e si scagliò contro di lui sferzandogli il petto con il coltello. Kanin fece un passo indietro agitando entrambe le braccia in avanti con una sforbiciatura quando il vampiro si trovò alla sua portata, trapassandogli la testa e il petto. La testa si staccò, il corpo si squarciò e il vampiro si accasciò sul selciato, diviso quasi in due parti.

Mi morsi la guancia, premendo il viso contro il pilastro per non vomitare. Non ebbi molto tempo per riprendermi poiché Kanin si tirò su e mi trascinò via ricacciandomi la spada tra le mani.

«Sbrigati» mi ordinò, e stavolta non ebbi bisogno di incoraggiamento. Ritornammo di corsa all'ospedale, dove Kanin mi disse di non muovermi e di non lasciare i sotterranei finché non avessi avuto di nuovo sue notizie.

«Aspetta. Dove vai?» gli chiesi.

«Devo tornare a nascondere i corpi» rispose «da qualche parte in superficie, per condurre il Principe lontano dalle gallerie. Inoltre, dovrò nutrirmi prima che finisca la notte. Resta qui. Tornerò prima dell'alba.»

Saltò su per il pozzo dell'ascensore, scomparendo nell'oscurità e lasciandomi sola. Sguainai la spada e fissai il sangue che deturpava la lama un tempo intatta chiedendomi da quali demoni stesse scappando Kanin.

7

Nelle settimane seguenti, le mie notti seguirono sempre lo stesso schema. Mi svegliavo al tramonto, prendevo la mia spada e trovavo Kanin in ufficio. Per qualche ora, mi impartiva delle lezioni sulla società, la storia, le abitudini alimentari, i punti di forza e i punti deboli dei vampiri. Mi poneva domande, metteva alla prova la mia conoscenza di cose che avevo imparato la notte precedente ed era soddisfatto quando ricordavo quello che dovevo. Insisteva anche nell'insegnarmi la matematica, scrivendo equazioni semplici e poi più complesse affinché le risolvessi, spiegandomele pazientemente quando non ci riuscivo. Si inventava dei problemi di logica di cui dovevo venire a capo e mi dava dei documenti astrusi da leggere chiedendomi cosa significassero quando avevo finito. E, sebbene non lo sopportassi, mi sforzavo di concentrarmi. Questa era *conoscenza*, un'arma che un giorno avrei potuto usare contro i vampiri. Inoltre, mia madre avrebbe voluto che imparassi, anche se non sapevo quando mi sarebbero tornate utili, le divisioni complesse.

Mentre lavoravo, Kanin leggeva, sfogliando documenti e, a volte, portando in ufficio altre scatole piene di carte da passare in rassegna. A volte, leggeva un'intera pila di fogli, riponendo ciascuno con cura quando aveva finito. A volte, si limitava a lanciare un'occhiata a una catasta di documenti prima di accartocciarli con impazienza e metterli da parte. Col passare dei giorni, divenne più impaziente e agitato a ogni foglio che accartocciava nel pugno, a ogni fascio di carte che gettava dalla parte opposta della stanza. Quando, una volta, trovai il coraggio di chiedergli cosa stesse cercando, ricevetti in risposta uno sguardo infastidito e l'ordine succinto di continuare a lavorare. Mi chiesi perché non se ne fosse ancora andato dalla città; ovviamente i vampiri erano là fuori a cercarlo. Cosa c'era di così importante da trattenerlo quaggiù, in queste anguste rovine buie a spulciare fascicoli infiniti e documenti semicarbonizzati, nonostante i pericoli? Ma Kanin mi teneva così impegnata a imparare tutto ciò che riteneva importante – la storia dei vampiri, la lettura e la matematica – che non avevo né il tempo né la capacità intellettuale di pormi domande su altre cose.

E, in realtà, lo rispettavo. Aveva i suoi segreti e io avevo i miei. Non avevo intenzione di ficcanasare nella sua vita privata, soprattutto perché anche lui non *mi* chiedeva mai niente del mio passato. Era una specie di tacito accordo tra noi: io non avrei indagato e lui avrebbe continuato a insegnarmi a essere un vampiro. Tutto ciò che non aveva a che fare con la sopravvivenza non era poi così importante.

Il mio momento preferito era dopo mezzanotte. Dopo aver trascorso diverse ore a lambiccarmi il cervello, ad annoiarmi, a irritarmi e a sentirmi come se la testa fosse sul punto di esplodere, finalmente Kanin mi annunciava che potevo smettere per quella notte. Dopodiché, ci dirigevamo verso l'accettazione del nostro piano, che aveva sgombrato dai detriti, dalle sedie e dai mobili rotti, e mi insegnava qualcosa di diverso.

«Tieni la testa alta» affermò quando mi scagliai contro di lui, facendo l'atto di colpirlo al petto con la spada. All'inizio, avevo un po' di paura all'idea di combattere con lui con una vera lama. Ero sconvolta dalla rapidità con cui potevo muovermi, così velocemente che a volte la stanza diventava confusa intorno a me, mentre la spada non pesava quasi nulla nelle mie mani. Ma Kanin mise subito in chiaro di non correre rischi dopo che la prima lezione mi costrinse a rimanere rannicchiata nel letto per tutta la notte, ammaccata e dolorante, nonostante la bizzarra guarigione vampiresca.

Scostandosi, Kanin mi picchiettò la nuca con il manico tagliato di una scopa, non delicatamente. Il mio cranio palpitò e io lo assalii con un ringhio.

«Sei morta» annunciò Kanin, agitando il bastone davanti a me. Mostrai le zanne, ma lui non rimase colpito. «Smetti di usare la spada come se fosse un'ascia» mi ordinò mentre giravamo di nuovo l'uno intorno all'altra. «Non sei un boscaiolo che cerca di abbattere un albero con la scure. Sei una danzatrice e la spada è un'estensione del tuo braccio. Muoviti con la lama e tieni lo sguardo fisso sulla parte superiore del corpo del tuo nemico, non sulla sua arma.»

«Non so cosa sia un boscaiolo» borbottai al suo indirizzo. Mi scoccò un'occhiata infastidita e mi indicò di nuovo di farmi avanti.

Serrai l'impugnatura rilassando i muscoli. Non lottare contro la spada, mi aveva detto Kanin in innumerevoli occasioni. La spada sa già ferire e uccidere. Se sei tesa, se usi solo la forza bruta, i tuoi colpi saranno lenti e impacciati. Rilassati e asseconda la spada, non contrastarla.

Stavolta, quando attaccai, mi lasciai guidare dalla lama, che guizzò in avanti in una macchia sfocata d'argento. Kanin si scostò colpendomi di nuovo di piatto alla testa con il bastone, ma mi voltai per metà intercettandolo con la mia arma e allontanandolo con forza. Avanzando, sollevai la spada verso il collo di Kanin, che cadde subito all'indietro per evitare che gli tagliassi la gola.

Rimasi immobile mentre si rialzava con un'aria un po' sorpresa. Lo guardai con gli occhi sbarrati, sconvolta come lui. Tutto era accaduto così velocemente che non avevo nemmeno avuto il tempo di pensare alle mie azioni prima di compierle.

«Bene!» Kanin annuì in segno di approvazione. «Adesso senti la differenza, vero? Fa' che i tuoi colpi siano fluidi e scorrevoli, non c'è bisogno di menare fendenti contro qualcuno per ucciderlo.»

Annuii guardando la mia spada e sentendo, per la prima volta, che avevamo collaborato, che non mi limitavo a brandire a caso un pezzo di metallo per la stanza.

Kanin gettò il bastone in un angolo. «E, per quanto riguarda l'addestramento, per stanotte dovremmo smettere» esclamò, e io mi accigliai.

«Adesso? Stavo appena cominciando a imparare ed è ancora presto. Perché dovremmo smettere?» Sorrisi e brandii la spada lanciandogli una sfida con il metallo luccicante. «Hai paura che diventi troppo brava? Finalmente l'allieva ha superato il maestro?»

Sollevò un sopracciglio ma, fatta eccezione per quello, la sua espressione rimase identica. Mi chiesi se avesse mai riso, riso davvero, in tutta la sua vita. «No» proseguì indicandomi di uscire dalla stanza. «Stanotte andremo a caccia.»

Infilai la katana nel fodero che portavo sulla schiena e mi precipitai dietro di lui, dibattuta tra l'eccitazione e il disagio. Dall'incontro con i vampiri, più di tre settimane prima, non eravamo mai usciti dai locali dell'ospedale. Adesso era troppo pericoloso girare nelle gallerie, troppo rischioso avventurarsi in superficie, dove chiunque avrebbe potuto vederci. Mi ero nutrita circa due settimane prima, quando, al risveglio, Kanin mi aveva dato un termos mezzo pieno di sangue fresco. Non aveva detto dove se l'era procurato, ma il sangue era acquoso e sporco e puzzava vagamente di uomini-talpa.

Ero ansiosa di lasciare l'ospedale, con le sue stanze umide e i corridoi claustrofobici. Diventavo sempre più inquieta al passare di ogni notte. L'idea della caccia mi fece venire un brivido, ma temevo anche di trasformarmi nella creatura ringhiante e affamata della notte in cui ci eravamo imbattuti negli Angeli del Sangue. Avevo paura di non riuscire a controllarmi e di finire per uccidere qualcuno.

E, nel profondo, a una parte di me non importava. Quella era la cosa più spaventosa.

Risalimmo il pozzo dell'ascensore e attraversammo velocemente i quartieri, con circospezione e diffidenza nei confronti dei vampiri erranti o delle guardie. Kanin svoltò diverse volte cambiando strada e mi condusse in un vicolo o in un edificio abbandonato, dove ci nascondemmo in un angolo buio. Una volta, ci superarono tre guardie, così da vicino che riuscii a vedere le cicatrici che deturpavano la guancia di una di loro. Se avesse voltato il capo e puntato la torcia nel vicolo, ci avrebbe scorti. Un'altra volta, un Favorito circondato da due soldati armati fino ai denti si fermò e fissò il vano della porta in cui ci eravamo infilati qualche secondo prima. Riuscii a vederlo stringere gli occhi nel tentativo di fendere l'oscurità mentre stava in ascolto per sentire qualsiasi suono dovuto a un movimento. Ma avevo scoperto che una delle caratteristiche insite nell'essere un vampiro era che si poteva stare perfettamente immobili e rimanere tali per tutto il tempo necessario. Kanin mi faceva perfino mettere in pratica questa piccola abilità quando ci trovavamo all'ospedale. Rimanevo per ore in un angolo senza mai muovermi, né respirare, né aver bisogno di spostarmi o tossire o sbattere le palpebre. Non dovevo battere ciglio nemmeno quando si accingeva a lanciarmi il suo pugnale, che si conficcava nella parete a pochi centimetri dalla mia testa.

Dopo aver scampato il pericolo per un pelo un paio di volte, Kanin mi condusse sul tetto di un edificio, al di là del reticolato che separava i distretti, in un quartiere familiare. Riconobbi quelle strade e la sagoma degli edifici che crollavano sui marciapiedi. Vidi la vecchia stazione commerciale di Hurley, i giardini incolti e infestati da erbacce con il parco giochi arrugginito e pericoloso a cui non si avvicinava nessuno, il terreno tra i magazzini dove avevano impiccato i tre Non Registrati quello che sembrava un secolo fa. E sapevo che, se avessimo preso *quella* scorciatoia attraverso il vicolo e fossimo strisciati sotto un reticolato arrugginito, ci saremmo ritrovati all'estremità di un terreno deserto e crepato con una scuola vuota e abbandonata in lontananza.

Quello era il quarto settore. Mi trovavo a casa.

Non lo dissi a Kanin. Se avesse saputo dove eravamo, magari avrebbe voluto che ci allontanassimo e io desideravo rivedere il mio vecchio quartiere nel caso avessi mai avuto bisogno di tornarci. Quindi lo seguii in silenzio lungo le vie familiari, oltre edifici e punti di riferimento familiari mentre sentivo che la scuola si allontanava sempre di più. Mi chiesi se la mia stanza fosse ancora intatta, se qualcuno dei miei vecchi effetti personali si trovasse ancora lì. Mi venne in mente il libro di mia madre; era ancora nascosto al sicuro nella sua cassa? Oppure la scuola era stata occupata da qualcun altro e tutte le mie cose erano state rubate o vendute?

Infine, Kanin mi condusse verso un magazzino che sembrava vuoto ai margini del quartiere, un vecchio edificio di mattoni con le finestre in frantumi e il tetto parzialmente crollato. Conoscevo questo posto; era il territorio della banda di Kyle, rivale della mia vecchia combriccola. Ci eravamo contesi il cibo, il riparo e il territorio, ma in modo quasi sempre amichevole, un gruppo di sciacalli contro un altro. Tra i Non Registrati vigeva una tacita tregua; la vita era già abbastanza dura senza la violenza, le lotte e lo spargimento di sangue. In strada, ci salutavamo tra noi con un cenno del capo o una parola veloce e, di quando in quando, ci mettevamo in guardia a vicenda contro le perlustrazioni e le ronde delle guardie ma, per la maggior parte del tempo, lasciavamo in pace gli altri gruppi.

«Perché ci troviamo qui?» chiesi a Kanin mentre procedevamo con circospezione lungo i muri che si sgretolavano camminando tra i vetri e i chiodi e altre cose che avrebbero potuto tintinnare e tradirci. «Perché non ci dirigiamo nel territorio degli Angeli del Sangue o dei Teschi Rossi e non prendiamo di mira un'altra banda?»

«Perché» disse Kanin senza voltarsi a guardare «in strada le voci si diffondono velocemente. Dal momento che abbiamo lasciato in vita quegli uomini, le altre bande faranno la posta a una ragazzina e a un uomo solo che casualmente sono vampiri. Saranno circospetti ma, cosa più importante, adesso le guardie del Principe controlleranno attentamente il territorio delle bande. Le azioni comportano sempre delle conseguenze. Inoltre...» si fermò e si voltò verso di me stringendo gli occhi «...come facevi a sapere dove ci troviamo?» Dopo un attimo di silenzio, annuì. «Sei già stata qui, vero?»

Maledizione. Quel vampiro era fin troppo perspicace. «Questo era il mio settore» confessai, e Kanin si accigliò. «Non vivevo molto lontano da qui, nella vecchia scuola.» Con i miei amici, aggiunsi tra me e me. Lucas, Ratto e Stecco se ne sono andati, sono tutti morti. Mi venne un groppo in gola. Prima d'ora non avevo pensato molto a loro perché volevo dimenticare il dolore e il senso di colpa che mi attanagliavano ancora. Cosa sarebbe accaduto se non avessi mai trovato il seminterrato pieno di cibo e se non avessi insistito per andare a prenderlo? Sarebbero stati ancora vivi? *Io* sarei stata ancora viva?

«Smettila» disse Kanin, e io lo guardai sorpresa. Il suo volto e la sua espressione erano impassibili. «Quella parte della tua esistenza è finita» proseguì. «Lasciatela alle spalle. Non farmi pentire di averti concesso questa nuova vita, visto che l'unica cosa che sai fare è rimanere aggrappata a quella vecchia.»

Lo guardai di traverso. «Non mi stavo aggrappando a nulla» sbottai, incontrando il suo sguardo duro. «Stavo ricordando. È quello che fanno le persone quando ripensano al passato.»

«Ti stavi aggrappando eccome» insistette Kanin e la sua voce si abbassò di diversi gradi. «Stavi pensando alla tua vecchia vita, ai tuoi vecchi amici e ti stavi chiedendo cosa avresti potuto fare per salvarli. Questo genere di ricordo è inutile. Non avresti potuto fare nulla.»

«Invece sì» sussurrai e, inaspettatamente, mi si serrò la gola. Deglutii a fatica, sfruttando la rabbia per mascherare l'altra emozione, quella che mi faceva venire voglia di piangere. «Sono stata io a condurli lì. A dire loro del seminterrato. Sono morti per colpa mia.»

Mi bruciavano gli occhi, il che fu un vero shock. Non pensavo che i vampiri potessero piangere. Mi sfregai gli occhi con rabbia e mi ritrovai le dita sporche di rosso. Piangevo *sangue*. Fantastico. «Forza,» dissi a Kanin ringhiando mentre sentivo spuntare le zanne «dimmi che sono stupida. Dimmi che 'continuo ad aggrapparmi al passato,' perché ogni volta che chiudo gli occhi, vedo i loro volti. Dimmi perché sono ancora viva mentre loro sono tutti morti.»

Altre lacrime si raccolsero agli angoli dei miei occhi, insanguinate e calde. Sussurrai un'imprecazione e mi allontanai, conficcandomi le unghie nei palmi nel tentativo di ricacciarle indietro. Non piangevo da anni, dal giorno in cui era morta mia madre. Dal momento che il mio campo visivo si era tinto di rosso, sbattei le palpebre con forza. Quando riaprii gli occhi, la mia vista era limpida, anche se mi sembrava ancora che il mio petto fosse stretto in una morsa.

Kanin rimase in silenzio a guardarmi mentre mi calmavo, una statua immobile dallo sguardo impassibile e vacuo. Si mosse solo quando sollevai gli occhi su di lui.

«Hai finito?» La sua voce era piatta, gli occhi di un nero insondabile.

Annuii gelidamente.

«Bene. Perché la prossima volta che farai i capricci in questo modo, me ne andrò. Non è colpa di nessuno se i tuoi amici sono morti. E, se non ti liberi di quel senso di colpa, ti distruggerà vanificando la mia opera. Capisci?»

«Perfettamente» risposi adeguando il mio tono al suo. Ignorò la mia freddezza e indicò l'edificio

con un cenno del capo, additandomelo attraverso una finestra in frantumi.

«Un gruppo di Non Registrati vive qui, anche se sospetto che tu lo sappia già» proseguì. «Quanto alla tua domanda precedente, ho scelto questo posto perché i Non Registrati non sono schedati negli archivi e nessuno si accorgerà se qualcuno di loro scomparirà.»

È vero, pensai seguendolo tra le erbacce. Nessuno si accorge mai della nostra scomparsa perché non esistiamo. A nessuno importa se non ci siamo più o piange per noi quando veniamo a mancare.

Passammo attraverso una delle molte finestre rotte, scomparendo nell'oscurità della stanza. Le macerie si erano accumulate dappertutto in grossi cumuli, creando un piccolo avvallamento di spazio aperto al centro dell'edificio.

Un fuoco guizzava in una cavità e volute di fumo unto si sollevavano dal legno e dalla plastica che bruciavano, aleggiando come nebbia nella stanza. C'erano più persone di quanto mi fossi aspettata. Scatoloni di cartone, tende di stoffa e tettoie a una falda erano state costruite di fretta ed erano sparse intorno al fuoco come un villaggio in miniatura. Scorsi delle sagome scure rannicchiate all'interno, ignare dei predatori che le guardavano dormire a solo pochi metri di distanza. Fiutai il loro respiro e il sangue caldo che scorreva sotto la loro pelle.

Ringhiai e avanzai con cautela, ma Kanin mi posò una mano sul braccio in segno di avvertimento. «Piano» disse, sussurrando nell'oscurità. «Non tutti i pasti devono essere violenti e sanguinari. Se stai attenta, puoi nutrirti di una vittima addormentata senza svegliarla. I vecchi padroni usavano spesso questa tecnica, ed è per questo motivo che le sfilze di aglio intorno al letto e ai davanzali erano così popolari in certe zone, per quanto fossero inutili. Ma devi fare attenzione e avere molta pazienza: se la tua vittima si ridesta prima di morderla, la situazione può diventare spiacevole.»

«*Prima* di morderla? Non si sveglierà quando sentirà... non so... un paio di lunghi denti nel collo?»

«No. Il morso di un vampiro esercita un effetto calmante sugli umani quando dormono. Al massimo, lo ricorderà come un sogno realistico.»

«Come funziona?»

«Funziona e basta.» Kanin sembrava di nuovo esasperato. «Allora, hai intenzione di farlo o dobbiamo andare da qualche altra parte?»

«No» mormorai abbassando lo sguardo sull'accampamento. «Penso di potercela fare.»

Kanin mollò la presa sul mio braccio, ma poi mi premette tra le mani un pacchettino avvolto nella carta unta. «Quando avrai finito, lascialo dove la tua preda potrà trovarlo.»

Mi accigliai e sollevai un angolo della carta trovando all'interno un paio di scarpe, abbastanza nuove e robuste. «Che cos'è?»

«Uno scambio» rispose Kanin allontanandosi mentre continuavo a fissarlo. «Per rimediare al male che le nostre azioni cagioneranno loro stanotte.»

Sbattei le palpebre. «Perché prendersene la briga? Non sapranno nemmeno che siamo stati qui.»

«Io sì.»

«Ma...»

«Non contestare, Allison» disse Kanin con un'aria stanca. «Fallo e basta.»

«D'accordo.» Mi strinsi nelle spalle. «Se lo dici tu.» Infilandomi il pacchetto sotto un braccio, mi avviai verso le prede addormentate.

Mi trovavo forse a metà strada verso il gruppo di tende, con l'odore di sangue, sudore e sudiciume umano che diventava sempre più forte a ogni respiro, quando scorsi un movimento dall'altro lato della stanza. Mi nascosi dietro un'asse di metallo corroso quando due sagome vestite di stracci si

avviarono lentamente verso l'accampamento, mormorando. Con un sussulto, riconobbi uno dei ragazzi, Kyle, il capo della banda dei nostri rivali. Frammenti della loro conversazione mi raggiunsero al di là del mucchio di macerie, discorsi sul cibo, sulle ronde e su come ben presto avrebbero dovuto fare razzia in altri territori. Risentire brandelli della mia vecchia vita mi diede una strana sensazione di déjà-vu.

Comunque, quando raggiunsero l'accampamento, uno di loro lanciò un urlo e si scagliò in avanti, infilando una mano in un capanno e trascinando fuori qualcosa per la caviglia. La sagoma estratta dal riparo proruppe in un debole grido e cercò di strisciare di nuovo nel capanno ma venne condotta a forza all'esterno dagli altri due.

«Ancora tu! Maledizione, ragazzo! Ti ho detto che questo è il mio capanno! Trovatene uno tuo!»

«Guarda un po'» disse l'altro ragazzo sbirciando nel capanno, accigliato «ha anche svuotato il tuo sacchetto del cibo, Kyle.»

«Bastardo.» Kyle incombeva sul ragazzo impaurito, ancora sdraiato scompostamente ai suoi piedi, e gli sferrò con cattiveria un calcio nelle costole. «Miserabile pezzo di merda!» Dopo che gli assestò un altro colpo, il ragazzo impaurito gridò rannicchiandosi in posizione fetale. «Ti giuro che, se ci riproverai un'altra volta, non mi limiterò a cacciarti fuori, ma ti ucciderò. Hai capito?» Dopo avergli sferrato un ultimo calcio violento, che suscitò un altro grido di dolore, il ragazzo più corpulento lo spinse da parte con un piede. «Insomma, striscia lontano da me e crepa» borbottò e si infilò nel rifugio chiudendo la tenda.

In seguito a quel trambusto, il resto dell'accampamento iniziò a muoversi e alcuni volti sbirciarono fuori dai ripari con espressioni accigliate, stanche e confuse. Rimasi immobile dietro la trave ma, dopo aver valutato quanto era accaduto, il resto dell'accampamento perse interesse e scomparve di nuovo nelle proprie case individuali. Udii i mormorii e le lamentele di scontento, la maggior parte dei quali era diretta contro il ragazzo riverso a terra, ma nessuno si fece avanti ad aiutarlo. Scossi il capo provando compassione per il ragazzo ma senza biasimare gli altri per essersi arrabbiati. In una banda come quella, si faceva la propria parte e si dava il proprio contributo al resto della comunità, altrimenti si veniva considerati un peso morto. Rubare, agire di soppiatto e usare le cose delle altre persone era il modo più rapido per farsi picchiare o, peggio, per farsi scacciare e bandire dal gruppo. Nella mia vecchia banda ero stata un tipo solitario, ma avevo sempre fatto la mia parte. E non avevo *mai* derubato gli altri.

Poi il ragazzo si alzò ripulendosi i vestiti e per poco non caddi per lo shock.

«Stecco» sussurrai senza credere ai miei occhi. Sbatté le palpebre guardandosi intorno nell'accampamento, singhiozzando, e anch'io le sbattei con forza per accertarmi che si trattasse davvero di lui. Era proprio lui. Magro, sbrindellato e sudicio, ma vivo. «Ce l'hai fatta. Dopotutto, sei riuscito a tornare.»

Mi diressi verso di lui senza pensarci ma qualcosa mi serrò il braccio come una morsa e mi trattenne tra le ombre.

«Ahi! Maledizione, Kanin» dissi con un sussurro collerico. «Cosa stai facendo? Lasciami andare!» Cercai di divincolarmi con uno strattone, ma era troppo forte.

«Ce ne andiamo» disse con voce gelida continuando a trascinarmi via. «Subito. Avanti.»

Non servì a nulla puntare i piedi. E nemmeno cercare di liberare il braccio tirandolo bruscamente; le sue dita non fecero altro che serrarsi dolorosamente intorno al mio braccio. Con un sibilo, mi arresi e gli permisi di trascinarmi attraverso la stanza e fuori da un'altra finestra. Finalmente si fermò

e mi lasciò andare solo quando ci trovammo a diversi metri dal magazzino.

«Cosa c'è che *non* va in te?» ringhiai, pronunciando quelle parole con rabbia attraverso le zanne, che mi erano spuntate di nuovo. «Sono un po' stanca di farmi trascinare, ferire, colpire, strattonare e dare ordini ogni volta che vuoi. Non sono un maledetto Favorito.»

«Conoscevi quel ragazzo, vero?»

Increspai un labbro in segno di sfida. «E se così fosse?»

«Avevi intenzione di farti vedere, vero?»

Avrei dovuto spaventarmi, soprattutto quando i suoi occhi divennero di nuovo completamente scuri e vitrei, ma adesso ero solo irritata. «Era mio *amico*» esclamai guardandolo di traverso. «So che per te è impossibile capirlo, visto che non ne hai nemmeno uno, ma lo conoscevo da anni prima che arrivassi tu.»

«E cos'avevi intenzione di fare una volta che ti avesse vista?» mi chiese Kanin con la sua voce gelida. «Tornare nella tua vecchia banda? Unirti a quella nuova? Un vampiro tra le pecore? Quanto tempo credi che resisteresti prima di ucciderli tutti?»

«Volevo solo parlargli, maledizione! Sapere se se la cava bene senza di me!» Adesso la rabbia si stava smorzando, e io mi accasciai contro un muro. «L'ho lasciato solo» mormorai incrociando le braccia e distogliendo lo sguardo. «L'ho abbandonato anche se non è mai stato capace di badare a sé stesso. Volevo soltanto vedere se andava tutto bene.»

«Allison.» La voce di Kanin era ancora severa ma, perlomeno, aveva perso la sua durezza glaciale. «È per questo che ti ho detto di scordare la tua vita umana. Le persone che conoscevi prima di trasformarti continueranno a vivere e a sopravvivere senza di te. Adesso sei un mostro per loro, e non ti riprenderanno mai più con sé, non ti accetteranno mai per quella che sei. E, alla fine, moriranno tutti o di vecchiaia o di fame o di malattia o per mano di altri umani. Mentre tu continuerai a vivere ammesso che non decida di uscire sotto il sole o di farti staccare la testa da un altro vampiro.» Abbassò lo sguardo su di me, con un'espressione leggermente più ammorbidita, quasi compassionevole. «Quella dell'immortalità è una strada solitaria» mormorò «e sarà solo peggio se non ti libererai dei legami con la tua vecchia vita. Adesso, per quel ragazzo sei il nemico, il mostro invisibile che infesta i suoi incubi. Sei la creatura che teme di più. E nulla della tua vita precedente, né l'amicizia, né la lealtà, né l'affetto, cambierà mai questo fatto.»

Ti sbagli, avrei voluto dirgli. Avevo badato a Stecco per quasi metà della mia vita. Per me rappresentava la cosa più simile a una famiglia adesso che tutti gli altri erano morti. Ma sapevo che era inutile discutere con Kanin, quindi mi strinsi nelle spalle e mi allontanai.

Kanin non fu soddisfatto. «Non andare a cercare quel ragazzo, Allison» mi ammonì. «Non importa cosa pensi di esserti lasciata alle spalle. Dimenticati di lui e della tua vecchia vita. Intesi?»

«Sì» ringhiai. «Ho capito.»

Mi fissò. «Andiamo» disse infine allontanandosi. «Stanotte dobbiamo trovare un altro posto in cui nutrirci.»

Diedi un'ultima occhiata al magazzino e mi voltai. Ma, prima di seguire Kanin, scartai le scarpe e le posai a terra in bella vista, nella speranza che Stecco le trovasse il mattino seguente. Ce ne andammo dal quarto settore, tornammo nel territorio delle bande e, alla fine, venimmo attaccati da due Teschi Rossi che, a quanto pareva, non avevano sentito parlare di vampiri solitari. Quindi andarono incontro a una pessima notte. Tornammo all'ospedale con lo stomaco pieno, ma non ci parlammo per il resto della serata. Il Signor Vampiro Meditabondo scomparve nel suo ufficio e io

tornai all'accettazione dove brandii la katana contro nemici immaginari con il volto di Kanin.

Perlomeno, non mi chiese delle scarpe. E io non glielo dissi mai.

Nelle notti successive, tutto fu normale. Continuai le mie lezioni sopportando matematica, inglese e storia dei vampiri prima di passare all'addestramento. Dal momento che ero migliorata con la katana, Kanin mi forniva vari schemi da provare e poi mi lasciava da sola a esercitarmi. Non mi diceva mai dove andava, ma sospettavo che avesse passato in rassegna tutto ciò che si trovava su questo piano e che si fosse spostato al piano inferiore dell'edificio, al di là di una grossa porta rossa in fondo a una scala. Quella contrassegnata dal cartello sbiadito su cui c'era scritto: PERICOLO! RISERVATO AGI IMPIEGATI. Mi ci ero imbattuta una notte mentre vagavo per l'ospedale in un raro momento di svago. Ma avevo lasciato perdere quando Kanin mi aveva richiamata.

Naturalmente, ero curiosa. Volevo sapere cosa ci fosse dall'altro lato della porta e cosa stesse cercando in realtà Kanin. L'unica volta che lo seguii giù per la scala, la porta di metallo era chiusa e non volli rischiare di entrare e farmi scoprire da lui. Da quella notte nel quarto settore, si era innalzato un muro tra noi. Kanin non disse mai nulla in proposito e non si prese mai il disturbo di tenermi sotto controllo, ma adesso eravamo più freddi l'uno verso l'altra e non parlavamo un granché al di fuori dell'addestramento. Probabilmente non gli sarebbe importato se mi fossi avventurata al piano inferiore ma, per qualche giorno, volevo restare nascosta e lasciare che le cose si appianassero.

Non volevo fornirgli un motivo di sospettare che avessi intenzione di fare una stupidaggine.

8

Una notte mi svegliai, da sola come sempre, e mi diressi lungo il corridoio, fino all'ufficio di Kanin, ma scoprii che se n'era andato. Al centro della scrivania era posato un biglietto scritto con una calligrafia chiara e filiforme: 'Mi trovo al piano inferiore. Prova da sola gli schemi da 1 a 6. Hai imparato tutto ciò che posso insegnarti sulla società dei vampiri. K.'

Uno strano senso di panico mi attanagliò lo stomaco. Ci siamo. Kanin era assente e quella notte avrei potuto fare quello che volevo. Non avrei mai avuto un'occasione migliore.

Uscii dall'ufficio e mi diressi all'accettazione con la katana, come mi ordinava di fare il biglietto. Ma non mi fermai lì. Senza indugiare a pensare, mi precipitai verso il pozzo dell'ascensore, afferrai i cavi e mi issai su per il condotto il più velocemente possibile.

In superficie, il sole era appena tramontato sull'orizzonte frastagliato e il cielo era blu scuro con nuvole rosso sangue. Era passato molto tempo dall'ultima volta che avevo visto qualcosa di diverso dall'oscurità e dalla notte e, per un breve istante, fissai le macchie di colore nel cielo, meravigliandomi della rapidità con cui avevo dimenticato come fosse un tramonto.

Allora, hai intenzione di startene lì a fissare delle nuvole incantevoli come un'idiota finché Kanin non ti troverà all'esterno? Appioppandomi uno schiaffo mentale con irritazione, distolsi lo sguardo dall'orizzonte e mi allontanai di corsa dall'ospedale senza osare voltarmi indietro.

Provai una strana eccitazione mentre mi muovevo furtivamente tra le ombre e i vicoli da sola, la stessa sensazione che avevo avvertito quando avevo esplorato la zona oltre il muro: ero elettrizzata e terrorizzata allo stesso tempo. Non avrei dovuto trovarmi lì fuori. Non dubitavo che Kanin si sarebbe *irritato*, ma ormai era troppo tardi per preoccuparsi di ciò. Avevo pianificato questo momento da giorni e dovevo scoprire delle cose da sola. Inoltre, non poteva tenermi per sempre in quel vecchio ospedale, come una specie di guardia carceraria. Prima che ci incontrassimo, andavo dove volevo quando volevo e nessuno poteva fermarmi. Non avevo intenzione di iniziare a sottomettermi adesso, solo perché un vampiro evasivo e lunatico mi diceva che dovevo dimenticare.

Attraversai i settori di soppiatto ricordando i sentieri percorsi da Kanin ma anche le mie conoscenze risalenti ai tempi in cui abitavo nel Margine. Era molto più semplice, adesso che ero morta, spostarmi come un fantasma nell'oscurità, riuscire a saltare sul tetto di un edificio di due piani per evitare le guardie, rimanere immobile e confondermi con le pietre e le ombre. Senza essere né vista né sentita, mi aggirai furtivamente per le strade, serpeggiando tra gli edifici finché non raggiunsi un reticolato familiare. Infilandomi sotto le maglie, attraversai rapidamente il terreno sgombro e mi addentrai nei corridoi bui della mia vecchia casa.

Sembrava molto più vuota di prima, silenziosa e abbandonata. Trovai il mio vecchio armadietto, lo aprii con un cigolio e sospirai. Come avevo temuto, era vuoto. Gli sciacalli avevano già trovato quel posto.

Con scarso entusiasmo, mi diressi verso la mia vecchia stanza, conscia che probabilmente l'avrei trovata ripulita. Non ci voleva mai molto prima che arrivassero gli sciacalli; speravo solo che *magari* avessero lasciato perdere una certa cassa, dal momento che non sapevano cosa farsene di oggetti per cui avrebbero potuto essere uccisi.

Girai il pomello, spalancai la porta ed entrai, senza rendermi conto, finché non fu troppo tardi, che

c'era già qualcuno.

Un individuo sollevò lo sguardo dal punto in cui era acquattato in un angolo, appoggiato alla parete. Sobbalzai, allungando meccanicamente la mano verso la spada, pensando per un attimo terrificante che si trattasse di Kanin. Non era lui, ma un altro vampiro, un uomo magro e ossuto con la pelle bianca e la testa calva come un uovo. Sorrise mettendo in mostra i denti perfetti, e la luna che splendeva attraverso le finestre rotte illuminò i suoi lineamenti pallidi e la rete di cicatrici in rilievo che gli solcava il viso.

«Buonasera, uccellino.» La sua voce, sommessa, stridula e, per qualche motivo, molto inopportuna, mi fece rabbrividire. «Sei uscita per un volo di mezzanotte su ali sanguinarie e portatrici di dolore? Come lame di rasoio al di là della luna, fendono la notte e fanno sanguinare il cielo.» Ridacchiò facendomi correre un brivido lungo la schiena. Mi tirai indietro e lo sconosciuto drizzò il capo verso di me. «Oh, non badare a me, tesoro. A volte, divento un tantino poetico. Il chiaro di luna mi fa questo effetto.» Si scosse, come per togliersi di dosso quelle assurdità, e si alzò in piedi.

Poi notai il libro tra le sue lunghe mani ossute e avanzai. «Ehi! Che cosa ci fai con quello? Quei libri sono miei.»

«Davvero?» Il vampiro si mosse scostandosi dalla parete. Mi irrigidii, ma lui si limitò ad attraversare la stanza per posare delicatamente il libro su uno scaffale. «Allora forse avresti dovuto prendertene più cura, tesoro» disse a bassa voce, fissandomi con gli occhi neri senz'anima. «Quei ratti li hanno usati per scaldarsi i corpi macilenti.»

Indicò l'angolo con un cenno del capo. Guardai e vidi un paio di corpi umani sdraiati scompostamente sul mio vecchio materasso, emaciati e con un aspetto lacero: erano gli sciacalli che si erano trasferiti lì. Tenuto conto della loro calma innaturale e dell'odore di sangue vecchio, erano evidentemente morti. Guardai più attentamente e vidi che le loro gole erano devastate, la pelle tutt'intorno scura e macchiata, come se fossero state lacerate. L'orrore si impossessò di me, e per poco non fuggii dalla stanza, lontano dal vampiro che era davvero un mostro.

Ma, sul pavimento di cemento vicino al materasso, c'era un punto annerito e carbonizzato, e io dovevo sapere di cosa si trattava. Mentre esaminavo i resti delle pagine dei libri sparpagliate tra la cenere, ebbi un tuffo al cuore. Dopo tutto quel tempo e quel lavoro, alla fine la mia collezione era stata bruciata per scaldare due sconosciuti.

Lo strano vampiro ridacchiò. «Ormai non hanno più bisogno di parole,» disse tra sé «né da leggere, né da bruciare, né da rosicchiare. I ratti rosicchiano sempre. Si insinuano nei luoghi bui per scaldarsi diffondendo il loro sudiciume. Non gli servono più le parole. Né altro.» Ridacchiò di nuovo e quel suono vuoto mi fece accapponare la pelle.

Trattenni l'impulso di sguainare la spada. Non stava facendo nessun movimento minaccioso, ma mi sentivo come se mi trovassi vicino a un serpente velenoso e attorcigliato. «Chi sei?» chiesi, e il suo sguardo vacuo si spostò su di me. «Che cosa ci fai a Nuova Covington?»

«Sono solo in cerca di una cosa, uccellino.» Mi rivolse un altro dei suoi sorrisi sinistri e, stavolta, mi mostrò le zanne, solo la punta. «E, se vuoi sapere il mio nome, dovrai dirmi il tuo. È solo per educazione visto che, dopotutto, apparteniamo a una società educata.»

Esitai. Per qualche ragione, non volevo che quell'inquietante succhiatore di sangue sapesse come mi chiamavo. Non temevo che lo riferisse al Principe, che, secondo Kanin, *non* conosceva direttamente il nome di tutti i vampiri della città, soprattutto della plebaglia di tipo 3. Il Principe era interessato solo agli individui che facevano parte della sua cerchia ristretta; non si accorgeva

nemmeno dell'esistenza dei vampiri comuni.

Ma non volevo che *questo* vampiro mi conoscesse perché sapevo, per qualche motivo, che se ne sarebbe ricordato, il che mi sembrava una pessima idea.

«No?» Il vampiro sorrise per il mio silenzio, non sorpreso. «Non hai intenzione di dirmelo? Immagino di non poterti biasimare. Sono uno sconosciuto e quant'altro. Ma allora dovrai perdonarmi se non ti svelerò la mia identità. Di questi tempi non si è mai abbastanza attenti.»

«Voglio che tu te ne vada» gli dissi ostentando una spavalderia che in realtà non avevo. «Questo è il mio settore, il mio terreno di caccia. Voglio che tu esca di qui. Subito.»

Mi rivolse una lunga occhiata sinistra, come se mi stesse valutando. Era completamente immobile ma riuscii a sentire quei tendini irrigidirsi sotto la pelle chiara, pronti a sferrare un attacco. E, improvvisamente, provai terrore per quello sconosciuto. Quel vampiro esile e immobile, i cui occhi erano scuri e senz'anima come quelli di Kanin. Mi tremavano le mani e incrociai le braccia per nasconderle, consapevole che lo sconosciuto avrebbe scorto il minimo dettaglio. Sapevo di trovarmi in presenza di un assassino.

Alla fine, sorrise. «Naturalmente» disse annuendo mentre si allontanava, e per poco non mi cedettero le ginocchia per il sollievo. «Mi dispiace tantissimo, tesoro. Non intendevo intromettermi. Me ne vado subito.»

Si scansò dirigendosi verso la porta, ma si fermò, lanciandomi un'occhiata cogitabonda. «Uccellino, la tua canzone è molto diversa dalla sua» canticchiò con mia grande confusione. «Non deludermi.»

Non dissi nulla. Mi limitai a sostenere il suo sguardo nella speranza che se ne andasse. Il vampiro mi rivolse un ultimo sorriso spaventoso, poi si voltò e scomparve attraverso la porta. Mi misi in ascolto per sentire i suoi passi che si allontanavano, ma non udii nulla.

Il mondo parve respirare di nuovo. Aspettai diversi minuti, immobile, perché volevo che quel vampiro inquietante si allontanasse il più possibile prima di dirigermi finalmente verso la cassa aperta posata contro la parete e sbirciare all'interno.

Due libri. Erano gli unici rimasti. Due libri su tutti quelli che avevo raccolto in una vita di sforzi e nessuno di essi era quello che contava. Caddi in ginocchio sentendomi serrare la gola e torcere lo stomaco. Per un attimo, desiderai che i due sciacalli avidi fossero ancora vivi per potergli fare del male e fargli provare lo stesso dolore. Adesso non mi restava più nulla, nulla che mi ricordasse il passato. Il libro di mia madre, l'unica cosa che me la rammentasse, era perso per sempre.

Non piansi. Mi alzai in piedi stordita e mi allontanai soffocando la rabbia e la disperazione e lasciando che una fredda indifferenza si impadronisse di me. Non ero nuova alle perdite. Quei due sconosciuti avevano fatto solo quello che avrebbe fatto chiunque per sopravvivere. Nulla durava in questo mondo; ognuno doveva badare a sé stesso. Allie l'abitante del Margine lo sapeva; Allison la vampira aveva solo bisogno che le venisse ricordato.

Uscii dalla scuola senza voltarmi a guardare. Lì non c'era niente per me e stavo già scacciando quel pensiero dalla mente, respingendolo nei recessi più profondi in cui tenevo tutti i ricordi che non volevo rammentare. Non ci si sofferma su quanto è andato perduto ma ci si limita a voltare pagina. La notte stava volgendo al termine e io avevo altro da fare, un'altra parte del mio passato su cui indagare prima che Kanin scoprisse che ero scomparsa.

Mi diressi verso il vecchio magazzino con un crescente senso di ansia. Infilandomi nell'edificio, scrutai la stanza e le capanne al centro delle montagne di macerie in cerca di un volto familiare.

Sembrava che quasi tutta la banda fosse già tornata perché c'erano circa sei giovani radunati intorno al fuoco a parlare e ridere. Li guardai tutti attentamente, ma Stecco non era tra loro.

E poi lo vidi, con la sua corporatura esile rannicchiato in un angolo. Aveva i brividi, era ingobbito e aveva un aspetto pietoso, e io provai una vampa d'ira e disgusto. Ira nei confronti di quelle persone che lo evitavano, che non si prendevano cura le une delle altre, che l'avrebbero lasciato morire lentamente di fame e di freddo proprio davanti ai loro occhi. Ma provai anche un improvviso disprezzo per Stecco, che non aveva ancora imparato a badare a sé stesso e contava ancora sul fatto che gli altri l'avrebbero salvato, quando era ovvio che a loro non importava.

Superai silenziosamente le macerie restando nell'ombra finché Stecco non si trovò solo a pochi metri di distanza. Sembrava ancora più esile del solito, un ragazzo quasi scheletrico con la pelle tirata, i capelli unti e gli occhi spenti e vacui.

«Stecco» sussurrai scoccando una rapida occhiata al gruppo intorno al fuoco. Mi rivolgevano tutti le spalle, o più che altro a Stecco, e non ci notarono. «Stecco! Quaggiù! Guarda da questa parte!»

Sobbalzò e sollevò il capo. Per qualche secondo, parve confuso guardandosi intorno con gli occhi annebbiati che fissavano proprio il mio nascondiglio. Ma poi gli rivolsi un cenno con la mano e per poco gli occhi non gli schizzarono fuori dalle orbite.

«*Allie?*»

«*Sssh!*» sibilai arretrando nell'oscurità quando alcuni membri della banda voltarono in parte il capo accigliandosi. Gli indicai di seguirmi, ma si limitò a restarsene lì seduto a fissarmi come se fossi un fantasma.

In un certo senso, immagino che lo fossi davvero.

«Sei viva» sussurrò, ma la sua voce era priva dell'entusiasmo e del sollievo che mi aspettavo. Sembrava cupa, quasi accusatoria, anche se l'espressione di Stecco era confusa. «Non dovresti essere viva. Gli idrofobi... ho sentito...» Rabbrividì violentemente rannicchiandosi. «Non sei tornata» disse e adesso c'era sicuramente una nota di accusa nella sua voce. «Non sei tornata da me. Pensavo che fossi morta e che mi avessi lasciato da solo.»

«Non ho avuto scelta» dissi a denti stretti. «Credimi, sarei venuta qui prima se avessi potuto, ma nemmeno io sapevo che tu fossi ancora vivo. Pensavo che gli idrofobi ti avessero ucciso, come Ratto e Lucas.»

Scosse il capo. «Sono tornato a casa ad aspettarti ma tu non sei mai arrivata. Sono rimasto lì da solo per giorni. Dov'eri? Dove sei stata per tutto questo tempo?»

Sembrava un marmocchio meditabondo, e la mia frustrazione aumentò. «Vicino a un vecchio ospedale del secondo settore,» sbottai «ma adesso non importa. Sono venuta qui per sapere se stai bene e se ti stai prendendo cura di te stesso.»

«Cosa te ne importa?» borbottò Stecco, armeggiando con la manica sbrindellata. I suoi occhi lacrimosi fissarono il mio cappotto e si strinsero cupamente. «Non ti è mai importato davvero di quello che mi succedeva. Hai sempre desiderato che me ne andassi. Tu e tutti gli altri. È per questo che non sei più tornata.»

Soffocai a malapena un ringhio. «Adesso sono qui, no?»

«Ma non hai intenzione di restare, vero?» Stecco sollevò lo sguardo su di me, con gli occhi socchiusi. «Hai intenzione di abbandonarmi di nuovo, di lasciarmi da solo con queste persone che mi odiano come Ratto e Lucas. Anche tu mi odiavi.»

«No, ma mi stai decisamente spingendo in quella direzione» borbottai. Era assurdo. Non avevo mai

visto Stecco in quello stato e non sapevo da dove provenisse quella rabbia arcigna. «Dio, Stecco, smettila di comportarti come un bambino. Puoi badare a te stesso. Non hai bisogno che resti qui a prendermi cura di te, te l'ho sempre detto.»

«Allora... *non* hai intenzione di restare.» Gli tremava la voce e la sua rabbia si trasformò in autentico panico. «Ti prego, Allie. Scusa! Ero solo spaventato perché non sei tornata.» Quando si precipitò goffamente in avanti implorandomi, io lanciai un'occhiata nervosa al gruppo intorno al fuoco. «Ti prego, non andartene» mi supplicò Stecco. «Resta con noi. In realtà, questo posto non è poi così male. A Kyle non dispiacerà ospitare un'altra persona, soprattutto una come te.»

«Stecco.» Lo zittii con un gesto brusco e lui tacque mentre i suoi occhi continuavano a implorarmi di restare. «Non posso» gli dissi, demoralizzandolo. «Mi piacerebbe, ma non posso. Adesso sono... diversa. Non posso farmi vedere in giro. Quindi dovrai sopravvivere senza di me.»

«Perché?» Stecco avanzò furtivamente. Gli tremava il mento: stava per piangere. «Perché non puoi proprio restare? Mi odi così tanto? Sono così pietoso da lasciarmi qui da solo a morire?»

«Smettila di fare scene.» Mi voltai per metà, imbarazzata e arrabbiata, sia con me stessa che con lui. Kanin aveva ragione, non sarei mai dovuta venire qui. «Non sei indifeso» dissi. «Sei un Non Registrato da quando lo sono io. È ora che impari ad arrangiarti. Non posso più aiutarti.»

«No, non è quello il motivo» protestò Stecco. «C'è qualcosa che non vuoi dirmi.»

«Non ti conviene saperlo.»

«Perché non mi dici la verità? Non ti fidi di me? Una volta non nascondevamo mai nulla l'uno all'altra.»

«Lascia perdere, Stecco.»

«Pensavo che fossimo amici» insistette sporgendosi in avanti. «Qui non piaccio a nessuno, nessuno mi capisce come te. Pensavo che fossi morta! Ma, adesso che sei tornata, non vuoi dirmi cosa sta succedendo.»

«D'accordo!» Mi girai per guardarlo in pieno volto, stringendo gli occhi. «D'accordo, vuoi davvero sapere perché?» E, prima che potesse rispondere, prima che potessi riflettere sulla totale insensatezza delle mie azioni, aprii la bocca e gli mostrai le zanne.

Stecco impallidì a tal punto che pensai sarebbe svenuto. «Non gridare» gli dissi in modo pressante ritraendo le zanne, consapevole di aver commesso un errore nello stesso istante in cui gliele mostrai. «Non ho intenzione di farti del male. Sono sempre io, solo che adesso sono... diversa.»

«Sei un vampiro» sussurrò Stecco, come se l'avesse appena capito. «Un *vampiro*.»

«Sì.» Mi strinsi nelle spalle. «Sono stata aggredita dagli idrofobi e sarei morta se un vampiro non si fosse trovato per caso in quella zona e non mi avesse trasformata. Ma adesso gli altri vampiri ci stanno cercando ed è per questo che non posso restare. Non voglio che diano la caccia anche a te.»

Ma Stecco si stava scostando a poco a poco, ogni muscolo del suo corpo irrigidito dalla paura. «Stecco» riprovai, protendendo la mano. «Sono sempre io. Suvvia, non ho intenzione di morderti o quant'altro.»

«Sta' lontano da me!» Il grido convulso di Stecco finì per attirare l'attenzione degli altri intorno al fuoco, che guardarono verso di noi, borbottando e alzandosi in piedi. Sentii le labbra arricciarsi e le zanne allungarsi, mentre rivolgevo al mio vecchio amico un'ultima occhiata disperata.

«Stecco, non farlo.»

«Un vampiro!» gridò e si scagliò all'indietro, gettandosi scompostamente sul pavimento. «Quaggiù c'è un vampiro! Sta' lontano da me! Aiutatemi! Qualcuno mi aiuti!»

Ringhiai e mi ritrassi quando il gruppo intorno al fuoco balzò in piedi, urlando e imprecando. Stecco per metà corse e per metà strisciò verso il fuoco, gridando e indicando nella mia direzione, mentre nel resto dell'accampamento atterrito si diffondeva la confusione. Delle grida contro il vampiro riecheggiarono nel magazzino mentre i pochi Non Registrati si sparpagliavano in tutti gli angoli della stanza, lanciandosi dalle finestre e spingendosi l'un l'altro da parte nel tentativo di scappare. Stecco cacciò un ultimo grido e fuggì nell'oscurità, fuori dal mio campo visivo.

Il baccano dei Non Registrati in preda al panico era quasi assordante e risvegliò qualcosa di primordiale dentro di me, qualcosa che mi esortò a dare la caccia, a infilarmi tra la folla e a iniziare a squarciare gole. Solo per un attimo, guardai gli umani correre goffamente per sfuggire a un predatore che non vedevano nemmeno e che avrebbe potuto ucciderli prima che si accorgessero della sua presenza. Riuscii a percepire il terrore, a fiutare il sangue caldo, il sudore e la paura, e dovetti fare ricorso a tutta la mia forza di volontà per allontanarmi, ritrarmi nelle tenebre e lasciarli in pace. Scapparono davanti a me ma, in quella confusione generale, balzai fuori da una finestra e non mi voltai a guardare finché le grida e le urla di terrore non si furono smorzate nella notte.

Era seduto dietro la scrivania dell'ufficio quando tornai di soppiatto giù per il pozzo dell'ascensore e rientrai nell'ospedale. Non lo vidi all'accettazione né nei corridoi e pensai di avercela fatta mentre tornavo in punta di piedi nella mia stanza. Ma poi passai davanti alla porta del suo ufficio.

«Ti sei divertita con il tuo amico?»

Trasalii bloccandomi nel bel mezzo di un passo. Kanin era seduto dietro la scrivania ricoperta da una pila di fascicoli, intento a passare in rassegna un altro documento. Non sollevò lo sguardo quando entrai con circospezione nella stanza.

«Ho dovuto farlo» dissi sommessamente. «Dovevo sapere se stava bene.»

«E com'è andata a finire?»

Deglutii a fatica e Kanin posò finalmente il foglio, guardandomi con gli occhi neri imperscrutabili.

«Ha gridato?» mi chiese pacatamente. «Ti ha maledetta ed è scappato terrorizzato? Oppure è stato 'comprensivo' e ti ha promesso che non sarebbe cambiato nulla, ma sei riuscita comunque a vedere quanto fosse terrorizzato?» Non risposi e la bocca di Kanin si contorse in un sorriso senza umorismo. «Immagino che abbia gridato e sia fuggito.»

«Lo sapevi» lo accusai. «Sapevi che sarei andata a cercarlo.»

«Non sei l'allieva più duttile del mondo.» Kanin non parve divertito o arrabbiato o rassegnato. Si limitò ad affermarlo come un dato di fatto. «Sì, sapevo che prima o poi avresti scovato le ultime vestigia della tua vecchia vita. Lo fanno tutti. Non sei il tipo che dà retta ai consigli che non approva; hai dovuto constatarlo con i tuoi occhi. Detto questo...» La sua voce divenne gelida e i suoi occhi luccicarono con un'espressione impassibile e terrificante. «Il nostro tempo insieme si sta avvicinando alla fine. Se mi disobbedirai di nuovo, lo interpreterò come il segno che non hai più bisogno di un maestro. Intesi?»

Annuii e l'espressione di Kanin si addolcì, anche se la sua voce non lo fece. «Che cos'ha detto il ragazzo dopo che gli hai mostrato come stanno le cose?» chiese.

«Nulla» dissi mestamente. «Si è limitato a gridare 'un vampiro' ed è scappato. Dopo tutto quello che ho fatto per quel piccolo ingrato...» Mi interruppi di colpo perché non volevo pensarci, ma Kanin inarcò le sopracciglia comunicandomi in silenzio di proseguire. «Lo conoscevo da anni» ringhiai. «Condividevo il mio cibo con lui, badavo a lui, lo difendevo quando avrebbero voluto prenderlo a

calci nel sedere...» Mi si serrò il petto e incrociai le braccia. «E dopo tutto questo...» Feci una pausa perché non sapevo se avessi voglia di piangere o di scardinare una porta e scagliarla contro la parete. «Dopo tutto questo...» riprovai.

«Ti ha considerato comunque solo un mostro» concluse Kanin.

Con un grido, mi voltai e battei un pugno contro la parete. L'intonaco cedette lasciando un buco di quindici centimetri. «Maledizione!» Colpii di nuovo la parete e la sentii cedere con uno scricchiolio appagante. «Ero sua *amica*. Ero l'unica persona a tenerlo in vita; gli ho fatto coraggio per tutti quegli anni e ho patito la fame affinché lui non morisse!» Battei un'altra volta il pugno sulla parete, poi mi ci appoggiai contro sentendomi l'intonaco gessoso sulla fronte. Mi bruciavano gli occhi e li serrai stringendoli nel tentativo di far passare il dolore. «Avrebbe dovuto avere più buonsenso» sussurrai a denti stretti. «Avrebbe dovuto *conoscermi* meglio.»

Kanin non si era mosso e mi aveva permesso di distruggere la parete senza fare commenti. Alla fine si alzò e si posizionò appena dietro di me. «Gli hai detto dove ci troviamo?» mi chiese a bassa voce.

«No.» Scossi il capo contro la parete e, infine, mi tirai indietro. «Non... aspetta. Sì, forse potrei aver... menzionato l'ospedale. Ma non sa dove sia.» Mi voltai per metà sollevando lo sguardo su Kanin, che mi fissò severamente. «Non verrebbe comunque a cercarlo» dissi sentendo l'amarezza nella mia voce. «È quasi sempre troppo spaventato per lasciare il nascondiglio, figuriamoci il settore.»

«Parli di nuovo da ingenua.» Kanin si passò una mano sugli occhi indietreggiando. «Resta qui. Non uscire dall'ospedale. Torno subito.»

«Dove vai?» gli chiesi improvvisamente tesa. Un pensiero mi sfiorò la mente facendomi raggelare lo stomaco. «Non hai... intenzione di dargli la caccia, vero?»

«No» rispose Kanin fermandosi nel vano della porta, e io mi afflosciai per il sollievo. «Ma devo disporre degli allarmi intorno alla zona. Temo che i pochi già sistemati non saranno sufficienti.»

«Per cosa?» Accigliandomi, lo seguii lungo il corridoio. Non rispose, e io lo fissai a bocca aperta quando compresi. «Credi che Stecco lo dirà a qualcuno» ipotizzai, correndo per reggere il ritmo delle sue lunghe falcate. «Non accadrà. Kanin, ti assicuro che non devi preoccuparti di questo. È troppo codardo per riferirlo a qualcuno.»

«Può darsi.» Kanin si diresse a grandi passi verso l'accettazione e mi fermò davanti alla scrivania. «Ma magari ti sorprenderà. Aspettami qui. Esercita le tue tecniche con la spada. Non lasciare i terreni dell'ospedale, intesi? Dopo stanotte, non potrai andare da nessuna parte senza innescare un allarme a meno che io non sia con te.»

«Credo ancora che sia inutile, Kanin.»

Mi rivolse uno sguardo compassionevole. «Magari andrà come dici. Magari questo ragazzo mi sorprenderà. Ma ho vissuto fin troppo a lungo da non lasciare nulla al caso, in particolare quando si tratta dei tradimenti umani. Se non c'è nulla da perdere e anche pochissimo da guadagnare, puoi quasi contarci. Adesso, promettimi che non cercherai di andartene.»

«E se avrò bisogno di uscire?»

«O resti qui o te ne vai subito e non torni più. Dipende da te.»

«Va bene.» Lo guardai di traverso. «Non cercherò di andarmene.»

«Scusami se non ti prendo subito in parola» disse Kanin con una voce fredda e impassibile. «Voglio che me lo prometti. Lo giuri?»

«Sì!» Gli mostrai le zanne. «Lo giuro.»

Annuì bruscamente e si allontanò. Lo guardai inerpicarsi su per il condotto dell'ascensore dimenandosi e cercai di farmi largo attraverso un turbine di emozioni confuse: collera, frustrazione, delusione e dolore. Un attimo prima odiavo Stecco e quello successivo riuscivo quasi a capire il suo terrore immediato. Non lo sopportavo e lo trovavo disgustoso soprattutto dopo tutto quanto avevo fatto per lui, ma potevo capirlo. In fondo, aveva reagito alla vista di un vampiro apparso improvvisamente in casa sua. Se fosse scomparso in modo repentino e si fosse ripresentato sotto forma di un succhiatore di sangue, magari avrei reagito anch'io allo stesso modo. Oppure avrei potuto cercare di andare al di là della mia reazione istintiva e tentare di parlare con lui in nome della nostra amicizia. Non lo sapevo. *Pensavo* che Kanin avesse reagito in modo spropositato predisponendo allarmi e impedendomi di lasciare l'ospedale quando non ce n'era bisogno.

Solo quando se ne fu andato mi ricordai dello strano vampiro che avevo incontrato precedentemente nella mia vecchia stanza, quello con gli occhi spenti e il sorriso terrificante. Presi in considerazione l'ipotesi di arrampicarmi su per il condotto e di correre dietro a Kanin per avvertirlo, ma gli avevo appena promesso di non allontanarmi dall'ospedale. Inoltre, Kanin era un vampiro corpulento ed esperto. Sapeva badare a sé stesso.

Mi esercitai con la spada, pensai a Stecco e a come avrei potuto comportarmi diversamente e vagai per i corridoi in attesa che il mio mentore tornasse.

Ma quella notte Kanin non riapparve.

9

Mi svegliai bruscamente, sibilando e scoprendo le zanne mentre l'incubo si smorzava nella realtà. Per la prima volta da quando ero un vampiro, avevo sognato gallerie buie, corridoi serpeggianti e qualcosa di terribile che si annidava al loro interno perseguitandomi. Rammentai la paura raggelante che avevo provato nel sentire avvicinarsi il male sconosciuto e poi una fitta di dolore accecante quando, alla fine, la creatura mi era balzata addosso, anche se non l'avevo mai vista in volto. Fu sufficiente a svegliarmi e, riflettendoci, pensai che fosse molto strano. Di preciso, come facevano i morti a sognare? Avrei dovuto chiederlo a Kanin.

Kanin. Alzandomi, presi la spada e mi precipitai nel suo ufficio, sperando di vedere la sua sagoma calma ed efficiente dietro la scrivania con una pila di documenti come sempre.

L'ufficio era vuoto. E non c'era nemmeno un biglietto sulla scrivania che mi comunicasse i miei incarichi per la notte. Gironzolai per i corridoi sbirciando in ogni stanza e in ogni angolo che sarebbe potuto essermi sfuggito. Nulla. Non c'era traccia di lui da nessuna parte. Se n'era andato davvero.

Per un attimo mi chiesi se se ne fosse andato di proposito, se la scorsa notte non avesse avuto intenzione di tornare. Si era stancato di quell'allieva testarda, lunatica e insopportabile e aveva deciso che era ora di sbarazzarsi di lei? Scossi il capo. No, Kanin non era così. Era freddo, indifferente, annoiato e, a volte, spaventoso, ma non era un bugiardo. Se non si trovava lì, allora doveva essere in giro da qualche parte. Era ferito? L'avevano catturato?

Era morto?

Basta, mi dissi. Solo perché Kanin non si trovava in ospedale non c'era motivo di farsi prendere dal panico. Magari si trovava nelle gallerie a disporre delle trappole o degli allarmi. O forse si trovava ancora da qualche parte nell'ospedale, in una stanza che non avevo controllato, oppure...

Un attimo. *C'era* ancora un posto in cui potevo guardare.

In fondo alle scale, la porta rossa di metallo cigolò e si spalancò con riluttanza quando la spinsi mettendo in mostra un lungo passaggio. Scorsi una telecamera di sicurezza rotta montata sopra la porta rossa e un'altra in fondo al corridoio. Mentre mi infilavo nell'atrio, la porta si chiuse cigolando alle mie spalle, serrandosi con fracasso e gettando lo spazio angusto nell'oscurità.

Comunque, la mia nuova vista da vampiro mi permise di vedere nonostante il buio pesto, quindi mi diressi in fondo al corridoio, dove un'altra porta era incassata saldamente nella parete. Era di acciaio inossidabile, sbarrata dall'esterno e abbastanza pesante da fermare un treno. Non aveva una maniglia o un pomello normali ma una ruota collocata proprio al centro, arrugginita a causa del passare del tempo.

Che cosa tenevano quaggiù?, mi chiesi girando la ruota a destra. Si mosse con riluttanza, poi la porta si aprì verso l'esterno con un debole sibilo.

Superando il telaio, entrai in un altro corridoio buio e claustrofobico. Solo che stavolta delle ampie finestre erano allineate lungo la parete e davano su stanze isolate. Anche se alcune finestre erano distrutte e in frantumi, il vetro era estremamente spesso e parecchie erano ancora intatte. Guardai più attentamente e un brivido mi corse lungo la spina dorsale.

Delle spesse sbarre d'acciaio attraversavano le finestre in verticale, come se fossero gabbie. Le porte delle stanze erano dello stesso metallo spesso e pesante ed erano tutte chiuse a chiave

dall'esterno. All'interno di ogni stanza, le pareti erano bianche e in sfacelo, ma vidi delle scanalature sulle piastrelle come se qualcuno avesse cercato di artigliarle fino al metallo sottostante.

«Cosa diavolo è questo posto?» sussurrai.

La mia voce si insinuò nella stanza, alta in modo innaturale nel silenzio. L'oscurità parve protendersi verso di me nel tentativo di inghiottirmi. Riuscii a fiutare il sangue, il dolore e la morte, penetrati nelle pareti stesse, che adesso filtravano dalle crepe nel pavimento. Un movimento guizzò all'estremità del mio campo visivo e dei volti sbirciarono attraverso il vetro, immagini spettrali di creature che non si trovavano lì.

Mi si accapponò la pelle. Qualsiasi cosa fosse successa lì, qualsiasi segreto si nascondesse dietro a quelle porte, si trattava di qualcosa che non volevo scoprire.

Si udì un rumore sordo nella tromba delle scale e dei passi delicati avanzarono lungo il corridoio.

Rabbrividii per il sollievo. «Kanin» esclamai dirigendomi a grandi passi verso la spessa porta di metallo. Era semichiusa e io la aprii con una spinta. «Dove diavolo sei stato?»

E il vampiro dal sorriso terrificante sogghignò al mio indirizzo.

«Ciao, tesoro» disse il vampiro a bassa voce, sorridendo mentre io indietreggiavo sguainando la spada e lui entrava adagio nella stanza. «Che sorpresa imbattermi di nuovo in te! Un uccellino mi ha detto una bugia.»

Tenni la spada tra me e il vampiro girandogli intorno mentre lui vagava ai margini della stanza. Comunque, i suoi occhi non erano posati su di me, ma piuttosto fissavano vacuamente le pareti e le finestre di vetro che fiancheggiavano il corridoio. «Che cosa ci fai qui?» ringhiai cercando di controllare la paura. «Come hai fatto a trovare questo posto?»

«Aaah...» Quando il vampiro respirò, l'aria stridette in una trachea che non veniva usata da anni. «È una bella domanda, uccellino.» Protese una mano e posò un artiglio pallido sul vetro, premendovi contro la guancia. Notai una chiazza di sangue secco e rappreso sul suo collo, come se qualcuno l'avesse ferito di recente. «Sapevi che queste pareti parlano se gli poni delle domande? Sì, ti rivelano i loro segreti anche se a volte bisogna cavarglieli a forza. A volte, era necessario.» Si raddrizzò e si voltò verso di me, gli occhi simili a buchi neri vuoti nel viso sorridente. «Dov'è Kanin?» mi chiese con un tono paziente e comprensivo. «Dimmelo subito e risparmiami la seccatura di staccarti le dita.»

«Non è qui» dissi. Il vampiro non parve sorpreso.

«Allora non è ancora tornato? Devo averlo colpito più forte di quanto pensassi. Bene, possiamo aspettarlo. Ho tutto il tempo del mondo.»

«Cosa gli hai fatto?» ringhiai.

Si mangiò un'unghia, si passò la lingua sulle labbra sottili e mi sorrise. «Hai mai spinato un pesce?»

«Cosa?» Dio, quel mostro mi stava terrorizzando. «Cosa diavolo stai dicendo?»

«No? È piuttosto semplice.» Vidi balenare del metallo e il vampiro si ritrovò improvvisamente in mano una lama sottile e luccicante. Sobbalzai; era così veloce che non avevo nemmeno visto la sua mano muoversi. «Il trucco consiste nell'iniziare a spellarli non appena li si tira fuori dall'acqua, prima che possano morire. Si infila il coltello sotto la carne e si tira...» Mi diede una dimostrazione con la lama fendendo l'aria con un gesto ampio e lento. «E la pelle si stacca subito.» Quando mi guardò negli occhi, il suo sorriso si allargò mostrando le zanne. «È quello che ho fatto all'ultimo pesciolino di Kanin. Gridava, oh, eccome se gridava. È stato fantastico.» Agitò il coltello al mio

indirizzo. «Mi chiedo se tu sarai così compiacente.»

Le braccia mi tremavano facendo sobbalzare la spada, quindi strinsi l'impugnatura per fermarle. Riuscivo a malapena a muovermi, raggelata da un terrore che non avevo mai provato prima. Mi sovvenne un'immagine prima che potessi scacciarla: un cadavere appeso al soffitto, con i muscoli scorticati esposti all'aria mentre si dimenava e gridava per il dolore. Allontanai quel pensiero prima che mi venisse la nausea.

«Perché... perché lo odi così tanto?» gli chiesi, soprattutto per farlo parlare, per guadagnare un po' di tempo. Mi tremava la voce, il che mi fece infuriare con me stessa. Maledizione, non potevo mostrarmi spaventata davanti a quello psicopatico. Mi morsi la guancia sentendo il sapore del sangue, e ciò fu sufficiente per ridestare il demone dentro di me. Pronunciai con più forza le parole successive. «Perché vuoi ucciderlo?»

«Non voglio ucciderlo» mi spiegò il vampiro con un'aria sorpresa. «Sarebbe troppo bello per Kanin. Ti ha detto sicuramente che cos'è e cos'ha fatto. No?» Ridacchiò scuotendo la testa calva. «Tieni sempre all'oscuro la tua discendenza, eh, vecchio mio? Non sanno nemmeno perché devono soffrire per te.» Quando si diresse verso di me, sobbalzai all'indietro con i muscoli tesi, ma il vampiro si limitò ad attraversare la stanza facendo scorrere le dita lungo una delle porte metalliche. Non stava più sorridendo e il suo volto era impassibile come una pagina bianca, il che lo rendeva mille volte più terribile.

«Mi ricordo» disse tra sé, la voce un sussurro gelido nell'oscurità. «Non riesco a togliermelo dalla mente. Le grida. Il sangue sulle pareti. Vedere tutti intorno a me trasformarsi in quelle *creature*.» Rabbrividì, arricciando le labbra e, all'improvviso, la sua somiglianza con gli esseri tra le rovine fu inconfondibile. «Mi infilzarono con gli stessi aghi e mi iniettarono la stessa malattia. Ma non mi sono mai trasformato e mi sono sempre chiesto il perché.»

Il mio sguardo saettò verso l'uscita per valutare la distanza che mi separava dalla pesante porta di metallo. Non avevo abbastanza tempo. Probabilmente quel vampiro psicopatico era veloce come Kanin, e questo significava che era molto più veloce di me. Avrei dovuto guadagnare altro tempo, almeno qualche secondo.

Tenendo una mano sulla spada, mi protesi lentamente verso il basso, infilando l'altra mano nella tasca dei jeans, e serrai le dita intorno al manico familiare del coltello. Estraendolo lentamente e aprendo di scatto la piccola lama, lo strinsi nel palmo nascondendolo alla vista.

«Ma adesso lo so.» Il vampiro psicopatico si voltò e quel sorriso spaventoso si riaffacciò sul suo volto. «So perché venni risparmiato. Per punire il responsabile della nostra sofferenza. Dovrà patire dieci volte tanto per ogni grido, ogni goccia di sangue, ogni brandello di carne e ogni osso frantumato. Conoscerà il dolore, la paura e la disperazione di tutte le vite spezzate all'interno di queste pareti. Ripulirò la terra dal suo sangue, farò scomparire la sua discendenza. E solo quando le sue grida e le grida della sua stirpe sostituiranno quelle nella mia mente, quando non vedrò più i loro volti e non sentirò più i loro gemiti di dolore, solo allora gli permetterò di lasciare questo mondo.»

«Sei un maledetto psicopatico» dissi, ma lui si limitò a ridacchiare.

«Non mi aspetto che tu capisca, uccellino.» Si voltò completamente verso di me toccando la sua lama e sorridendo. «Mi aspetto solo che tu canti. Canta per me, canta per Kanin e fa' che sia una canzone bellissima.»

Si scagliò contro di me, attaccandomi all'improvviso e cogliendomi alla sprovvista anche se me l'aspettavo. Brandii la katana con una mano sola puntandogliela contro il collo, ma lui strisciò di

lato, si fece sotto e mi sbatté contro il muro. La mia testa urtò il vetro e sentii qualcosa rompersi sotto di me, o la mia testa o il vetro stesso. Prima che potessi reagire, una mano fredda e morta mi si serrò intorno al braccio che reggeva la spada, minacciando di spezzarlo, mentre la punta di una lama mi trafiggeva la mascella.

«Adesso, uccellino» sussurrò il vampiro psicopatico premendo il corpo magro contro il mio. Cercai di togliermelo di dosso, ma sembrava fatto di cavi d'acciaio che mi immobilizzavano contro la parete. «Canta per me.»

Scoprii i denti davanti al suo volto. «Canta tu» sibilai e spinsi verso l'alto la mano libera conficcandogli il temperino in un occhio nero e folle.

Il vampiro psicopatico gridò e indietreggiò barcollando, stringendosi il volto. Mi staccai dalla parete e mi precipitai verso la porta, ma avevo fatto solo tre passi quando l'urlo del vampiro si trasformò in un ruggito furioso e raggelante che mi fece drizzare i capelli. La paura mi rese veloce. Raggiunsi l'uscita e mi scagliai attraverso l'apertura, posando la lama e voltandomi per chiudere la porta con una spinta. Vidi il vampiro psicopatico correre verso di me, il suo volto una maschera di rabbia, le zanne scoperte, lo sguardo iniettato di sangue e omicida, e spinsi forte la porta, che cigolò mentre si chiudeva di scatto. Girai la ruota a sinistra, sigillandola ermeticamente mentre un rombo fragoroso riecheggiava dall'altro lato.

Mi tremavano le braccia quando impugnai la katana e indietreggiai dalla porta. Era strano; pensavo che il mio cuore avrebbe dovuto martellare un chilometro al minuto e il mio respiro sarebbe dovuto uscire con brevi rantoli terrorizzati. Ma, naturalmente, non c'era nulla di tutto ciò. Solo il lieve tremolio delle mie braccia e delle mie gambe lasciava intendere quanto mi fossi avvicinata di nuovo alla morte.

Un altro rombo sordo contro la porta d'acciaio mi fece trasalire. Quanto tempo sarebbe passato prima che quel vampiro psicopatico fosse uscito? Sarebbe riuscito a uscire? Se sì, sarebbe venuto a cercarmi; su questo non c'erano dubbi. Dovevo allontanarmi il più possibile dal quel vampiro assassino.

Indietreggiai di un altro passo, mi voltai per fuggire e mi scontrai con un'altra sagoma nel corridoio.

«*Kanin!*» Per poco non svenni per il sollievo mentre protendevo le braccia per sorreggerlo. Kanin fece un passo indietro barcollando e si appoggiò pesantemente alla parete. Sembrava perfino più pallido del solito, e la sua camicia era macchiata di sangue secco. Il suo. «Sei ferito!»

«Sto bene.» Mi allontanò con un gesto della mano. «È rappreso. Mi sono già nutrito, quindi non preoccuparti per me.» I suoi occhi scrutarono il corridoio riducendosi a fessure. «Sarren è sceso quaggiù?»

«Sarren? Intendi il vampiro pazzo con il volto deturpato? Sì.» Indicai la porta d'acciaio con un gesto del pollice, proprio mentre un altro colpo riecheggiava nel corridoio, seguito da uno strillo disperato. «È un tuo amico, Kanin? Sembrava che ci tenesse molto a scuoiarmi.»

«Sei fortunata a essere viva» mormorò Kanin scuotendo il capo, e mi parve di udire una lievissima nota di ammirazione nella sua voce. «Ieri notte mi ha sorpreso. Non credevo che mi avrebbe trovato qui così presto.»

«Va tutto bene?»

Si diede una scossa staccandosi dalla parete. «Dobbiamo andarcene di qui» proseguì allontanandosi con passo malfermo. «Sbrigati. Non abbiamo molto tempo.»

«Pensi che quel simpaticone riuscirà a uscire di lì?» Mi voltai a guardare la porta. «Sul serio. Sono circa sessanta centimetri di acciaio pesante.»

«No, Allison.» Kanin si voltò a guardarmi con il volto che si stava rabbuiando. «Stasera il tuo amico si è recato dalle autorità. Gli ha detto che due vampiri non autorizzati bazzicano i terreni del vecchio ospedale. Stanno arrivando gli uomini del Principe. Dobbiamo darci subito una mossa.»

Lo fissai inorridita, non riuscendo quasi a credere a quanto avevo appena udito. «No!» esclamai quando si allontanò avviandosi di nuovo lungo il corridoio. «Ti sbagli. Stecco non mi avrebbe mai fatto una cosa simile. È l'unica regola che capiscono tutti: non ci vendiamo l'un l'altro ai succhiatori di sangue.»

«Adesso *sei* una succhiatrice di sangue.» La voce di Kanin riecheggiò, cupa e stanca. «E non importa. Qualcuno ha fatto una soffiata e adesso stanno arrivando. Se ci troveranno qui, ci uccideranno. Dobbiamo lasciare la città.»

«Ce ne stiamo andando?» Mi precipitai dietro di lui, sentendo lo stomaco torcersi. «Dove siamo diretti?»

«Non lo so.» Improvvisamente, Kanin sferrò un pugno contro la parete facendomi sussultare. «Maledizione» ringhiò chinando il capo. «Maledizione, ci ero andato così vicino. Se solo avessi avuto un po' più di tempo...» Batté di nuovo il pugno contro la parete, lasciando uno squarcio, e io mi agitai a disagio. Mi sovvenne che, qualsiasi cosa avesse cercato, su qualsiasi cosa avesse investigato per tutto quel tempo, era andata persa. O non l'aveva trovata o non c'era fin dall'inizio. Alla fine tutte quelle settimane di ricerche e di consultazioni interminabili di fascicoli e documenti erano state inutili.

E poi tutto – la ricerca, le stanze dell'ospedale, il vampiro pazzo che voleva vendicarsi di Kanin – mi fu di colpo chiaro. E mi sentii un'idiota per non essermene resa conto prima.

«Eri tu.» Fissai la sagoma ingobbita contro la parete. E non potei esserne certa ma mi parve di vedere le sue spalle sussultare impercettibilmente a quelle parole. «Eri tu il vampiro, il padrone, che vendette gli altri vampiri per trovare una cura per il Polmone Rosso. Eri tu quello che collaborò con gli scienziati. E questo è il posto...» mi voltai a guardare la porta d'acciaio «...in cui accadde tutto. Era a questo che alludeva quel simpaticone. Gli esperimenti, le grida. Sei tu il responsabile della creazione degli idrofobi!»

Kanin si raddrizzò ma non mi guardò. «Quel vampiro è scomparso» disse con la voce più gelida che avessi mai sentito. «Era sciocco e idealista e la sua fiducia nell'umanità era terribilmente mal riposta. Sarebbe stato meglio se avesse lasciato che il virus seguisse il suo corso: certi umani sarebbero sopravvissuti... sopravvivono sempre. E se la nostra specie fosse morta di fame, se tutti i vampiri si fossero estinti, magari sarebbe stato preferibile a questa situazione.»

Rimasi in silenzio senza sapere cosa dire. Pensavo che l'avrei odiato: lui era il vampiro le cui azioni avevano portato alla creazione di quegli esseri orribili, che aveva causato la diffusione degli idrofobi, che aveva portato inavvertitamente alla riduzione in schiavitù dell'intero genere umano. Ma nemmeno nei momenti in cui ero più cupa e arrabbiata potevo eguagliare l'abisso di disprezzo che udii nella voce di Kanin, l'odio assoluto per il vampiro che aveva condannato entrambe le specie e il bisogno disperato di aggiustare la situazione.

«Andiamo» disse alla fine, accingendosi di nuovo ad avanzare. «Dobbiamo continuare a spostarci. Non prendere nulla di cui non hai bisogno, ci converrà viaggiare leggeri e abbiamo solo poche ore per superare le mura e uscire dalle rovine.»

«Sono pronta a partire» dissi sollevando la spada. «Non ho nient'altro oltre a questa.» In realtà, era piuttosto triste l'idea di aver vissuto in un posto per diciassette anni e non avere nulla che lo dimostrasse, fatta eccezione per una spada e i vestiti che indossavo. E che non erano nemmeno miei. Per un attimo, desiderai di possedere un ricordo di mia madre, qualcosa che non me la facesse dimenticare, ma i vampiri si erano presi anche quello.

E poi me ne resi conto davvero. Me ne stavo andando. Stavo lasciando l'unico posto che avessi mai conosciuto, il posto che era stato casa mia per tutta la vita. Non avevo idea di cosa ci fosse al di là delle mura e al di là delle rovine. In base a quanto mi aveva riferito Kanin, sapevo che c'erano altre città di vampiri sparpagliate nelle regioni selvagge, ma non avevo idea di dove fossero situate. Kanin sembrava sempre riluttante a parlare dei suoi viaggi e del mondo esterno, quindi l'argomento veniva sollevato di rado. C'erano esseri umani là fuori che disdegnavano la protezione dei vampiri e vivevano liberi? Oppure il mondo al di là delle mura era una terra desolata piena di edifici abbandonati e di foreste brulicanti di idrofobi e di altre mostruosità?

Immaginavo che l'avrei scoperto perché Kanin non mi stava concedendo il tempo di rifletterci sopra. «Sbrigati» sbottò mentre correvamo verso il pozzo dell'ascensore. Sarebbe stata l'ultima volta che lo usavamo. «Arrampicati subito lassù. Probabilmente stanno per arrivare.»

Fuggii su per il condotto buio e uscii tra le rovine dell'ospedale, scostandomi affinché Kanin potesse seguirmi in superficie. Intorno a noi, i resti anneriti incombevano silenziosi ma, dalla parte opposta del terreno sgombro, sentii provenire dei passi che serpeggiavano come il vento attraverso l'erba. Parecchi passi. Diretti verso di noi.

E poi, al di sopra del prato e delle erbacce, li vidi. Vampiri. Un intero gruppo, con la pelle pallida sotto la luna splendente, che avanzava in fila lungo il terreno. Erano circondati e fiancheggiati da diverse guardie umane che portavano con sé armi gigantesche: fucili d'assalto. I vampiri sembravano disarmati, ma il semplice fatto che fossero così numerosi e si muovessero silenziosamente tra le erbacce come un esercito di cadaveri mi indusse a mordermi il labbro finché non sentii il sapore del sangue.

Quando Kanin mi strinse la spalla, sollevai lo sguardo su di lui cercando di nascondere la paura. Si premette un dito sulle labbra e indicò tacitamente la città. Ce la svignammo nell'oscurità mentre le voci e quei passi inesorabili si avvicinavano marciando verso il nostro nascondiglio.

Non avevo mai corso così velocemente in tutta la mia vita, e neppure da morta, se è per questo.

Kanin era implacabile: mi condusse attraverso la città, lungo traverse e vicoli, sotto e attraverso vecchi edifici sul punto di crollare. Fortunatamente, non potevo più stancarmi o rimanere senza fiato mentre continuavo a correre dietro a Kanin per sfuggire all'esercito alle nostre spalle. Purtroppo, nemmeno i nostri inseguitori si erano stancati e, a quanto pareva, avevano chiamato i rinforzi non appena avevano scoperto che eravamo in fuga. Dei veicoli e dei mezzi corazzati perlustravano le strade un tempo deserte, squarciando l'oscurità con i fari accecanti, mentre delle guardie armate erano pronte ad aprire il fuoco su tutto ciò che si muoveva. Tutti gli esseri umani si erano saggiamente rifugiati al chiuso; quella notte nemmeno le bande scorrazzavano per i vicoli. Una caccia all'uomo estesa a tutta la città, dove perfino i vampiri erano in gran numero fuori all'aperto, era motivo sufficiente per indurre il delinquente più coraggioso a tenersi alla larga dalle strade.

Ben presto divenne troppo pericoloso per noi attraversare le strade, ma Kanin non aveva intenzione di restare a lungo in superficie quindi mi condusse nei sotterranei della città il più velocemente possibile. Sollevando un tombino, mi indicò di scendere nel buco e io mi calai nel ventre della città

senza esitare.

«Non possiamo rallentare» mi avvertì Kanin dopo essere atterrato silenziosamente accanto a me. «Perlustreranno anche le gallerie. Forse perfino in modo più capillare delle strade. Ma, perlomeno, quaggiù saremo al chiuso, lontano dai mezzi corazzati.»

Annuì. «Dove andiamo adesso?»

«Siamo diretti alle rovine. Probabilmente non ci seguiranno oltre i confini della città.»

Sentii lo stomaco serrarsi al pensiero di inoltrarmi tra le rovine e degli idrofobi che aspettavano lì, nel posto in cui ero morta. Ma soffocai la paura. O affrontavamo la minaccia degli idrofobi che avrebbero potuto ucciderci oppure restavamo lì ad aspettare gli uomini del Principe, che l'avrebbero fatto sicuramente. Tra le due cose, preferivo avere la possibilità di combattere.

«La notte è quasi finita, Kanin» dissi sentendo le ore sfuggirci. Mi rivolse un cenno brusco del capo.

«Allora dovremo affrettare il passo.»

Lo facemmo, correndo a perdifiato attraverso le gallerie e sentendo gli echi delle voci intorno e sopra di noi.

Ci stavano aspettando ai confini della vecchia città.

Le rovine brulicavano di soldati e guardie, più di quanti ne avessi mai visti in tutta la vita. A dimostrazione dell'infamia di Kanin o dell'odio del Principe Salazar, eravamo a malapena usciti dalle gallerie quando si udì un grido nell'oscurità e gli spari di una mitragliatrice rimbalzarono intorno a noi emettendo scintille sul selciato e sulle pareti. Scappammo, nascondendoci nei terreni infestati da erbacce e tra gli edifici, ma l'allarme era suonato e tutti sapevano che ci trovavamo qui. Gli spari e le grida riecheggiarono da tutte le direzioni. Tre cani ringhiosi ci assalirono e Kanin dovette abbatterli affinché potessimo avanzare.

«Da questa parte» sibilò Kanin nascondendosi dietro a un vecchio edificio di mattoni mezzo ricoperto di rampicanti. «Adesso non ci troviamo lontano dai confini della città. Vedi quegli alberi?» Indicò un punto al di sopra delle cime dei tetti dove una coltre di foglie si estendeva all'orizzonte. «Se riusciremo a raggiungere la foresta, saremo in grado di sbarazzarci di...»

Una detonazione proruppe da una linea di automobili davanti a noi facendo fuoriuscire dei piccoli getti di sangue dal petto di Kanin, che sobbalzò all'indietro con un sibilo di dolore. Gridai terrorizzata. Allontanandosi con passo malfermo, Kanin si voltò e si lanciò attraverso la finestra del vecchio edificio, frantumando il vetro e scomparendo dalla vista. Schivando i proiettili, mi precipitai dietro di lui.

«Kanin!»

Quando mi alzai in piedi e mi guardai intorno in preda alla disperazione, constatai che l'interno dell'edificio puzzava di olio, grasso e ruggine e che le carcasse di diverse automobili erano depositate sul pavimento di cemento. Kanin era sdraiato a circa un metro dalla finestra, circondato da schegge di vetro e, quando si tirò su in ginocchio, mi abbassai accanto a lui. Stava facendo una smorfia, con i denti serrati strettamente e le zanne macchiate di sangue. Il sangue gli inzaccherava anche i vestiti, ricoperti di chiazze fresche sovrapposte a quelle rapprese, e sgorgava dai fori nel petto e nello stomaco, le ferite d'arma da fuoco che si era procurato a viso aperto. Mentre lo osservavo, inorridita e affascinata allo stesso tempo, conficcò il pollice e due dita nei buchi, serrando la mascella, ed estrasse tre pallottole di piombo, che gettò sul selciato con un tintinnio. Gli

squarci si rimarginarono anche se il sangue continuò a insozzargli la camicia, il petto e le mani.

Kanin rabbrividì accasciandosi contro la parete. Delle voci riecheggiarono intorno a noi: gli uomini stavano gridando per chiamare i rinforzi. Attraverso la finestra, il cielo che si stagliava contro l'orizzonte era blu scuro e un debole bagliore arancione segnalò l'avvicinarsi del sole.

«Allison.» La voce di Kanin era sommessa; la udii a malapena al di sopra del sottofondo di grida e spari. «Il nostro tempo insieme è giunto alla fine. A questo punto dobbiamo separarci.»

«Cosa? Sei pazzo?» Lo fissai con gli occhi spalancati. «Puoi scordartelo! Non ho intenzione di abbandonarti.»

«Ti ho portata il più lontano possibile.» Kanin aveva gli occhi vitrei; mi resi conto che probabilmente stava morendo di fame dopo essersi rimediato quegli spari al petto. Ma cercò comunque di parlare con calma. «Sai quasi tutto ciò che ti serve per sopravvivere. C'è solo un'altra cosa che devo dirti.» Un proiettile rimbalzò su un'automobile emettendo scintille nell'oscurità, e io trasalii. Kanin parve non accorgersene. «Un'ultima capacità che tutti i vampiri dovrebbero apprendere» proseguì quasi con un sussurro. «Quando vieni sorpresa all'esterno senza un rifugio, puoi rintanarti nel profondo del terreno per sfuggire al sole. È una cosa che facciamo per istinto. È anche il luogo in cui dormono gli idrofobi durante il giorno, quindi sta' attenta perché è risaputo che compaiono proprio sotto ai piedi. Devi trovare una striscia di terra intatta, né roccia né cemento, e devi coprirti completamente. Hai capito? Potresti averne bisogno molto, molto presto.»

Scossi il capo ascoltandolo a malapena quando le grida e le urla furiose si avvicinarono ulteriormente. «Kanin,» attaccai, sentendo che iniziavano a pizzicarmi gli occhi «non posso! Non posso lasciarti qui a morire.»

«Non sottovalutarmi, ragazza» ribatté Kanin con un sorriso debolissimo. «Ho vissuto molto, molto a lungo. Pensi che sia la situazione peggiore in cui mi sia trovato?» Il sorriso divenne più ampio e malvagio prima che tornasse di nuovo serio. «In ogni caso, tu non sopravvivresti in queste condizioni. Non ora, non così come sei. Quindi va' là fuori, vivi e diventa più forte. E magari un giorno, in futuro, ci incontreremo di nuovo.»

Quando venimmo scoperti, si levò un grido e una scarica di proiettili tempestò la parete, mentre ci chinavamo ancora più in basso. Kanin ringhiò facendo spuntare le zanne e il suo sguardo vitreo divenne più luminoso. Mi guardò arricciando il labbro. «Va'! Dirigiti verso la foresta. Li terrò impegnati ancora per un po'.» Quando una pallottola colpì la parete, inondandoci di sabbia grossa, lui ringhiò: «Vattene! Lasciami solo.»

«Kanin...»

Gridò, e il suo volto assunse un'espressione diabolica, mostrandomi il primo vero barlume di quello che poteva diventare, al che mi ritrassi terrorizzata. «Vattene! Altrimenti, giuro che ti strapperò il cuore con le mie mani!»

Soffocai un singhiozzo. Voltandomi, attraversai la stanza strisciando e mi infilai attraverso una finestra rotta sulla parete opposta, aspettandomi quasi di essere raggiunta da un proiettile nella spina dorsale da un momento all'altro. Non mi voltai a guardare. L'urlo di Kanin si levò nell'aria, un suono raggelante di sfida e rabbia, seguito da una raffica convulsa di proiettili e da un grido disperato.

Dopo aver raggiunto l'estremità del terreno, scappai tra le rovine, con il viso rigato da calde lacrime di sangue che mi accecavano. Corsi finché i rumori dello scontro non si smorzarono dietro di me, finché non abbandonai le rovine ed entrai nella foresta, finché il cielo che si stava rischiarando non costrinse le mie membra a strisciare lentamente.

Alla fine, crollai ringhiando e piangendo sulle radici di diversi vecchi alberi. Nel giro di pochi secondi l'alba avrebbe raggiunto la terra e mi avrebbe trasformata in un tizzone ardente. Semiaccecata dalle lacrime rosse, affondai le dita nel terreno fresco e umido, scavando nel suolo e tra le foglie e chiedendomi se fossi davvero in grado di aprirmi un cunicolo abbastanza in fretta da evitare il sole. Faceva caldo, molto caldo. Scavai più velocemente, in modo frenetico, chiedendomi se il fumo si stesse davvero sollevando dalla mia pelle.

La terra si increspò e parve sciogliersi sotto di me, inghiottendomi. Mi calai nel buco nero, mentre il terreno freddo si depositava intorno a me come un bozzolo, e il calore scomparve subito. L'oscurità fresca e provvidenziale mi avvolse e poi non ci fu più nulla.

Quando mi risvegliai, il mondo era tranquillo e io ero sola.

Scrollandomi di dosso la terra che mi si era avvinghiata ai capelli e ai vestiti, mi guardai intorno stando in ascolto per sentire gli spari e qualsiasi traccia di vita nell'oscurità. Non si muoveva nulla, fatta eccezione per le foglie che stormivano sugli alberi sopra di me. Tra i rami, il cielo era illuminato dalle stelle.

Kanin era scomparso. Perlustrai la zona con scarsa convinzione, tornando indietro verso il limitare delle rovine, ma sapevo che era impossibile trovarlo. Se era morto, non sarebbe rimasto nient'altro che cenere. Rinvenni davvero un paio di cadaveri umani, dilaniati e straziati da quella che sembrava una bestia feroce. Uno di loro stringeva ancora un fucile d'assalto con una mano insanguinata. Lo esaminai, ma l'arma era scarica, i proiettili esplosi, ed era troppo ingombrante e inutile per portarla con me.

Mi chiesi quale sarebbe stata la mia prossima mossa solo quando fui sicura di essere davvero sola.

Maledizione, Kanin, pensai, cercando di reprimere la paura e l'incertezza che minacciavano di soffocarmi. Dove potevo andare adesso? Cos'avrei fatto? Non osavo tornare in città; il Principe mi avrebbe sicuramente fatta uccidere per il mio legame con il peggior ricercato del mondo dei vampiri. Ma qualsiasi cosa si trovasse al di là delle rovine era un mistero. Cosa c'era davvero là fuori? Forse, un'altra città di vampiri. Ma forse no. Magari non c'era nient'altro che una distesa desolata a perdita d'occhio. Magari là fuori esistevano soltanto gli idrofobi, che strisciavano ovunque, uccidendo tutti gli umani in cui si imbattevano.

Ma non ero più un essere umano. E non li temevo come una volta. Adesso facevo parte del *loro* mondo, parte dell'oscurità.

Ero ancora spaventata. Non sopportavo l'idea di lasciare la mia casa e la relativa sicurezza della città. Ma c'era anche una parte di me che si sentiva eccitata. Forse tutto nella mia breve e infelice esistenza aveva portato a questo. Mi trovavo all'esterno delle mura. Ero lontana dall'influenza dei vampiri. È vero, ero morta, ma c'era una strana libertà in ciò. Tutto quello che avevo nell'altra vita era scomparso. Non c'era più nulla da cui tornare.

'Va' là fuori, vivi e diventa più forte.'

«Allora, va bene, Kanin» mormorai. «Immagino che andrò a vedere cosa c'è là fuori.»

Voltandomi, guardai tra gli alberi, verso le rovine e la città, riservando un'ultima occhiata alle luci della mia vecchia casa. Poi, munita solo della spada e dei vestiti che avevo addosso, mi lasciai alle spalle Nuova Covington e avanzai verso la distesa desolata. E non mi fermai finché non fui sicura di vedere soltanto gli alberi se mi fossi voltata a guardare.

Terza parte
Mostro

10

Quella prima notte, camminai tra gli alberi, la boscaglia e gli arbusti intricati, scuotendo il capo davanti a tutta quella vastità e chiedendomi se sarebbe mai finita. Non c'era una strada da seguire, perlomeno non nel punto da cui provenivo. Dopo aver trascorso tutta la vita all'interno delle mura della città, questo mondo sconosciuto, verde e marrone, mi parve ostile e pericoloso, come se stesse cercando di trascinarmi verso il basso e di inghiottirmi completamente. In effetti, mi imbattei in alcuni resti della civiltà umana – vecchie case che si sbriciolavano sotto un manto di erbacce e muschio e qualche carcassa di automobile arrugginita sommersa dai rampicanti – ma, più mi allontanavo dalla città, più la foresta diventava selvaggia. Non avevo idea che fosse così vasta e che gli alberi potessero estendersi a perdita d'occhio. Pensai a Nuova Covington e mi chiesi quanti anni le rimanessero, quanto tempo sarebbe passato prima che la natura strisciasse su per le sue mura e la soffocasse completamente.

E, a differenza della città deserta, con le sue strade silenziose e gli edifici freddi e inanimati, quella regione selvaggia era viva. Qui fuori tutto era in movimento. I rami stormivano nel vento. Gli insetti ronzavano nell'aria. Delle creature frusciavano tra i cespugli appena fuori dal mio campo visivo. All'inizio, lo trovai inquietante; ero cresciuta in strada dove tutti i rumori o i movimenti improvvisi ti facevano sussultare e tendere per prepararti a scappare. Ma, dopo un paio di notti come questa, in cui avevo sentito delle creature fuggire da *me*, giunsi alla conclusione che non ci fosse niente al di là della città che poteva mettermi davvero in pericolo. Ero un vampiro. Ero la creatura più spaventosa che ci fosse lì fuori.

Naturalmente, mi sbagliavo di grosso.

Una sera, poco dopo il crepuscolo, trovai per caso un ruscello che scorreva lentamente e lo seguii per un po', chiedendomi se conducesse da qualche parte. Scorsi diversi cervi e un procione sulla riva e immaginai che altri animali sarebbero stati attirati dall'acqua. Ma ormai mi ero talmente abituata alla fauna selvatica che non ci pensai un granché.

Quando udii un ringhio profondo levarsi dalle tenebre davanti a me, rimasi raggelata.

Qualcosa di massiccio e oscuro uscì pesantemente dagli alberi, fermandosi a pochi metri dal bordo dell'acqua. Era l'animale più grosso che avessi mai visto, con una lunga pelliccia marrone, spalle gigantesche ed enormi artigli gialli. Mi annusò, poi sollevò il labbro mettendo in mostra una serie di denti smisurati, alcuni lunghi come le mie dita.

Mi si strinse lo stomaco. Avevo sentito le storie che a volte raccontavano i vecchi della città sulle creature selvatiche che vivevano al di là delle mura, riproducendosi e diffondendosi liberamente. Ma la parola 'orso' non rendeva giustizia all'animale in carne e ossa. Quest'essere poteva dividere in due parti un idrofobo senza pensarci. Probabilmente poteva dare del filo da torcere a un vampiro.

E questo significava che forse mi trovavo nei guai.

L'orso mi fissava con gli occhi neri e luccicanti, sbuffando sommessamente e scuotendo l'enorme

testa come se fosse confuso. Rimasi immobile e rigida e cercai di ricordare cosa si doveva fare se ci si imbatteva in un orso nei boschi. Gettarsi a terra? Fingersi morti? No, *quella* non sembrava affatto una buona idea. Mi protesi lentamente all'indietro e impugnai l'elsa della mia spada, pronta a sguainarla se l'orso mi avesse attaccata. Se gli avessi sferrato un colpo forte e ben assestato al collo, dietro la testa, magari sarebbe bastato a ucciderlo. O, perlomeno, a rallentarlo. E, se non avesse funzionato, avrei sempre potuto arrampicarmi su un albero...

L'orso sbuffò al mio indirizzo, con le narici che fremevano. Dondolò avanti e indietro, producendo gemiti profondi che salivano dal petto e scavando nel terreno con gli artigli. Ebbi la netta sensazione che fosse confuso. Magari non avevo l'odore di una preda. Magari non avevo affatto l'odore di una creatura viva. Ma si voltò e, con un ultimo grugnito nella mia direzione, si allontanò pesantemente nel bosco. Aspettai finché non riuscii più a sentirlo avanzare nella boscaglia, poi mi precipitai nella direzione opposta.

D'accordo, allora lì fuori c'erano creature più grosse e spaventose degli idrofobi. Buono a sapersi. Mi chiesi perché non mi avesse attaccata. Aveva percepito un altro predatore come lui e aveva deciso di cercare una preda più facile? Non lo sapevo. Ma immaginavo che l'orso pensasse che ero un essere contro natura, un essere che era fuori luogo in quel mondo frondoso con i suoi alberi infiniti. Probabilmente gli animali selvatici che vivevano quaggiù non si imbattevano in molti vampiri. Mi chiesi anche cos'avrebbero detto gli abitanti di Nuova Covington se un orso fosse arrivato in città dondolando sulle anche lungo una strada. Sogghignai a quell'idea. Probabilmente se la sarebbero fatta addosso. Se Stecco ne avesse visto uno, sarebbe svenuto subito.

Il mio sorriso si smorzò. Mi chiesi dove fosse adesso. Viveva ancora nel magazzino con gli altri Non Registrati? Oppure mi aveva tradita per trasferirsi nelle torri dei vampiri, per farsi nutrire e accudire, iniziando una nuova vita da Favorito?

Ringhiai e afferrai un ramo strappandolo dal tronco. Non mi avrebbe mai fatto una cosa simile, mi dissi con rabbia. Non poteva essere stato lui. Ci prendevamo cura l'uno dell'altra e ci guardavamo le spalle a vicenda. Gli avevo salvato la vita un'infinità di volte. Non poteva limitarsi a gettare via tutto ciò come se tutti quegli anni non significassero nulla, come se adesso fossi morta per lui. Il nemico. Un vampiro.

Smettila di illuderti, Allie. Chi altri potrebbe essere stato? Sospirai e diedi un calcio a un sasso facendolo volare nel sottobosco. Il modo in cui Stecco mi aveva guardata quella notte nel magazzino esprimeva un terrore puro. Gliel'avevo letto negli occhi: Allison Sekemoto, la ragazza che si era presa cura di lui per anni e anni, era morta. Serbavo ancora la speranza incrollabile che gli umani potessero essere leali, che potessero resistere alla promessa di una vita facile. Ma sapevo che le cose stavano diversamente... Non Registrato o meno, se gli avessero proposto un modo per non soffrire la fame e il freddo e per non farsi maltrattare, Stecco avrebbe accettato in un battibaleno. Era insito nella natura umana.

La distesa selvaggia proseguì e io camminai per diverse notti, senza sapere o badare a dove fossi diretta. Quando l'alba colorò il cielo di rosa, mi rintanai sotto terra e mi svegliai la notte seguente ignorando dove mi trovassi o dove dovessi recarmi in seguito. Durante i miei viaggi non incontrai nessuno, né umani né vampiri, anche se il bosco brulicava di animali selvatici, la maggior parte dei quali non avevo mai visto e conoscevo di nome solo grazie a dei racconti. La volpe e la puzzola, il coniglio e lo scoiattolo, i serpenti, i procioni e le innumerevoli mandrie di cervi. Vidi anche predatori più grossi: un branco di lupi che una sera procedeva silenziosamente a lunghe falcate tra gli

alberi e la sagoma fulva di un gatto gigantesco, i cui occhi brillavano nell'oscurità. Non si curavano mai di me e anch'io gli stavo alla larga, perché eravamo tutti predatori.

La sesta notte, uscii dalla mia fossa poco profonda con un senso di risolutezza e mi accorsi che le zanne premevano contro il labbro inferiore. Avevo fame. Dovevo andare a caccia.

La piccola mandria di cervi che si nutriva nel prato si sparpagliò quando mi vide, ma io fui più veloce, piombai su un cervo maschio e lo gettai a terra, mentre scalciava e si lamentava. Il sangue che mi fluì in bocca era caldo e forte ma, anche se lo sentii diffondersi nel mio stomaco, la fame che mi attanagliava non era ancora passata. Saltai addosso a un altro cervo e mi rimpinzai del suo sangue ottenendo lo stesso risultato. Ero ancora affamata.

Nemmeno gli altri animali potevano saziare la Fame. Andavo a dormire inappagata e, tutte le notti, quando mi alzavo dalla terra, andavo a caccia, scovando e prosciugando qualsiasi creatura in cui mi imbattevo. Nulla mi era d'aiuto. Avevo lo stomaco pieno, a volte fin troppo; lo sentivo premere contro le costole. Ma la Fame non faceva altro che aumentare.

Finché, una notte, affamata e disperata, inseguì una cerva fuori dai rovi, mi scagliai in avanti per catturarla e atterrai su un tratto di selciato.

Sbattendo le palpebre, mi alzai, lasciando che la cerva si allontanasse saltellando tra gli alberi. Mi trovavo al centro di una strada, o di quella che era stata una strada. Era quasi tutta ricoperta di erbacce e sterpaglia, e l'erba spuntava da diverse fessure nel selciato. La foresta si stava avvicinando da entrambi i lati, minacciando di inghiottirla completamente, ma era ancora lì, una striscia sottile che passava attraverso gli alberi scomparendo nell'oscurità in entrambe le direzioni.

Soffocai un lampo di eccitazione. Non c'erano garanzie che la strada conducesse da qualche parte. Ma seguirla era molto più promettente che vagare senza meta nella natura selvaggia e, in quel momento, dovevo accontentarmi.

Scegliendo una direzione, iniziai a camminare.

Dormii un altro giorno, rintanandomi sottoterra lungo il ciglio della strada, e mi svegliai la notte successiva in preda ai morsi della fame. Le mie zanne continuavano a spuntare da sole e mi ritrovai a sollevare il capo a ogni fruscio e a ogni movimento nell'oscurità che mi avvolgeva. L'impulso di cacciare era quasi irresistibile, ma avrei solo perso tempo ed energia senza riuscire ad appagare la Fame terribile che mi attanagliava dall'interno. Quindi continuai a camminare seguendo la strada con la bocca secca come ghiaia e lo stomaco che minacciava di mangiare i suoi stessi tessuti.

A poche ore dall'alba, il bosco iniziò finalmente a diradarsi. Non molto tempo dopo, si trasformò in una prateria ondulata, in cui si scorgeva a malapena un albero. Ero sollevata perché avevo seriamente iniziato a pensare che il bosco fosse infinito.

La strada si allargò quando attraversò le pianure. Quaggiù era tutto tranquillo, a differenza della foresta con il costante fruscio di creaturine nel sottobosco e il sibilo del vento che agitava le foglie. Fatta eccezione per i miei passi sommessi sul selciato, il mondo era silenzioso e immobile e le stelle brillavano sopra di me, estendendosi all'infinito.

Quindi udii un rombo di motori in lontananza, probabilmente a diversi chilometri di distanza. All'inizio, mi parve di sentire dei rumori. Fermandomi in mezzo alla strada, rimasi a fissare affascinata mentre apparivano dei fari e il rombo diventava più forte.

Due macchine corte e lucide superarono un'altura. Non erano né automobili né camion né altri tipi di veicoli che avessi mai visto; erano munite di due ruote e si muovevano più velocemente delle automobili, ma era difficile vedere qualcos'altro al di là dei fari. Mentre le osservavo avvicinarsi,

provai un'ondata di eccitazione. Se in strada circolavano strani veicoli come questi, allora, dopotutto, era possibile che degli umani vivessero fuori dalle mura.

I fari si avvicinarono splendendomi negli occhi, quasi accecandomi. Da qualche parte nei recessi della mia mente, la vecchia Allison, la ragazza di strada diffidente e circospetta, mi diceva di allontanarmi dalla strada, di nascondermi, di lasciarli passare senza fargli sapere che mi trovavo lì. Ignorai la voce. L'istinto mi disse che qualsiasi cosa azionasse queste strane macchine era umana. Ero curiosa. Volevo vedere con i miei occhi. Volevo constatare se gli umani potevano vivere fuori dalla città, lontano dall'influenza dei vampiri.

E... dovevo mangiare.

I veicoli si fermarono a circa un metro di distanza e il rombo dei motori si smorzò, ma le luci rimasero accese, accecandomi. Sollevando una mano per ripararmi gli occhi, udii un cigolio arrugginito quando qualcuno smontò dalla macchina e si fermò accanto a essa.

«Bene, bene.» Un uomo corpulento e dall'aria scontrosa, con una voce profonda e beffarda, si fece avanti stagliandosi contro la luce. Era alto e aveva il torace largo e sporgente, con tatuaggi che gli coprivano le braccia come maniche. Un altro gli copriva metà del volto e raffigurava un cane o un lupo o un coyote sogghignante che mostrava le zanne. «Cos'abbiamo qui?» disse tra sé e sé. «Ti sei persa, ragazzina? È un brutto posto in cui smarrirsi, tutta sola, di notte.»

Un altro uomo si unì al primo, più piccolo e magro, ma non meno minaccioso. A differenza del primo, sembrava più bramoso, meno cauto del compagno. Aveva lo stesso cane tatuato su una spalla e un bagliore luminoso e famelico negli occhi. «Non vediamo molte donne da queste parti» convenne, passandosi la lingua sul labbro inferiore. «Perché non ci fai compagnia per un po'?»

Mi arrabbiai indietreggiando di un passo e trattenendo l'impulso di ringhiargli in faccia. Era stato un errore. Erano umani e, peggio ancora, erano uomini. Sapevo cosa volevano; l'avevo visto accadere in strada innumerevoli volte, e mi fece rivoltare lo stomaco. Avrei dovuto restare nascosta e lasciarli andare. Ma era troppo tardi. Riuscii ad assaporare la violenza nell'aria, a fiutare la lussuria, il sudore e il sangue che scorreva sotto la loro pelle. Qualcosa dentro di me reagì, sollevandosi con impazienza mentre la Fame si era trasformata in una fiamma che mi guizzava nello stomaco.

Si udì uno scatto metallico quando il primo uomo sfoderò una pistola puntandomi la canna in volto. «Non pensare nemmeno di scappare» canticchiò scoprendo dei denti gialli e irregolari in un ampio sorriso. «Vieni qui e rilassati.»

Dal momento che non mi mossi, rivolse un cenno del capo al suo compagno, che avanzò e mi prese per un braccio.

Non appena la sua mano mi sfiorò la pelle, qualcosa scattò dentro di me.

Una preda! Cibo! Con un grido selvaggio, mi avventai contro l'umano sfoderando le zanne e lui indietreggiò con un sobbalzo gridando un'imprecazione. Lo afferrai percependo il tepore e i fluidi caldi sotto la pelle che scorrevano al ritmo del cuore. Fiutai il suo sangue, udii il battito convulso del suo cuore e la mia vista divenne rossa per la Fame.

Un urlo e un ruggito dietro di me. L'odore forte di sangue fresco e l'umano che sussultava contro di me ansimando. Mi voltai, adesso furibonda, in cerca della mia preda. Si stagliava contro la luce e odorava di sangue e paura mentre mi puntava la pistola contro il petto. Ruggii lasciando cadere l'umano inerte, e feci un affondo. La pistola esplose due colpi mancando il bersaglio e io mi scaraventai contro il petto della preda scagliandola a terra. Cercò di colpirmi violentemente in volto

sfiorandomi la guancia con i gomiti mentre lo sollevavo con uno strattone e gli affondavo le zanne nel collo.

La preda si irrigidì e io affondai ulteriormente le zanne forandogli la vena e facendo scorrere il sangue più liberamente. Il calore mi riempì la bocca e la gola scendendomi nello stomaco e attenuando la fitta insopportabile che avevo patito così a lungo. Ringhiai di piacere e strappai con impazienza la carne circostante facendo scorrere ancora più sangue. Inglobai quell'energia dentro di me alleviando il dolore allo stomaco e alla spalla, sentendo le ferite rimarginarsi e la Fame svanire. Il resto del mondo scomparve, tutti i suoni svanirono, tutte le sensazioni si ridussero a questo: questo momento perfetto e inebriante in cui l'unica cosa che contava era l'energia.

Quando l'umano sotto di me emise un suono strozzato e raccapricciante, simile a un piagnucolio, mi resi conto improvvisamente di cosa stavo facendo.

Tremando, mollai la presa e abbassai lo sguardo su quell'uomo, l'essere umano che, per qualche attimo di follia, non era stato nient'altro che una preda per me. Il suo collo era un ammasso sanguinolento; a causa della mia bramosia, non mi ero limitata a mordergli la gola... l'avevo fatta a pezzi. Il suo colletto era inzuppato di rosso, ma dalla ferita non colava sangue. Per fare una prova, gli scossi una spalla.

La testa penzolò di lato mentre gli occhi erano sbarrati, ciechi e vitrei. Era morto.

No. Mi portai entrambe le mani alla bocca, tremando così forte che pensai di vomitare. Era successo, proprio come aveva detto Kanin. Avevo ucciso una persona. Avevo assassinato un essere umano. Nell'istante in cui avevo assaggiato il sangue, il demone aveva preso il sopravvento e io avevo perso la testa. Avevo perso il controllo a causa della Fame. E, in quei pochi attimi di follia, con il sangue che mi scorreva caldo nella bocca e nelle vene, mi ero goduta ogni singolo secondo.

«Oddio» sussurrai fissando il corpo, il cadavere che, fino a qualche minuto prima, era stato un essere vivente che respirava. L'avevo ucciso. L'avevo *ucciso*. Che cosa dovevo fare adesso?

Un gemito angosciato mi interruppe. Guardai intimorita il punto in cui l'altro essere umano giaceva scomposto sul selciato fissando il cielo. Respirava con brevi rantoli spaventati e spalancò gli occhi quando mi alzai e mi diressi verso di lui.

«Tu!» ansimò. Le sue gambe fremettero quando cercò di rialzarsi. Il sangue gli stillava dal petto, nel punto in cui si era preso una pallottola destinata a me. Non gli restava molto da vivere, perfino io riuscivo a capirlo. Ma non parve notarlo mentre mi fissava con gli occhi vitrei. «Non sapevo... che fossi una vampira.»

L'uomo fu sul punto di soffocare, con il sangue che gli fuoriusciva dalla bocca e colava sul selciato. Il suo sguardo vacuo mi trapassò come un migliaio di coltelli. «Mi dispiace» sussurrai non sapendo cos'altro dire. Ma ciò sembrò solo farlo impazzire perché scoppiò a ridere.

«Le dispiace» ripeté mentre la sua testa penzolava di lato. «La vampira ha ucciso il mio amico e poi dice che le dispiace.» Crollò in preda a risate incontrollabili, soffocando nel suo stesso sangue. «È... una battuta, vero?» sussurrò mentre strabuzzava gli occhi. «Una battuta... da vampiri? Jackal... avrebbe... riso...»

Non si mosse più.

Avrei potuto rimanere lì inginocchiata sull'erba fresca, con l'odore di sangue che mi impregnava il naso e la bocca, solo che il cielo sopra le colline si stava schiarendo e il mio orologio interno mi avvertì che l'alba non era lontana. Per un attimo, mi chiesi cosa sarebbe successo se fossi... rimasta in superficie. Se fossi uscita sotto il sole, come aveva detto Kanin una volta. Mi avrebbe ridotta in

cenere? Ci sarebbe voluto molto tempo? Sarebbe stato molto doloroso? Mi chiesi cosa ci fosse nell'aldilà; non ero mai stata molto religiosa ma avevo sempre creduto che i vampiri non avessero l'anima, e nessuno sapeva cosa gli accadesse quando alla fine abbandonavano questo mondo. Non mi sembrava possibile che io, un mostro e un demone, avessi prima o poi l'opportunità di accedere al paradiso o all'eternità o a qualsiasi cosa accadesse quando gli esseri umani morivano. Ammesso che una cosa simile esistesse.

Ma, se esisteva il paradiso, allora esisteva anche... l'altro posto.

Rabbrividendo, strisciai nell'erba e mi rintanai nel profondo della terra, sentendola serrarsi intorno a me come una tomba. Sarò anche stata un demone e una codarda e mi sarò anche meritata di bruciare ma, in fin dei conti, non volevo morire. Avrei sempre scelto di vivere anche se ciò mi avesse condannata a finire all'inferno.

Però, per la prima volta dall'aggressione di quella notte terribile tra le rovine, desiderai che, dopotutto, Kanin non mi avesse salvata.

11

I cadaveri erano ancora lì, rigidi e cerei, quando mi svegliai la sera seguente. Avevano già attirato uno stormo di corvi e altri uccelli che si nutrivano di carogne. Allontanai i saprofagi e, pensando che fosse il minimo che potevo fare, trascinai i corpi lontano dalla strada in mezzo all'erba alta, lasciandoli in balia della natura. I veicoli che guidavano avevano esaurito il carburante o l'elettricità o qualsiasi cosa li alimentasse, perché avevano le luci spente ed erano freddi e immobili. Mi chiesi se sarei stata in grado di guidarne uno, ma non avevo mai azionato nessun veicolo in tutta la vita e, ammesso che funzionassero ancora, quelle macchine sembravano molto complicate. Quindi le lasciai sul ciglio della strada e proseguii il mio viaggio, ovunque fossi diretta.

Passarono un altro paio di notti senza distrazioni. Attraversai città e insediamenti, tutti senza vita, tutti infestati da erbacce e deserti. Mi imbattei in diversi incroci, dove altre strade si estendevano in direzioni opposte fino a perdersi nell'oscurità, ma avanzai lungo la strada che stavo percorrendo. Mi abituai al silenzio, alla desolazione e alla vastità del cielo sopra di me. Le stelle erano le mie uniche compagne costanti, anche se vidi cervi, piccoli animali e mandrie di bestie dal pelo lungo provviste di corna che vagavano nelle pianure. Quando il sole minacciò l'orizzonte, mi rintanai sotto terra e dormii, per alzarmi e ripetere lo stesso schema la notte seguente. Tutto ciò che facevo divenne un'abitudine: mi alzavo, mi scrollavo di dosso la terra, seguivo la stessa direzione della notte precedente e camminavo. Non pensavo alla città. O a Kanin. O a qualsiasi cosa alle mie spalle sulla strada. Invece, mi concentrai su quanto avrei potuto trovare dietro l'altura o la collina successiva. A volte immaginavo una città lontana e sfavillante o i fari di un veicolo che procedeva nella mia direzione. O perfino la sagoma di un altro viaggiatore che avanzava verso di me nell'oscurità. Naturalmente, non apparve mai nulla di simile: né luci né veicoli né esseri umani. Solo pianure deserte e l'ossatura di quelle che erano state case o fattorie. L'incontro con i due uomini mi sembrava un sogno confuso che ricordavo a malapena, qualcosa che non mi era accaduto davvero, poiché ebbi subito la sensazione di essere l'unica persona rimasta in tutto il mondo.

Non mi imbattei in idrofobi, il che all'inizio mi sorprese. Ormai mi ero aspettata di doverne affrontare almeno qualcuno. Ma forse gli idrofobi si limitavano a bazzicare le città e i paesi dove avrebbero trovato le loro prede umane. O, forse, come l'orso, non si prendevano la briga di dare la caccia ai vampiri. Magari le prede dovevano essere vive e respirare per attirare la loro attenzione.

Magari pensavano che i vampiri fossero proprio come loro.

Alla fine, la strada mi condusse in un'altra città deserta. Era molto simile alle poche altre che avevo visto: disabitata, infestata da erbacce, piena di edifici ridotti in macerie e di automobili abbandonate che si arrugginivano in strada. Quando superai quel che rimaneva di un vecchio distributore di benzina, mi chiesi se fosse già stato razziato in cerca di cibo e provviste. Poi mi resi conto di non aver bisogno di controllare, cosa che trovai ironica e un tantino triste. La vecchia Allie avrebbe considerato un posto simile un potenziale tesoro. Vecchi edifici, negozi abbandonati, distributori di benzina deserti: c'erano tonnellate di provviste là fuori che aspettavano solo di essere saccheggiate. Non avevo più bisogno né di cibo né di acqua né di nulla di tutto ciò. L'unica cosa che mi serviva era quella che non c'era.

Sospirai, tanto per fare qualcosa, e mi addentrai nella città.

Quando superai un albero che spuntava dal cofano di un'automobile, percepii un lieve fruscio nell'erba e un piagnucolio sommesso. Non era un rumore prodotto da un animale. Sembrava umano.

Mi fermai. Erano passati quattro giorni da... dall'incidente... con gli uomini sulla strada. Costituivo ancora un pericolo per gli esseri umani? Potevo controllarmi in presenza della mia preda? Per il momento, la Fame sembrava appagata, tenuta a freno, ma avrei dovuto comunque fare molta attenzione.

Il suono si udì di nuovo. Temendo la fauna idrofoba, sguainai la spada e girai con cautela intorno all'automobile, pronta ad attaccare qualsiasi cosa fosse sbucata fuori dalle erbacce. Comunque, quando vidi cosa si nascondeva dietro l'albero, mi rilassai.

Un faccino spaventato rimase a bocca aperta e si tirò indietro, con gli occhi spalancati e le lacrime che gli rigavano le guance. Aveva i capelli scuri, la pelle sudicia e imbrattata e probabilmente non aveva più di sei anni.

Un bambino? Che cosa ci fa un bambino qui fuori da solo?

Ancora circospetta, abbassai la spada. Il bambino singhiozzò e sollevò lo sguardo su di me, con gli occhi pieni di lacrime, ma tranquillo. Lo controllai in cerca di ferite sul corpicino, morsi o graffi, ma era integro. Non recava tracce di sangue, anche se era spaventosamente magro, caratteristica fin troppo comune nel posto da cui provenivo. «Chi... chi sei?» singhiozzò premendosi contro il tronco. «Non ti conosco. Sei un'estranea.»

«È tutto a posto. Non ho intenzione di farti del male.» Rinfoderando la spada, mi inginocchiai accanto al bambino, porgendogli una mano. «Dove abiti?» gli chiesi dolcemente, sbalordita all'idea che qualcuno potesse permettere a un bambino di vagare per le strade di notte. *Volevano* che venisse mangiato dagli idrofobi? «Dove sono la tua mamma e il tuo papà?»

«No... non abito qui» sussurrò singhiozzando nel tentativo di non piangere. «No... non ho né la mamma né il papà. Vivo con tu... tutti, ma adesso non riesco a trovarli!»

Non stava parlando in modo molto sensato e l'ultima frase si era smorzata in un gemito spaventato, che mi irritò. In questo modo non avremmo mai fatto progressi e le sue urla avrebbero potuto attirare come minimo degli animali idrofobi. Avrebbero potuto ignorarmi ma, se avessero percepito il bambino, avremmo avuto un problema.

«Va tutto bene» mi affrettai a dire quando il bambino si ficcò in bocca il pugnetto. «È tutto a posto, troveremo gli altri. Qui c'è altra gente, vero? In città?»

Annuì. «Stavano cercando il cibo e altre cose» disse puntando un dito sudicio in una direzione a caso. «Credo laggiù. Dovevo andare in bagno ma, quando sono tornato, se n'erano andati.»

Quindi, era auspicabile che si trovassero nelle vicinanze. Chiunque *essi* fossero. Probabilmente una zia o un parente o giù di lì, dal momento che il bambino non aveva i genitori. Gli tremava il labbro inferiore e io mi massaggiai gli occhi. «Andiamo a cercarli» dissi alzandomi. «Su. Sono sicura che anche loro ti stiano cercando.»

Cosa? La ragazza di strada residente nel Margine che era in me indietreggiò, inorridita. *Che cosa stai facendo, Allison? Non conosci questo bambino. Perché ti lasci coinvolgere?*

Ignorai la voce. Cosa dovevo fare? Non potevo di certo lasciare un bambino lì da solo. Nemmeno io ero così insensibile. L'avrei consegnato ai suoi genitori o tutori o chi altri e poi...

Soffocai un brivido. Quando mi sarebbe accaduto di nuovo di imbattermi in un essere umano? Se avessi restituito quel bambino ai suoi tutori, probabilmente si sarebbero sentiti sollevati. Avrebbero potuto chiedermi di entrare e propormi di trascorrere la notte da loro. Sarebbe stato abbastanza

facile, mentre dormivano, scivolare accanto a loro per...

Inorridita, scacciai quei pensieri. Ma cosa potevo fare? Ero un vampiro e, se non avessi tenuto a freno la Fame, sarei tornata a essere la creatura ringhiante e indifferente che ero stata in strada. Se dovevo nutrirmi, perlomeno, adesso, l'avrei fatto alle mie condizioni. «Allora,» chiesi al bambino porgendogli la mano «vieni o no?»

Il bambino si rallegrò. Rialzandosi, mi prese la mano e mi serrò le dita mentre lo portavo via. Non pianse e non singhiozzò nemmeno quando ci facemmo largo nei vicoli bui, tra gli edifici in sfacelo e intorno alle automobili fracassate e arrugginite. O era troppo terrorizzato per dire qualcosa oppure era abituato a gironzolare in luoghi spaventosi e sconosciuti nel cuore della notte.

«Come ti chiami?» mi chiese mentre percorrevamo un altro marciapiede, scavalcando vetri e lampioni caduti. Adesso sembrava tranquillo, sollevato all'idea di trovarsi con un adulto, anche se si trattava di una sconosciuta.

«Allison» mormorai in risposta, scrutando l'oscurità e le tenebre in cerca di segni di movimento, umano o meno. Una volpe grigia sollevò lo sguardo dal punto in cui cercava cibo lungo una parete e balzò tra le erbacce ma, a parte questo, la notte era quieta.

«Io mi chiamo Caleb.»

Annuii e svoltai in un'altra strada, imbattendomi nell'estremità di quella che un tempo era stata una piazza. Il muschio copriva quel che restava di alcune panchine lungo i marciapiedi crepati, mentre la fontana di pietra al centro della piazza era asciutta e si stava sbriciolando. Le foglie scricchiolarono sotto i nostri piedi mentre seguivamo uno dei sentieri oltre un gazebo con il tetto crollato, verso l'altra estremità della piazza.

Mi arrestai all'improvviso, fermando Caleb. Dietro di noi, tra le macerie del gazebo, udii il battito sommesso di un cuore.

«Perché ci siamo fermati?» sussurrò Caleb.

«Voltati» disse una voce, per quanto mi sembrasse impossibile, alle mie spalle. «Lentamente.»

Stringendo ancora con forza la mano di Caleb, mi voltai.

Un essere umano si trovava dietro di noi, a qualche metro di distanza dal gazebo. Era magro, pochi centimetri più alto di me, aveva i capelli biondi e i suoi occhi – di un azzurro luminoso e penetrante – non si staccarono mai dal mio volto.

E nemmeno la canna della pistola puntata contro la mia testa.

«Zee!» gridò Caleb precipitandosi in avanti. Lo lasciai andare e lui si lanciò verso lo sconosciuto, che si chinò, strinse il bambino al collo e si rialzò. Tutto senza spostare lo sguardo, o la pistola, da me.

«Ehi, marmocchio» mormorò parlando con Caleb ma continuando a fissarmi intensamente. «*Sei* in un mare di guai, ometto. Io e tua sorella ti abbiamo cercato dappertutto.» Strinse gli occhi. «Chi è la tua amica?»

«Caleb!»

Un grido lo interruppe e una ragazza esile dai capelli scuri di circa sedici anni corse verso di noi protendendo le mani. «Caleb! Oh, grazie a Dio, l'hai trovato!» Portò via il bambino a 'Zee', lo strinse forte e lo posò a terra per guardarlo in cagnesco. «Dove sei stato? Ci hai spaventati tutti a morte ad andartene via in quel modo! Non farlo *mai* più, intesi?»

«Ruth,» disse sommessamente il ragazzo biondo continuando a tenermi sotto tiro «abbiamo compagnia.»

La ragazza sollevò di scatto la testa, spalancando gli occhi quando mi vide. «Chi...?»

«Si chiama Allison» disse Caleb con voce stridula, voltandosi a sorridermi. Ricambiai il sorriso, ma il mio sguardo era ancora fisso sul ragazzo con la pistola. «Mi ha aiutato a ritrovarvi quando mi sono perso.»

«È vero?» Il ragazzo si accigliò spostandosi in avanti per frapporsi tra me e le due persone affidate alle sue cure. «E che cosa ci fa qui fuori, tutta sola in giro per la città nel cuore della notte?»

«È quello che vorrei sapere» aggiunse la ragazza, Ruth, guardandomi di traverso al di sopra della spalla del ragazzo. «E cosa avevi intenzione di fare con mio fratello?» mi domandò; che coraggio, pensai, per essere una che si nasconde dietro a una pistola. «In ogni caso, chi sei?»

La ignorai, sapendo che il ragazzo era quello che avrei dovuto convincere. Mi fissò con calma, osservando tutti i miei movimenti con gli occhi azzurri. Adesso che lo vedevo bene, mi resi conto che probabilmente non era più grande di me, portava un paio di jeans impolverati e una giacca sbrindellata e i capelli biondi scarmigliati gli ricadevano negli occhi. Ricambiò il mio sogghigno con l'aria inconfondibile di qualcuno che sapeva come comportarsi. Ma forse ciò era dovuto alle armi che portava. Oltre alla pistola, che teneva ancora puntata contro di me, aveva un'accetta assicurata a un fianco, un pugnale all'altro e una cinghia di traverso sul petto, con l'impugnatura di un machete che gli spuntava dietro la spalla. Non avevo dubbi che avesse un paio di altre armi nascoste da qualche parte, un coltello in uno scarpone o su per la manica. Sospettavo anche che le sapesse usare tutte. Da una catena intorno al suo collo pendeva una piccola croce d'argento che luccicava contro la camicia lacera.

Il suo sguardo guizzò verso l'elsa al di là della mia spalla, poi verso la mia vita, in cerca di armi. Rimasi immobile, chiedendomi se sarei riuscita a raggiungerlo e a strappargli la pistola senza che mi sparasse in volto, se fosse stato necessario. Quello strano ragazzo sembrava diffidente ma non apertamente ostile. Sospettavo che non volesse combattere, e non lo volevo nemmeno io. Non dopo...

Respinsi quel ricordo e mi concentrai sugli umani che continuavano a tenermi d'occhio con circospezione. «Allora, hai intenzione di spararmi?» Gli chiesi dopo che ci fummo studiati per un attimo. «Oppure abbiamo intenzione di restare qui a fissarci per tutta la notte?»

«Dipende» disse il ragazzo con un sorriso disinvolto, senza abbassare la pistola. «Chi sei? Non ci sono molte persone che se ne vanno in giro di notte in mezzo agli idrofobi. E non sei di queste parti, quello lo so. Da dove vieni?»

«Da Nuova Covington.»

Si accigliò perché non la conosceva. «Una delle città dei vampiri» precisai senza pensarci.

Ruth rimase a bocca aperta. «Una città di vampiri! Su, Zeke!» Gli strattonò la manica. «Dovremmo tornare dagli altri per avvisarli!» I suoi occhi scuri mi trafissero dietro il braccio del ragazzo. «Potrebbe essere uno di quei Favoriti di cui ci ha parlato Jeb! Potrebbe essere in giro a caccia di nuovi schiavi del sangue.»

«Non sono un Favorito» le gridai contro. «E i Favoriti non si prendono la briga di andare a caccia di schiavi del sangue; lo lasciano fare alle squadre d'assalto. Vedi qualcun altro qui intorno?»

Il ragazzo, Zeke, esitò scrollandosi di dosso il braccio di Ruth. «Se provieni da una città di vampiri, che cosa ci fai qui?» mi chiese con un tono di voce ragionevole.

«Me ne sono andata.» Sollevai il mento e lo costrinsi ad abbassare lo sguardo fissandolo con un'aria di sfida. «Mi sono stancata di essere una preda e di vedere i vampiri farci tutto ciò che vogliono perché per loro siamo solo animali. È meglio correre rischi all'esterno delle mura ed

essere libera piuttosto che restare in città come schiava di un succhiatore di sangue. Quindi me ne sono andata. E non ho più intenzione di tornare. Se vuoi spararmi per questo, fallo pure. È meglio di quanto mi sono lasciata alle spalle.»

Il ragazzo sbatté le palpebre e parve sul punto di dire qualcosa, quando Caleb emise un grido sommesso e si precipitò in avanti colpendogli la gamba.

«Non spararle, Zee!» gli ordinò Caleb quando il ragazzo sussultò più per la sorpresa che per il dolore. «È gentile! Mi ha aiutato a trovarvi.» Gli batté di nuovo la gamba con i pugnetti. «Se le spari sarò per sempre arrabbiato con te. Lasciala stare!»

«Ahi. Va bene, va bene. Non le sparerò.» Zeke trasalì e abbassò la pistola, quando Ruth prese Caleb per il braccio trascinandolo via. «Non avevo comunque intenzione di farlo.» Sospirò e infilò di nuovo la pistola in una fondina che portava dietro la schiena, voltandosi verso di me e stringendosi nelle spalle con rassegnazione. «Scusa. Abbiamo tutti perso la testa perché non riuscivamo a trovare il marmocchio, e quaggiù non ci imbattiamo in molte persone. Non intendevo spaventarti.»

«Va tutto bene» dissi, e la tensione si smorzò. Ruth mi stava ancora guardando di traverso, adesso con Caleb tra le braccia, che si dimenava per farsi mettere giù. Ma mi sembrava insignificante e priva di importanza rispetto al ragazzo di fronte a me.

Zeke sorrise e parve improvvisamente più piccolo e molto meno minaccioso. «Rifacciamo le presentazioni» mi propose con uno sguardo mesto. «Grazie di aver riportato Caleb. Mi chiamo Zeke Crosse. Questa è Ruth...» indicò con un cenno del capo la ragazza, che strinse ancora di più gli occhi «e hai già conosciuto Caleb.»

«Allison. O Allie.» Gli rivolsi un cenno del capo guardandomi intorno in cerca di altri esseri umani oltre a loro tre, senza trovarne nessuno. «Che cosa ci *fate* qui in giro? Ci siete solo voi tre tutti soli?»

Scosse il capo, scostandosi il ciuffo dagli occhi. «Come hai detto, siamo solo di passaggio. Ci siamo fermati qui in cerca di provviste prima di spostarci di nuovo.»

«In quanti siete?»

«Circa una dozzina.» Sbatté le palpebre fissandomi intensamente. Sollevai un sopracciglio e ricambiai lo sguardo. «Vieni davvero da una città di vampiri?» mi chiese con un tono di voce sbigottito. «E hai sempre viaggiato tutta sola? Sai quant'è pericoloso qui fuori?»

«Sì.» Protesi una mano all'indietro e toccai l'elsa della katana. «E non devi preoccuparti. So badare a me stessa.»

Zeke fischiò sommessamente. «Non ne dubito» mormorò, e mi parve di cogliere un accenno di rispetto sotto la superficie tranquilla. Emise un respiro e mi sorrise. «Ascolta, devo riportare questi due» indicò Caleb e Ruth «dagli altri prima che Jeb vada su tutte le furie. Hai bisogno di qualcosa? Non abbiamo un granché, ma sono sicuro che possiamo fare a meno di un sacchetto di patatine fritte o di un barattolo di fagioli o quant'altro. Non sembra che tu abbia mangiato molto ultimamente.»

Sbattei le palpebre per lo shock. La sua proposta sembrava sincera, il che mi colse alla sprovvista, rendendomi di nuovo diffidente. Gli umani non regalavano mai il cibo a dei perfetti sconosciuti. Ma, prima che potessi dire qualcosa, Ruth posò Caleb a terra e avanzò a grandi passi, con gli occhi furenti.

«Zeke!» sibilò, strattonandogli di nuovo la manica. Lui sospirò quando la ragazza gli si avvicinò. «Non sappiamo nulla di lei» disse in un sussurro anche se riuscii a sentire ogni singola parola. «Per quanto ne sappiamo, potrebbe essere una ladra o una Favorita o una rapitrice. Cosa dirà Jeb se torneremo con una perfetta sconosciuta, soprattutto una che viveva con i *vampiri*?»

«Ci ha aiutati a trovare Caleb» rispose Zeke accigliandosi. «Non credo che avesse intenzione di portarlo a Nuova Covington o da qualsiasi posto provenga. Inoltre, non eri preoccupata quando abbiamo permesso a Darren di unirsi a noi, anche se veniva da un accampamento di banditi. Di cos'hai paura?»

«Voglio che venga con noi» disse Caleb aggrappandosi alla gamba dei pantaloni di Zeke. «Non farla andare via. Deve venire con noi.»

Be', mi stavo divertendo ma, probabilmente, era ora che me ne andassi. Non avrei mai potuto viaggiare con un gruppo di persone durante il giorno. Però, se mi fossi trattenuta e avessi aspettato finché non fossero andati a dormire...

«In realtà non ho bisogno di nulla» dissi ai tre con un tono di voce piatto. «Grazie comunque. Me ne stavo andando.»

Caleb mise il broncio. Zeke guardò Ruth di traverso e lei arrossì indietreggiando. «Dipende da te Allison» disse Zeke, guardandomi di nuovo. «Ma, davvero, non c'è nessun problema. Siamo piuttosto abituati a prendere con noi i randagi, vero, marmocchio?» Scompigliò i capelli del bambino facendo ridacchiare Caleb prima di guardarmi di nuovo seriamente. «Puoi unirti a noi, almeno per stanotte. Jeb non respinge le persone in difficoltà. In realtà, se vuoi,» proseguì, raddrizzando la testa in modo cogitabondo «puoi perfino viaggiare con noi per un po'. A quanto pare, stiamo andando nella stessa direzione. Però dovrai abituarti ai nostri strani orari. Dormiamo durante il giorno e ci spostiamo di notte.»

Sbattei le palpebre credendo a malapena alle mie orecchie. «Viaggiate *di notte*?» gli chiesi, solo per averne la conferma, e lui annuii. «Perché?»

Un'ombra attraversò il volto di Zeke, e Ruth impallidì guardando Caleb. Per un attimo, divennero entrambi molto silenziosi. «È... una lunga storia» mormorò Zeke, sembrando a disagio o triste. «Richiedimelo più tardi.» Piegò la testa verso il bambino aggrappato alla sua gamba lasciandomi intendere: 'chiedimelo quando Caleb non potrà sentirlo.'

C'era sicuramente sotto qualcosa. L'espressione severa del suo volto diceva più di mille parole e mi incuriosì. Mi chiesi cosa gli fosse successo. Cosa c'era di così terribile da non volerlo far sapere a Caleb?

«Allora,» proseguì Zeke quando Ruth si accigliò «l'offerta è ancora valida, Allison. Vieni o no?»

Non avrei dovuto. Avrei dovuto girare i tacchi e andarmene senza voltarmi. Secondo Zeke, c'erano in giro almeno dodici umani, che odoravano di preda e di sangue, beatamente ignari del vampiro che si annidava così vicino alla loro piccola comunità. Se avessi accettato la sua proposta, quanto tempo avrebbero impiegato a capire che non ero umana, soprattutto con Ruth che incombeva come un avvoltoio sospettoso in attesa di smascherarmi? E per quanto tempo avrei potuto fare a meno di desiderare di mangiarli?

Ma, d'altra parte, se mi fossi tenuta lontano dagli umani, isolandomi e soffrendo la fame, avrei finito per perdere di nuovo il controllo. E allora *avrei* ucciso qualcuno. Magari un bambino, come quello attaccato alla gamba di Zeke. E se mi fossi imbattuta prima in *lui*, invece che in quei due uomini? Quel pensiero mi nauseò. Non potevo farlo di nuovo. Non potevo.

Magari... magari, se avessi bevuto solo un po' di sangue alla volta, avrei potuto reprimere il demone. Doveva esserci un modo. Naturalmente, non poteva scoprirlo nessuno e io avrei dovuto stare molto, molto attenta, ma mi sembrava un piano migliore che seguirli nell'oscurità in attesa che la Fame mi sopraffacesse di nuovo.

«Ti prego, Allie!» Caleb mi guardò con grandi occhi imploranti perché continuavo a esitare. «Ti prego, vieni con noi! Ti preeego!»

«L'hai sentito.» Zeke sorrise, bello e affascinante al chiaro di luna. «Adesso devi venire, altrimenti lo farai piangere.»

Ruth strinse le labbra guardandomi con un odio implacabile, ma ormai non mi importava più. Sospirai, sia perché ne avevo voglia che per dare l'impressione che respirassi ancora. «Va bene» dissi stringendomi nelle spalle. «Avete vinto. Fate strada.»

Caleb sorrise, mi raggiunse saltellando e mi prese per mano. Ruth emise un suono di disgusto e si allontanò arrabbiata nell'oscurità, mormorando tra sé. Scuotendo il capo, Zeke mi rivolse uno sguardo di scusa e ci fece segno di avanzare.

Mentre li seguivo, con le dita serrate saldamente nella stretta del bambino, non potei fare a meno di sentirmi a disagio. Probabilmente era un'idea pessima e dissennata, ma ormai non potevo fermarmi. Le carte erano state distribuite e io avrei dovuto cavarmela bluffando.

Inoltre, non volevo ammetterlo, ma avevo voglia di parlare con qualcuno. Quelle lunghe notti silenziose nella natura selvaggia mi avevano fatto capire quanto, in realtà, fossi una creatura sociale. Parlare con Zeke era facile e non ero del tutto pronta a restare di nuovo sola.

Anche se, solo pochi minuti dopo l'inizio del nostro viaggio, cominciò a pormi delle domande spinose.

«Allora, Allison» disse Zeke sommessamente mentre procedevamo con cautela lungo un tratto cosparso di chiodi, assi e schegge di vetro che luccicavano al chiaro di luna. Teneva tra le braccia Caleb, che gli stringeva il collo, destreggiandosi tra le macerie, mentre Ruth restava indietro di alcuni passi, lo sguardo truce fisso sulla mia schiena. «Per quanto tempo hai vissuto in una città di vampiri?»

«Per tutta la vita» mormorai. «Sono nata lì.»

«Com'era?»

«Cosa intendi per *com'era*?»

«Intendo dire che non ci sono mai stato» rispose Zeke, spostando Caleb dall'altro lato e scuotendo il braccio. «Non ho mai visto una città di vampiri dall'interno, ho sentito soltanto delle storie e delle dicerie. E, naturalmente, una è diversa dall'altra, hai presente?»

«Non proprio.» Distolsi lo sguardo chiedendomi come avrei potuto fargli cambiare argomento. «Cos'hai sentito? Che genere di storie?»

Mi rivolse un sorriso sbilenco. «Potrei dirtelo, ma penso che sarebbe troppo spaventoso per certe piccole orecchie.» Usò la mano libera per indicare Caleb, che sembrava beatamente ignaro. «Diciamo solo che alcune di esse riguardano congelatori e ganci giganteschi appesi al soffitto.»

Arricciai il naso. «Non è così» dissi, dandomi per vinta. «È fondamentalmente una grande città con diversi vecchi edifici, vampiri e povera gente. Ci sono delle grandi mura che tengono lontano gli idrofobi e mura che circondano la Città Interna dove vivono i vampiri e, in mezzo, ci sono gli umani. O, perlomeno, quelli che non sono stati portati nella Città Interna a lavorare per i vampiri.» Mi fermai per dare un calcio a una bottiglia rotta, che tintinnò sul selciato e finì tra le erbacce. «Non è nulla di speciale.»

«Hai mai visto un vampiro?»

Trasalii. Era un'altra domanda a cui non volevo rispondere. «In realtà, non uscivano molto spesso dalla Città Interna» dissi in tono evasivo. «Perché, tu sì?»

«Io non ne ho mai visto uno» ammise Zeke. «Di idrofobi, sì, ne ho visti parecchi. Ma mai un vero vampiro. Però, Jeb li ha visti. Ha detto che sono demoni malvagi e crudeli che possono dilaniare un uomo in due parti e attraversare con un pugno una parete d'acciaio. Se ti imbatti in un vero vampiro, l'unica cosa che puoi fare è pregare e sperare che non ti veda.»

I miei timori crebbero. «Continui a parlare di questo Jeb,» dissi, non gradendo minimamente il modo in cui lo descriveva. «È il vostro capo o giù di lì?»

«È mio padre» rispose Zeke.

«Oh, scusa.»

«Non quello vero.» Zeke sorrise alleviando il mio imbarazzo. «Il mio vero padre morì quando avevo tre anni. E anche mia madre. Uccisi dagli idrofobi.» Si strinse nelle spalle come se volesse dire che era successo parecchio tempo fa e che non c'era bisogno che mi mostrassi solidale. «Jeb mi ha adottato. Ma, sì, immagino che sia il nostro capo. Comunque, era il pastore della nostra chiesa prima che decidessimo tutti di andare a cercare Eden.»

«*Eeeh?*»

Per poco non inciampai su una cassa rotta. Per un attimo pensai di non aver udito bene. Aveva appena detto che stavano cercando l'Eden? Non ero affatto religiosa ma persino io sapevo cosa fosse l'Eden. Cosa avrebbe dovuto essere.

Fissai il ragazzo che camminava con aria indifferente al mio fianco chiedendomi se una persona così giovane e bella potesse delirare. Zeke roteò gli occhi.

«Sì, lo so.» Mi scoccò un'occhiata di traverso, inarcando un sopracciglio. «Sembra assurdo. Dei pazzi fanatici in cerca della Terra Promessa – me lo sono già sentito dire. Non c'è bisogno di girare il coltello nella piaga.»

«In ogni caso, non sono affari tuoi» aggiunse Ruth bruscamente. «Non abbiamo bisogno che tu ci dica quanto sembri stupido.»

«Non avevo intenzione di dire nulla» affermai, anche se era esattamente quanto avevo pensato.

«Ma non stiamo cercando il luogo biblico» proseguì Zeke, come se non avessi detto nulla. «Eden è una città. Una città gigantesca. Dotata della tecnologia dei vecchi tempi, prima della peste. Ed è completamente gestita dagli uomini. Non ci sono vampiri a Eden.»

Mi fermai a guardarlo. «Stai scherzando.»

Scosse il capo. «No. Secondo le voci, Eden si trova da qualche parte su un'isola gigantesca, circondata da un lago enorme. Il lago è così grande e vasto che nessun idrofobo oserebbe attraversarlo e i vampiri non sono nemmeno al corrente della sua esistenza.»

«Un'isola magica senza idrofobi e vampiri.» Arricciai il labbro in segno di sdegno. «Mi sembra una favola.»

Udii una nota di amarezza nella mia voce, anche se non sapevo da dove provenisse. Forse perché la notizia di una città completamente costituita da umani, senza l'influenza dei vampiri e la minaccia degli idrofobi, era giunta un po' troppo tardi per me. Se avessi sentito questa diceria prima, quando ero ancora viva, sarei potuta andare a cercarla anch'io. O... forse no. Forse l'avrei buttata sul ridere considerandola una fantasticheria assurda e avrei continuato a condurre la mia solita vita. Ma, perlomeno, l'avrei sentita nominare. Avrei voluto avere la possibilità di sapere, di decidere da sola. Ormai Eden non mi serviva a nulla.

Dietro di noi, Ruth sbuffò disgustata. «Se non gli credi, vattene» mi sfidò, mettendosi di fianco a Zeke per guardarmi di traverso. «Nessuno ti sta fermando.»

Soffocai l'impulso di risponderle male, concentrandomi invece su Zeke. «Si trova davvero da qualche parte là fuori?» gli chiesi, cercando di concedere il beneficio del dubbio all'idea di un'utopia priva di vampiri. «Pensate davvero di trovarla?»

Zeke si strinse nelle spalle con indifferenza come se gliel'avessero già detto. «Chissà?» esclamò. «Magari, dopotutto, non esiste. O, magari, è là fuori da qualche parte e non la troveremo mai. Ma è quello che stiamo cercando.»

«La troveremo» interloquì Caleb annuendo seriamente. «Jeb dice che la troveremo presto.»

Non volevo annientare le sue aspettative, quindi non dissi nulla in proposito. Dopo qualche minuto, superammo un cancello di ferro arrugginito ed entrammo nel cortile di un piccolo condominio. Un altro ragazzo, di qualche anno più grande di me, con i capelli neri e magro come un chiodo, montava la guardia vicino all'ingresso. Rivolse un cenno del capo a Zeke e gli sorrise, ma spalancò gli occhi quando mi vide.

«Zeke! L'hai trovato. Ma... chi è questa?»

«Un'altra randagia che vagava nelle regioni selvagge» rispose Zeke rivolgendomi un sorriso sardonico. «Allison, questo è Darren, l'altro nostro randagio. Voi due avrete molte cose di cui parlare.»

«Ezekiel!»

Tutti si raddrizzarono. Ci voltammo quando un altro essere umano si avvicinò a grandi passi, vestito di nero, l'intera figura circondata da un senso di risolutezza e determinazione. Tutto in lui sembrava appuntito e rigido, dal viso tirato e angoloso alle spalle ossute, alla cicatrice bianca e frastagliata che gli andava dalla tempia al mento. Forse, un tempo, i capelli lunghi erano stati corvini, ma adesso erano color grigio ferro, legati in una coda accurata. Gli occhi, dello stesso colore dei capelli, ci scrutarono tutti con uno sguardo prima di tornare a posarsi su Zeke.

«Allora, l'hai trovato.» Quel tono di voce secco gli si addiceva. Non era una domanda.

«Sì, signore. In realtà...» e Zeke mi indicò con un cenno del capo «...è stata lei a trovarlo. Speravo che potessimo... permetterle di restare con noi per un po'.»

Quei penetranti occhi grigi mi scrutarono da capo a piedi lasciandosi sfuggire ben poco. «Un'altra randagia?» chiese. «Allora, hai già parlato con lei, Ezekiel?»

«Sì, signore.»

«E sa in che situazione ci troviamo? Cosa stiamo cercando?»

«Sì, gliel'ho detto.»

Mi aspettavo che Ruth si intromettesse, comunicando i suoi sospetti a quello che ovviamente era il capo del gruppo. Ma Ruth era tranquilla e silenziosa mentre stava in piedi accanto a Darren e fissava il pavimento. Anche Caleb si aggrappò alla sua mano e rimase in silenzio. Solo Zeke sembrava davvero a suo agio, anche se stava dritto con le mani intrecciate dietro la schiena, come un soldato in attesa di ordini.

In che guaio ti sei cacciata, Allison?

L'umano continuò a osservarmi senza tradire nessuna emozione. «Come ti chiami?» mi chiese, come un Favorito che sbraitava ordini ai sottoposti. Soffocai un ringhio e ricambiai il suo sguardo penetrante a viso aperto.

«Allison,» risposi rivolgendogli un sogghigno «e lei deve essere Jeb.»

«Sono Jebbadiah Crosse» proseguì l'uomo con un'aria lievemente offesa. «Ezekiel sa che non allontano mai le persone in difficoltà, quindi sei la benvenuta qui. Comunque, se deciderai di restare,

ci sono delle regole che tutti devono seguire. Viaggiamo di notte e ci spostiamo rapidamente. Quelli che restano indietro verranno abbandonati. Tutti danno il loro contributo. Qui non ci sono pasti gratis, quindi dovrai lavorare: cacciare, provvedere al raccolto, cucinare se ce n'è bisogno. Nessun tipo di furto verrà tollerato. Se pensi di poter seguire queste regole, allora puoi restare.»

«Adesso posso?» esclamai il più sarcasticamente possibile. «Grazie mille.» Non potei farne a meno. Non mi era mai andato a genio che qualcuno mi rinfacciasse delle regole aspettandosi che le seguissi solo perché me lo diceva lui. Ruth e Darren mi guardarono sorpresi, sconvolti, ma Jebbadiah non contrasse nemmeno un sopracciglio.

«Ezekiel è il mio braccio destro, qualsiasi problema tu abbia, esponilo a lui» proseguì e si rivolse a Zeke con un cenno brusco del capo. «Sei stato bravo a trovare il bambino, figliolo.»

«Grazie, signore.»

Un sorriso orgoglioso appena accennato attraversò le labbra di Jebbadiah prima che si rivolgesse seccamente a Ruth, che rabbrividì sotto il suo sguardo. «Mi aspetto che in futuro tu tenga d'occhio il piccolo Caleb con maggiore attenzione» disse. «Una simile negligenza è imperdonabile. Se Ezekiel non l'avesse trovato stanotte, l'avremmo abbandonato. Capisci?» Il labbro inferiore di Ruth tremò e la ragazza annuì.

«Bene.» Jeb indietreggiò e mi rivolse un cenno del capo con uno sguardo inflessibile e imperscrutabile. «Benvenuta in famiglia, Allison» disse e se ne andò a grandi passi con le mani intrecciate dietro la schiena. Fui tentata di fare una smorfia all'indirizzo della sua schiena che si allontanava, ma Zeke mi stava osservando, quindi mi trattenni.

Darren diede una pacca sulla spalla a Zeke e tornò alla sua postazione. Caleb ci sorrise radiosamente, ma Ruth lo prese per mano e lo trascinò via. Scoccai a Zeke un'occhiata di traverso, sollevando un sopracciglio.

«Ezekiel?»

Trasalì. «Sì. È il nome di un arcangelo, ma ormai solo Jeb mi chiama così.» Passandosi una mano tra i capelli, si allontanò. «Su, ti presento a tutti gli altri.»

Non molto tempo dopo, conobbi quasi tutti i membri della piccola comunità, anche se dimenticai quasi tutti i loro nomi non appena li ebbi uditi. Della dozzina o giù di lì di persone scheletriche e mezze morte di fame, circa la metà erano adulti; gli altri erano ragazzi della mia età e anche più piccoli. In base al numero di bambini che scorrazzavano senza genitori, sospettai che un tempo il gruppo fosse stato più grande. Mi chiesi da quanto tempo fossero in viaggio, al seguito di un vecchio fanatico, in cerca di una città mitica che probabilmente non esisteva. Mi chiesi quanti non fossero riusciti ad arrivare fin qui.

All'inizio, gli adulti erano freddi nei miei confronti; ero un'estranea, nuova e inesperta, e l'ennesima bocca da sfamare. Era come ai tempi del Margine. Ma, dopo che Zeke gli ebbe raccontato la mia storia, con ancora più odio e rabbia per i vampiri rispetto alla mia prima versione abbellita, mi trattarono con una comprensione, una soggezione e un rispetto completamente nuovi. Ero sollevata; in un sol colpo avevo conquistato la fiducia di quel gruppo di sconosciuti senza dover dire o dimostrare nulla. Be', in realtà, era stato Zeke a conquistarli, ma non avevo intenzione di lamentarmi. Restare con quelle persone sarebbe stato piuttosto difficile anche senza un sospetto e una diffidenza immediati.

«Bene, ascoltate tutti attentamente!» esclamò Zeke dopo aver fatto le presentazioni. «Tra due ore spunterà l'alba e stanotte è troppo tardi per proseguire. Quindi ci accamperemo qui. Adesso,

ascoltate, ho bisogno di raddoppiare il primo e il secondo turno di guardia fino al levar del sole. Io e Darren non abbiamo visto idrofobi nella zona, ma non voglio correre rischi. Allison...» Si voltò verso di me, sorprendendomi. «Hai visto qualche idrofobo quando sei arrivata qui?»

«No» risposi, eccitata per quanto stava facendo. Mi stava coinvolgendo, rendendomi parte del gruppo. «La strada era sgombra.»

«Bene.» Zeke si rivolse di nuovo agli altri. «Quasi tutte le stanze degli appartamenti sono abbastanza sgombre e hanno pavimenti di cemento, quindi saremo al sicuro lì. Riposatevi tutti finché potete. Domani sera Jeb vuole partire presto.»

Il gruppo si abbandonò a un caos organizzato, entrando lentamente nel condominio. Rimasi accanto a Zeke a guardarli e scorsi diversi sguardi incuriositi, soprattutto da parte dei bambini e dei giovani. Ruth mi guardò in cagnesco mentre conduceva Caleb nelle rovine del condominio e io ricambiai con un sorriso scortese.

«Ezekiel.» Jeb comparve di nuovo, materializzandosi dal nulla per piazzarsi davanti a noi.

«Signore.»

Jeb gli posò una mano sulla spalla. «Voglio che stanotte tu faccia il primo turno di guardia con gli altri. Perlomeno fino all'alba. Non è che non mi fidi di Jake e Darren, ma voglio qualcuno con più esperienza in una città come questa. Accertati che i demoni non ci assalgano di soppiatto mentre dormiamo.»

«Sì, signore.»

Lo sguardo di Jeb si spostò su di me e poi di nuovo su di lui. «Porta Allison con te. Dille come vanno le cose qui. Può iniziare oggi a dare il suo contributo al gruppo.»

Oh, fantastico. Spero che non si aspettino che faccia la guardia durante il giorno. Come farò a uscire da questa situazione?

All'improvviso, Jeb guardò dritto verso di me e qualcosa in quegli occhi spietati mi fece venire voglia di indietreggiare ringhiando. «Non ti dispiace, vero, ragazza?»

«Nient'affatto,» risposi facendogli abbassare lo sguardo «se me lo chiede in modo gentile.»

Il sopracciglio di Jeb fremette. «Ezekiel, vuoi scusarci un attimo?» gli chiese con quel tono di voce non esattamente interrogativo. Zeke mi rivolse uno sguardo impotente ma annuì subito e se ne andò indietreggiando verso il cancello.

Sollevai il mento e affrontai Jebbadiah Crosse, con un ghigno di sfida stampato sul volto. Se quel vecchio pazzo voleva impartirmi una lezione, doveva aspettarsi una sorpresa. Non avevo paura di lui, non facevo parte del suo gregge, ed ero prontissima a dirgli cosa poteva farsene delle sue lezioni.

Jeb mi guardò impassibile. «Credi in Dio, Allison?»

«No» mi affrettai a rispondere. «È a questo punto che mi dice che andrò all'inferno?»

«Questo è l'inferno» disse Jebbadiah indicando la città tutt'intorno a noi. «Questo è il nostro castigo, il nostro *tormento*. Dio ha abbandonato questo mondo. I fedeli hanno già avuto la loro ricompensa e Lui ha lasciato noi altri qui, alla mercé dei demoni e dei diavoli. I peccati dei nostri padri sono stati trasmessi ai figli e ai figli dei figli, e continuerà così finché questo mondo non sarà completamente distrutto. Quindi non importa se credi in Dio o meno perché Lui non è qui.»

Lo guardai sbarrando gli occhi, senza parole. «È...»

«Non quanto ti aspettavi?» Jeb mi rivolse un sorriso risentito. «È inutile rivolgere agli altri parole di speranza quando non ne hai tu stesso. E ho visto cose in questo mondo che mi hanno dato la certezza che Dio non veglia più su di noi. Non sono qui a predicare il Suo messaggio o a convertire il

mondo intero, ormai è fin troppo tardi per questo.

«Comunque,» proseguì, rivolgendomi uno sguardo severo «queste persone si aspettano che le conduca alla nostra destinazione. Immagino che Ezekiel ti abbia già parlato di Eden. Sappi che non permetterò a nulla – *nulla* – di distoglierci dalla nostra meta. Farò tutto il possibile per raggiungerla, anche se significherà lasciare indietro qualcuno. Quelli che non possono dare il proprio contributo o quelli che causano problemi verranno cacciati. Ti do adesso questo avvertimento. Fanne ciò che vuoi.»

«Spera ancora di raggiungere la sua Terra Promessa anche se non ci crede?»

«Eden esiste davvero» disse Jeb in totale sicurezza. «È soltanto una città. Non mi illudo che si tratti di una Terra Promessa o del Paradiso. Ma è una città umana, senza vampiri, e questo è sufficiente per indurci a continuare a cercarla.

«Non posso offrirgli Dio» proseguì Jebbadiah voltandosi a guardare gli appartamenti. «Magari potessi, ma Egli è lontano dalla nostra portata. Però posso dare loro la speranza di qualcosa di meglio di questo.» La sua espressione si irrigidì. «E, forse, quando raggiungeremo Eden, potrò offrire loro qualcosa di più.»

Il suo sguardo guizzò di nuovo su di me, diventando penetrante e gelido. «Questo mondo è pieno di cattiveria» disse fissandomi come se stesse cercando di vedere dentro la mia testa. «Dio l'ha abbandonato, ma questo non significa che dovremmo cedere ai diavoli che lo governano adesso. Non so cosa ci attende al di là di questo inferno. Forse è una prova. Magari, un giorno, cacceremo per sempre i diavoli. Ma prima dobbiamo raggiungere Eden. Non importa nient'altro che questo.»

Magari non sarà stato un vero fanatico religioso, ma era comunque spaventoso, con quel bagliore determinato e ossessivo negli occhi. «Be', può stare tranquillo» gli dissi. «Se volete cercare Eden, fate pure. Non ho intenzione di fermarvi.»

«No, non lo farai.» Jebbadiah indietreggiò come se quella fosse la fine del discorso. «Va' da Ezekiel» disse, congedandomi con un cenno della mano. «Digli di trovarti una tenda e uno zaino – ce n'è rimasto qualcuno delle persone che sono morte. E preparati a metterti in moto non appena il sole sarà tramontato. Abbiamo parecchia strada da percorrere.»

Non appena se ne fu andato, presi seriamente in considerazione l'ipotesi di tagliare la corda. Di allontanarmi da quel culto assurdo con la sua guida fanatica che ce l'aveva già con me. Come avrei fatto a nutrirmi con quel vecchio dagli occhi folli che osservava ogni mio movimento? Qualcosa mi diceva che Jeb non era un tipo comprensivo. Se avesse mai scoperto cos'ero, avrei visto torce, folle infuriate e roghi nel mio futuro.

Per un attimo, mi chiesi se non avrei dovuto limitarmi a sparire nella notte. Era comunque stupido e pericoloso essere circondati da così tanti umani. Forse avrei *dovuto* trasformarmi in un predatore in agguato ai margini della loro società ristretta, dandogli la caccia nell'oscurità. Ma poi Zeke svoltò l'angolo, con uno zaino verde su una spalla, e io sentii svanire le mie convinzioni.

«Attenta» esclamò Zeke, gettandomi lo zaino. «Ci sono una tenda e un po' di provviste» mi spiegò quando lo afferrai, sorpresa dalla sua leggerezza. «Non è grossa, ma perlomeno ti riparerà dalla pioggia quando ci accamperemo all'aperto. Sai come si monta una tenda, vero?»

«Non proprio.»

«Posso mostrartelo io» disse Zeke, sorridendo di nuovo. «Domani, te lo prometto. Ma adesso, devo fare il primo turno di guardia fino all'alba. Vieni a sederti con me per qualche minuto, poi ti lascerò dormire; probabilmente ne avrai bisogno dopo questa giornata.»

Mentre ricambiavo il sorriso e lo seguivo nel punto in cui doveva montare la guardia, non potei fare a meno di pensare che probabilmente quel ragazzo – quell'essere umano disponibile, amichevole e davvero gentile – avrebbe causato la mia fine.

12

La sera seguente, mi svegliai intontita e un po' disorientata. Non mi trovavo sotto la terra fresca e confortevole; la notte precedente avevo trovato riparo in una stanza all'ultimo piano del vecchio condominio, ben lontano dal gruppo sottostante. Avevo dovuto salire alcune rampe di scale rotte e avevo trascorso le ore del giorno in una piccola stanza priva di finestre, sdraiata sul cemento duro, ma fu necessario. Non volevo che qualcuno inciampasse nel mio corpo durante il giorno e si rendesse conto che dormivo come un morto.

Scendendo al pianterreno, scoprii che quasi tutto il gruppo stava appena iniziando ad alzarsi. Al centro della stanza, Ruth e una donna più vecchia con i capelli grigi stavano cominciando a mettere in tavola il cibo, ad aprire barattoli di frutta e a vuotarli in ciotole e tazze di metallo. Sembravano efficienti mentre aprivano una lattina, versavano metà del contenuto in una ciotola, e la porgevano a un bambino in attesa. Caleb, dopo aver ricevuto la sua parte, si allontanò trotterellando con la tazza in mano, prendendo le fette gialle con le dita. Si fermò bruscamente quando mi vide.

«Ciao, Allie.» Raggiante, sollevò la tazza. «Guarda cos'hanno trovato ieri Zeke e Darren! È dolce Non ne prendi un po'?»

«Uhm.» Lanciai un'occhiata alle donne e scoprii che Ruth mi stava guardando di nuovo di traverso. Che problema aveva quella ragazza, maledizione? «Non adesso. Non ho poi così tanta fame.»

Il bambino spalancò gli occhi, come se non riuscisse a credere a quanto avevo appena detto. «Davvero? Ma non troviamo quasi mai cibo come questo! Dovresti assaggiarlo, almeno un pochino.»

Sorrisi mestamente ricordando quando avevo provato così tanto piacere a causa di un barattolo di frutta. Avrei voluto poterne assaggiare un po', ma Kanin mi aveva avvertita che il cibo normale mi avrebbe fatto venire la nausea e che il mio corpo l'avrebbe espulso quasi subito. E questo significava che l'avrei vomitato, cosa che non volevo fare davanti a un gruppo di sconosciuti.

«Tieni.» Caleb sollevò una fetta gialla gocciolante e, all'improvviso, quell'odore dolce e stucchevole mi provocò una lieve nausea. «Prendine una delle mie.»

«Magari più tardi.» Mi mossi a disagio e feci un passo indietro, sentendo lo sguardo torvo di Ruth che non si staccava mai dalla mia nuca. «Hai visto Zeke?»

«È sempre con Jeb quando ci alziamo.» Caleb si ficcò in bocca una fetta intera, poi mi rivolse un sorriso giallo arancione. «Di solito non lo vediamo fin dopo colazione.»

«Tieni, tesoro.» Una donna matura si piazzò davanti a me, porgendomi una ciotola mezza piena di pezzi di frutta colorati e viscosi, alla cui vista mi si torse lo stomaco. «Non ti abbiamo mai ringraziata per aver trovato Caleb la scorsa notte. So che devi essere affamata. Avanti, mangia! Non diremo agli altri che non hai rispettato la fila.»

Soffocai un sospiro e presi la ciotola. «Grazie» le dissi, e lei sorrise.

«Adesso sei una di noi» disse e tornò zoppicando dagli altri evitando di sforzare la gamba sinistra. Cercai di ricordare il suo nome ma non ci riuscii.

Portando la ciotola con me, uscii a cercare Zeke.

Lo trovai intento a parlare con Darren vicino al cancello rotto, a discutere dei programmi per la notte. Fisicamente, Darren e Zeke erano simili, tutti muscoli asciutti e forza nervosa, anche se Darren era scuro mentre Zeke era pallido e biondo. Tra loro, probabilmente quei due svolgevano quasi tutti i

lavori fisici più pesanti, dal momento che il gruppo era costituito soprattutto da donne, bambini e vecchi. C'era un nero di mezza età – mi pare che si chiamasse Jake – che dava una mano a sua volta, ma aveva una spalla malandata, quindi i compiti più gravosi ricadevano sui due ragazzi.

«Anch'io penso che dovremmo trascorrere più tempo a cercare cibo,» stava dicendo Zeke al mio arrivo «ma Jeb vuole che tutti si mettano in moto non appena avranno finito di mangiare. Pensa che abbiamo già sprecato troppo tempo qui. Se vuoi discutere, solleva la questione con lui. Oh, ciao, Allison.» Mi rivolse affabilmente un cenno del capo, mentre Darren mi guardò torvo e se ne andò. Indicai la sua schiena con il pollice.

«Cos'ha che non va?»

«Darren?» Zeke si strinse nelle spalle. «È solo imbronciato, non preoccuparti. Pensa che dovremmo aspettare un'altra notte prima di avanzare per perlustrare il resto della città in cerca di cibo e provviste. Ieri siamo stati fortunati. Abbiamo trovato un piccolo supermercato che non era ancora stato ripulito, e Dare ritiene che potrebbero essercene altri nella zona.» Sospirò e scosse il capo. «Non ha tutti i torti. Purtroppo, una volta che Jeb dice che è ora di andare, è ora di andare.»

«È assurdo. Tieni.» Gli porsi la ciotola. Sbatté le palpebre per la sorpresa ma l'accettò mormorando un ringraziamento. «Non vuole fermarsi nemmeno per il cibo? Che fretta c'è?»

«È sempre stato così» rispose Zeke stringendosi con noncuranza nelle spalle, poi prese un pezzo di frutta bianca e lo trangugiò. «Ehi, non guardare me. Non sono io a stabilire le regole. Io mi limito a metterle in pratica. Ma a Jeb stanno sempre a cuore i nostri interessi, quindi non preoccuparti. A proposito, ti hanno dato qualcosa da mangiare? Non ci fermeremo per diverse ore e dovresti avere qualcosa per la marcia.»

«Sono a posto» gli dissi, evitando il suo sguardo. «Ho già mangiato.»

«Ezekiel!» esclamò una voce familiare. Jeb uscì dal condominio e gli rivolse un cenno. «Siamo quasi pronti?»

«Sì, signore!» ribatté Zeke avviandosi nella sua direzione. Ma si fermò e diede la ciotola al vecchio seduto sulle rovine della fontana prima di proseguire verso Jeb. «Tutti stanno preparando i bagagli. Non appena avremo finito di mangiare, saremo pronti a partire.»

Si allontanarono continuando a discutere. Mi voltai e mi ritrovai faccia a faccia con Ruth.

L'altra ragazza sostenne il mio sguardo. Eravamo più o meno alte uguali, quindi potei guardarla dritto negli occhi marrone scuro. Oh, accidenti, non si limitava a provare antipatia per me, mi *odiava*. Il che era piuttosto ingrato, pensai. *Soprattutto* perché avevo salvato il suo caro fratellino. Soprattutto perché non avevo idea del motivo per cui mi disprezzasse così tanto.

«Posso esserti d'aiuto?» le chiesi, inarcando un sopracciglio.

Avvampò. «So chi sei» disse sbuffando e facendomi rivoltare lo stomaco. «So perché sei qui, perché ci stai intorno.»

Stringendo gli occhi, la fissai intensamente chiedendomi se sapesse in che situazione pericolosa si trovava. «Davvero?»

«Sì. E sono qui per dirti di scordartelo. Zeke non è interessato.»

Ah, *adesso* tutto aveva senso. Per poco non le risi in faccia. «Senti, non devi preoccuparti» dissi cercando di essere ragionevole. «Neanche io sono interessata in quel modo.»

«Bene» disse guardandomi intensamente. «Perché c'è qualcosa in te che non è... normale.»

Il mio divertimento si smorzò. I miei sensi percepirono un avvertimento, e il vampiro dentro di me mi spinse ad attaccare, a zittirla prima che diventasse un problema. Lo soffocai con forza. «Non stai

esagerando un po' con la tua fissazione di non parlare con gli estranei?» chiesi.

Ruth serrò le labbra. «Stai nascondendo qualcosa» disse, facendo un passo indietro. «Non so di cosa si tratti e non me ne importa, ma Zeke è troppo buono per essere rovinato da una come te. Ha la sventurata abitudine di vedere il lato positivo di tutti ed è troppo generoso per rendersi conto che gli altri approfittano di lui. Quindi ti avverto subito: tieni le tue sporche grinfie lontano da lui. Ti farò pentire di essere venuta qui se non lo farai.» Prima che potessi rispondere, si allontanò stizzita, con i riccioli scuri che ondeggiavano. «E sta' lontana anche da Caleb» esclamò al di sopra della spalla.

«Che simpatica» mormorai sottovoce sentendo le zanne spingere contro le gengive. «Be', adesso sappiamo chi verrà morsa per prima, vero?»

Non molto più tardi, dopo aver mangiato, aver fatto i bagagli ed essersi preparati a mettersi in marcia, gli undici componenti del gruppetto si radunarono intorno alla fontana, parlando sommessamente tra loro e scoccandomi occhiate curiose mentre esitavo nell'oscurità. Poi, come se fossimo stati spronati da un segnale invisibile, iniziammo ad avanzare: tre adolescenti, cinque adulti, tre bambini e un vampiro che attraversavano la città e procedevano lungo la strada in silenzio. Camminavano in fretta – perfino i bambini e i due anziani avanzavano con determinazione – e presto la città scomparve dietro di noi.

«Allora, ti chiami Allison, giusto? Provieni da una città di vampiri. Hai visto in giro molto diavoli senz'anima?»

Repressi un sospiro. A quanto pareva, era la domanda della notte. Mi avevano già chiesto una cosa simile Teresa, la vecchia con la gamba malandata, Matthew, un bambino lentigginoso di dieci anni, e Ruth, che mi domandò con un'espressione del tutto schietta se fossi stata la sgualdrina di un vampiro. Naturalmente, poi Caleb chiese cosa fosse una sgualdrina e Ruth gli fornì una spiegazione molto vaga e edulcorata, senza mai smettere di sorridermi al di sopra della sua testa. Se Zeke e Jeb non fossero stati lì vicino, naturalmente fuori portata d'orecchio, avrei potuto dare un pugno sul naso a quella stronza compiaciuta di sé.

Stavolta l'interrogativo mi venne posto da Dorothy, una donna bionda di mezza età con occhi verdi e assenti e un sorriso che ben le si addiceva. Spesso rimaneva leggermente indietro rispetto al resto del gruppo, fissando la strada o l'orizzonte, sempre sorridendo. A volte, agitava la mano all'indirizzo di cose lontane, cose che non esistevano. Altre volte, si metteva a intonare una canzone a caso, cantando a squarciagola *Amazing Grace* o *On a Hill Far Away* finché qualcuno non le diceva molto educatamente di tacere.

Sospettavo che le mancasse una rotella. Ma, altre volte, sembrava perfettamente coerente e normale. In momenti come questo, purtroppo, quando era abbastanza sana di mente da pormi domande a cui non mi andava proprio di rispondere.

«No» mormorai tenendo lo sguardo fisso sulla strada davanti a noi. *Non guardare negli occhi quella pazza; se non la fissi, magari se ne andrà.* «Non ho visto 'in giro' molti vampiri. Non ho mai visto molti vampiri, punto.»

«Come fai a saperlo?» mi chiese Dorothy, e io le rivolsi un'occhiata sospettosa, dimenticandomi di non guardarla negli occhi. Sorrise vacuamente. «Quei diavoli dei vampiri sono maestri del travestimento» proseguì, con mio estremo sconforto. «Le persone pensano che siano mostri sbavanti con gli occhi rossi e le zanne, ma è quello che vogliono far credere. In realtà, sono come chiunque altro.» La sua voce si ridusse a un sussurro. «È questo che li rende così pericolosi. Possono sembrare perfettamente umani. Possono sembrare simili a Teresa. O a me. O a te.»

Provai un palpito di panico e lo soffocai. «Allora, non so» le dissi stringendomi nelle spalle. «Ho visto parecchie persone in città. Magari erano tutti vampiri, non saprei dire.»

«Oh, ci sono altri modi per capire se una persona è davvero un diavolo» proseguì Dorothy, annuendo seriamente. «I diavoli odiano il sole. Prendono fuoco alla luce. I diavoli non resistono alla vista del sangue e non respirano come noi. Ma, cosa più importante...» Si protese verso di me e io sentii le zanne premere contro le gengive perché volevano morderla e zittirla. «Cosa più importante,» sussurrò «i diavoli sono circondati da questo bagliore rosso, quest'aura maligna che solo pochi riescono a vedere. Bisogna sapere cosa cercare ed è difficile vederlo da lontano, ma è così che si può distinguere un diavolo da una persona vera. Proprio come il bagliore bianco intorno agli angeli che a volte camminano lungo la strada.» Si interruppe sorridendo con un'espressione sognante rivolta verso l'orizzonte, dove il selciato incontrava il cielo. «Oh, eccone uno adesso! Riesci a vederlo? Si sta allontanando da noi, quindi potrebbe essere difficile distinguerlo.»

Non c'era nessuno sulla strada. Non c'era nulla davanti a noi fatta eccezione per un grosso uccello marrone, appollaiato su un palo di una recinzione. Le rivolsi un'occhiata circospetta e mi scostai a poco a poco, quando agitò entrambe le braccia nell'aria facendo volar via l'uccello con uno stridio sbigottito.

«È Gabriele? O Uriele?» Indicò convulsamente, poi si imbronciò. «Oh, è scomparso! Sono così timidi! Però sarebbe potuto essere Gabriele.»

«Dorothy.» All'improvviso, arrivò Zeke, sorridendo quando gli scoccai un'occhiata disperata al di sopra della spalla della pazza. «Allison non ci conosce ancora molto bene. Potrebbe agitarsi a causa dei tuoi angeli: non tutti riescono a vederli bene come te.»

«Oh, giusto! Scusa, tesoro.» Dorothy gli strinse una spalla, sorridendo in modo folle e raggiante, ma lui si limitò a ricambiarla a denti stretti. «A volte me lo dimentico. Anche tu sei un angelo, lo sai? Ezekiel. L'angelo della morte.»

Adesso Zeke sembrava lievemente imbarazzato e mi rivolse un'occhiata di scusa quando Dorothy gli diede una pacca sul braccio e si rivolse a me. «Pensa di potermi ingannare,» sussurrò abbastanza forte perché tutti potessero sentirla «ma so che è un angelo sotto mentite spoglie. Si capisce. Quando hai visto tanti angeli quanti ne ho visti io, riesci sempre a capirlo.»

Cercò di darmi una pacca sul braccio ma mancò il bersaglio perché mi allontanai pian piano. Con indifferenza e canticchiando sommessamente tra sé, si diresse verso il ciglio della strada e guardò in lontananza, probabilmente in cerca dei suoi angeli ritrosi. Zeke sospirò e scosse il capo.

«Mi dispiace» disse con un sorriso mesto. «Mi ero dimenticato di avvertirti riguardo a Dorothy. È un tantino tocca nel cervello, se non te n'eri ancora accorta. Vede gli angeli un giorno sì e un giorno no.»

Il mio corpo si rilassò. Per un attimo, avevo pensato di essere davvero nei guai. «Qualcuno di voi ha mai visto un vero vampiro?» chiesi, domandandomi di chi avrei dovuto diffidare. «Dimenticate le zanne, gli artigli e gli occhi rossi e luccicanti; qualcuno qui sa davvero che aspetto hanno?»

«Be', Dorothy giura di averne visto uno, anche se non riesce a ricordare esattamente quando o dove, quindi nessuno può sapere se era reale. Oltre a lei...» Si strinse nelle spalle. «Jeb. Tutta la famiglia di Jebbadiah venne trucidata da un vampiro quando era piccolo, e lui non ha mai dimenticato che aspetto avesse. Sostiene di esserselo sempre ricordato per poter uccidere il vampiro se dovessero mai incontrarsi di nuovo.»

Guardai Jebbadiah, a capo del gruppo, che camminava speditamente lungo la strada senza voltarsi.

E mi chiesi che effetto avrebbe potuto sortire su una persona come lui una vita di rabbia, risentimento e odio.

Qualche ora dopo, il mio orologio interno mi stava dando il preavviso delle due ore quando Jeb sollevò una mano, facendo fermare il gruppo. Zeke lo raggiunse a piccole falcate, gli si avvicinò quando Jeb parlò sommessamente, poi si voltò a guardare tutti noi.

«Allestite l'accampamento!» esclamò protendendo un braccio di lato, e il gruppo iniziò subito ad allontanarsi dalla strada strascicando i piedi, riversandosi sull'erba secca che ci circondava. «Jake, Silas, farete il primo turno di guardia. Teresa,» rivolse alla vecchia un cenno del capo «stasera Darren aiuterà Ruth a preparare la cena. Dovresti far riposare la gamba. Non affaticarla almeno per qualche ora.» Darren borbottò qualcosa mentre passava e Zeke roteò gli occhi. «Sì, povero Darren costretto a cucinare, pulire e fare altre cose poco virili. Tra un po' metterà un grembiule e farà nascere i bambini.» Sbuffò quando Darren si voltò e gli rivolse un gesto con la mano. «Siamo amici, ma non così intimi, Dare.»

Restai a guardare mentre Zeke sgombrava un tratto di terreno, ammucchiava dei bastoncini sopra a uno strato di erba secca e accendeva un fuoco. Rapido. Efficiente. Come se l'avesse fatto molte altre volte. Mentre mi chiedevo da quanto tempo il gruppo fosse in viaggio, improvvisamente Ruth si allontanò dalla sua tenda e sollevò lo sguardo su di me, inarcando un sopracciglio.

«Che problema c'è, ragazza di città?» esclamò sorridendo dolcemente. «Non sai montare una tenda? Saprebbe farlo anche un bambino di tre anni. Vuoi che Caleb te lo insegni?»

Soffocai l'impulso di strangolarla, soprattutto perché Zeke si trovava nelle vicinanze. «No, è tutto a posto, grazie.» Issandomi la borsa in spalla, la superai a passo di marcia e oltrepassai il cerchio di tende intorno al fuoco dell'accampamento, dirigendomi in un punto a circa cento metri di distanza. Gettando la tenda a terra, la esaminai attentamente.

D'accordo. Posso farcela. Non può essere poi così difficile, vero? Inginocchiandomi, presi una lunga punta di metallo e mi accigliai. *Che diamine! Questi servono a pugnalare qualcuno? Le tende sono dotate dell'occorrente per uccidere i vampiri?*

In realtà, era piuttosto semplice, quando si capiva come fare. I pioli di metallo assicuravano gli angoli al terreno e un paio di bacchette di plastica teneva sollevata la tenda dall'interno. Mi sentivo abbastanza orgogliosa di me stessa all'idea di aver montato una tenda al primo tentativo, quando armeggiai con le bacchette e l'intera struttura crollò su di me.

Ridendo, Zeke si infilò all'interno della tenda angusta mentre imprecavo e mi divincolavo strattonando la tela. Afferrando l'intelaiatura di plastica, la risistemò con la disinvoltura dovuta all'abitudine, raddrizzando la tenda di scatto.

«Ecco» disse senza smettere di ridacchiare. «Così dovrebbe andar bene. Purtroppo ti è capitata una tenda sottile. Però non te la sei cavata male a tirarla su al primo tentativo. Avresti dovuto vedere Ruth le prime volte che ha cercato di montare la sua. Non ho mai sentito un linguaggio simile provenire dal nostro fiore delicato.»

Sorrisi, sentendo che i miei meriti venivano riconosciuti. «Non sembra molto robusta» ammisi, scuotendo delicatamente la bacchetta di plastica che reggeva la parete. Zeke ridacchiò di nuovo. Stabilii che aveva una risata piacevole, anche se era diretta a me.

«Basta che non tocchi l'intelaiatura e andrà tutto bene. A meno che fuori non tiri un vento forte. O che qualcuno non la urti per sbaglio. O che una formica non vi strisci sopra.» Zeke sorrise. «In realtà, siamo tutti abituati al fatto che le tende ci cadano in testa. La maggior parte di noi non si sveglia

nemmeno quando succede.»

Sbuffai. «Quindi, se si abbatte una tempesta violenta...»

«Perlomeno, resterai all'asciutto mentre rotolerai lungo la pianura.»

Risi. Mi parve strano perché non lo facevo da un po'. Poi mi resi conto di quanto fossimo vicini, rannicchiati sotto quella minuscola cupola di tela. Riuscii a scorgere i dettagli del suo viso, perfino nell'oscurità: le rughe intorno alla bocca e agli occhi, la cicatrice impercettibile sulla fronte, quasi nascosta dai capelli biondo chiaro. Udivo il battito del suo cuore e percepivo il sangue che gli scorreva nelle vene, proprio sotto la pelle. Per un attimo, mi chiesi che sapore avesse Zeke e come sarebbe stato attirarlo vicino a me e sprofondare nell'oblio.

Mi scostai, spaventata da quel pensiero. Se avessi avuto un briciolo di fame...

Quando Zeke arrossì passandosi le dita tra i capelli, mi resi conto di averlo fissato. «Dovrei andare» mormorò uscendo a ritroso dalla tenda. «Gli altri... probabilmente dovrei aiutarli.» Si accovacciò all'ingresso in equilibrio sui talloni. «Se hai bisogno di qualcosa, fammelo sapere. Tra poco dovrebbe essere pronta la cena. Oh, sì. Questa è per te.»

Allungando una mano di lato, Zeke afferrò qualcosa e lo gettò nella tenda. Una spessa trapunta bianca e blu con un solo buco minuscolo in un angolo atterrò in una nuvola di polvere.

Sollevai lo sguardo sbalordita. Nel Margine una coperta come quella poteva essere scambiata con un mese di buoni pasto, e lui la stava *dando* a me? Non era giusto. «Non... non posso accettarla» mormorai restituendogliela. «Non ho nulla con cui scambiarla.»

«Non essere sciocca.» Zeke sorrise, un po' perplesso. «Non devi darmi nulla in cambio. È tua.» Qualcuno lo chiamò a gran voce dalla parte opposta dell'accampamento, e lui sollevò la testa. «Arrivo subito!» esclamò rivolgendomi un cenno del capo. «Devo andare. Ci vediamo a cena.»

«Zeke» dissi sommessamente e lui si fermò, sbirciando di nuovo all'interno della tenda. «Grazie.»

Un angolo della sua bocca si sollevò. «Non preoccuparti. Quaggiù badiamo l'uno all'altro.» Diede un leggero colpetto alla parete di tela. «E, come ho detto, se la tenda ti cade addosso nel cuore della notte, non farti prendere dal panico. Ti ci abituerai. Da queste parti nessuno si preoccupa di tenere le cose erette, e... Caspita, mi è uscita male.» Arrossì di nuovo, più intensamente di prima, e si passò una mano tra i capelli. «Uhm... sì, dovrei... adesso me ne vado.»

Facendo una smorfia, si chinò e scomparve. Attesi finché non si trovò abbastanza lontano prima di ridacchiare sotto la trapunta.

Dopo aver chiuso i lembi della tenda, mi guardai intorno nella mia nuova tana. Non gradivo il fatto che fosse così sottile e che qualcuno sarebbe potuto entrare con estrema facilità. Mi chiesi anche se la tela leggera mi avrebbe protetta completamente dal sole quando fosse sorto proprio sopra di noi. Non sapevo se mi sarei svegliata qualora avessi preso fuoco all'improvviso o se avrei lasciato questo mondo tranquillamente mentre il mio corpo si riduceva in cenere, ma era una cosa che non volevo scoprire.

Estrassi il coltello e produssi un lungo squarcio nel pavimento della tenda, mettendo in mostra il terreno erboso sottostante. Adesso, perlomeno, avrei avuto una rapida via di fuga se il sole fosse penetrato nella mia tenda sottile. O se si fosse verificato un imprevisto e avessi avuto bisogno di allontanarmi rapidamente. Trovati sempre una scappatoia; questa era la prima regola del Margine. Questo gruppo sarà anche sembrato amichevole e modesto, ma non si poteva mai stare abbastanza attenti. Soprattutto vicino a persone come Jebbadiah Crosse. E Ruth.

Sdraiandomi, mi sollevai la trapunta sopra la testa, sperando che nessuno avrebbe disturbato il mio

sonno. Mentre l'oscurità mi avvolgeva e i miei pensieri diventavano lenti e pigri, capii due cose: uno, non avrei potuto andare avanti così per sempre e due, Ezekiel Crosse era fin troppo perfetto per sopravvivere molto a lungo in questo mondo.

Quella prima settimana fu un succedersi di rischi evitati per un soffio.

Fortunatamente, non presi fuoco mentre dormivo sotto la tenda di tela sottile, anche se al risveglio mi sentii sgradevolmente accaldata e avrei voluto rintanarmi semplicemente nella terra fredda, lontano dal sole. Quanto al problema dei turni di guardia, ne parlai con Zeke la seconda notte e lo convinsi ad affidarmi sempre il primo turno. Questo significava che dovevo rimanere sveglia un paio d'ore dopo l'alba, il che, all'inizio, fu una tortura. Il mio lungo cappotto mi proteggeva dai raggi più forti del primo mattino, e sopravvissi restando in zone ombreggiate non appena possibile e non volgendomi mai nella direzione da cui sorgeva il sole. Ma restare sveglia era straziante quando i miei istinti da vampiro mi imploravano di dormire, di allontanarmi dalla luce. Alla fine, iniziai a considerarlo un esercizio che avrebbe potuto assegnarmi Kanin: potenziare la mia resistenza per rimanere sveglia e attiva il più a lungo possibile.

I miei compagni umani erano un altro problema. Fatta eccezione per Ruth, che continuava a essere una rompiscatole maligna e mi scoccava occhiate perfide se mi permettevo di guardare Zeke, e per Jeb, che mi trattava con lo stesso distacco severo con cui trattava tutti gli altri, il gruppo era abbastanza amichevole. Il che non mi sarebbe dispiaciuto se non fossero stati anche una mandria di curiosi, che mi ponevano sempre domande sulla città, tipo com'era vivere lì e come avevo fatto a fuggire. Rispondevo nel modo più vago possibile e alla fine riuscii a convincere gli adulti che adesso era troppo doloroso ricordare quella vita. Con mio sollievo, finalmente le domande cessarono e tutti furono molto comprensivi fin quasi a rasentare la pietà. Per me andava bene. Che pensassero pure che ero stata segnata orribilmente dalla mia vita a Nuova Covington; ciò rendeva più semplice nascondere il vero motivo per cui mi sentivo a disagio ogni volta che saltava fuori la parola *vampiro*.

Purtroppo, non fu l'unico problema in cui mi imbattei.

Mangiare o, piuttosto, non mangiare, era l'ennesima difficoltà. Il gruppo si fermava due volte per i pasti; una volta quando si svegliavano tutti e poi di nuovo verso l'alba, quando veniva allestito l'accampamento. Le razioni erano semplici: mezza lattina di fagioli o qualche striscia di carne secca, o qualsiasi cosa avessero trovato o cacciato o raccolto. L'ora dei pasti era senza dubbio il momento della giornata più atteso e, dopo una notte di marcia forzata senza interruzioni, tutti morivano di fame.

Tranne me. E dovetti inventarmi modi creativi per gettare il cibo senza che nessuno se ne accorgesse. Con le strisce di carne o con i cibi secchi era facile; li nascondevo nelle maniche o in tasca finché non potevo buttarli in seguito. I fagioli in scatola, la frutta e lo stufato nelle ciotole invece erano più insidiosi. Quando potevo, li davo a qualcuno o li versavo nelle ciotole di altre persone, anche se potei farlo solo poche volte per evitare che la gente diventasse sospettosa. A volte mentivo, dicendo che avevo già avuto la mia parte e una volta mangiai perfino qualche cucchiaiata di zuppa di pomodoro davanti a Zeke e Jeb, riuscendo a tenerla giù abbastanza a lungo per poi avviarmi tranquillamente dietro un albero e vomitarla.

Mi sentivo un po' in colpa a sprecare il cibo, dal momento che era così prezioso e scarso. E la ragazza di strada del Margine che era in me *fremeva di disgusto* ogni volta che gettavo tra i cespugli carne perfettamente integra o buttavo mezza lattina di granoturco in un pozzo nero, ma cosa potevo fare? Se non avessi finto di essere umana, la gente avrebbe iniziato a sospettare. Tipo Ruth, che ce

l'aveva già con me. A volte la sentivo parlare di me con il resto del gruppo, diffondendo sospetti e paura. La maggior parte degli adulti – Teresa, Silas e Dorothy – le prestava poca attenzione perché aveva preoccupazioni più gravi delle accuse di un'adolescente gelosa. Ma alcuni degli altri – Matthew, Bethany e perfino Jake – iniziarono a guardarmi con diffidenza. Per quanto fosse esasperante, non potevo farci nulla.

Ciononostante, era Jeb quello che mi preoccupava maggiormente, il giudice silenzioso, ai cui penetranti occhi grigi non sfuggiva nulla. Ma, anche se era il capo, sembrava separato dal resto del gruppo, distaccato. Parlava raramente con qualcuno e tutti sembravano aver paura di avvicinarsi a lui. In un certo senso, era un bene che rimanesse così in disparte da noi altri; sembrava che non gli importasse di quello che facevano o dicevano gli altri purché seguissero la sua guida. Se non fosse stato per Zeke, che riferiva i suoi ordini avanti e indietro, non avrebbe affatto interagito con il gruppo.

In realtà, avrei potuto scommettere di sapere più cose del gruppo di quante ne sapesse lui. Sapevo che Caleb adorava i dolci e Ruth era terrorizzata dai serpenti, cosa da cui trassi un grande piacere quando una notte trovai sulla strada una biscia dal collare e la infilai di nascosto nella sua tenda. Il ricordo delle sue grida mi fece ridacchiare per il resto della serata. Sapevo che Teresa, la vecchia con la gamba malandata, e Silas, suo marito, erano sposati da trentanove anni e si apprestavano a festeggiare l'anniversario l'autunno seguente. Sapevo che Jake aveva perso la moglie tre anni prima in seguito a un attacco di idrofobi e che non aveva più detto una parola da allora. Appresi alla spicciolata questi fatti, ricordi e frammenti delle loro vite, che non mi abbandonarono anche se feci del mio meglio per rimanere distaccata. Non volevo conoscere il loro passato, le loro storie, nulla che li riguardasse. Perché, col passare dei giorni, capii che avrei dovuto scegliere uno di loro per nutrirmi e come potevo farlo se sapevo che Dorothy sveniva alla vista del sangue e che, un inverno, la piccola Bethany di otto anni per poco non era morta quando una volpe l'aveva morsa?

Ma era Zeke che continuava ad affascinarmi e confondermi. Era chiaro che lo adoravano tutti; nonostante fosse il braccio destro di Jebbadiah, era sempre disponibile e si accertava di continuo che nessuno venisse trascurato. Tuttavia non chiedeva mai nulla e non si aspettava mai che qualcuno lo aiutasse a sua volta. Rispettava gli adulti ed era paziente con i bambini, il che mi indusse a chiedermi come fosse possibile che lui e Jeb potessero essere così diversi. O, forse, Jeb era così *a causa* di Zeke. Non mi sembrava del tutto giusto scaricare così tante responsabilità sulle spalle di Zeke perché Jeb non voleva lasciarsi coinvolgere in prima persona, ma chi ero io per dire qualcosa?

Una notte, quando ci accampammo un po' prima rispetto al solito, mi avviai verso il fuoco di bivacco e rimasi sconvolta quando trovai Zeke seduto vicino al falò a *leggere* un libro a Bethany e Caleb. Stupita, mi avvicinai di soppiatto, non riuscendo quasi a crederci. Ma stava leggendo davvero, declamando con la sua voce bassa e melliflua dei brani del grosso libro nero che teneva in grembo con i due bambini appollaiati accanto a lui.

«'Mosè stese la mano verso il mare'» disse Zeke sommessamente scrutando le pagine davanti a sé «'e all'alba il mare tornò al suo posto. Gli egiziani stavano fuggendo in quella direzione e il Signore li travolse in mezzo alle onde. L'acqua tornò a fluire e sommerse i carri e i cavalieri – l'intero esercito del Faraone che aveva seguito gli israeliti nel mare. Non sopravvisse nemmeno uno di loro.

«'Invece gli israeliti attraversarono il mare sul terreno asciutto, con una muraglia d'acqua alla loro destra e alla loro sinistra. Quel giorno il Signore liberò Israele dalle mani degli egiziani e Israele vide i cadaveri degli egiziani sulla spiaggia. E, quando gli israeliti videro la mano potente del

Signore spiegata contro gli egiziani, il popolo temette il Signore e ripose la sua fiducia in Lui e in Mosè, Suo servo.'»

Un groppo mi si serrò in gola per l'amarezza. Solo per un attimo, vidi me stessa e Stecco, rannicchiati nell'ossatura gelida della mia stanza, con un libro aperto tra noi. Zeke non sollevò lo sguardo, non mi notò, ma io ascoltai la sua voce calma e tranquilla mentre leggeva, osservai Caleb e Bethany pendere da ogni sua singola parola e avvertii una strana sensazione di desiderio allo stomaco.

«Ezekiel!»

La voce di Jebbadiah riecheggiò al di sopra dell'accampamento e Zeke sollevò la testa. Quando vide il vecchio che lo aspettava a diversi metri di distanza, chiuse il libro e lo posò tra le mani di Caleb. «Tienilo per un attimo» lo sentii mormorare scompigliando i capelli del bambino mentre si alzava. «Torno subito.»

Quando Zeke se ne andò, mi avvicinai incuriosita perché volevo vedere il libro, tenerlo tra le mani e leggerne il titolo. Bethany sollevò lo sguardo, mi scorse e spalancò gli occhi. Alzandosi di colpo in piedi, corse dietro a Zeke, lasciando Caleb seduto da solo accanto al fuoco, con un vampiro che incombeva su di lui.

Perplesso, Caleb allungò il collo, voltandosi a guardarmi, e sorrise. «Ciao, Allie!» esclamò quando mi spostai accanto a lui. «Se stai cercando Zee, se n'è appena andato. Però, tornerà subito.»

«Posso vederlo?» chiesi, indicando il tomo rilegato in pelle che teneva in mano. Caleb esitò.

«È il libro di Zee» disse incerto, serrandolo più strettamente. «Mi ha detto di tenerglielo d'occhio.»

«Non lo rovinerò» gli promisi, inginocchiandomi sull'erba fresca. «Ti prego.»

Ci pensò sopra ancora un attimo, poi si illuminò.

«D'accordo, ma solo se mi leggi qualcosa.»

«Io...» Una parte di me si tirò indietro, memore di tutte le lezioni con Stecco e di come mi aveva pugnalato alle spalle nonostante tutto quello che avevo fatto per lui. Ma ero comunque curiosa e, se questo era l'unico modo per vedere il libro senza strapparlo dalle mani di Caleb... «Immagino di poterlo fare» dissi, e Caleb mi rivolse un sorriso radioso.

Passandomi il libro, mi si avvicinò e si appollaiò accanto alla mia gamba, ansioso di sentirmi leggere. Mettendomi comoda, abbassai lo sguardo sul tomo rilegato in pelle, il primo vero libro che vedevo da quando me n'ero andata da Nuova Covington. Non aveva un titolo, ma recava solo il simbolo di una croce dorata che luccicava al centro della copertina, molto simile a quella che Zeke portava intorno al collo. Tenni il libro di lato e vidi che anche i bordi della carta erano dorati.

«Leggimi qualcosa, Allie» insistette Caleb, saltellando accanto a me. Roteai gli occhi e aprii il libro con un fruscio di pagine, sfogliandole fino a raggiungere il nastro che fungeva da segnalibro al centro. Mi sembrava un buon punto da cui partire.

Lessi lentamente, perché le lettere erano minuscole e strane, stampate con un carattere che non avevo mai visto: «'Guardai di nuovo e vidi tutta l'oppressione che veniva commessa sotto il sole: vidi le lacrime degli oppressi, e non hanno nessun consolatore; il potere era dalla parte dei loro oppressori, e non hanno nessun consolatore.'»

Avvertii un brivido allo stomaco. Quando era stato scritto quel brano? *Le lacrime degli oppressi e il potere dei loro oppressori, entrambi privi di conforto.* Sembrava parlare del mondo intero, così com'era adesso. Deglutii a fatica e proseguii.

«‘E dichiarai che i morti, che erano già morti, sono più felici dei vivi, che sono ancora vivi. Ma, più beato di entrambi, è chi non è mai nato, chi non ha visto il male che viene commesso sotto il sole.’»

Rabbrividii e chiusi il libro. Caleb mi guardò, con un cipiglio confuso sul volto. «Che cosa significa?» mi chiese.

«Che *questo* brano specifico» disse un’altra voce sopra di noi «non era destinato a certe piccole orecchie.»

Imbarazzata, mi affrettai ad alzarmi, trovandomi di fronte Zeke, che si era avvicinato con un’espressione per metà divertita e per metà preoccupata sul volto. «Va’ a mangiare, marmocchio» disse a Caleb, che sorrise e corse verso Ruth e la folla che si stava radunando intorno a lei. Zeke mi guardò, corrugando la fronte, anche se la sua espressione era più incuriosita che turbata. «Non sapevo che fossi in grado di leggere» disse a bassa voce.

Mi strinsi nelle spalle, porgendogli il libro. «È una storia piuttosto deprimente» dissi, restia a rivelargli quanto mi avesse spaventata. Zeke sorrise mentre lo afferrava.

«Alcune parti lo sono» convenne. «Ma ce ne sono altre piuttosto consolatorie, se sai dove cercare.»

«Tipo dove?»

Ci pensò sopra, poi aprì di nuovo il libro, sfogliandolo fino a un certo punto come se l’avesse memorizzato. «Qui» disse, porgendomi il libro e indicandomi un certo brano. «È la mia citazione preferita.»

«Zeke!» gridò un’altra voce, stavolta quella di Ruth, che riecheggiò stridula nell’accampamento. «Hai detto a Darren che poteva avere la tua porzione di carne essiccata?»

«Cosa? No!» Zeke si voltò di scatto mentre Darren si allontanava di corsa ridendo. Quando Zeke gli corse dietro e Darren gridò che avrebbe fatto meglio a raggiungerlo prima che si mangiasse la sua porzione di cibo, rivolsi l’attenzione al brano indicatomi da Zeke.

«‘Sì,’» mormorai «‘anche se dovessi camminare all’ombra della morte, non temerei alcun male. Perché tu sei con me.’»

Un bel pensiero, riflettei, mentre guardavo i ragazzi che si inseguivano per l’accampamento. Ma sapevo che le cose non stavano così. Jeb aveva ragione: non c’era nessuno che badasse a noi. E, prima Zeke l’avesse capito, più a lungo sarebbe sopravvissuto in questo inferno.

La sera seguente, strisciai fuori dalla mia tenda e trovai Zeke e Darren acquattati vicino all’estremità dell’accampamento, intenti a parlare a bassa voce. Sembrava che entrambi stessero cercando di evitare di attirare l’attenzione, il che, naturalmente, suscitò la mia curiosità. Scrollandomi la terra dalle maniche, mi avviai verso di loro con passo tranquillo.

«Sapevo che sarebbe successo» mormorò Darren a bassa voce mentre mi avvicinavo. «Avremmo dovuto fare rifornimento quando ne abbiamo avuto la possibilità. Chissà quando arriveremo in un’altra città?»

«Cosa sta succedendo?» chiesi accovacciandomi accanto a loro. Zeke mi guardò e sospirò.

«Le provviste stanno diminuendo» confessò. «Di questo passo, tra un paio di giorni esauriremo il cibo, anche se ridurremo le razioni.» Si passò una mano tra i capelli tirandoli indietro. «Io e Darren stiamo pensando di andare a caccia, ma Jeb non vuole che il gruppo si separi. Non quando c’è la possibilità di imbattersi negli idrofobi. Inoltre, useremo queste» aggiunse sollevando una faretra piena di frecce. «Il che rende tutto ancor più difficile. È quasi impossibile arrivare di soppiatto alle spalle di un cervo all’aperto, ma il crepuscolo è il momento migliore per cercare di abbatterne uno.»

Di fronte a Zeke, Darren mi rivolse un sorriso fugace e improvviso. Sbattei le palpebre e lo ricambiai. Perlomeno, ai due ragazzi non sembrava importare dei pettegolezzi di una certa persona, anche se non avevo mai sentito Ruth parlare di me con Zeke o Jebbadiah. «Perché non usate le pistole?» chiesi, rammentando la rivoltella di Zeke e la doppietta a canne mozze che Jeb portava con sé. Zeke scosse il capo.

«Abbiamo poche munizioni» rispose. «Usiamo le armi da fuoco solo per difenderci o in caso di emergenza. E, visto che non siamo ancora arrivati a questo punto, per cacciare possiamo utilizzare soltanto gli archi e le frecce che abbiamo trovato in giro.»

Abbassai lo sguardo. C'era un altro arco appoggiato a terra, senza corda, che spuntava dal quadrato di tela cerata in cui era avvolto. Zeke seguì il mio sguardo e sospirò. «Di solito Jake viene con noi,» mi spiegò «ma negli ultimi tempi gli duole la spalla e non ha la forza di tirare indietro la corda in modo efficace.»

«Verrò con voi.»

I ragazzi si scambiarono un'occhiata. «Imparo in fretta» aggiunsi, ignorando il sopracciglio inarcato di Darren. «Sono silenziosa e più forte di quanto pensiate. Sono sicura di riuscire a farci la mano.»

«Non è questo il punto» disse Zeke con esitazione. «È solo che... non voglio metterti nei guai con Jeb e indurlo a rivedere la sua decisione di consentirti di stare con noi.» Indicò l'altro ragazzo piegando il pollice. «Dare non fa altro che seguirmi come un cucciolo smarrito, quindi ci si aspetta che venga con me...» schivò la manciata di terra lanciata contro il suo volto «...ma tu sei nuova e non gradirà che ti allontani dal gruppo. Probabilmente è meglio se per adesso resti qui. Mi dispiace.»

Seccata, guardai entrambi con disapprovazione, con il mio orgoglio di vampiro ferito. *Se solo sapeste. Sarei in grado di abbattere un cervo adulto prima che voi due vi rendiate conto della sua presenza.* Ma tenni per me i miei pensieri e mi strinsi nelle spalle. «Se lo dite voi.»

«Magari la prossima volta, d'accordo?» mi propose Darren, strizzandomi l'occhio. «Ti mostrerò come si fa.» Mi irritai, ma Zeke prese il suo arco e si alzò in piedi.

«Diamoci una mossa» disse stiracchiandosi. «Jeb non se ne andrà senza di me – spero – quindi, se vorrà punire qualcuno, dovrà prendersela con me. La gente deve mangiare, che gli piaccia o no. Allison,» aggiunse quando mi alzai anch'io «dirai a Jeb cosa stiamo facendo?» Mi sorrise. «Naturalmente dopo che ci saremo allontanati da un po'. Sei pronto, Dare?»

«Certo.» Darren sospirò, mettendosi in spalla l'arco e la faretra. «Diamo inizio a questo esercizio inutile.»

Zeke roteò gli occhi e diede all'altro ragazzo una spinta con scarso entusiasmo mentre si allontanava. Darren fece l'atto di colpirlo a sua volta, perdendo l'equilibrio quando l'altro lo schivò, e lo seguì a grandi passi mentre Zeke correva all'indietro sorridendo. Guardai le loro sagome esili eclissarsi nell'oscurità e diventare sempre più piccole finché non scomparvero al di là delle colline dal profilo ondulato.

Poi mi abbassai, presi l'altro arco e la faretra e mi avviai nella direzione opposta.

«Cosa credi di fare?»

Sospirai e guardai il punto in cui si trovava Ruth, con in mano due ciotole che contenevano la cena fumante di quella notte e un cipiglio di disapprovazione stampato sul volto.

«Te la stai svignando, vero?» mi domandò, stringendo gli occhi. «Jeb non lo gradirà. Dove stai andando?»

«Perché non ti inventi qualcosa?» esclamai facendo un passo in avanti, soddisfatta quando

indietreggiò frettolosamente. «È ciò che hai fatto per tutto questo tempo, giusto?» Arrossì e il mio sorriso si allargò. «Ho notato che non parli con Zeke o Jeb quando racconti le tue bugie. Hai paura che vedano uscire la tua lingua biforcuta?»

Sembrò sul punto di schiaffeggiarmi e una parte di me sperò che lo facesse. Ero pronta a scommettere che non sarebbe stata affatto così compiaciuta senza un dente. Per un attimo, si sforzò di controllarsi, stringendo le ciotole di stufato con tale forza che le sue nocche delicate divennero bianche. «Non so di cosa stai parlando» disse infine Ruth, e io sbuffai. Guardando l'arco nella mia mano, sogghignò al mio indirizzo e sollevò il mento. «Credi di riuscire a catturare qualcosa? Cosa ne sai della caccia? Se pensi che Zeke noterà il tuo tentativo patetico di metterti in mostra, ti sbagli di grosso.»

«Sì, sparare a un cervo affinché tutti voi non moriate di fame a causa della paranoia maniacale di un pazzo significa mettermi in mostra.» Roteai gli occhi. «Che ipotesi geniale. Perché non vai a riferirla a Jeb?»

«Non fare l'impertinente» rispose Ruth sibilando, senza più nemmeno un briciolo di sottigliezza. «Ti credi tanto speciale solo perché vieni da una città di vampiri. Credi che non mi accorga che te ne vai a dormire lontano da tutti noi? Che cerchi di essere misteriosa e non dici nulla del posto da cui provieni?» Arricciò il labbro con un'espressione di puro disgusto e odio. «Vuoi solo attirare l'attenzione – la nostra e quella di Zeke. Ho capito il senso della tua messinscena.»

Stavolta le risi in faccia. «Caspita, sei una bisbetica paranoica, vero? Zeke sa che a volte sei una vera stronza?» Ridacchiai e il suo volto avvampò diventando rosso acceso. «Sai, non ho tempo per queste cose. Divertiti con le tue teorie e diffondi pure tutta la cattiveria che vuoi. Adesso ho intenzione di fare qualcosa di utile. Forse dovresti provarci anche tu.»

«Sei uno scherzo della natura, hai capito?» esclamò Ruth mentre le voltavo le spalle. «Nascondi qualcosa e io ho intenzione di scoprire cosa!»

Cercai di non permetterle di irritarmi quando mi allontanai di corsa dall'accampamento, scrutando già l'orizzonte in cerca di una preda in movimento. Cercai di non pensare di tornare indietro, di inseguirla fino all'estremità dall'accampamento, di trascinarla all'aperto nel cuore della notte mentre scalciava e si dimenava e di dilaniarle la gola. Non perché fosse irritante, visto che *era* davvero molto irritante. Ma perché costituiva una minaccia e il mio istinto da vampiro mi diceva di ucciderla, di zittirla prima che mi smascherasse.

Cercai di convogliare quei pensieri di morte e violenza nel mio attuale compito, ansiosa di andare di nuovo a caccia. Mi imbattei in una mandria di enormi animali pelosi ammassati l'uno contro l'altro in un bacino poco profondo, ma stabilii che erano troppo grandi per curarmene. Non che dubitassi di essere in grado di ucciderli; se avessero perso abbastanza sangue, sarebbero morti come qualsiasi altra creatura. Ma, se fossi tornata all'accampamento con una di quelle bestie gigantesche sulla schiena, avrei potuto destare sospetti.

Invece, mi aggirai in cerca di prede sulle colline dal profilo ondulato finché non trovai una mandria di piccoli cervi che brucavano su un crinale erboso. Posando l'arco, avanzai furtivamente nell'erba, restando sottovento, finché non vidi i delicati movimenti alterni dei loro fianchi e non fiutai il sangue che scorreva caldo nelle loro vene.

Finì tutto molto rapidamente. Il cerbiatto che avevo scelto non capì nemmeno che c'era qualcosa che non andava finché non mi trovai quasi sopra di lui, ma ormai era troppo tardi. Il resto della mandria si sparpagliò mentre mi precipitavo in mezzo a loro, ma afferrai le corna del cervo mentre

stava balzando in piedi, gli storsi il capo e gli spezzai rapidamente il collo uccidendolo all'istante.

Quando cadde a terra dibattendosi, soffocai l'impulso di affondargli le zanne nella gola, sapendo che il sangue del cervo non mi avrebbe fatto alcun effetto. Issandomelo in spalla, tornai nel punto in cui avevo lasciato l'arco e la faretra. Gettando a terra la carcassa, estrassi una freccia dalla faretra e la conficcai nel corpo del cervo, affondandola tra le costole. Forse mi comportavo da paranoica, ma spiegare a qualcuno perché il cervo avesse il collo spezzato e non fosse stato ferito da nessuna freccia sarebbe potuto essere imbarazzante.

Afferrandolo per le corna, mi accinsi a trascinarlo via, quando un rombo debole e tuttavia familiare si diffuse nell'erba, proveniente dalla strada vicina. Quando mi immobilizzai, chiedendomi dove l'avessi già sentito, due fari raggiunsero la cima di una collina e scesero rombando dal lato opposto. Mi si torse lo stomaco e mi si raggelò il sangue.

Chinandomi nell'erba, osservai le strane macchine rallentare e poi fermarsi sul ciglio della strada. Un omone barbuto scese dal veicolo, spense il motore e sputò nell'erba. Anche il suo compagno, un uomo più minuto, fermò la macchina. Per un attimo, mi si annebbiò la mente e dovetti soffocare l'impulso di fuggire nell'oscurità senza voltarmi.

No. Non è possibile. Li ho uccisi.

«Aspetta un attimo» mormorò l'uomo più corpulento, barcollando con passo malfermo verso l'estremità del selciato. L'altro uomo sospirò.

«Cosa stai facendo, Ed?»

«Vado a pisciare. Per te va bene?» L'uomo barbuto si allontanò dal compagno e un attimo dopo si udì il suono di uno scroscio d'acqua che colpiva il terreno.

Fissandoli, mi sentii afflosciare per il sollievo. Non erano gli stessi uomini. Quest'umano aveva una barba castana e ispida, non gialla, e aveva le spalle più larghe. Ma poi vidi qualcos'altro: un tatuaggio sulla spalla sinistra – un cane sogghignante, con i denti aguzzi e il muso appuntito.

Identico a quello che avevano gli altri.

Il secondo uomo mormorò qualcosa e smontò dal veicolo, affondando la mano nella tasca della giacca. Dopo aver estratto un pacchetto bianco, tirò fuori una sigaretta con le labbra, ne accese l'estremità e si appoggiò al suo veicolo, fumando pigramente. Ed finì di tirarsi su la cerniera, si voltò e afferrò il pacchetto quando l'amico glielo gettò.

«È rimasta della birra?» chiese, scuotendo fuori una sigaretta.

«Una lattina.»

«Be', beviamocela.»

«Vaffanculo!»

Li osservai con la mente in subbuglio. In base alla mia esperienza personale, sapevo che questi uomini erano tipi pericolosi: violenti, armati e spietati. Se avessero raggiunto il resto del gruppo... Rabbrividii.

Dovevo fermarli. O, perlomeno, tornare indietro ad avvisare gli altri. Ma, mentre me ne stavo lì acquattata a osservare gli uomini che si passavano avanti e indietro una lattina d'argento, capii che – anche se avessi corso il più velocemente possibile – non avrei avuto abbastanza tempo. Avevo constatato quanto fossero veloci quei veicoli. Avrebbero raggiunto il gruppo prima ancora che io mi ci potessi avvicinare. Doveva esserci un altro modo.

Un altro modo. Naturalmente, c'era la scelta più ovvia. L'opzione a cui non potei fare a meno di pensare, per quanto mi sforzassi di ignorarla.

Dovrei... ucciderli? Quel pensiero era allettante e, per reazione, sentii le zanne allungarsi. Avrei potuto ucciderli, nutrirmi di loro, nascondere i loro corpi e i loro veicoli senza che nessuno lo notasse. Chi si sarebbe accorto della loro scomparsa, quaggiù al buio? Ma, mentre mi avvicinavo a poco a poco agli umani ignari, rammentai gli ultimi due in cui mi ero imbattuta su una strada deserta come questa. Rammentai le loro grida, il loro terrore, il panico sui loro volti. Rammentai gli occhi vitrei e i corpi inerti, e serrai i pugni. Non potevo farlo. Mi stavo sforzando di non essere un mostro. Ogni morte, ogni vita portata via dalla Fame, mi avvicinava al mio demone. Se avessi iniziato a uccidere indiscriminatamente, avrebbe preso del tutto il sopravvento, e a quel punto cosa mi avrebbe impedito di seguire Caleb o Zeke nell'oscurità e di squarciargli la gola?

Magari avrei potuto avvicinarmi con passo furtivo quanto bastava per danneggiare in qualche modo i loro veicoli, tipo tagliandogli gli pneumatici o prosciugandogli la benzina. Ma avrei dovuto avvicinarmi molto, e anche con i miei poteri da vampiro, correvo il rischio di essere vista. Anche se fossi riuscita nel mio intento, probabilmente avrebbero capito che c'era qualcuno e avrebbero perlustrato la zona in cerca di altre persone. Non sarebbe stato un bene per il gruppo. Ringhiai per la frustrazione.

Maledizione, doveva esserci qualcosa che potevo fare. Qualcosa che li rallentasse quanto bastava per permettermi di tornare dagli altri e avvertirli. Guardai la strada prima in una direzione e poi nell'altra in cerca di idee e notai, in lontananza, un grosso albero sul ciglio della strada.

Allontanandomi dagli umani, mi precipitai verso l'albero e trovai un vecchio tronco spesso e nodoso che sembrava essere stato colpito diverse volte da un fulmine. I suoi rami erano contorti e ricurvi, privi di foglie, e pareva più morto che vivo.

Il rombo dei motori squarciò di nuovo il silenzio. Gli uomini avevano acceso i veicoli e stavano arrivando con i fari che illuminavano la strada. Appoggiai la spalla al tronco e spinsi affondando i piedi nell'erba e nel terreno scivolosi, premendo con tutta la mia forza. L'albero robusto resistette per un attimo, poi, con un colpo secco, il suo tronco si divise in due e crollò lentamente a terra, precipitando per metà sulla strada e per metà sull'erba.

Il rombo dei veicoli si avvicinò. Se avessero superato questo ostacolo, avrebbero raggiunto il gruppo prima di me, e non avrei avuto il tempo di avvertire nessuno. Imprecando, afferrai i rami e trascinai ulteriormente il vecchio albero sulla strada, aspettandomi che gli uomini superassero l'altura a tutta velocità da un momento all'altro. Quando delle luci intense rischiararono l'oscurità illuminando l'albero, mi tuffai nell'erba.

«Oh, merda!»

I veicoli si fermarono sbandando. Gli uomini smontarono e uno dei due si avvicinò all'albero, sferrandogli un calcio rabbioso che fece sbatacchiare i rami. L'altro si grattò la barba e gli rivolse un'occhiata disgustata.

«Maledizione» borbottò, scrutando l'oscurità. «Pensi che riusciremo a girargli intorno?»

«Non ho intenzione di passare su quella roba con la mia moto» ringhiò l'altro, indicando le erbacce e i rovi fitti sul ciglio della strada, molto vicino al mio nascondiglio. «L'ultima volta ho forato ed è stata una scocciatura sistemare il danno. Inoltre, gli altri arriveranno tra poco.»

«Be', allora chiudi il becco e aiutami a spostare questo affare.»

L'altro proruppe in una sfilza di imprecazioni ma avanzò per sollevare il tronco. Lasciai gli uomini alle prese con il vecchio albero, mi allontanai furtivamente e in silenzio e, non appena mi fu possibile, scappai attraverso l'erba.

Tornai di corsa all'accampamento, dove tutti avevano già fatto i bagagli ed erano sul punto di partire. Vidi Darren e Zeke in piedi vicino all'ingresso con Jebbadiah e Ruth. Darren teneva in una mano un paio di conigli scheletrici e sembrava a disagio, mentre Zeke pareva intento a litigare con la ragazza. Erano ancora troppo lontani per accorgersi di me, ma udii dei brandelli di conversazione trasportati dal vento e tesi i miei sensi da vampiro per ascoltare.

«Non mi importa se la sua tenda è vuota» stava dicendo Zeke, protendendo entrambe le mani in un gesto di supplica. «Jeb, non possiamo abbandonare una persona. Ti giuro che l'ho vista appena prima che io e Darren andassimo a caccia. Ruth, sei sicura di non averla vista seguirci o lasciare l'accampamento?»

«No» rispose Ruth con un tono di voce quasi altrettanto preoccupato. «Come ho detto, stanotte non l'ha vista nessuno e, quando me ne sono resa conto, sono andata a controllare la sua tenda. Era vuota e tutta la sua roba era scomparsa. Non pensate che se ne sia andata per sempre, vero?»

«Malgrado tutto...» La voce di Jeb si intromise, monotona e fredda «...non possiamo aspettarla. L'ho messo in chiaro fin dall'inizio. Se ci ha lasciati, così sia. Se ha deciso di sfidare le regole, come avete fatto voi due stanotte...» guardò Zeke di traverso «...è stata una sua decisione. In qualsiasi caso, dovrà accettarne le conseguenze.»

«Be', è giusto sapere dove mi trovo» dissi entrando a grandi passi nel cerchio. Tutti e quattro gli umani si voltarono verso di me.

«Allison!» Zeke trasse un sospiro di sollievo, ma Ruth mi guardò come se avesse appena inghiottito un ragno. «Sei tornata. Dove sei andata? Stavamo per lasciar...»

«Lasciarmi qui? Me ne sono accorta.» Guardai Jebbadiah, che mi fissò a sua volta impassibile. Se provava rabbia o senso di colpa all'idea che avessi udito quella conversazione, non lo diede a vedere. Ma adesso non potevo pensare a quello. «Jeb, ho visto degli uomini in strada, diretti verso di noi. Guidano delle strane biciclette motorizzate e hanno delle pistole.»

«Biciclette motorizzate?» esclamò Ruth, rivolgendo a Zeke un'espressione accigliata e perplessa. Comunque, Jeb capì molto più velocemente.

«Predatori a bordo di moto» disse arcignamente, e Ruth restò a bocca aperta. Jeb si rivolse prontamente a me e a Zeke. «Fate allontanare tutti dalla strada» sbottò, voltandosi a indicare il gruppo. «Dobbiamo nasconderci. Subito!»

Non appena ebbe finito di parlare, un debole rombo di motori riecheggiò lungo la strada e, in lontananza, apparve un bagliore di fari. Le persone restarono a bocca aperta e uno dei bambini gridò.

Io, Ruth e Zeke radunammo tutti rapidamente allontanandoli dalla strada e conducendoli di nuovo nelle pianure ondulate. Raccolsi da terra lattine abbandonate, incarti e ciotole e li gettai nell'erba alta, facendo del mio meglio per nascondere le tracce lasciate da una dozzina di persone.

I predatori si avvicinarono con il ronzio dei motori che rombavano nella notte. Lanciandomi dietro un tronco, mi buttai a terra quando i fari illuminarono il punto in cui era stato il gruppo. Mezzo secondo dopo, Zeke mi raggiunse, saltando al di là del tronco e lasciandosi cadere a pancia in giù quando i predatori apparvero sulla collina.

Sbirciammo al di sopra dell'orlo e guardammo i due uomini a bordo di quelle strane macchine superarci a velocità moderata. Rimasi di nuovo colpita dal loro aspetto familiare e dalla loro somiglianza con i due umani in cui mi ero imbattuta precedentemente. I due uomini che avevo ucciso. Uno di loro passò proprio accanto a noi, ma il suo compagno si fermò all'improvviso lungo il ciglio della strada, spegnendo il motore. L'altro voltò il veicolo e tornò indietro, accostandosi all'amico

prima di spegnere il motore a sua volta.

«Cosa stai guardando?» lo sentii ringhiare. Anche a quella distanza, il mio udito da vampiro riuscì a distinguere perfettamente le parole. L'altro uomo scosse il capo.

«Non lo so. Mi è sembrato di sentire qualcosa. Un grido o quant'altro, laggiù.»

«Probabilmente era un coniglio. O un coyote.» L'altro uomo sputò sul manto stradale, poi estrasse una grossa mitragliatrice da una fondina laterale. «Vuoi sparare qualche colpo per esserne sicuro?»

Accanto a me, sentii Zeke irrigidirsi, mentre spostava una mano verso la pistola, e io posai la mia mano sulla sua. Sbigottito, mi guardò fisso, e io scossi il capo.

«No, non sprecare proiettili. Probabilmente non si tratta di nulla.» Il predatore avviò il motore con un rombo e io udii le ultime frasi al di sopra del rumore improvviso. «Jackal si arrabbierà se non li troveremo. Era sicuro che si trovassero da qualche parte in questo tratto.»

Jackal. Dove avevo già sentito quel nome? Mi era suonato subito familiare; sapevo di averlo udito da qualche parte. Poi mi sovvenne: gli altri predatori in cui mi ero imbattuta in strada. Il morto l'aveva sussurrato, appena prima di spirare.

'Jackal... avrebbe riso.'

Sentii un brivido corrermi lungo la spina dorsale. Non poteva trattarsi di una coincidenza. I tatuaggi, le moto, i predatori che avevo incontrato in precedenza. C'era qualcosa a proposito di quel gruppo che io ignoravo. Qualcuno mi stava nascondendo qualcosa.

«Non è colpa nostra se non sono qui» disse l'altro predatore stringendosi nelle spalle. «Non c'è niente qui fuori. E mi sto stancando di cercare dei fantasmi.»

«Derrek e Royce si sono sicuramente imbattuti in qualcosa. A meno che non pensi che se ne siano andati senza le loro moto.»

L'altro gli disse qualcosa, ma la risposta venne sommersa dal rombo dei motori quando i due uomini si allontanarono in tutta fretta lungo la strada. Li osservai andarsene finché il rombo dei veicoli si smorzò in lontananza, le luci scomparvero e tutto fu di nuovo silenzioso.

Il gruppo uscì lentamente dai nascondigli, come se temesse di fare rumore.

«Bene!» La voce di Jeb squarciò l'incertezza. «Ascoltate attentamente! Non è più sicuro viaggiare lungo le strade. D'ora in poi, eviteremo i tratti principali. E voglio raddoppiare le guardie a ogni turno! Zeke, occupatene tu.»

«Sì, signore.»

«Stanotte abbiamo ancora parecchia strada da percorrere, quindi diamoci una mossa, gente!» E Jeb si avviò attraverso l'erba ondeggiante, mentre il resto del gruppo si accodava dietro di lui.

Sgusciai davanti a tutti e mi misi al passo di Jebbadiah, che continuò a marciare senza guardarmi. «Cos'è successo?» gli chiesi. Continuò a ignorarmi, ma non avevo intenzione di lasciar correre. «Conosceva quegli uomini» proseguii a bassa voce. «Chi sono? Perché le danno la caccia?»

«Ti immischi in faccende di cui non sai nulla.»

«Be', sì. È per questo che glielo sto chiedendo. Se dovrò aiutarvi, voglio sapere con cosa ho a che fare.»

«Non abbiamo bisogno del tuo aiuto» disse Jeb gelidamente. «Non ti abbiamo chiesto di aiutarci. Questo gruppo ha patito le pene dell'inferno ed è sopravvissuto così a lungo perché non pone domande ai responsabili della sua sicurezza.»

«Forse dovrebbe» dissi, e Jeb mi fissò con uno sguardo inflessibile.

«Non creare problemi, Allison» mi avvertì, sollevando un dito lungo e ossuto verso il mio volto.

Mi chiesi cosa sarebbe successo se l'avessi spezzato come un rametto. «Sei qui perché l'ho permesso io, perché non scaccio nessuna persona in difficoltà, ma non fai parte di questa famiglia. Mi sono spinto troppo oltre e abbiamo superato troppe vicissitudini perché una persona come te metta tutto a repentaglio. Hai già dimostrato il tuo totale disprezzo per il nostro stile di vita. Non puoi venire qui a mettere in discussione la mia autorità. E non puoi pormi domande su questioni che non capisci.» Guardò di nuovo davanti a sé, affrettando il passo e iniziando a lasciarmi indietro. «Se non ti piace il nostro modo di comportarci, sei libera di andartene» disse senza voltarsi. «Ma, se desideri rimanere in questo gruppo, devi accettare e rispettare le regole come tutti gli altri.»

Lo guardai di traverso, riunendomi al resto del gregge. Le regole. Me l'avevano già detto. Non porre domande. Non attirare l'attenzione. Tieni la testa bassa e la bocca chiusa. Solo che non ero esattamente una seguace acritica, soprattutto di regole insensate. Se quel tipo tronfio di Jebbadiah non aveva intenzione di darmi risposte, avrei dovuto ottenerle da qualcun altro.

Con noncuranza, restai indietro, lasciando che gli altri mi superassero finché non mi ritrovai accanto a Zeke, che chiudeva la fila. Mi rivolse un'occhiata diffidente, come se sapesse che ero sul punto di chiedergli qualcosa di spiacevole.

«Ciao» esclamai, e lui annuì ma non disse nulla, come se si aspettasse le domande inevitabili. Probabilmente mi aveva vista parlare con Jeb e sapeva che non avevo ottenuto le risposte che desideravo. Per quanto fosse amichevole e modesto, Zeke non era uno stupido.

«Ascolta» proseguii, distogliendo lo sguardo. «Io... uhm... volevo parlare con te. Non ne ho avuto la possibilità prima dell'intera faccenda dei predatori, quindi... grazie.»

Percepii il suo cipiglio perplesso. «Di cosa?»

«Di non avermi abbandonata.» Continuai a fissare l'orizzonte, guardando una mandria di quei giganteschi animali pelosi che si allontanavano pesantemente al di là di una collina. «Ho sentito cos'hai detto prima a Jeb e Ruth. Grazie di... avermi difesa. Non l'aveva mai fatto nessuno.» Tacqui, imbarazzata.

Zeke sospirò. «Jeb non è... la persona... più semplice da comprendere» ammise e io trattenni l'impulso di sbuffare. «Vuole proteggere tutti, ma sa che ci sta conducendo in un territorio pericoloso e che non tutti ce la faranno. Ha visto... morire parecchi di noi mentre cercavamo di raggiungere Eden. Una volta eravamo un gruppo molto più numeroso.» Esitò, traendo un respiro fugace. Mi chiesi quanto avesse visto, quanti amici avesse osservato morire.

«Adesso l'unica preoccupazione di Jeb consiste nel raggiungere Eden con quante più persone possibili del nostro gruppo.» Zeke mi fissò con aria noncurante. «Se questo significa lasciare indietro una persona per salvare gli altri, si tratta di un sacrificio che è disposto a fare. Le sue convinzioni sono molto più forti delle mie e a volte me lo dimentico.»

«Lo difendi perché è disposto a lasciar morire la gente e ad abbandonarla?»

«A volte, per salvare i molti, bisogna sacrificare i pochi.» Poi distolse lo sguardo, mentre un sorriso amaro gli attraversava il volto. «Jeb mi dice che sono troppo indulgente e che la mia testardaggine è ciò che mi impedisce di diventare un vero capo. No, non voglio che nessuno muoia, che nessuno venga abbandonato, ma questa debolezza potrebbe causare la fine dell'intero gruppo.»

«Zeke...» Avrei voluto dirgli che era assurdo, che Jebbadiah Crosse era uno stronzo freddo, irragionevole e insensibile, ma non potevo. Perché, in un modo triste e contorto, ero d'accordo con lui. Quando si cresceva nel Margine, si finiva per accettare la dura realtà. Nulla era giusto. Il mondo era freddo e ostile e le persone morivano. Era così che andavano le cose. Non mi piaceva, ma il

modo di ragionare del vecchio era giustificato.

Ciononostante pensavo comunque che fosse un vero stronzo.

«In ogni caso...» Zeke si strinse nelle spalle, rivolgendomi un sorrisetto imbarazzato. «Sei la benvenuta. E sono felice che tu sia tornata. È stato anche un bene perché ci hai fatto allontanare dalla strada in tempo. Grazie a *te*.»

«Figurati.» Riflettei, mordendomi il labbro. Mi sembrava che fosse un buon momento, ma mi chiesi quale fosse il modo migliore per sollevare l'argomento. Optai per il mio solito approccio diretto. «Zeke... chi è Jackal?»

Incespicò, poi mi guardò fissamente stringendo gli occhi azzurri. Capii di aver colto nel segno e lo incalzai. «Quegli uomini hanno detto che Jackal stava cercando qualcuno. Si tratta di te, vero? O del gruppo.» Indicai con un cenno del capo le persone che camminavano davanti a noi. «Chi è e cosa vuole da voi?»

Zeke trasse un respiro profondo e lo espulse lentamente. Arretrando maggiormente, lanciò al gruppo un'occhiata guardinga e il suo sguardo indugiò su Jebbadiah, in testa. «Nessuno di loro può saperlo» mormorò mentre indietreggiavo per raggiungerlo. «Non sanno chi sia Jackal ed è meglio che ne restino all'oscuro. Sono l'unico, oltre a Jeb, a sapere qualcosa di lui, quindi non puoi nominarlo con nessuno, intesi?» Chiuse gli occhi. «E, per piacere, non riferire a Jeb che te l'ho detto.»

Annuii. «Perché tutta questa segretezza?» gli chiesi, accigliandomi. «In ogni caso, chi è questo Jackal?»

«È un vampiro» rispose Zeke, al che mi si serrò lo stomaco. «Un vampiro molto potente. È a capo di un gruppo di predatori che girano per il Paese alla nostra ricerca. Gli altri pensano che ci imbattiamo semplicemente in bande di predatori casuali che vogliono farci del male. Sono già abbastanza terrorizzati senza sapere cosa sia Jackal. Ma è il loro re e ormai è sulle nostre tracce da un paio d'anni.»

«Perché?»

«Odia Jeb» mi spiegò Zeke, stringendosi nelle spalle. «Una volta, per poco Jeb non lo uccise e lui non l'ha mai dimenticato. Quindi gli dà la caccia per vendicarsi, ma ci ucciderà tutti se ci troverà.»

Ciò non era molto sensato. «Allora, stai dicendo che questo re dei vampiri sta mandando il suo esercito di predatori a cercarvi inutilmente per tutto il Paese, a caccia di una persona che potrebbe trovarsi ovunque, solo perché gli porta rancore?»

Zeke distolse lo sguardo. Strinsi gli occhi. «Cosa mi stai nascondendo?»

«Non posso dirlo.» Zeke si voltò con gli occhi imploranti. «Ho promesso a Jeb che non l'avrei riferito a nessuno. Qualsiasi cosa tu dica, non infrangerò quella promessa. Mi dispiace.»

Gli credetti, il che fu strano. Non avevo mai incontrato una persona che non si facesse corrompere, blandire o comprare, ma Zeke sembrava il tipo che, una volta promesso qualcosa, si sarebbe portato i segreti nella tomba. Tuttavia, era frustrante essere lasciati all'oscuro. Soprattutto se nell'oscurità si annidava un potente re dei vampiri.

Andai in cerca di un altro argomento, di un altro modo per estorcergli quei segreti custoditi gelosamente, ma un'altra cosa che aveva detto catturò la mia attenzione. «Aspetta un attimo,» mormorai, guardandolo con cipiglio «state vagabondando in cerca di Eden da un paio d'*anni*?»

«Penso...» Zeke si interruppe per un attimo corrugando la fronte. «Penso che quest'estate sarà il terzo anno. O il quarto?» Sollevò una spalla esile. «Ormai è difficile tenere il conto.»

«E credi ancora che Eden si trovi da qualche parte là fuori?»

«Deve esserci» disse Zeke con un tono di voce fervido. «Altrimenti, le vite di tutte le persone che hanno riposto la loro fiducia in noi saranno andate perse invano.» Il suo viso si offuscò per il dolore prima che se lo scrollasse di dosso, con gli occhi serrati per la determinazione. «Ogni anno, ci avviciniamo» disse. «Ogni luogo in cui giungiamo, che non è Eden, è soltanto un altro passo che ci avvicina alla nostra meta. Jackal e la sua banda sono là fuori a cercarci. Ma non ci troveranno. Ci siamo spinti troppo oltre per farci fermare adesso. Dobbiamo tenere desta la fede di tutti. Se sapessero che un vampiro ci sta dando la caccia, perderebbero la speranza. E, a volte, la speranza è l'unica cosa che ci fa arrivare in fondo alla giornata.»

Sembrava stanchissimo e all'improvviso riuscii a scorgere il terribile fardello che portava, il peso di una responsabilità troppo gravosa per la sua età. Mi ricordai del modo in cui i suoi occhi si erano rabbuiati quando gli avevo chiesto perché il gruppo viaggiasse di notte, l'espressione del suo volto mentre rammentava una cosa terribile. La morte l'aveva segnato, le vite perse gravavano su di lui; capii che le ricordava una per una.

«Cos'è successo?» chiesi. «Hai detto che viaggiate di notte per un motivo. Quale?»

Chiuse gli occhi. Quando li riaprì, sembrò una persona diversa: la tristezza del suo volto lo trasformò in un individuo molto, molto più vecchio. «All'inizio,» disse con gli occhi cupi e distanti «ero l'unico orfano del gruppo. Allora eravamo molti di più e avevamo tutti la certezza di trovare Eden prima dell'inverno. Jeb era sicuro che si trovasse lungo la costa occidentale. Quando partimmo, nessuno pensava che avremmo vagabondato per più di un anno.» Scosse il capo scostandosi il ciuffo dagli occhi. «Nei primi tempi, viaggiavamo durante il giorno, quando i mostri dormivano. Di notte, aspettavamo un paio d'ore dopo il tramonto prima di accamparci per accertarci che non ci fossero idrofobi nella zona. Pensavamo che gli idrofobi uscissero proprio al crepuscolo e che, se avessimo aspettato un'ora o due, saremmo stati al sicuro.» Gli tremò la voce e scosse il capo. «Ci sbagliavamo. Gli idrofobi... gli idrofobi si alzano quando *vogliono*.»

Zeke si fermò e trasse un respiro sommesso. «Una notte,» proseguì a bassa voce «allestimmo l'accampamento come al solito, circa un'ora dopo il tramonto. Era situato in cima a una collina erbosa, priva di alberi, di cespugli e di luoghi in cui gli idrofobi avrebbero potuto nascondersi o arrivare di soppiatto alle nostre spalle. Come sempre appostammo delle sentinelle intorno al perimetro e andammo a dormire.

«Mi svegliai quando udii delle grida» mormorò Zeke, fissando qualcosa in lontananza, con un tono di voce cupo e torvo. «Uscirono dal terreno, dal suolo sotto le nostre tende. Senza preavviso, nulla. Apparvero all'improvviso. Non avevamo nessuna possibilità.»

Rabbrividii per solidarietà. Riuscivo a immaginare gli idrofobi che spuntavano dal terreno nel bel mezzo dell'accampamento pieno di persone inermi che dormivano. «Mi dispiace» dissi, consapevole di quanto suonasse poco convincente.

«Perdemmo più di metà del gruppo» proseguì Zeke, come se non mi avesse sentita. «Saremmo morti tutti se non ci fosse stato Jeb. Rimasi raggelato, non riuscivo a muovermi, nemmeno per aiutare gli altri. In tutta quella confusione, riuscì a radunare il resto del gruppo affinché potessimo scappare. Ma perdemmo moltissime persone. Il marito di Dorothy, i genitori di Caleb e Ruth.» Si fermò con il volto tirato e teso. «Giurai che non avrei perso nessun altro in quel modo» mormorò. «Mai più.»

«Eri un bambino.» In qualche modo, ci eravamo avvicinati e le nostre spalle si sfioravano a malapena mentre camminavamo fianco a fianco. «Jeb non poteva aspettarsi che li affrontassi tutti da solo.»

«Può darsi.» Non sembrava convinto e continuò a camminare a testa bassa, fissandosi i piedi. «Ma è per questo che non possiamo fermarci. Anche se là fuori c'è un vampiro che ci vuole morti. Anche... se Eden non esiste.» Rabbrividì. «Dobbiamo continuare a spostarci. Tutti contano sul fatto che li condurremo lì e io non intendo privarli di questa speranza. Ci resta soltanto la nostra fede.» La sua voce si abbassò ulteriormente mentre fissava l'orizzonte. «E, a volte, mi chiedo se sarà sufficiente.»

«Zeke!»

In quel momento, Ruth ci raggiunse saltellando e sorridendo radiosamente, con una tazza di latta stretta in una mano. «Tieni» disse infilandosi tra me e Zeke e porgendogli la tazza. «Ti ho tenuto da parte un po' di caffè. Non è molto, ma perlomeno è caldo.»

«Grazie.» Zeke le rivolse un sorriso stanco quando prese la tazza, e lei lo ricambiò ignorandomi. Guardai la sua schiena, il collo pallido e fantasticai di affondare i denti nella sua pelle bianca e liscia.

«A proposito,» proseguì rivolgendosi a me con grandi occhi innocenti «perché c'è un grosso squarcio sul fondo della tua tenda? Sembra che tu l'abbia tagliata di proposito con un coltello. Che cosa ci fai lì dentro, macelli gli animali?»

Zeke mi guardò sollevando un sopracciglio perplesso. Sentii suonare un campanello d'allarme, ma mi sforzai di restare calma. «Doveva... esserci già un buco» dissi, affrettandomi a pensare. «A volte ho degli incubi – potrebbe essersi strappata mentre mi dimenavo.»

Zeke annuì e sorseggiò il caffè, ma Ruth strinse gli occhi, increspando le labbra per il sospetto. Non mi credeva. Un ringhio mi salì in gola, ma lo cacciai indietro prima di passare all'attacco per distrarla.

«Inoltre, perché ficcanasi tra le mie cose?» replicai, guardandola di traverso. «Cerchi qualcosa di preciso? Non ho nulla che tu possa rubare.»

Ruth spalancò la bocca, il volto grazioso stravolto dallo sdegno.

«Rubare? Come osi! Io non rubo!»

«Meno male» proseguii, ridendo di lei. «Perché a volte uccido nel sonno. Soprattutto se qualcuno curiosa nella mia tenda senza preavviso nel bel mezzo del giorno. È un'abitudine che ho acquisito vivendo in una città di vampiri: prima si pugnala, poi si pongono le domande.»

Impallidì e arretrò contro Zeke, che mi lanciò un'occhiata lievemente preoccupata, incerto su come far fronte a due femmine che battibeccavano.

«Scherzo della natura» borbottò Ruth alla fine e mi voltò le spalle congedandomi in modo plateale. «Comunque, Zeke, volevo chiederti delle razioni dell'accampamento. Siamo tremendamente a corto di provviste... Cosa vuoi che faccia stanotte e domani?»

Zeke mi rivolse un'occhiata contrita. Roteai gli occhi e mi allontanai, lasciandoli a parlare, perché era ovvio che Ruth non mi avrebbe permesso di dire un'altra parola a Zeke. Non che avrebbe potuto fermarmi; non avevo problemi a restare dove mi trovavo solo per farle un dispetto. Ma, osservandola con Zeke, sentendo il suo cuore martellare più in fretta solo per la vicinanza e i suoi battiti palpitare convulsamente nel collo, avvertii, per la prima volta da quella notte solitaria in strada, i primi morsi della Fame.

E capii che, ben presto, avrei dovuto scegliere uno di loro.

13

«C'è qualcosa di strano in lei» mormorò Ruth.

Aprii gli occhi quando la sua voce sommessa e scontrosa mi raggiunse attraverso la stoffa della tenda. In base al mio orologio interno, il sole era appena tramontato, anche se il cielo sopra di noi era ancora chiaro. Sentii l'accampamento muoversi all'esterno, prepararsi a partire, ma rimasi lì per un attimo, cogliendo frammenti di conversazione e ascoltando voci che passavano tra le pareti.

«Non trovi strano,» proseguì Ruth con un tono di voce serio «che sia apparsa nel cuore della notte e si sia imbattuta per caso in Zeke e Caleb? Cosa sappiamo di lei? Perché *era* in giro di notte – Zeke non ha mai detto nulla in proposito. Come ha fatto a sopravvivere da sola per tutto quel tempo?»

Avvertii un fremito di apprensione. Quella stupida ragazza aveva riattaccato. Un ringhio mi salì in gola, e dovetti trattenermi dal fantasticare di trascinarla nel bosco.

«Credo che nasconda qualcosa» proseguì Ruth. «Peggio ancora, penso che sia pericolosa. Se proviene davvero da una città di vampiri, potrebbe essere qualsiasi cosa. Potrebbe essere una ladra o un'assassina. Non mi sorprenderebbe se avesse già ucciso qualcuno.»

Mi alzai e uscii dalla tenda, ritrovandomi all'aperto. Davanti al fuoco, Ruth tacque, ma la vidi guardarmi di traverso al di sopra della testa di Teresa. La vecchia parve indifferente mentre scodellava la zuppa nelle ciotole, ma Matthew e Bethany si voltarono a fissarmi al di sopra delle loro spalle con gli occhi spalancati.

Soffocando la collera, scorsi Zeke e Darren ad alcuni metri di distanza, intenti a parlare con il marito di Teresa, Silas. Il vecchio indicava il cielo con una mano rinsecchita, e i ragazzi annuivano in modo solenne come se tutto avesse senso. Incuriosita, mi avviai in quella direzione, sforzandomi di ignorare i sussurri dietro di me.

«Ne sei sicuro, vecchio?» esclamò Darren quando mi avvicinai. Zeke mi sorrise e mi rivolse un cenno del capo, provocandomi un fremito allo stomaco. Silas sbuffò attraverso la barba bianca e guardò Darren di traverso.

«Il mio gomito non sbaglia mai» affermò aggrottando le sopracciglia folte. «Mi fa così male solo quando sta per arrivare un temporale. Tenuto conto del fatto che sembra sul punto di staccarsi, direi che ce n'è uno forte all'orizzonte.»

L'orizzonte era limpido. Le prime stelle luccicavano al di sopra degli alberi e il cielo stava diventando di un intenso blu scuro. Capivo perché Darren era scettico, ma Zeke scrutò il cielo come se vedesse il temporale avvicinarsi.

«Bene» mormorò, quando un'improvvisa raffica di vento gli scompigliò i capelli. «Sono passati alcuni giorni da quando abbiamo attraversato quel ruscello. L'acqua scarseggia quindi arriverà in un buon momento.»

«Ci fermeremo?» chiesi. Darren sbuffò.

«No» rispose Zeke, ignorando l'amico. «A meno che non diventi davvero pericoloso, Jeb vorrà avanzare nonostante il temporale. Agli idrofobi piace cacciare quando c'è brutto tempo. Non li senti arrivare finché non ti assalgono. Non è sicuro restare fermi durante le tempeste.»

Ricordai che, nel corso di un'altra tempesta, avevo visto gli idrofobi avvicinarsi da tutte le direzioni sotto la pioggia e rabbrividii.

«Ammesso che pioverà davvero» interloquì Darren, facendo accigliare Silas. «Ma immagino che essere uccisi da un fulmine sia meglio che essere uccisi dagli idrofobi. Perlomeno, non te ne accorgi.»

«Be', almeno, potrai finalmente farti una doccia» ribatté Zeke. «Non c'è da stupirsi se non riusciamo a sparare a nessun animale: riescono a fiutare la tua puzza a un chilometro di distanza.»

Darren gli mostrò il dito medio con noncuranza. Zeke si limitò a ridere.

Proprio come aveva previsto Silas, ben presto delle nuvole scure si addensarono all'orizzonte, nascondendo la luna e le stelle, e il vento si alzò rapidamente. Un lampo guizzò, facendo serpeggiare tra le nuvole dei filamenti bianchi e sinistri, e un tuono rispose rimbombando.

Iniziò a piovere in scrosci torrenziali che sferzavano i volti e la pelle nuda, inzuppando ogni cosa. Gli umani avanzavano a passo di lumaca con la testa china e le spalle ingobbite per proteggersi dal vento. Restai indietro, tenendo d'occhio i ritardatari perché non volevo che nessuno vedesse che la pioggia non mi dava fastidio, che il freddo non mi faceva venire la pelle d'oca e che il vento non mi faceva rabbrividire. Il terreno si trasformò ben presto in una palude e vidi Zeke aiutare Caleb e Bethany a superare i punti in cui il fango era più denso, a volte issandoseli in spalla quando diventava troppo profondo. I bambini rabbrividivano e Bethany scoppiò a piangere quando cadde in una pozzanghera che per poco non la inghiottì del tutto, ma Jeb non rallentò nemmeno.

Continuò a piovere. Poche ore prima dell'alba, un altro rumore iniziò a insinuarsi nel sibilo costante della pioggia battente: un rombo sommesso, all'inizio lieve, che divenne più rumoroso e più intenso finché il terreno non si inclinò e ci ritrovammo sulla riva di un fiume scuro e impetuoso.

Jebbadiah rimase davanti all'argine, con le braccia conserte e le labbra serrate mentre guardava il fiume di traverso con aria seccata. Voltandosi, rivolse un cenno a Zeke e io mi avvicinai lentamente ascoltando le loro voci al di sopra del fragore dell'acqua.

«Prendi la corda» ordinò Jeb, indicando lo zaino di Zeke.

«Signore?»

Jeb si accigliò e si voltò osservando di nuovo il fiume. «Prepara tutti ad avanzare. Adesso attraverseremo il fiume.»

Mi avvicinai. Zeke esitò fissando l'acqua preoccupato. «Non pensa che dovremmo fermarci per la notte?» chiese. «E aspettare che il livello dell'acqua scenda? Probabilmente la corrente è troppo forte per i bambini.»

«Allora, incarica qualcuno di aiutarli.» La voce di Jeb era calma in modo spietato. «Dobbiamo raggiungere l'altra sponda stanotte.»

«Signore...»

«Ezekiel» lo interruppe Jeb, voltandosi a fissarlo. «Non costringermi a ripetermi.» Zeke sostenne il suo sguardo per un attimo, poi rivolse la sua attenzione altrove.

«Accertati che tutti siano pronti al più presto» disse Jebbadiah con un tono di voce perfettamente educato che mi fece venire voglia di dargli un pugno sulla mascella. «Una volta che ci troveremo sull'altra sponda, potremo riposare. Ma voglio che tutti siano al sicuro al di là del fiume prima di rilassarci.»

Zeke annuì con riluttanza. «Sì, signore.»

Indietreggiò, togliendosi lo zaino dalle spalle mentre Jeb si voltava di nuovo a fissare la riva opposta. Il suo sguardo indugiò su qualcosa che non riuscivo a vedere, qualcosa che si trovava vicino al bordo dell'acqua, e serrò le labbra sottili.

Attesi che tornasse verso il gruppo, dove Zeke e Darren stavano svolgendo rotoli di corda, prima di precipitarmi sulla sponda del fiume e abbassare lo sguardo.

L'acqua scorreva a rotta di collo, torbida e minacciosa. Mi chiesi cosa fosse passato per la mente di Jeb; era davvero così testardo e insensibile da volerla attraversare? Soprattutto con dei bambini nel gruppo.

Guizzò un fulmine, e il bagliore riflettè il luccichio improvviso di occhi bianchi e spenti.

Voltandomi di scatto, guardai a valle, in direzione di un masso che si trovava vicino al bordo dell'acqua. Solo che adesso capii che non era una roccia, ma una di quelle gigantesche creature cornute che vagavano nelle pianure in grosse mandrie. Questa, gonfia ed evidentemente morta, giaceva su un fianco rivolta verso di me, ma le sue labbra erano scostate in un ghigno sinistro e i suoi enormi occhi bianchi sporgevano dalle orbite. Quando il vento cambiò direzione, fiutai la puzza inconfondibile della decomposizione e di qualcosa che *non andava* al di là dell'acqua.

Mi si torse lo stomaco e mi precipitai ad aiutare Darren e Zeke a srotolare le corde. *Allora, dopotutto, Jeb non si era comportato da stronzo malvagio. Buono a sapersi.* Tuttavia mi chiesi perché non avesse detto almeno a Zeke che avrebbero potuto esserci degli idrofobi nella zona. Probabilmente sarebbe stato importante che lo sapesse anche il suo immediato sottoposto. Magari non voleva che si diffondesse la voce e che il resto del gruppo venisse colto dal panico. O, forse, quell'umano permaloso non pensava che i suoi ordini dovessero essere spiegati. Ma, perlomeno, adesso la sua argomentazione per raggiungere l'altra sponda del fiume era sensata.

'Gli idrofobi temono l'acqua profonda o impetuosa' mi aveva detto Kanin all'ospedale. 'Nessuno sa perché, visto che non possono annegare. Magari non capiscono perché il terreno non gli permetta più di restare in piedi. O magari hanno paura di ciò che è più potente di loro. Ma, da quando furono creati, gli idrofobi non si sono mai avvicinati all'acqua profonda. Ricordatelo, perché un giorno questo potrebbe salvarti la vita.'

Guardai Zeke attraversare il fango con in mano la corda fino a uno spesso albero vicino alla riva del fiume, e mi precipitai da lui.

«Come facciamo ad attraversarlo?» chiesi a Zeke, che era intento ad avvolgere un capo della corda intorno al tronco prima di annodarlo strettamente. Mi rivolse un sorriso mesto e sollevò il resto della fune.

«Dobbiamo tener duro perché ne va della nostra vita.»

«Come?» chiesi guardando il tronco. «La corda è da questo lato del fiume. Non ci servirà a meno che non raggiunga l'altra sponda.»

«Esatto.» Zeke sospirò e iniziò a legarsi l'altro capo intorno alla vita. Quando lo fissai, allarmata, fece una smorfia. «Perlomeno, stavolta sono già bagnato.»

Guardai l'acqua spumeggiante e impetuosa e scossi il capo. «Non è un tantino... pericoloso?»

«Certo.» Zeke sollevò lo sguardo, incontrando il mio. «Jake non sa nuotare e non ho intenzione di chiedere a Darren di correre il rischio, o a nessun altro. Devo farlo io.»

Prima che potessi rispondere, si tolse le scarpe e la giacca, posandole ordinatamente in cima al terrapieno. Poi, mentre tutti lo guardavano, scese lungo l'argine, scivolando adagio nel fango e si avviò verso la riva del fiume. Si fermò per un attimo a guardare su e giù per la sponda, scrutando la corrente, poi si tuffò nelle acque spumeggianti.

La risacca lo travolse immediatamente, ma lui si diresse con risolutezza verso la riva opposta, nuotando ostinatamente nella corrente. Osservai la sua sagoma pallida che si muoveva su e giù lungo

la superficie, a volte trascinata verso il basso. Ogni volta che spariva, mi mordevo la guancia e serravo i pugni finché la sua testa non affiorava di nuovo in superficie. Era un nuotatore piuttosto abile, ma passarono comunque parecchi istanti tesi e spasmodici prima che emergesse, gocciolante e ansante, sull'altra sponda. Mentre il resto del gruppo lo acclamava, Zeke raggiunse faticosamente un albero, legò la corda intorno al tronco e poi si sedette pesantemente nel fango, a quanto pareva esausto.

Comunque, si alzò in piedi quando il resto del gruppo si avviò, piazzandosi sul bordo dell'acqua per aiutare quelli che attraversavano il fiume. Io restai indietro a osservare mentre Ruth lo attraversava per prima, probabilmente ansiosa di raggiungere il punto in cui si trovava Zeke. Dopo di lei, Silas e Teresa compirono la loro lenta traversata scrupolosa, avanzando a poco a poco, stringendo la corda con le loro dita rugose, mettendocela tutta.

Poi Darren si rivolse a me.

«È il tuo turno, Allison» disse, allungando una mano. Guardai il punto in cui i tre bambini, Caleb, Bethany e Matthew, erano in piedi sull'argine, stretti l'un l'altro sotto la pioggia.

«E loro?»

«Zeke tornerà ad aiutarli» rispose Darren. «Porterà dalla parte opposta o Bethany o Caleb, mentre io prenderò l'altro e Jake aiuterà Matthew. Non preoccuparti, non è la nostra prima traversata. Verrò subito dietro di te.» Sorrise di nuovo e mi indicò di andare avanti. «Naturalmente, se avrai bisogno di aiuto, sarò ben felice di portarti in spalla dall'altra parte.»

«No, grazie.» Ignorai la sua mano e mi diressi verso la corda. «Penso di riuscire a cavarmela da sola.»

L'acqua mi sconvolse. Non la temperatura – naturalmente, il freddo gelido non mi dava fastidio – ma la forza della risacca che cercava di trascinarmi verso il basso era impressionante. Se fossi stata ancora un essere umano, che non sapeva nuotare molto bene, potrei aggiungere, probabilmente sarei stata preoccupata.

L'acqua non era molto profonda, visto che mi arrivava solo al petto, ma la corrente mi contrastava a ogni passo. Da un punto alle mie spalle, Darren mi gridò di avanzare, ma la sua voce venne quasi completamente sovrastata dal fragore del fiume. Mi voltai a guardare. La piccola e timida Bethany era aggrappata alla sua schiena con le braccia strette intorno al collo e gli occhi chiusi.

Quando mi voltai a guardarli, qualcosa di gigantesco si scagliò verso di noi al di sopra dell'acqua: il tronco di un albero spezzato, che sobbalzava sulle onde. Mi rivolsi gridando a Darren, ma l'albero si muoveva in fretta e il mio avvertimento arrivò troppo tardi. Il troncò andò a sbattere contro di lui, allontanandolo dalla corda e facendolo svanire tra le onde. Bethany gridò una volta prima di essere trascinata sott'acqua e di scomparire dalla vista.

Non pensai. Mi limitai ad agire. Mollando la presa sulla fune, mi tuffai sott'acqua. La corrente mi risucchiò, trascinandomi come una bambola di pezza. Si oppose ai miei tentativi di risalire in superficie dibattendomi e mi scagliò sul fondo finché non fu difficile capire quale direzione avrei dovuto prendere per tornare verso l'alto. Per qualche istante, venni colta dal panico... finché non mi resi conto che il fiume non poteva farmi del male. Dal momento che non respiravo, non correvo il rischio di annegare.

Quando smisi di contrastare la corrente, fu molto più facile. Mi lasciai trascinare dal fiume e scrutai la sommità delle onde torbide in cerca di Bethany e Darren. Per un attimo scorsi un vestito blu e mi lanciai in quella direzione.

Passarono diversi minuti interminabili prima che riuscissi ad afferrare la bambina inerte e sobbalzante e a trascinarla verso di me, cercando di mantenere il suo visino pallido al di sopra dell'acqua. Piantando i piedi sul fondo del fiume e sentendo la corrente strattonarmi le gambe mentre mi facevo forza, mi diressi verso la riva.

Barcollando lungo l'argine, deposi Bethany supina e mi accasciai accanto a lei, scrutando con ansia il suo volto in cerca di segni di vita. La bambina pareva annegata: aveva gli occhi chiusi, la bocca lievemente aperta, i capelli biondi arruffati e incollati al volto. Sembrava che non respirasse. Le posai un orecchio sul petto, stando in ascolto per sentire il battito del cuore e preparandomi a udire solo il vuoto.

Lo percepii. Debole, ma pulsava comunque. Era ancora viva.

Mi tirai su a sedere mordendomi il labbro mentre fissavo la bambina immobile. Avevo una vaga idea di cos'avrei dovuto fare; nel Margine avevo visto un bambino che veniva trascinato fuori da un canale di scolo allagato. Il suo soccorritore aveva cercato di rianimarlo praticandogli la respirazione bocca a bocca e il massaggio cardiaco mentre la folla stava a guardare. Purtroppo, il bambino non si era ripreso e sua madre si era riportata a casa un corpo inerte. Non potei fare a meno di chiedermi se Bethany avrebbe condiviso la stessa sorte.

Be', succederà sicuramente a meno che tu non faccia qualcosa, Allison.

«Maledizione» borbottai, aprendo delicatamente la bocca della bambina e serrandole il naso. «Non ho idea di cosa sto facendo» l'avvisai prima di appoggiare la bocca sulla sua. Dovetti ricordare di trarre un respiro profondo per inspirare l'aria prima di riversarla lentamente oltre le labbra della bambina.

Lo feci cinque o sei volte, respirando per lei e sentendo il suo stomaco espandersi e contrarsi a ogni respiro. Bethany rimase inerte, esanime. Mi chiesi se non avrei dovuto premerle il petto, come avevo visto fare all'uomo con il bambino, ma stabilii che era meglio evitarlo. Non sapevo ancora quanto fossi forte, e l'ultima cosa che volevo fare era spezzarle una costola per sbaglio. Al solo pensiero mi si rivoltò lo stomaco.

Al settimo respiro, fui sul punto di ammettere la sconfitta, quando, improvvisamente, Bethany soffocò, ebbe un conato di vomito e iniziò a tossire, espellendo l'acqua del fiume dalla bocca e dal naso. Sollevata, mi tirai indietro mentre cercava di alzarsi, si chinava in avanti e vomitava acqua e fango sull'erba.

Rabbrividendo, sollevò lo sguardo verso di me, con il corpicino teso. «Rilassati» le dissi, ricordando le occhiate spaventate e sbigottite che mi aveva lanciato tutte le volte che le ero passata davanti. Probabilmente era colpa di Ruth. «Sei caduta nel fiume, ma adesso sei al sicuro. Quando sarai pronta, potremo andare a cercare gli altri...»

Bethany balzò in avanti, gettandomi le braccia intorno al collo e nascondendo il volto sulla mia spalla. Per un attimo, mi immobilizzai, sbigottita e a disagio, perché non sapevo cosa fare.

Singhiozzò biascicando qualcosa di incoerente, e si premette più strettamente contro di me accoccolandosi. E, all'improvviso, il suo collo esile si trovò *proprio lì*, a pochi centimetri dalla mia guancia. Eravamo laggiù tutte sole; non avrebbero potuto trovarci né Zeke, né Ruth, né Jebbadiah Crosse. Sarebbe stato facile voltare il capo e...

Smettila. Chiusi la bocca sentendo le zanne rientrare nelle gengive e mi divincolai delicatamente dalle braccia della bambina. «Torniamo dal gruppo» dissi alzandomi. «Probabilmente ci stanno cercando.»

Lo speravo. Oppure Jebbadiah ci aveva già date per morte e se n'era andato?

Fissando il fiume spumeggiante, trasalii. Spero che Darren se la sia cavata, pensai, arrancando lungo la riva con Bethany appena dietro di me. Ormai non posso più fare nulla per lui.

Dovemmo camminare a lungo nel fango per risalire il fiume. La corrente ci aveva trascinate piuttosto lontano, più di quanto avessi pensato all'inizio. Bethany piagnucolò e singhiozzò, soprattutto quando dovette camminare nel fango profondo, ma mi rifiutai di portarla a cavalluccio nei punti umidi, quindi, alla fine, si adeguò senza lamentarsi e mi seguì caparbiamente.

Aveva finalmente smesso di piovere e l'alba si stava avvicinando rapidamente quando, infine, scorsi una sagoma che camminava lungo l'argine verso di noi. Avanzava con risolutezza, scrutando la riva e il bordo dell'acqua, e mi scorse quasi nello stesso istante in cui lo vidi. Quando ci avvicinammo, sbarrai gli occhi per lo stupore. Non era Zeke, come mi aspettavo, né Ruth e nemmeno Darren.

Era Jeb.

Bethany si allontanò all'improvviso da me, per metà correndo e per metà incespicando verso Jebbadiah che, sorprendentemente, si abbassò e la sollevò tra le braccia. Lo guardai sbalordita mentre le parlava sommessamente, ravvivandole i capelli, e mi chiesi se non si trattasse per caso del fratello gemello scomparso da tempo di Jeb. Quello che non era uno stronzo insensibile.

Bethany si voltò improvvisamente a indicarmi, e io mi irrigidii quando Jeb rivolse il suo sguardo inflessibile verso di me. Dopo aver posato a terra la bambina, si avvicinò con un viso impassibile che non lasciava intendere cosa stesse pensando.

«Ti lodo per il tuo coraggio, Allison» disse quando si trovò a circa un metro di distanza, e io spalancai gli occhi, turbata per la seconda volta quella notte. «Non so come o perché tu l'abbia fatto, ma hai salvato una dei nostri e non lo dimenticherò. Grazie.» Si interruppe e disse molto seriamente: «Forse mi sbagliavo sul tuo conto.»

«Che ne è stato di Darren?» chiesi, non sapendo se avrei dovuto fidarmi di questo cambiamento inatteso nei miei confronti. «Qualcuno lo sta cercando? Sta bene?»

«Darren è sano e salvo» rispose Jeb senza cambiare espressione. «È riuscito ad aggrapparsi al tronco quando è riemerso e noi l'abbiamo trascinato a riva quando l'albero si è conficcato tra due rocce a valle. Avevamo quasi perso la speranza per quanto riguardava te e Bethany.» Si interruppe e abbassò lo sguardo sulla bambina, con il volto attraversato da un'espressione dolce, quasi da nonno. «In realtà, siete state entrambe molto fortunate.»

All'improvviso, si raddrizzò, di nuovo energico ed efficiente. «Vieni» mi ordinò. «Si sta avvicinando l'alba, e dobbiamo tornare all'accampamento. Questo contrattempo è stato inopportuno e mi auguro che domani sera partiremo presto. Sbrighiamoci.»

Seguimmo Jeb all'accampamento, dove Bethany venne accolta con abbracci e lacrime di sollievo mentre al mio indirizzo vennero rivolti alcuni sorrisi e cenni del capo. Teresa prese perfino la mia mano tra le sue e la strinse con le dita avvizzite, mormorando che ero un dono del cielo e che erano molto felici che mi fossi unita alla famiglia. Imbarazzata, mi scusai e mi recai all'estremità dell'accampamento, montando la mia tenda come al solito. Quando ebbi finito, mi raddrizzai e mi voltai e per poco non andai a sbattere contro Zeke.

«*Oplà*.» Zeke protese entrambe le mani affinché non perdessimo l'equilibrio. Per mezzo secondo, ci ritrovammo faccia a faccia, così vicino che riuscii a scorgere gli anelli d'argento intorno alle sue pupille e a sentire il battito nella sua gola. La Fame si ridestò e io la soffocai con forza.

«Mi dispiace» si scusò, facendo un passo indietro. I suoi vestiti e i suoi capelli erano ancora leggermente umidi e odorava vagamente di fiume. «Volevo... solo accertarmi che stessi bene» disse e si passò le dita tra i capelli, scostando il ciuffo. «*Stai* bene? Non hai ossa rotte o una commozione cerebrale? O qualche pesce che ti nuota nei polmoni?»

Gli sorrisi stancamente. «Magari ci sono un paio di pesciolini, ma sono sicura che li espellerò tossendo prima di domani» dissi e lui ridacchiò. Dal momento che il mio stomaco si contorse in modo strano quando sentii quella risata, tornai verso la mia tenda. «Comunque, stanotte mi sento sfinita. C'è qualcosa nelle esperienze di premorte che mi esaurisce sempre.» Simulai uno sbadiglio coprendomi la bocca per paura di mostrare le zanne. «Ci vediamo domani, Zeke.»

Allungò una mano verso di me prima che potessi voltarmi afferrando una ciocca dei miei capelli bagnati e rigirandosela delicatamente tra le dita. Mi immobilizzai, con un nodo allo stomaco, mentre la Fame si faceva sentire in modo indiscreto per questo nuovo sviluppo.

«Allison.» Il sorriso di Zeke diffuse un'ondata di calore dentro di me, e dovetti soffocare l'impulso di toccarlo, pelle contro pelle, solo per avvertire quel calore. Mi pulsavano le gengive, mentre le zanne desideravano ardentemente di spuntare, e io mi sforzai di restare immobile, di non avanzare e di non inclinarmi verso il suo collo.

«Sono felice che tu sia qui» mormorò Zeke senza nemmeno una traccia di imbarazzo o di artificio. «È bello avere qualcun altro su cui poter contare. Spero che tu rimanga, così potremo vedere Eden insieme.»

Diede ai miei capelli un ultimo strattone delicato e si allontanò. Lo guardai andarsene, mentre il mio stomaco si contorceva per la Fame, il desiderio e quella strana sensazione spasmodica. Infilandomi nella mia tenda, mi tirai la coperta sopra la testa e cercai di dormire e di dimenticare Ezekiel Crosse. Il suo tocco. Il suo calore. E con quanta intensità desiderassi affondargli le zanne nella gola e farlo davvero mio.

14

Le pianure non potevano estendersi all'infinito. La notte successiva, un piccolo gruppo di alberi comparve all'orizzonte, diventando sempre più fitto e numeroso, finché non si trasformò in una foresta vera e propria. Mentre arrancavamo nella boscaglia e tra gli arbusti intricati, la nostra avanzata rallentò ulteriormente. La gente iniziò a borbottare: la foresta era più pericolosa delle pianure e più difficile da attraversare, soprattutto perché non seguivamo una strada. Gli alberi frondosi nascondevano i predatori come i lupi e gli orsi e, naturalmente, lo spauracchio peggiore di tutti: gli idrofobi.

Prevedibilmente, Jeb fu sordo a quelle paure e continuò caparbiamente ad attraversare il bosco, fermandosi solo per permettere ai piccoli di riposare e per razionare le scorte quasi esaurite. Quando, infine, ci fermammo per accamparci qualche ora prima dell'alba, Zeke e Darren presero gli archi per andare di nuovo a caccia e stavolta mi unii a loro.

«Allora, sai come usare uno di questi affari?» mi chiese Darren mentre seguivo lui e Zeke nel bosco. Sembrava essersi ripreso completamente dalla caduta nel fiume e non aveva nessuna ammaccatura, fatta eccezione per un taglietto e un livido viola e verde sulla fronte. Zeke l'aveva stuzzicato per la sua testa dura, e Darren aveva risposto dicendo che le signore trovavano sexy le cicatrici.

Gli sorrisi, pensando tra me e me che stava facendo troppo rumore perché potessimo arrivare di soppiatto alle spalle di qualche animale. Davanti a noi, Zeke era molto più silenzioso. Perlomeno, Darren parlava sussurrando, anche se trasalivo ogni volta che calpestava un rametto o faceva scricchiolare le foglie.

«Credo di essermi fatta un'idea generale» mormorai in risposta. «Punto l'estremità affilata verso qualcosa e tiro la corda, giusto?»

«C'è dell'altro» disse Darren dubbioso. «Ci vuole un bel po' di forza per tirare la corda in modo efficace, e devi anche saper prendere la mira. Sei sicura di non volere che ti mostri come si fa? Sarò felice di insegnartelo.»

Mi sentivo sempre più seccata. «Stammi a sentire» dissi, sollevando l'arco. «Facciamo una scommessa. Se colpirai un animale prima di me, lascerò la caccia a te e Zeke. Se sarò la prima a uccidere, mi permetterete di venire a caccia con voi ogni volta che vorrò. Affare fatto?»

«Uhm.» Inarcò le sopracciglia, riflettendo. «D'accordo. Ci sto.»

In quel momento, un sasso che proveniva dalla direzione di Zeke sfrecciò nell'oscurità. Indietreggiai, ma rimbalzò sul petto di Darren, che si voltò con un fischio, accigliandosi. Zeke rispose aggrottando la fronte, poi si posò un dito sulle labbra e indicò una macchia di cespugli davanti a noi.

Mi misi subito in allerta. Qualcosa si stava muovendo nel sottobosco a circa cinquanta metri di distanza, una grossa sagoma nera che arrancava china sul terreno. Zeke protese pian piano una mano dietro di sé, estrasse una freccia dalla faretra, la sistemò contro la corda e sollevò l'arco. Mentre tirava indietro la corda, inspirai lentamente cercando di cogliere l'odore della bestia.

Quando il fetore di sangue, putrefazione e di qualcosa *che non andava* in generale mi colpì come un martello, restai a bocca aperta. «No, Zeke!» sussurrai allungando una mano, ma era troppo tardi.

Zeke scoccò la freccia, che saettò tra i cespugli, colpendo il suo bersaglio con un tonfo smorzato.

Uno strido furioso si levò nell'aria, facendomi raggelare il sangue. I cespugli si separarono e un cinghiale enorme si lanciò nella radura schiumando e scuotendo il capo. I suoi occhi ardevano bianchi, privi di pupilla e iride, e il sangue gli usciva dalle orbite, colando lungo il pelo ispido. Due zanne gialle spuntarono ritorte dalla sua mascella, affilate come un rasoio e letali, quando gridò di nuovo e si precipitò contro Zeke.

Mentre mi scagliavo in avanti, Zeke lasciò cadere l'arco, estrasse contemporaneamente la pistola e il machete ed esplose diversi colpi contro il suino idrofobo. Vidi il sangue sgorgare dalla testa, dal muso e dalle spalle del cinghiale, ma l'animale impazzito non rallentò. All'ultimo istante, Zeke si scostò, gettandosi lontano dalla traiettoria del cinghiale, e abbatté il machete sull'animale squarciandogli i fianchi.

Il cinghiale si girò con una velocità spaventosa ma, ormai, avevo sguainato la spada e l'avevo affondata nel dorso dell'animale, tranciando la carne e l'osso. Il suino stridette e si voltò, protendendosi verso di me con quelle zanne mortali, ma la sua spina dorsale era stata recisa e le sue zampe posteriori cedettero prima che potesse raggiungermi. Zeke si avvicinò e lo trafisse di nuovo, assestandogli un colpo proprio dietro il cranio e aprendogli uno squarcio nel collo, al che il cinghiale incespicò. Sollevando la spada, l'abbattei con tutta la mia forza, mirando alla ferita che Zeke aveva già aperto. La lama della katana affondò di netto nel collo massiccio del suino, fendendo la spina dorsale, la carne e l'osso e tranciandogli la testa dalle spalle. Il corpo enorme si schiantò a terra e si rigirò scalciando nell'aria, mentre la testa serrava e apriva le fauci per la rabbia impotente, prima che, finalmente, entrambi smettessero di muoversi.

Mi accasciai contro un albero, abbassando il braccio che teneva la spada e osservando Zeke che si lasciava cadere a terra, ansimante. Vidi i suoi muscoli tremare a causa dell'adrenalina e il sudore colargli lungo la fronte e le guance. E udii il suo cuore martellare a un chilometro al minuto, battendo rumorosamente nel petto.

«Oddio.» Darren avanzò barcollando e tremando a sua volta. C'era una freccia sistemata contro la corda del suo arco, ma tutto era successo molto in fretta e non aveva fatto in tempo a scoccarla. «Voi due state bene? Mi dispiace, non sono riuscito... è spuntato fuori dal nulla.»

Zeke minimizzò la faccenda con un cenno della mano e si alzò, afferrando in modo malfermo un ramo pendente. «È tutto a posto» ansimò, riponendo la pistola nella fondina. «È finita. Il pericolo è passato e stiamo tutti bene. Allie?» Mi guardò. «Sei tutta intera, giusto? Non ti ha fatto del male, vero?»

Scossi il capo. «Sto bene.»

«Più che bene.» La voce di Darren divenne tutt'a un tratto impressionata e gelosa. «Accidenti ragazza. Gli hai tagliato la testa di netto! Ritiro la scommessa: puoi venire a cacciare con noi quando vuoi.»

Sogghignai al suo indirizzo ma fui improvvisamente consapevole che adesso Zeke mi stava fissando con un'espressione pensierosa sul volto. «Sei stata incredibile» disse sommessamente, poi parve trattenersi. «Intendo dire... quella spada deve essere molto affilata per affondare in un cinghiale adulto. Non hai nemmeno il fiatone.»

Venni attraversata da una sensazione d'allarme. Trassi di proposito un respiro profondo e affannoso. «Non mi è ancora venuto» dissi cercando di sembrare senza fiato e tremante. Zeke mi si avvicinò con aria preoccupata, ma la mia attenzione venne attirata all'improvviso da qualcos'altro.

Respirando, avvertii l'odore disgustoso della carcassa putrefatta del cinghiale idrofobo, che mi fece venire una leggera nausea, ma percepii anche un sentore di sangue. Sangue puro, incontaminato. Sangue umano.

«Ehi?» esclamò una debole voce sconosciuta tra gli alberi. «C'è... qualcuno? Siete ancora vivi?»

Ci raddrizzammo tutti di scatto, puntando le armi nell'oscurità. «Dove sei?» domandò Zeke, arretrando per posizionarsi accanto a me e Darren. «Fatti vedere.»

«Non posso» rispose la voce. «Il cinghiale... la mia gamba. Ho bisogno di aiuto... vi prego.»

Scrutai la foresta seguendo la direzione da cui proveniva il suono della voce, cercando di localizzarlo. «Laggiù» mormorai a Zeke, indicando i rami di un vecchio pino. Una sagoma scura era rannicchiata tra gli aghi, aggrappata disperatamente al tronco. Odorava di paura e dolore. E di sangue. Parecchio sangue.

Ci avvicinammo all'albero con cautela, le armi ancora puntate e pronte a colpire. Misi a fuoco la sagoma scura: un uomo di mezza età con una corta barba bionda e una sudicia tuta blu. Ci guardò con gli occhi vitrei e i denti serrati in una smorfia di dolore.

«Il maiale?» sussurrò.

«È morto» lo rassicurò Zeke. «Può scendere. Non le faremo del male.»

«Grazie a Dio.» L'uomo si accasciò per il sollievo e cadde dall'albero, atterrando con un rantolo. L'odore di sangue fu improvvisamente irresistibile. Mi morsi il labbro per tenere le zanne ritratte.

«Quel maledetto maiale mi ha colto alla sprovvista.» L'uomo ansimò accasciandosi contro il tronco e allungando una gamba con una smorfia. La gamba destra dei calzoni era lacerata all'altezza del ginocchio e macchiata di scuro. «Sono riuscito ad arrampicarmi sull'albero fuori dalla sua portata, ma mi ha raggiunto comunque. Quella bestia cocciuta aspettava che scendessi. Sarei morto se non foste arrivati.»

«Ha un luogo sicuro in cui andare?» chiese Zeke, inginocchiandosi accanto a lui. L'uomo annuì.

«Viviamo in parecchi in una zona recintata circa tre chilometri a ovest da qui.» Indicò quella direzione con una mano sporca di sangue e Zeke si alzò.

«Bene» disse. «Darren, torna dagli altri. Di' a Jeb cos'è successo. Avvisali che probabilmente ci sono degli idrofobi nella zona. Allison,» proseguì, indicando l'uomo ferito «aiutami a portarlo a casa.»

Mi accigliai. Zeke notò la mia esitazione e mi si avvicinò, abbassando la voce fino a ridurla a un mormorio. «Non possiamo lasciarlo qui» disse seriamente. «Quella ferita sembra profonda, e ha perso parecchio sangue.»

«Appunto» risposi sibilando. «Probabilmente ha attirato tutti gli idrofobi nel raggio di quindici chilometri. Combattere contro una marea infinita di idrofobi per uno sconosciuto qualunque non mi sembra una buona idea.»

«Non ho intenzione di abbandonarlo» disse Zeke risolutamente. «Sconosciuto qualunque o meno, non voglio lasciar morire quaggiù un altro essere umano.» Il suo sguardo si indurì e abbassò la voce. «Non lo lascerò qui a farsi dilaniare da demoni senz'anima. Non accadrà. Quindi, o mi aiuti, o torni dagli altri con Darren.»

«Maledizione» ringhiai quando Zeke si allontanò. Quello stupido ragazzo non sapeva che gli idrofobi non erano l'unica cosa di cui doveva preoccuparsi. Quell'uomo puzzava di sangue e, nel profondo, la Fame si faceva sentire senza posa. Le zanne mi premevano contro le gengive, e riuscii quasi a sentire il calore che si diffondeva sulla mia lingua. Ma Zeke si stava già piegando per aiutare

l'uomo ferito, issandoselo per metà in spalla e facendolo alzare in piedi. Quando l'umano ansimò e si appoggiò all'uomo più giovane, tenendo la gamba ferita sollevata da terra, Zeke barcollò sotto il suo peso.

«Maledizione» borbottai di nuovo e mi spostai dal lato opposto, mettendomi il braccio dell'uomo intorno al collo. Magari, se non avessi respirato e avessi smesso di fantasticare di affondargli i denti nel collo ogni due o tre secondi, sarebbe andato tutto bene.

«Grazie» ansimò l'umano mentre iniziavamo ad avanzare zoppicando in modo insopportabilmente lento nel bosco buio. «Mi chiamo Archer – Joe Archer. La mia famiglia possiede queste terre o, perlomeno, le possedeva prima della peste.»

«Cosa ci faceva così lontano da casa, signor Archer?» chiese Zeke, digrignando i denti quando l'uomo inciampò. Mi tenni forte, sorreggendo tutti e tre. «Soprattutto di notte, quando ci sono in giro gli idrofobi?»

Joe Archer abbozzò una risatina imbarazzata. «Una delle nostre maledette capre è uscita dal recinto» ammise scuotendo il capo. «Le teniamo all'esterno durante il giorno, quando gli idrofobi dormono. Ma una di esse ha deciso di andare in giro per la foresta e, se perdiamo anche una sola di quelle piccole bastarde, se ne va metà della nostra carne e del nostro latte. Quindi sono andato a cercarla. Non intendevo rimanere fuori fino a così tarda ora, ma si è fatto buio più velocemente del previsto.»

«È fortunato a essere vivo» mormorai, sperando che si muovessero più in fretta. «Se quel maiale le avesse dato qualche morso invece di scalfirle la gamba, avrebbe molto più di cui preoccuparsi che ritrovare una capra.»

Lo sentii diventare immobile sotto il mio braccio e il suo battito accelerò. «Sì» borbottò senza guardarmi. «Sono stato fortunato.»

Miracolosamente, nonostante il forte odore di sangue nell'aria e la pista visibile che ci eravamo lasciati dietro, riuscimmo a evitare gli attacchi improvvisi degli idrofobi. Uscendo dal bosco, ci ritrovammo sul margine di un'enorme radura, circondata da un reticolato. I resti di un vecchio fienile stavano marcendo all'interno della recinzione, infestati da erbacce e in sfacelo, e un trattore arrugginito si trovava lì accanto nelle stesse condizioni.

Al centro della radura, una parete di metallo corrugato, legno e cemento delimitava una collina bassa. Dei falò accesi a pochi metri dal perimetro rischiaravano l'oscurità emanando calore e fumo, e io riuscii a scorgere delle luci e altre strutture al di là della parete.

Facemmo passare Joe attraverso il filo spinato, prestando attenzione alla sua gamba, e iniziammo ad attraversare la radura. A metà strada, un grido ci raggiunse da un punto davanti a noi e qualcuno sulla parete mi puntò una torcia elettrica negli occhi. Joe gridò a sua volta, agitando le braccia, e la luce scomparve. Dopo qualche minuto, un cigolio arrugginito riecheggiò nel campo quando il cancello si aprì e tre persone, due uomini e una donna, si precipitarono verso di noi.

Mi irrigidii per abitudine e perché l'uomo dall'aria più giovane aveva un fucile anche se non lo puntava contro di noi. L'altro uomo era allampanato e ossuto, ma fu la donna ad attirare maggiormente la mia attenzione. I suoi capelli castani erano legati in una coda di cavallo e, anche se non sembrava molto vecchia, alcune ciocche grigie spuntavano dai lati. Forse una volta era stata graziosa, ma adesso il suo volto era solcato di rughe e la bocca era tirata e austera. E i suoi occhi mi dissero che, senza dubbio, era lei il capo.

«Joe!» gridò la donna affrettandosi verso di noi. «Oh, sia lodato il cielo! Pensavamo che fossi

morto.» E, nonostante le sue parole, sembrava intenzionata a prenderlo a schiaffi se non fosse stato per le sue ferite. «Come ti è *venuto in mente* di recarti nella foresta da solo, maledetto pazzo? Non importa! Non rispondere... sono sollevata all'idea che tu sia tornato a casa. E...» i suoi acuti occhi marroni mi fissarono all'improvviso «...a quanto pare, devo ringraziare degli sconosciuti perché sei tornato sano e salvo.»

«Sii gentile con loro, Patricia» disse Joe ansimando e facendo un debole tentativo di sorridere. «Mi hanno salvato la vita. Hanno ucciso un maiale idrofobo senza battere ciglio – la cosa più incredibile che abbia mai visto.»

«Davvero?» proseguì la donna con freddezza mentre Joe veniva sostenuto dai due uomini e rientrava zoppicando nel recinto. «Pensa un po'! Be', il Signore opera in modi misteriosi.» Il suo sguardo penetrante e diretto era fisso su di noi. «Mi chiamo Patricia Archer» disse seccamente «e non so chi siete, ma chiunque si prenda cura di un membro della mia famiglia è il benvenuto qui.»

«Grazie» disse Zeke solennemente. «Mi chiamo Zeke e questa è Allison.»

«Lieta di conoscervi» ribatté Patricia protendendosi in avanti e dandoci un'occhiata furtiva. «Lasciate che vi guardi meglio, i miei occhi non sono più quelli di una volta. Misericordia, come siete giovani. Quanti anni hai, ragazzo? Diciassette? Diciotto?»

«Diciassette» rispose Zeke. «Credo.»

«Be', siete stati molto fortunati ad attraversare la foresta da soli senza imbattervi negli idrofobi. Da queste parti, costituiscono la minaccia principale.»

Una minaccia? Una minaccia come i procioni e i roditori? Un cinghiale idrofobo aveva quasi staccato la gamba a un uomo.

«Cosa ci fate quaggiù, in ogni caso?» proseguì Patricia, ma non con un tono diffidente o sospettoso. Sembrava solo curiosa. «Voi due potreste essere miei nipoti. Oh, non importa.» Si agitò una mano davanti al viso. «Smettila di essere invadente, Patricia. Entriamo prima di attirare gli idrofobi. Insisto affinché mangiate un pasto caldo e dormiate un po'. Abbiamo un paio di stanze vuote. E possiamo anche riscaldare qualche pentola d'acqua se volete fare il bagno. Sembra che ne abbiate bisogno.»

Un bagno caldo era un lusso che avevo solo sognato nel Margine. La gente diceva che esistevano macchine che scaldavano l'acqua a qualsiasi temperatura si desiderasse. Non ne avevo mai vista una di persona. Ma Zeke scosse il capo.

«Grazie della sua gentilezza,» disse educatamente «ma dovremmo andarcene. Ci sono delle persone che ci aspettano nella foresta.»

«Ci sono altre persone con voi?» Patricia sbarrò gli occhi sollevando lo sguardo verso gli alberi. «Buon Dio, non possono restare là fuori, ragazzo. David, Larry!» esclamò, chiamando due uomini con un cenno e indicandogli di avvicinarsi al cancello. «Ci sono altre persone nel bosco» affermò in tono aspro mentre gli uomini arrivavano in tutta fretta ognuno con un fucile in mano. «Non appena sorgerà il sole, andate a cercarle e portatele qui. Anzi, svegliate anche Adam e Virgil e ditegli di aiutarvi.»

«Non ce n'è alcun bisogno...» attaccò Zeke, ma lei lo zittì.

«Silenzio, ragazzo. Non essere sciocco. Voi avete aiutato un membro della mia famiglia e adesso farò la stessa cosa. Qui intorno non si vedono molti altri umani. Dove hai detto che si trova il resto del vostro gruppo?»

Zeke parve ancora riluttante, restio a rivelarle dov'erano gli altri o titubante ad accettare l'aiuto di

una perfetta sconosciuta. Ma guardai al di sopra degli alberi, nel punto in cui il cielo stava iniziando a rischiararsi e i miei nervi tesi mi diedero un avvertimento. Le stelle si stavano smorzando. Stava per sopraggiungere l'alba.

«Circa cinque chilometri a sudest di qui» dissi, inducendo Zeke a guardarmi con disapprovazione. Lo ignorai, incrociando lo sguardo preoccupato di Patricia. «Ci sono circa una dozzina di persone là fuori, metà delle quali sono bambini. Però, magari, dovrete convincere il predicatore. Sa essere testardo.»

«Un ministro?» Gli occhi di Patricia si illuminarono. «Oh, è fantastico. Può venire a pregare per Joe. E hai detto che ci sono *bambini* là fuori? Che Dio abbia pietà. Allora, cosa state aspettando voi due?» Guardò torvo i due uomini che mormorano subito un frettoloso 'scusi, signora' e si precipitarono di nuovo nella zona recintata.

«Dunque,» Patricia ci sorrise, anche se sembrava che non lo facesse da parecchio tempo «sono sicura che voi due siate esausti. Vi mostrerò dove potrete riposare e, se potrete aspettare un paio d'ore, sarà pronta la colazione.» Sbarrò gli occhi come se le fosse appena venuto in mente qualcosa. «Oh, santo cielo, immagino che stamattina dovrei andare ad aiutare Martha a preparare il cibo, vero? Avremo molti ospiti. Da questa parte, se volete.»

«Perché l'hai fatto?» sussurrò Zeke mentre seguivamo quella donna alta e magra nella zona recintata. «Queste persone non hanno bisogno di altre bocche da sfamare. Probabilmente fanno già abbastanza fatica a nutrire sé stesse.»

«Sono stanca, Zeke.» Non lo guardai mentre lo dicevo. «È quasi l'alba. Ho fame, sono ricoperta del sangue di qualcun altro, non voglio attraversare di nuovo il bosco e, per una volta, mi piacerebbe dormire in un letto invece che sul terreno duro e freddo.» Be', l'ultima parte era una bugia, ma non era necessario che lui lo sapesse. «Puoi rilassarti; non credo che siano cannibali o che adorino i vampiri in segreto, a meno che non pensi che la vecchia signora sia un demonio sotto mentite spoglie.»

Mi rivolse uno sguardo irritato, poi sospirò, passandosi le dita tra i capelli. «Jeb non ne sarà contento» borbottò scuotendo il capo.

«Perché ciò non mi sorprende?»

15

Quando mi svegliai la sera successiva, mi sentivo... diversa. Non in senso negativo o in un modo che mi infastidiva, come qualcosa di cui dovessi preoccuparmi. Ma qualcosa era decisamente cambiato. Poi mi sovvenne. Ero davvero pulita.

Scostai la trapunta e mi tirai su a sedere, stiracchiando le braccia al di sopra della testa mentre rammentavo la mattina precedente. Immergermi in una vasca di acqua calda e pulita, con il vapore che si sollevava nell'aria fino ad annebbiare le finestre, era la forma più pura di beatitudine che avessi provato da parecchio tempo. Bagnarsi per la pioggia o cadere in un fiume fangoso e torbido non contava. E c'era del vero sapone, cosa che avevo solo sentito nominare nel Margine. Gli Archer producevano il loro sapone con la lisciva, la sabbia e il latte di capra, e io avevo usato quello strano blocco giallo per scrostarmi di dosso gli strati rappresi di sangue e sudiciume finché non riuscii finalmente a vedere il colore pallido della mia pelle. Purtroppo, poiché l'alba si stava avvicinando rapidamente, il mio bagno era stato breve, ma ero rimasta in quella vasca per tutto il tempo in cui ne avevo avuto il coraggio, finché il sole nascente non mi aveva costretta a uscire dal bagno, a mettermi la camicia da notte presa in prestito che mi avevano lasciato sul cuscino e a infilarmi sotto le coperte.

Mi alzai, scrutando la stanzetta. Probabilmente, a un certo punto, era stata la camera di un bambino, se l'allegra trapunta con il sole e la tappezzeria sbiadita con le nuvole costituivano un indizio. Per un attimo, mi chiesi che fine avesse fatto il bambino di cui avevo preso in prestito la stanza, ma ben presto allontanai quel pensiero.

Udii un cigolio nel corridoio all'esterno, un movimento sulle assi di legno, e rimasi raggelata. C'era qualcuno fuori dalla porta? Quando mi misi in ascolto, mi parve di sentire dei passi che si allontanavano rapidamente dalla mia stanza e scendevano lungo le scale.

Piuttosto allarmata, mi guardai intorno e scorsi i miei vestiti, puliti e accuratamente piegati sul cassettone. Accigliandomi, ripensai al giorno precedente. Avevo chiuso la porta a chiave? Ieri notte avevo lasciato i miei vestiti sul pavimento in un mucchio insanguinato. Qualcuno era entrato nella mia stanza, anche se solo per lavarmi e ripiegarmi i vestiti, e questo mi fece alquanto innervosire. E se avessero deciso di svegliarmi e non ci fossero riusciti? E se avessero notato che non respiravo? La mia katana era posata in cima al mucchio, non accanto al letto dove l'avevo lasciata, e questo mi rese ancor più nervosa.

Mi infilai i vestiti e mi affibbiai la spada alla schiena, giurando che non me ne sarei mai più separata. Non potevo permettermi di essere sbadata, soprattutto perché ero circondata da altri umani sconosciuti. Mettendomi il cappotto sulle spalle, mi voltai per andarmene quando qualcuno bussò alla porta.

«Allie?» esclamò una voce dal lato opposto. «Sei già alzata? Sono Zeke.»

«È aperto» ribattei. *Anche se, dopo stanotte, le cose cambieranno.*

La porta scricchiolò mentre si apriva verso l'interno, mettendo in mostra dall'altro lato uno Zeke sorridente e molto pulito, con in mano una candela. Indossava una camicia bianca e jeans leggermente larghi, mentre i capelli biondi gli sfioravano gli occhi e il colletto e sembravano a tal punto soffici da far venir voglia di toccarli. La pistola, il machete, l'accetta e le varie armi erano ancora al loro

posto, ma pareva più rilassato di quanto l'avessi mai visto.

E, anche se cercai di non farci caso, sentii il suo cuore battere, piano e in modo appagato, nel petto. Percepii le pulsazioni nella sua gola, che facevano eco al cuore, e il sangue scorrere dentro di lui, caldo e vigoroso.

Maledicendomi, respinsi quei pensieri. Forse era dovuto al sovraccarico della notte precedente, quando ero stata costretta a vedere la ferita e a fiutare il sangue che impregnava tutto. Trovarmi così vicino senza poter squarciare la gola dell'uomo come avevo desiderato fare per tutta la notte mi indusse a bramarlo ancora di più. Stavo arrivando al punto in cui mi conveniva nutrirmi subito per evitare di impazzire.

O forse era dovuto a Zeke stesso.

Sarebbe stato un problema.

«Oh, caspita» disse Zeke sommessamente, con gli occhi azzurri che saettavano maliziosi mentre sollevava la candela. «Guarda un po'. C'era davvero una ragazza sotto a tutto quel sangue e a quella sporcizia. Anche se sei un po' più pallida di quanto mi aspettassi.»

Sbuffai, nascondendo l'improvviso senso di allarme. «Ti sei visto?»

Rise di gusto. «Suvvia. Mi sono appena alzato, ma penso che Jeb e gli altri si trovino nel fienile. Sono arrivati qualche ora dopo che siamo andati a dormire. Perlomeno, è quanto ha detto Martha dopo avermi riferito che mi stava lavando la biancheria intima e che me l'avrebbe restituita domani.» Arricciò il naso. «Penso che la vecchia stesse cercando di provarci con me.»

«D'accordo, adesso cancellerò quell'immagine dal mio cervello.» Gli rivolsi un'occhiata fintamente inorridita mentre ci avviavamo lungo il corridoio. «Per la cronaca, le parole 'vecchia' e 'biancheria intima' non dovrebbero mai essere usate nella stessa frase.»

Sorrise mentre scendevamo le scale e attraversavamo i corridoi bui della vecchia casa colonica. Era un antico edificio davvero enorme di due piani, con finestre alte, pavimenti di legno e un tetto che era stato rattoppato diverse volte. Nel corso degli anni, era stato ampliato e ricostruito, e la parte posteriore della casa non si armonizzava del tutto con la prima metà, ma immaginavo che servisse al suo scopo, cioè mettere un tetto sopra alle teste degli Archer.

«Dove sono tutti gli altri?» chiesi quando raggiungemmo il pianterreno senza imbatterci in nessuno dei numerosi membri della famiglia. La notte precedente, Patricia ci aveva comunicato con orgoglio che sotto lo stesso tetto vivevano tre generazioni di Archer: fratelli, sorelle, zie, zii, cugini, parenti acquisiti, nonne, nonni, l'intero albero genealogico. Avevo visto almeno mezza dozzina di persone prendersi cura di Joe quando avevamo seguito Patricia in casa e avevo sospettato che ce ne fossero ancora di più, intente a dormire nelle loro stanze. Dov'erano tutti adesso? Sentii dei colpi provenire dalla cucina ma, a parte quello, la vecchia casa colonica era silenziosa.

Zeke si strinse nelle spalle. «Penso che si trovino quasi tutti all'esterno a prendersi cura degli animali, a portare a termine il lavoro nei campi e ad accertarsi che la parete sia sicura. Martha mi ha detto che durante il giorno tengono le capre e le pecore al pascolo, ma che di notte devono portarle al riparo. Altrimenti le catturerebbero gli idrofobi.»

«Zeke?» Una voce debole e stridula provenne dalla cucina. «Sei tu?»

Zeke fece una smorfia e si nascose dietro una parete, spegnendo la candela mentre una vecchietta dai capelli bianchi usciva dalla cucina con una padella in una mano ossuta. Sbarrò gli occhi quando mi vide, con gli occhiali spessi e le gengive sdentate che la facevano sembrare una lucertola.

«Oh» esclamò, incapace di nascondere la delusione. «Sei tu. La ragazza.»

«Allison» dissi.

«Sì, certo.» Martha non mi stava più guardando, mentre scrutava la stanza illuminata dalle candele con gli occhi lacrimosi. «Mi è sembrato di sentire quel ragazzo qui fuori. Zeke è con te?»

«No» risposi risolutamente, senza guardare l'angolo in cui Zeke scuoteva vigorosamente il capo. «Non l'ho visto.»

«Oh. Peccato.» Martha sospirò. «Deve trovarsi nel fienile con gli altri. È proprio un bel ragazzo.» Tirò su col naso e mi guardò stringendo gli occhi dietro le lenti. «Oh, bene. Hai trovato i tuoi vestiti. Avevo intenzione di dirti che li avevo lavati, ma dormivi così profondamente che non sono nemmeno riuscita a svegliarti. Dormi come se fossi morta!»

«Sì.» Mi spostai a disagio. *Stanotte chiuderò di sicuro la porta a chiave. Oppure la inchioderò, maledizione.* «Immagino che fossi stanca. Noi – il nostro gruppo – dormiamo durante il giorno e viaggiamo di notte. Non sono abituata a stare alzata di pomeriggio.»

«Un conto è riposare.» Martha annuì saggiamente con il viso rugoso. «Tu, ragazza mia, dormivi come un ghiro.» Mi accinsi a rispondere, ma lei parve perdere interesse adesso che Zeke non c'era. «Be', se vedi quel ragazzo, digli che sto preparando una torta solo per lui. Ai ragazzi piacciono le torte. La cena sarà pronta tra un'ora. Fa' in modo di dirlo alla tua gente.»

«Sì» mormorai mentre scompariva di nuovo in cucina. Guardai Zeke nella speranza che non si fosse accorto del mio senso di disagio. Si limitò a stringersi nelle spalle, e io sollevai un sopracciglio.

«Il grande cacciatore» scherzai mentre uscivamo di soppiatto dalla porta sul retro, fuggendo in cortile. «È in grado di abbattere idrofobi feroci e cinghiali scatenati, ma una vecchietta può metterlo in fuga terrorizzato.»

«Una vecchietta *inquietante*» mi corresse, sembrando sollevato all'idea di trovarsi fuori casa. «Non hai sentito cosa mi ha detto quando mi sono alzato: 'sei così carino che ti metterei dentro una torta.' Dimmi che non è la cosa più spaventosa che tu abbia mai sentito.» La sua voce salì di qualche ottava diventando stridula e concitata. «Oggi come dessert abbiamo torta di mele, torta di mirtilli e torta di Ezekiel.»

Ridemmo insieme e le nostre voci riecheggiarono sulle pareti della casa colonica. All'esterno, l'aria del crepuscolo era fresca e caliginosa e, quando respirai, fiutai un odore di fumo, terra, bestiame e concime. Era un odore di pulito, molto più pulito di quello del Margine e delle strade di città. I polli giravano per il cortile, sparpagliandosi davanti a noi, e un cane bianco e nero dal pelo lungo ci osservava da un trattore arrugginito. Ringhiò al mio indirizzo arricciando le labbra quando incrociai il suo sguardo, ma Zeke non se ne accorse.

«Adesso è il mio turno» disse Zeke fissandosi i piedi mentre percorrevamo il sentiero fangoso che conduceva al fienile. Lo guardai accigliata e lui calciò un sasso nell'erba seguendolo con gli occhi. «Di ringraziarti» aggiunse. «Per avermi aiutato con Joe e per aver ucciso quel maiale... in sostanza per averci salvato la vita. Non penso... intendo dire, se non ci fossi stata tu...»

Mi strinsi nelle spalle. «Non preoccuparti» dissi, imbarazzata. «Avresti fatto la stessa cosa e anche Darren, e penso che stanotte siamo stati entrambi molto fortunati. Nessuno si è fatto male, quindi la questione è chiusa.»

«Per poco non mi ha preso» mormorò Zeke, quasi tra sé. «Ho sentito le sue zanne afferrarmi la gamba mentre passava. Grazie a Dio non ha intaccato la pelle. Se Jeb dovesse scoprirlo...» Si interruppe.

«Cosa?» lo incalzai.

Si scosse. «Nulla. Non importa. Mi farebbe una bella paternale, tutto qui.» Lo fissai intensamente ma non mi guardò negli occhi. «Comunque, volevo solo ringraziarti.» Si strinse nelle spalle. «E sei libera di accodarti a me e Darren tutte le volte che vorrai.»

«Accodarmi?»

«Sai cosa intendo dire.»

Avevamo raggiunto il fienile, un edificio grigio sbiadito che puzzava di paglia e di cacca di capra. Un bagliore giallo intenso proveniva dall'interno, insieme ai mormorii delle persone e ai belati del bestiame. Quando ci intrufolammo tra le grandi porte doppie, trovammo Jeb vicino alla parte anteriore della struttura, intento a parlare con Patricia, mentre il resto del gruppo si era sparpagliato intorno a loro, sedendosi sulle balle di fieno o appoggiandosi ai parapetti delle recinzioni. Matthew era seduto in un angolo ad allattare con una bottiglia un capretto che teneva in grembo mentre Caleb e Bethany lo guardavano estasiati.

«Grazie dell'ospitalità» stava dicendo Jeb quando entrammo io e Zeke. «Apprezziamo molto che ci offriate di restare in casa vostra, ma non vogliamo costituire un fastidio.»

«Oh, Jebbadiah, la smetta» disse Patricia, prendendo il sopravvento su di lui. «Non costituite nessun fastidio. Siete i benvenuti qui per tutto il tempo di cui avrete bisogno. Abbiamo abbastanza cibo e, se non vi dispiace dormire nel fienile, c'è spazio più che sufficiente per tutti. Devo dire che è un po' strano che dormiate durante il giorno, ma non sono qui per giudicare, quindi non lo farò.» Guardò il resto del gruppo, sorridendo a Matthew, a Caleb e al capretto. «So che è troppo presto per decidere,» proseguì con un tono di voce quasi triste «ma, se stabilirete di restare in modo permanente, possiamo sempre ampliare la casa. L'abbiamo già fatto e possiamo farlo di nuovo.»

«Non possiamo trattenerci a lungo» disse Jeb risolutamente. «E vi chiedo di non interrompere il nostro ciclo del sonno, ma forse potremo trovare altri modi per ripagare la vostra ospitalità.»

«Basta che preghi per il nostro Joe, ministro» disse Patricia, il cui volto divenne cupo e torvo. «E magari, se voleste davvero aiutarci, potreste offrirci un paio dei vostri uomini per aiutarci a sorvegliare la parete di notte, a tenere accesi i fuochi e a badare agli animali. Visto che, in ogni caso, siete creature notturne.»

«Sì.» Jebbadiah annuì e scorse all'improvviso me e Zeke, in piedi vicino alle porte d'ingresso e intenti a osservarli. «Sì, possiamo farlo» proseguì e rivolse un cenno a Zeke, dandogli una pacca sulla spalla quando si accostò a noi. «Ha conosciuto mio figlio» disse con una punta di orgoglio. «Ezekiel si occuperà dei turni di notte e di qualsiasi altra incombenza dovrà essere portata a termine.»

«Sarà bello avere altre persone di guardia» disse Patricia tra sé e sé rivolgendo a Jeb un sorriso tirato. «Molto bene, ministro, accettiamo la sua proposta. Incaricherò David e Larry di mostrare ai suoi ragazzi il modo in cui facciamo le cose qui di notte.»

Si scambiarono un cenno del capo, segno che entrambe le guide severe e pratiche avevano trovato qualcosa che apprezzavano l'una dell'altro. Per un attimo, pensai assurdamente che avrebbero fatto una bella coppia, anche se spaventosa, e ridacchiai ad alta voce a quell'idea.

Tre paia di occhi si voltarono verso di me. «E questa è Allison» disse Jeb in modo inespressivo, senza nemmeno un briciolo dell'orgoglio che aveva dimostrato per Zeke. «È l'ultimo membro della nostra piccola famiglia, anche se Ezekiel mi ha detto che è piuttosto pericolosa con quella spada. A quanto pare, ha abbattuto quel cinghiale scatenato praticamente da sola.» Le sue parole suonarono false, fredde. Forse non mi stava biasimando, ma di certo non mi stava nemmeno lodando.

Alla faccia della nostra piccola conversazione a cuore aperto in riva al fiume. Immagino che debba mantenere ancora quell'aria da stronzo irritabile per il resto del gruppo.

«Ci siamo già conosciute» disse Patricia con un sorrisetto d'approvazione. «Joe ha detto che vi stava osservando dall'albero. Ha detto che ti muovevi più velocemente di chiunque avesse mai visto.»

Mi strinsi nelle spalle, a disagio, ma per fortuna Zeke si intromise. «Come sta?» chiese, con una nota di preoccupazione autentica nella voce. Mi sorprendeva ancora quanto potesse impensierirsi per un perfetto sconosciuto.

Patricia assunse un'espressione sgomenta e si incupì. «È vivo» mormorò, e la sua voce si ridusse quasi a un sussurro. «Adesso è nelle mani del Signore.»

David e Larry, i due braccianti più vecchi, comparvero più tardi nel corso della notte e ci spiegarono cosa bisognava fare. Il primo compito, e anche il più importante, consisteva nel sorvegliare la parete, la barriera che circondava la zona recintata e teneva lontano gli idrofobi. Delle piattaforme e dei passaggi erano stati costruiti lungo il lato interno della parete, per permettere alla guardia di godere di una vista sgombra sul campo aperto e di non lasciarsi sfuggire chiunque uscisse dal bosco. Non bisognava solo munire di uomini le piattaforme, ma i fuochi che ardevano appena fuori dalla parete dovevano essere alimentati continuamente. E qualcuno doveva restare nel fienile con gli animali, perché si sarebbero lasciati prendere dal panico se solo avessero fiutato un idrofobo all'esterno.

Io, Zeke, Darren e Jake venimmo scelti per dare una mano con il turno di notte. Anche Ruth si offrì volontaria, nella speranza di stare vicino a Zeke, ma il compito richiedeva che si sapesse sparare con un fucile, e la piccola e delicata Ruth aveva paura delle armi da fuoco. Quindi venne incaricata di sorvegliare le pecore e le capre, mentre mi mostrarono come usare un fucile da caccia. Cercai di non sembrare soddisfatta per l'espressione sul volto di Ruth quando mi passarono il fucile senza esitazione, ma fu difficile.

«Bello» mormorò Zeke, abbassando lo sguardo sulla canna del fucile e spaziando sui campi sottostanti. Avevamo occupato la piattaforma più vicina alla foresta da cui eravamo usciti con Joe la notte precedente e Zeke era inginocchiato con i gomiti appoggiati alla ringhiera. «Una volta avevo un fucile come questo. Aveva anche il mirino. Rendeva molto più semplice sparare alla selvaggina, finché non mi cadde da un albero e non si ruppe il calcio.» Fece una smorfia e abbassò il fucile. «Jeb... non fu soddisfatto di me.»

Trasalii in segno di solidarietà. «Per quanto tempo credi che resteremo qui?» chiesi, appoggiandomi alla balaustra, nella speranza che le assi traballanti mi sostenessero. «Non è da Jeb fermarsi in questo modo. Perché ha addirittura preso in considerazione l'ipotesi di trattenerci qui alcune notti?»

«Mi ha detto che vuole rimanere finché non si sarà risolta la 'faccenda di Joe'» rispose Zeke. «Patricia gli ha chiesto di pregare per Joe, ma credo che ci sia dell'altro. Credo che voglia accertarsi che non ci lasceremo un demone alle spalle.»

Un demone?, pensai, ma dei movimenti nel campo attirarono la mia attenzione. «Zeke» mormorai, indicando il bosco. «Degli idrofobi.»

Zeke si raddrizzò, sollevando il fucile, mentre osservavo i mostri avvicinarsi di soppiatto e il loro fetore spaventoso e insopportabile veniva trasportato dalla brezza. Erano in tre, pallidi ed emaciati, e attraversavano il campo diretti verso la parete. Si muovevano in modo innaturale, a volte a quattro

zampe, a volte ingobbiti, e la loro andatura spasmodica e convulsa mi fece accapponare la pelle. Due di loro erano completamente nudi, ma uno aveva ancora i resti di un indumento sbrindellato attaccati al corpo e li trascinava nel fango.

«Idrofobi!» esclamò Zeke, la cui voce riecheggiò nella zona recintata. Darren e Larry scesero subito di corsa dalla piattaforma davanti alla nostra e si precipitarono verso di noi. Si arrampicarono facendo cigolare la piattaforma sotto il loro peso, e io indietreggiai per fargli spazio. Zeke si piegò su un ginocchio e puntò il fucile contro gli idrofobi, ma Larry sollevò una mano.

«No, non sprecare le munizioni» lo avvertì stringendo gli occhi mentre guardava al di là del fumo e delle fiamme che provenivano dal basso. «Si trovano ancora troppo lontano ed è quasi impossibile ucciderli con un colpo solo. Falli avvicinare e prendi bene la mira su di loro prima di iniziare a sparare. Magari non ne avremo affatto bisogno.»

All'improvviso, gli idrofobi si fermarono di scatto, fissando la parete con un'espressione vacua e affamata. Zeke e Darren tennero i fucili puntati su di loro, ma parve che gli idrofobi sapessero fino a che punto potessero avvicinarsi senza farsi sparare. Rasentarono l'estremità del campo, mantenendosi appena fuori dalla nostra portata, nascondendosi dietro gli alberi e nei cespugli, senza mai avvicinarsi quanto bastava per colpirli con precisione.

Accanto a me, Zeke emise un suono che sembrava quasi un ringhio. Lo fissai stupita. Aveva le spalle rigide e tese, e gli occhi luccicavano di odio. «Avanti» borbottò e la rabbia raggelante nella sua voce mi sconvolse. «Avvicinatevi un po', solo di pochi passi.»

«Piano, ragazzo» lo calmò Larry. «Non essere troppo impaziente. Non ci conviene attirarne altri facendo confusione.»

Zeke non rispose perché era completamente concentrato sugli idrofobi sottostanti. Adesso sembrava diverso; il ragazzo sorridente e accomodante che conoscevo era scomparso. Al suo posto c'era uno sconosciuto tenebroso dagli occhi freddi e spietati e con un'espressione bloccata in una maschera spietata. Guardandolo provai una fitta di timore. In quel momento, sembrava molto simile a Jeb.

«Hanno imparato i nostri trucchi» mormorò Larry stringendo gli occhi per scrutare l'oscurità al di là delle fiamme. «Qualche anno fa, erano in molti e continuavano per tutta la notte a correre verso le pareti in cerca di una via d'accesso. Ne abbattemmo parecchi – quei maledetti esseri sono difficili da uccidere – prima che ci venisse l'idea del fuoco. Bazzicano ancora i dintorni...» piegò il pollice verso il limitare della foresta «...ma non si avvicinano quasi più. La maggior parte delle volte, vengono a controllare per appurare se abbiamo acceso il fuoco e poi si allontanano. Guarda, ecco che se ne vanno.»

Osservai gli idrofobi confondersi nel bosco scomparendo tra gli alberi. Le spalle di Zeke e Darren si rilassarono e i due si raddrizzarono abbassando il fucile, anche se Zeke parve deluso.

«Torneranno» disse Larry, né stanco né rassegnato. Era solo un'affermazione, un semplice dato di fatto. «Lo fanno sempre.» Diede una pacca sulla spalla a Darren. «Suvvia, allora, ti chiami Darren vero? Torniamo alla nostra postazione. A volte, quei mostri ci girano intorno furtivamente e ci attaccano di nuovo dal lato opposto, stronzi spregevoli.»

Darren e Larry scesero dalla piattaforma e si trascinarono di nuovo sulla loro, mentre Larry stava già illustrando altre 'strategie' contro gli idrofobi, se le si poteva definire tali. Zeke posò il fucile e si appoggiò alla ringhiera accanto a me e le nostre spalle si sfiorarono a malapena mentre scrutavamo i campi.

«Fanno una bella vita qui» disse, e la sua voce non era né beffarda né sarcastica. Era quasi

malinconica, invidiosa. Sbuffai e incrociai le braccia, nascondendo il disagio che avevo provato un attimo prima.

«Intendi dire starsene rinchiusi in un recinto come pecore, con la parete e la costante minaccia di un'invasione di idrofobi? È come Nuova Covington in miniatura, solo che qui non ci sono vampiri.»

Tranne uno.

«Hanno una casa» disse Zeke, guardandomi di traverso. «Hanno una famiglia. Si sono creati la loro vita e, sì, non sarà completamente perfetta o sicura ma, perlomeno, hanno qualcosa che gli appartiene.» Sospirò e si passò le dita tra i capelli. «Non come noi, costantemente in giro, senza mai sapere cosa troveremo o cosa succederà. Senza avere una casa a cui tornare.»

Il desiderio nella sua voce era palpabile. Sentii la sua spalla contro la mia, le nostre braccia sfiorarsi, il calore irradiarsi dal suo corpo. Non ci guardammo, ma tenemmo gli occhi fissi sulla foresta che si stagliava davanti a noi. «Che cos'era per te la casa?» gli chiesi sommessamente. «Prima di tutto questo, prima che iniziaste a cercare Eden. Dove vivevi?»

«In una casetta gialla» mormorò Zeke, con un tono di voce distante. «Con un'altalena fatta con un copertone nel cortile anteriore.» Sbatté le palpebre, rivolgendomi un'occhiata imbarazzata. «Ah, non ti va di saperlo, vero? È piuttosto noioso. Nulla di speciale.»

Gli rivolsi uno sguardo perplesso. Per tutta la vita, avevo pensato che non ci fosse nulla al di là delle città dei vampiri se non distese desolate e idrofobi. Il fatto che laggiù ci fossero altri insediamenti, altre città, non importava quanto distanti tra loro, mi dava speranza. Magari il mondo non era vuoto come avevo pensato all'inizio.

Ma non glielo riferii. Mi limitai a stringermi nelle spalle e a dire: «Raccontamelo.»

Annuì e si fermò un attimo come se stesse chiamando a raccolta i ricordi. «Non rammento un granché» attaccò, fissando l'oscurità all'esterno. «C'era una comunità in una valle tra le montagne. Era piuttosto piccola; si conoscevano tutti. Eravamo così isolati che non pensavamo nemmeno agli idrofobi, ai vampiri e alle cose che succedevano all'esterno. Quindi, quando gli idrofobi arrivarono davvero, nessuno era pronto. Tranne Jeb.»

Zeke si interruppe e trasse un respiro silenzioso, gli occhi lontani e cupi. «Prima arrivarono a casa nostra» disse tra sé e sé. «Ricordo che graffiarono i vetri e abbatterono le pareti per entrare. Mia madre o mio padre mi nascose in un armadio, e io ascoltai le loro grida attraverso l'anta.» Rabbrividì, ma la sua voce era calma, come se fosse successo a qualcun altro, ed era distaccato dal ragazzo della storia.

«Il dettaglio successivo che ricordo chiaramente è che la porta si aprì e Jeb era lì a fissarmi. Mi ospitò a casa sua e vivemmo lì per diversi anni.»

«È da lì che proviene il resto del gruppo?»

«Quasi tutto.» Zeke mi guardò di traverso. «All'inizio eravamo di più e alcuni, come Darren, sono stati raccolti lungo il tragitto. Ma, sì, la maggioranza di noi proviene da quella città. Dopo l'attacco degli idrofobi, le persone avevano paura. Non sapevano cosa fare. Quindi iniziarono a dar retta a Jeb, a venire da lui in cerca d'aiuto e a implorarlo di consigliarli. Con l'andare del tempo, divenne un appuntamento settimanale, durante il quale ci incontravamo nella vecchia chiesa per un'ora o giù di lì e lo ascoltavamo parlare. Jeb non voleva fare di nuovo il predicatore, lo diceva a tutti. Ma la gente continuava a venire. E, dopo un po', si costruì una specie di... seguito.»

«Ma... Jeb crede che Dio abbia abbandonato il mondo, che non sia più qui.» Lanciai a Zeke un'occhiata confusa. «Non riesco a immaginare che funzionasse.»

«Saresti rimasta sorpresa.» Zeke si strinse nelle spalle. «Le persone erano alla disperata ricerca di una specie di guida e la situazione non era deprimente come potresti pensare. Jeb è convinto che, anche se Dio non vigila più su di noi, dobbiamo continuare a combattere il male mentre siamo qui. Che non possiamo lasciarci contaminare dai demoni. Che è l'unico modo per riuscire ad ambire all'eternità quando moriremo.»

«Che allegria!»

Sorrise debolmente. «Dovette vedersela con un'opposizione piuttosto forte, ma ciò non parve infastidirlo. In realtà, Jeb non è mai stato molto legato a quella città, come me. Adesso che ci penso non credo che abbia mai avuto l'intenzione di trattenersi a lungo. Tenuto conto di quello che mi insegnava.»

«Cosa ti insegnava?»

«Tutto ciò che so: sparare e combattere. Ci recavamo sulle colline dietro la città, naturalmente alla luce del sole, e lui mi mostrava come sopravvivere nella natura selvaggia. Sparai al mio primo coniglio a sei anni. E piansi per tutto il tempo in cui lo scuoiai.

«Ma,» proseguì «quella sera, il nostro vicino prese quella carcassa scheletrica e preparò uno stufato e poi ci sedemmo intorno al tavolo della nostra cucina e lo mangiammo tutti. E Jeb ne fu molto orgoglioso.» Zeke ridacchiò imbarazzato e scosse il capo. «Per me quella era casa, per quanto sembri assurdo. Non questo vagabondaggio infinito. Non una città anonima che probabilmente non troveremo mai.» Sospirò pesantemente voltandosi a guardare il fienile, e il peso sul suo volto divenne quasi insopportabile. «Quindi, in ogni caso,» concluse, scrollandosi di dosso la malinconia mentre tornava a guardare il bosco «è per questo che penso che gli Archer se la passino bene qui. Tra gli idrofobi, le pareti, il fuoco e tutto il resto.» Poi, alla fine, mi guardò, sogghignando con aria di sfida. «Allora, fa' pure, dimmi che sono un idiota sentimentale se vuoi, ma questa è la mia storia e io mi attengo ai fatti.»

«Non lo sei» risposi. «Penso che tu sia troppo severo con te stesso e che Jeb non dovrebbe aspettarsi che tu mantenga tutti in vita, al sicuro e felici, ma non penso che tu sia un idiota.»

Mi rivolse un sorriso, vero stavolta, anche se la sua voce rimase canzonatoria. «Allora, cosa *pensi* che sia?»

Ingenuo, pensai subito. Ingenuo, coraggioso, altruista, straordinario... e fin troppo gentile per sopravvivere in questo mondo. Finirà per distruggerti se continuerai a comportarti così. Le cose belle non durano mai.

Naturalmente, non dissi nulla di tutto ciò. Mi limitai a stringermi nelle spalle e a mormorare: «Non importa cosa penso.»

La voce di Zeke era sommessa, quasi un sussurro. «A me sì.»

Lo guardai. I suoi occhi erano di un blu intenso al chiaro di luna, i suoi capelli di un biondo argenteo pallido. La croce luccicò sul suo petto, mandando un bagliore metallico come se fosse un avvertimento, ma non riuscii a distogliere lo sguardo dal suo volto. Lentamente, mollò la presa sulla ringhiera e si protese verso di me, sollevando una mano per scostarmi una ciocca di capelli dalla guancia.

Le sue dita mi sfiorarono la pelle e il calore mi attraversò come una scarica elettrica. Sentii il suo cuore martellare nel petto e il battito pulsare sotto la mandibola. Il suo odore era dappertutto, travolgente: calore, sangue, vita e uno spiccato sentore di terra che era tipicamente suo. Immaginai di baciarlo, di far scorrere le labbra lungo la sua gola, mentre un fiotto di sangue caldo mi riempiva la

bocca. Sentii le zanne allungarsi nel momento stesso in cui mi protendevo verso di lui.

«Zeke!»

La voce di Ruth distrusse la quiete, costringendoci a separarci di scatto e facendomi rinsavire. Inorridita, mi alzai e mi avvicinai all'orlo della piattaforma, in direzione del vento. Cosa diavolo mi era venuto in mente di giocare col fuoco in quel modo? Mordere il figlio del predicatore era un modo eccellente per farmi scomunicare e stanare. Jeb era spietato quando si trattava di avanzare, ma avevo la sensazione che avrebbe fatto un'eccezione per me. Peggio ancora, Zeke avrebbe scoperto cos'ero e mi avrebbe odiata per questo.

E, mi sussurrò una vocina in un recesso buio della mente, se lo avessi morso e non fossi riuscita a smettere? E se avessi attirato dentro di te ogni singolo brandello di luce e calore e, una volta finito, non fosse rimasto niente di lui?

Rabbrividii e ritrassi le zanne a forza, soffocando il desiderio e la Fame che lo accompagnava. Ripensai al nostro quasi bacio e dovetti chiedermi: l'avrei baciato oppure mi sarei avvicinata di quei pochi ultimi centimetri per squarciargli la gola?

«Zeke!» esclamò di nuovo Ruth, ignara di quanto era successo lassù. «La signora Archer vuole che ti ricordi che il fuoco all'esterno della parete deve essere alimentato. La catasta di legno si trova dietro la cisterna dell'acqua. Posso mostrarti dov'è se vuoi scendere.»

«Ci vado io» mi affrettai a dire quando Zeke si sporse al di sopra della ringhiera per rispondere a Ruth. Si fermò e mi rivolse un'occhiata perplessa, ma mi allontanai verso la scala prima che potesse dire qualcosa. Se Ruth voleva trascorrere un po' di tempo da sola con Zeke, che lo facesse pure. Avrebbe potuto avere la sua possibilità. In quel momento, dovevo allontanarmi da lui prima che entrambi facessimo qualcosa di cui ci saremmo pentiti.

«Allison» esclamò Zeke sommessamente fermandomi. Sollevai lo sguardo su di lui dalla scala e scoprii che mi stava fissando con un'espressione triste e confusa. «Scusa» mormorò. «Non avrei dovuto... pensavo...» Lasciò la frase in sospeso con un sospiro e si passò una mano tra i capelli. «Non andare» mi implorò, rivolgendomi un sorriso speranzoso. «Mi comporterò bene, te lo prometto.»

Ma io non posso. Scossi il capo e scesi lasciando il fucile in alto contro la ringhiera. Sentii gli occhi di Zeke su di me mentre me ne andavo, ma non lo guardai.

Naturalmente, Ruth mi rivolse un'occhiata di traverso mentre scendevo, ma ignorai anche lei e proseguii verso la cisterna dell'acqua nell'angolo più lontano dell'appezzamento. I suoi passi riecheggiarono sulla scala mentre saliva per raggiungere Zeke, e io mi sforzai di continuare a camminare. Speravo che l'adorazione determinata di Ruth avrebbe impedito a Zeke di seguirmi, anche se una parte di me desiderava che lo facesse.

È meglio così, mi dissi, superando il fienile. Dei mormorii sommessi e dei belati soddisfatti provenivano dall'interno; il resto del gruppo stava approfittando della sosta imprevista, probabilmente sollevato all'idea di non dover attraversare boschi infestati da idrofobi. *Ci sei andata troppo vicino.* Proseguii allontanandomi di corsa prima che qualcuno potesse vedermi. *Cos'avresti fatto se Zeke l'avesse scoperto? Pensi che gli piaceresti se sapesse cosa sei in realtà?* Sbuffai mentalmente. *Hai visto come si è comportato con gli idrofobi. Ti pianterebbe un paletto nel cuore o una pallottola nel cranio senza pensarci due volte. Ti tradirebbe, proprio come Stecco.*

Raggiunsi la minuscola legnaia all'ombra della cisterna alimentata a gravità, che in realtà era solo un rifugio di legno con tre lati e un tetto di stagno. Era piena di tronchi spaccati, che caricai in gran

quantità sulla carriola arrugginita che si trovava lì vicino, quando udii un gemito sommesso.

Con circospezione, posai una mano sulla spada e attesi immobile. Si levò di nuovo il suono sommesso e disperato di un essere umano sofferente. Dall'altro lato della legnaia.

Senza togliere la mano dall'elsa, girai pian piano intorno alla costruzione, pronta a sguainare la spada se necessario. Comunque, quando vidi cosa stava producendo quel rumore, abbassai il braccio. Non ce n'era bisogno.

Un'enorme gabbia di ferro era collocata dietro alla legnaia. Le sbarre erano spesse e ravvicinate, ma abbastanza distanziate da vedere all'interno. La porta era chiusa in due punti dall'esterno, serrata con un lucchetto e avvolta da catene. Perfino il fondo della gabbia era attraversato da sbarre di ferro che separavano il prigioniero dal terreno naturale. Un sottile strato di paglia era stato sparpagliato sul pavimento per assorbire in parte l'odore di urina, iodio e sangue.

Infagottato sotto una coperta, rannicchiato nell'angolo più vicino alla legnaia, l'uomo sollevò il familiare volto barbuto per guardarmi.

Sbarrai gli occhi. «Joe?» sussurrai, riconoscendo l'uomo che io e Zeke avevamo portato lì dal bosco. «Che cosa ci fa qui dentro?» gli chiesi, sconvolta. Sentii l'odore di sangue emanato dal suo corpo e di carne lacerata sotto le bende. Era ancora ferito gravemente e aveva bisogno di stare in un letto o, perlomeno, in una stanza dove potesse essere accudito. «Chi l'ha messa qui?» gli domandai, stringendo le sbarre con un pugno. Mi fissò con gli occhi velati e io indietreggiai, infuriata. «Vado a chiamare Patricia» gli dissi. «La farà uscire. Mi aspetti qui.»

«No» disse Joe ansimando e protendendo una mano. Lo fissai e lui tossì, rabbrividendo sotto la trapunta. «No, è tutto a posto» proseguì quando l'attacco fu passato. «Il cinghiale mi ha morso la gamba in modo piuttosto grave. Devo restare rinchiuso a chiave finché non saranno sicuri che non mi trasformerò.»

«Le hanno fatto questo *di proposito*?» ribattei, stringendo le sbarre mentre lo fissavo. «E lei gliel'ha permesso? Che mi dice della sua gamba?»

«È stata curata nel modo migliore che ci si possa aspettare» rispose Joe stringendosi nelle spalle. «Domani mattina, qualcuno verrà a bendarla di nuovo. E non è grave come sembra. Penso di avere una buona possibilità di farcela.»

Guardai il suo volto giallastro e sudato, con gli occhi resi vitrei dal dolore, e scossi il capo. «Non riesco ancora a credere che l'abbiano lasciata qui come un animale. Io griderei e abbatterei le pareti nel tentativo di uscire.»

«Voglio restare qui» insistette Joe. «E se morissi in casa e mi trasformassi prima che qualcuno se ne accorga? Mentre dormono tutti? Potrei uccidere tutta la mia famiglia. No.» Appoggiò la schiena stringendosi nella coperta. «È necessario. Qui non costituisco un pericolo per nessuno e la mia famiglia è al sicuro. È l'unica cosa che mi importi.»

«Brav'uomo» disse una voce al di sopra della mia spalla.

Mi voltai. Jeb era in piedi davanti a un angolo della gabbia e guardava all'interno con il viso severo e impassibile. Quell'uomo si muoveva come se fosse un vampiro lui stesso; non l'avevo nemmeno sentito avvicinarsi.

«Vedi, Allison,» disse Jeb fra sé e fra sé, senza guardarmi «quest'uomo è più preoccupato per la sicurezza della sua famiglia che per la sua breve esistenza. In realtà, qui tutti capiscono cosa bisogna fare per proteggere il gruppo, piuttosto che pochi individui. È per questo che sono sopravvissuti così a lungo.»

«Crede che chiudere a chiave un uomo ferito come un cane, senza cure o aiuto o medicine, sia la cosa migliore per lui?»

Lo sguardo duro di Jeb si voltò verso di me. «Se l'anima di quell'uomo corre il rischio di venire corrotta e il suo corpo di soccombere all'oscurità, allora non è più un uomo ma un demone. E, quando il demone emerge, è meglio rinchiuderlo. Per la sicurezza degli umani incontaminati, sì, credo che sia la cosa migliore.» Aprii la bocca per protestare, ma lui mi sovrastò. «*Tu* cos'avresti fatto di diverso?»

«Io...» Jeb sollevò le sopracciglia con ansia e io lo guardai di traverso. «Non lo so.»

«Tu ed Ezekiel.» Il vecchio scosse il capo. «Rifiutate entrambi di vedere il mondo per quello che è. Ma non è un mio problema. Se vuoi scusarmi, devo pregare per l'anima di quest'uomo. Magari può ancora essere salvata.»

Mi voltò le spalle e abbassò la testa, parlando sommessamente. All'interno della gabbia, Joe fece la stessa cosa. Indietreggiai nella legnaia, presi la carriola e la riempii di legna accertandomi di lanciare i ceppi affinché sbattessero nel modo più rumoroso possibile.

In un modo perverso e contorto, sapevo che Jeb aveva ragione. Qualsiasi essere vivente morso da un idrofobo, sia che fosse un cane, una puzzola o una persona idrofoba, correva il rischio di trasformarsi. Non era come diventare un vampiro, nel qual caso bisognava bere il sangue del proprio progenitore per divenirlo. Per quanto mi riguardava, il sangue da padrone dei vampiri di Kanin mi aveva resa abbastanza forte da sconfiggere la malattia e inoltre lui mi aveva trovata subito dopo essere stata aggredita. Anche allora, ero stata molto fortunata; la maggior parte dei vampiri creava comunque degli idrofobi quando cercava di produrre una nuova progenie.

Però, l'idrofobia era molto più potente e infallibile. Kanin mi aveva detto che tutti i casi erano diversi; di solito dipendeva dalla gravità della ferita, dalla forza d'animo e dalla volontà della vittima di contrastare l'infezione. Il virus si diffondeva rapidamente, accompagnato da una febbre violenta e da forti dolori, prima di uccidere l'ospite. Se lasciato indisturbato, il corpo si sarebbe ridestato completamente cambiato sottoforma di un idrofobo portatore dello stesso virus mortale che l'aveva trasformato.

Sapevo che le precauzioni prese dagli Archer erano necessarie; sebbene si trattasse di uno di loro, non potevano permettersi di correre il rischio che diventasse idrofobo. Ma l'idea di un essere umano chiuso in una gabbia, da solo, in attesa di morire, mi faceva comunque accapponare la pelle. Mi chiesi cosa ne avrebbe pensato Zeke. Sarebbe stato sconvolto e turbato come me? Oppure sarebbe stato d'accordo con Jeb e avrebbe sostenuto che era la cosa giusta da fare?

Zeke. Scacciai dalla mente quel pensiero, lanciando un ceppo nella carriola con così tanta forza che rimbalzò fuori e colpì la parete del capanno. L'istante che avevamo condiviso lassù sulla piattaforma non poteva ripetersi. Non importava quanto lo desiderassi. Non avrei mai più potuto permettergli di avvicinarsi così tanto a me. Per il bene di entrambi.

Ruth e Zeke si trovavano ancora sulla piattaforma, seduti l'uno accanto all'altra, quando tornai con la carriola piena di ceppi e rami. Non mi avviai di nuovo verso la torre, ma osservai Larry mentre mi mostrava come alimentare i fuochi gettando la legna giù per diversi scivoli che conducevano dritto nelle fiamme, il tutto senza rinunciare alla sicurezza della zona recintata. Rimasi colpita. Invece di correre stupidamente all'esterno a buttare i ceppi nelle fiamme allettando innumerevoli orde di idrofobi che li tenevano d'occhio dalla foresta, avevano escogitato un modo ingegnoso per risolvere il problema nella maniera meno pericolosa possibile. Non si poteva fare a meno di ammirare la loro

creatività.

Dopo aver alimentato i falò, tornai nel fienile, perché volevo evitare Zeke e Ruth sulla piattaforma. Magari avrebbe potuto mostrarle come tenere in mano e usare il mio fucile – le sarebbe piaciuto – e io avrei potuto occuparmi di sorvegliare il bestiame. Avrei fatto tutto il necessario per stare lontano da lui.

Il fienile odorava di muffa ed era caldo quando aprii la porta e mi infilai all'interno, dove il bestiame sonnecchiava appagato. Quasi tutto il gruppo si trovava all'esterno o nella casa colonica ad aiutare a fare la guardia o a sbrigare svariate faccende nella zona recintata. Ma Teresa, Silas e i bambini più piccoli erano rimasti nel fienile con gli animali. Il vecchio Silas sonnecchiava in un angolo, avvolto nelle coperte, russando con la bocca aperta. Teresa era seduta accanto a lui a rammendare una trapunta e canticchiava sommessamente tra sé. Sorrise e mi rivolse un cenno del capo quando entrai.

«Allison.» Caleb uscì da un box e mi si avvicinò, seguito dalla piccola e timida Bethany, che stringeva una bottiglia con un pugno sudicio. Caleb teneva in braccio un capretto maculato, che non riusciva quasi a gestire perché belava e si dimenava debolmente. Mi inginocchiai subito e presi l'animale dalle sue mani, stringendomelo contro il petto. Si calmò un poco, ma continuò a piangere in modo pietoso.

«Non ha la mamma.» Caleb sembrava sul punto di piangere: si strofinò il volto e si lasciò una striscia di fango su una guancia. «Dobbiamo dargli da mangiare ma non vuole bere dalla bottiglia. Continua a piangere ma non vuole il latte e non so cosa voglia.»

«Dammela» dissi allungando una mano e Bethany mi passò la bottiglia. Sedendomi contro la parete, mi posai in grembo la creaturina, mentre i due bambini mi fissavano con ansia. Per un attimo, avvertii una punta di irritazione all'idea che Ruth avrebbe dovuto trovarsi qui a svolgere quel compito, non io, ma poi mi concentrai sull'incombenza imminente. Avevo solo una vaga idea di quel che dovevo fare, perché non avevo mai visto una capra prima d'ora, tantomeno ne avevo tenuta in braccio una, ma avrei dovuto arrangiarmi.

Strinsi la tettarella per fare uscire una goccia di latte e attesi che la capra belasse di nuovo prima di infilargliela in bocca. Le prime due volte, il capretto testardo scosse il capo e gridò più forte che mai ma, la terza volta, capì finalmente cosa gli stavo offrendo. Serrando le fauci intorno alla bottiglia, iniziò a bere il latte avidamente, emettendo dei gorgoglii, e il mio pubblico applaudì sollevato.

Prima che capissi cosa stava succedendo, Caleb e Bethany si sedettero accanto a me, uno da un lato e una dall'altro, e mi si appoggiarono contro il braccio. Mi irrigidii, ma loro non parvero notare il mio disagio, e il capretto sul mio grembo pianse avidamente quando non sollevai la bottiglia abbastanza in alto. Rassegnata, appoggiai la schiena osservando le tre creaturine intorno a me e mi sforzai di non inspirare il loro odore e di non sentire i loro cuori. Teresa mi guardò e sorrise e io mi strinsi nelle spalle impotente.

«Sapete,» mormorai soprattutto per tenere la mente impegnata e non pensare al sangue o ai cuori o a quanto avessi fame «credo che questo piccoletto abbia bisogno di un nome, se non ne ha già uno. Cosa ne pensate?»

Caleb e Bethany convennero. «Che ne dite di Principessa?» suggerì Bethany.

«Stupida» si affrettò a ribattere Caleb. «È un nome da femmina.»

Bethany gli fece la linguaccia e Caleb ricambiò il gesto. Osservai il capretto succhiare dalla bottiglia, con il latte che gli colava sul mento. Era quasi tutto bianco fatta eccezione per qualche

chiazza nera sulle zampe posteriori e un grosso cerchio intorno all'occhio. Lo faceva sembrare un bandito o un pirata.

«Che ne dite di Macchia?» proposi.

Batterono le mani felici. Entrambi pensavano che fosse un nome perfetto, e Bethany baciò perfino la testa pelosa di Macchia, cosa che la capra ignorò. Dopo averlo guardato trangugiare il latte per un po', all'improvviso Caleb emise un forte sospiro e si accasciò contro di me.

«Non voglio andarmene» mormorò sembrando esausto e stanco della vita nonostante fosse così piccolo. «Non voglio più continuare a cercare Eden. Preferisco restare qui.»

«Anch'io» bisbigliò Bethany, che adesso era mezza addormentata, rannicchiata accanto a me.

Caleb allungò una mano verso l'alto e grattò Macchia sulla spalla, facendogli fremere la pelle come se stesse allontanando una mosca. «Allie, credi che ci saranno capre a Eden?» disse tra sé e sé.

«Sono sicura di sì» risposi sollevando la bottiglia affinché il capretto potesse bere le ultime gocce di latte. «Magari potreste perfino averne alcune tutte vostre.»

«Mi piacerebbe» mormorò Caleb. «Allora spero che ci arriveremo presto.»

Non molto tempo dopo, la bottiglia si svuotò e tutti e tre si addormentarono, rannicchiati sul mio grembo o appoggiati alle mie costole. Anche Teresa si era appisolata, con la testa china, mentre la trapunta era caduta accanto a lei. Il fienile era molto silenzioso, fatta eccezione per il bestiame che si muoveva nel sonno e per il battito dei tre cuori che mi circondavano.

All'improvviso, Bethany crollò e la sua testa cadde sulla mia gamba spargendomi i capelli dorati sulla coscia. La fissai. La luce artificiale tremolante guizzò sul suo collo pallido e minuto, quando sospirò e si premette più vicino a me mormorando mentre sognava.

Mi spuntarono le zanne. Il suo cuore batté improvvisamente molto forte nelle mie orecchie; lo udii pulsare nel suo polso e nella sua gola. Mi sentivo lo stomaco vuoto mentre la sua pelle era calda sulla mia gamba.

Scostandole i capelli, mi protesi lentamente in avanti.

16

No! Chiudendo gli occhi, scattai all'indietro, battendo il capo contro la parete. Il capretto emise un belato sbigottito, poi nascose il naso sotto le zampe posteriori con un sospiro. Caleb e Bethany continuarono a dormire, inconsapevoli di quanto si fossero avvicinati a diventare cibo.

Inorridita, mi guardai intorno in cerca di una via di fuga. Non potevo andare avanti così. La Fame stava prendendo lentamente il sopravvento e non sarebbe passato molto tempo prima che cedessi alla tentazione. Dovevo nutrirmi prima che diventasse troppo forte per ignorarla.

Mi districai delicatamente dai bambini addormentati e riportai il neobattezzato Macchia nel suo recinto, dove si addormentò subito. Una volta libera, sgusciai fuori e mi appoggiai al fienile, soppesando la domanda inevitabile. Era ora. Ci ero andata fin troppo vicino. Di chi mi sarei nutrita?

Non dei bambini. Mai. Non ero così disumana da cavare il sangue da un bambino addormentato. Però, Teresa e Silas erano molto vecchi, troppo deboli per perdere sangue, e *non* avevo intenzione di morderli davanti a due bambini addormentati. Jake e Darren erano di guardia e Ruth si trovava con Zeke.

Zeke era decisamente fuori questione.

Rimanevano soltanto Dorothy la pazza, che era nella casa colonica a spettegolare con Martha, che, a quanto pareva, non andava a dormire fino a mezzanotte, e Jebbadiah Crosse.

Sì, proprio. Tanto valeva spararmi in faccia piuttosto che avvicinarmi a Jeb.

Ringhiai per la frustrazione. Tutto questo non mi avrebbe portato da nessuna parte. Perché mi ero legata così tanto alle persone di cui avrei dovuto nutrirmi?

'All'inizio è sempre così.' La voce di Kanin mi riecheggiò nella mente, pacatamente consapevole di quanto stava dicendo. 'I nuovi vampiri hanno intenzioni nobili e un codice di comportamento. Giurano di non fare del male agli umani, di prendersi solo ciò di cui hanno bisogno e di non dargli la caccia durante la notte come se fossero pecore. Ma diventa sempre più difficile rimanere al loro livello e restare aggrappati alla propria umanità, quando li si considera solo cibo.'

«Maledizione» sussurrai coprendomi gli occhi con una mano. Come faceva Kanin? Mi sforzai di ricordare, ripensando al periodo che avevamo trascorso nel Margine. Aveva una specie di codice, una sorta di regolamento morale, che usava quando si nutriva di vittime ignare. Lasciava loro qualcosa – tipo le scarpe – per ripagarle del male cagionato dalle sue azioni.

Non potevo farlo adesso. Non avevo nulla da dargli. È vero, li stavo aiutando, facendo il turno di notte e quant'altro, ma quella era più un'impresa di gruppo. Ci stavamo impegnando tutti per essere d'aiuto.

Ma avevo davvero salvato la vita a quell'uomo...

Venni attanagliata dal senso di colpa e dal disgusto. Come potevo anche solo pensare di approfittare di un essere umano debole e chiuso in gabbia? Nelle prime ore della notte ero rimasta inorridita quando l'avevo visto chiuso a chiave come una bestia, e adesso stavo pensando di nutrirmi di lui? Forse Kanin aveva ragione. Forse ero un mostro, come aveva detto lui.

Adesso mi parve di riuscire a sentirlo, con la sua voce profonda che mi riecheggiava nella testa, chiara come se si fosse trovato accanto a me. 'Fa' la tua scelta, Allison' avrebbe detto, calmo e imperturbabile. 'Preferiresti approfittare di quelli che consideri amici e compagni o di uno

sconosciuto che ti deve già la vita? Sappi che entrambe le strade portano al male; devi decidere qual è il minore dei due.'

«Maledizione» borbottai nel vuoto. Il finto Kanin non ribatté, scomparendo in un bagliore; sapeva già che strada avrei scelto.

Osservai Jebbadiah Crosse finire di pregare per l'uomo ferito e tornare a grandi passi verso la casa colonica, percorrendo un sentiero rigido nell'oscurità con la sua sagoma severa. Guardai l'uomo nella gabbia e attesi che smettesse di tossire e di muoversi e che il suo respiro accelerato rallentasse diventando pesante e profondo.

Quando iniziò a russare sommessamente, mi allontanai pian piano dalle ombre lungo la parete affrettandomi verso la legnaia e presi la chiave dal punto in cui era appesa al chiodo. In silenzio, tolsi la sbarra di ferro dalla porta, aprii il lucchetto e tolsi le catene, stando attenta a non farle tintinnare contro le sbarre. Badando a non far cigolare la porta, l'aprii con circospezione.

Joe Archer era accasciato in un angolo, avvolto nelle coperte, con il corpo raggomitolato per conservare il calore. La sua gamba, pesantemente fasciata e puzzolente di sangue e alcool, era abbandonata in un'angolazione scomoda.

Hai davvero intenzione di farlo?

Scacciai la voce, soffocando la mia sensazione di orrore, colpa e disgusto. Non volevo farlo, ma era necessario. Non osavo entrare nella casa colonica; con tutte quelle persone sotto lo stesso tetto, non volevo infilarmi di soppiatto in una stanza solo per farmi scoprire da qualcuno che aveva il sonno leggero o che si alzava per andare in bagno. Pensai a Caleb e Bethany, a Zeke e Darren. Se non l'avessi fatto, avrebbero potuto essere i prossimi a venir presi di mira. Avrei potuto ucciderli se non mi fossi nutrita subito. La gabbia era isolata, lontana, e per un po' nessuno sarebbe venuto ad appurare come stava. Meglio un estraneo di una persona che conoscevo, una persona di cui mi importava davvero.

Inoltre, era in debito con me perché gli avevo salvato la vita.

Se vuoi convincerti che le cose stiano così. Allora, facciamola finita.

Joe si agitò nel sonno e tossì, russando in modo irregolare. Prima di avere altri ripensamenti, mi avvicinai a lui velocemente e mi inginocchiai scostando delicatamente il colletto del suo cappotto. La sua gola, scoperta al chiaro di luna, pulsava debolmente. Le mie zanne si allungarono e la Fame montò come una marea scura. Quando l'umano gemette, agitando le palpebre, mi sporsi in avanti e gli affondai i denti nel collo, appena sotto la mascella.

Sussultò, ma si rilassò subito, soccombendo al semidelirio indotto dal morso di un vampiro. Quando il sangue iniziò a scorrermi in bocca, la Fame lo assorbì avidamente, chiedendone di più, sempre di più. Stavolta la tenni a bada, sforzandomi di non perdere i sensi, di non smarrirmi nel calore e nell'energia che fluivano dentro di me.

Tre sorsi erano tutto ciò che mi sarei concessa di bere anche se la Fame ne esigeva ancora. Ritrassi con riluttanza le zanne dalla pelle dell'umano, chiudendo le ferite prima di indietreggiare. Gemette, mezzo addormentato e privo di coscienza e io sgusciai fuori dalla gabbia, risistemando le serrature e le catene il più velocemente possibile.

«Allison?»

Proprio mentre stavo risistemando l'ultima sbarra, dei passi scricchiolarono dietro di me e la voce familiare di Zeke mi raggiunse al di sopra della spalla. Mi voltai e lui rimase qualche passo dietro di me, con un thermos in una mano e una tazza di metallo nell'altra.

«Eccoti» disse, non in tono accusatorio, anche se sembrava perplesso. «Non sei più tornata dopo che se n'è andata Ruth. Sei ancora arrabbiata con me?»

«Che cosa ci fai qui?» chiesi, ignorando la domanda. Naturalmente, non ero arrabbiata ma forse era meglio se pensava che lo fossi. Annuì tra sé come se se l'aspettasse.

«Stanno preparando la cena nel fienile» proseguì, sollevando la tazza. «Se vuoi qualcosa, ti conviene andarci subito, prima che Caleb e Matthew mangino tutta la zuppa.»

Annuii e mi voltai, guardando Joe che dormiva attraverso le sbarre della gabbia. «Lo sapevi?» gli chiesi, quando sentii che mi aveva raggiunta.

«Me l'ha detto Jeb.» Zeke si inginocchiò accanto alle sbarre e allungò una mano all'interno, scuotendo l'uomo privo di sensi, che si mosse con un gemito aprendo gli occhi annebbiati. Zeke sollevò il thermos. «Ehi» mormorò, svitando il tappo e versando un liquido scuro e fumante. «Pensavo che ne avesse bisogno. È nero, ma è sempre meglio di niente.»

«Grazie, ragazzo» disse Joe ansimando e protendendosi per prendere la tazza. Gli tremavano le mani e per poco non la fece cadere. «Maledizione, sto peggio di quanto pensassi. Quanto tempo manca al mattino?»

«Un paio d'ore» rispose Zeke gentilmente, porgendogli anche la scodella di zuppa attraverso le sbarre. «Tra poco sarà tutto finito. Come va?»

«Oh, sopravvivrò.» Joe sorseggiò il caffè e sorrise. «Almeno per un altro giorno.»

Zeke ricambiò il sorriso, come se ci credesse davvero e, all'improvviso, dovetti andarmene di lì. Girando i tacchi, mi allontanai di corsa dall'uomo condannato, in gabbia, che era stato una mia preda qualche attimo prima. Mi allontanai dal ragazzo che mi aveva mostrato quanto fossi mostruosa in realtà.

«Ehi! Allison, aspetta!»

Sentii Zeke correrm dietro e mi voltai verso di lui, improvvisamente infuriata. «*Vattene*» ringhiai riuscendo a malapena a non mostrare le zanne. «Perché continui a starmi intorno? Cosa stai cercando di dimostrare, giovane predicatore? Credi di poter salvare anche me?»

Spalancò gli occhi, del tutto frastornato. «Cosa?»

«Perché ti dai tanto da fare?» proseguii, guardandolo con sdegno e aggrappandomi alla rabbia per pura forza di volontà. «Ti prodighi sempre per tutti correndo dei rischi per accertarti che gli altri siano felici. È stupido e pericoloso. La gente non merita di essere salvata, Ezekiel. Un giorno, la persona che hai aiutato ti pugnalerà alle spalle o ti taglierà la gola da dietro, e tu non te ne accorgerai nemmeno.»

I suoi occhi azzurri lampeggiarono. «Mi ritieni così ingenuo?» mi domandò. «Sì, il mondo è un posto orribile ed è pieno di persone pronte a pugnalarmi alle spalle prima di stringermi la mano. Sì, anche se rischiassi grosso per loro, mi darebbero in pasto agli idrofobi senza pensarci due volte. Non credere che non me ne sia mai accorto, Allison. Non sono così stupido.»

«Allora perché continuare a darsi da fare? Se Jeb pensa che questo sia l'inferno, perché prendersi la briga?»

«Perché deve esserci più di questo!» Zeke fece una pausa, passandosi entrambe le mani tra i capelli, e mi guardò tristemente. «Jeb ha più o meno rinunciato all'umanità» disse a bassa voce. «Vede corruzione, vampiri e idrofobi dappertutto, e pensa che questo mondo sia spacciato. L'unica cosa che gli importa è raggiungere Eden, salvando le poche vite che può. Chiunque altro...» si strinse nelle spalle «...è da solo. Perfino le persone come Joe.» Indicò la legnaia alle nostre spalle.

«Pregherà per lui, ma si mantiene distaccato, lontano.»

«Ma tu non ci credi.»

«No.» Zeke mi fissò dritto negli occhi mentre lo diceva, senza imbarazzo e incrollabile. «Jeb avrà anche perso la fede, ma io no. Forse mi sbaglio» proseguì stringendosi nelle spalle «ma continuerò a provarci. È quello che mi mantiene umano. È quello che mi distingue da loro, da tutti loro, gli idrofobi, i demoni, i vampiri e quant'altro.»

I vampiri. Mi ferì molto più di quanto mi sarei immaginata. «Buon per te» dissi amaramente. «Ma io non sono così. Non credo in Dio e non credo che gli esseri umani abbiano qualcosa di buono dentro di sé. Avrai anche una bella famigliola qui, ma sono rimasta da sola troppo a lungo per fidarmi di qualcuno.»

L'espressione di Zeke si addolcì, il che non era quanto volevo vedere. Volevo ferirlo, farlo arrabbiare, ma lui si limitò a fissarmi con quegli occhi azzurri seri e a fare un passo in avanti. «Non so cosa tu abbia passato» disse sostenendo il mio sguardo «e non posso parlare a nome di tutti, ma ti garantisco che qui sei al sicuro. Non ti farei mai del male.»

«Smettila» sibilai indietreggiando. «Non mi conosci. Non sai nulla di me.»

«Saprei qualcosa se me lo permettessi» ribatté Zeke, poi superò lo spazio che ci separava con due lunghe falcate, stringendomi le braccia. Non forte; avrei potuto indietreggiare di scatto se avessi voluto, ma ero così sconvolta che mi bloccai sollevando lo sguardo verso il suo volto.

«Saprò qualcosa se me ne darai la possibilità» mormorò. «E ti sbagli, so alcune cose sul tuo conto. So che tu e Ruth non andate d'accordo, so che Caleb ti adora e so che maneggi la spada meglio di chiunque abbia mai visto.» Poi sorrise, bello in modo straziante, gli occhi simili a due pozze azzurre liquide mentre fissavano i miei. «Sei una combattente, metti in dubbio tutto ciò che non approvi e probabilmente sei l'unica qui a non temere Jeb. E non ho mai conosciuto nessuno come te. Mai.»

«Lasciami andare» sussurrai. Riuscii a sentire il suo cuore martellare forte nel petto e all'improvviso temetti che si accorgesse che il mio non batteva. Ubbidì facendo scivolare le mani lungo le mie braccia e tenendo la punta delle mie dita prima di lasciarle cadere. Ma non distolse mai lo sguardo dal mio volto.

«So che sei spaventata» proseguì con un tono di voce sommesso, ancora abbastanza vicino da sfiorarmi la guancia con il respiro. La Fame si ridestò ma stavolta era più debole, appagata per il momento. «So che ci siamo appena conosciuti, che siamo tutti degli estranei e che ti tieni in disparte per i tuoi motivi. Ma so anche che non ho mai... provato questi sentimenti per nessuna prima d'ora. E credo... spero... che li provi anche tu perché per me è stato davvero difficile dirlo. Quindi...» Si protese di nuovo prendendomi la mano. «Ti chiedo di fidarti di me.»

Avrei voluto farlo. Per la seconda volta quella notte, avrei voluto baciarlo, mentre stavamo lì all'aperto al chiaro di luna e il ciuffo gli ricadeva scarmigliato negli occhi. Zeke si sporse in avanti e, solo per un attimo, gli permisi di avvicinarsi e di stringermi la nuca con entrambe le mani mentre le sue labbra si abbassavano verso le mie. Il suo cuore pulsava, il suo odore mi avvolgeva, ma stavolta vidi solo il suo volto.

No, non può succedere! Lo spinsi forte. Barcollò all'indietro e cadde, urtando il terreno con la schiena. Lo udii inspirare bruscamente, vidi il suo sguardo sconvolto e ferito e per poco non mi voltai per fuggire.

Non lo feci. Contro la mia volontà, contro tutto ciò che mi gridava di non farlo, sguainai la spada e mi avvicinai a lui, puntandogliela contro il petto. Zeke spalancò gli occhi quando vide la lama che

luccicava a pochi centimetri dal suo cuore e si bloccò.

«Lascia che mi spieghi nel modo più chiaro possibile» gli dissi, serrando strettamente l'elsa affinché non mi tremassero le mani. «Non farlo mai più. Non mi fido di te, giovane predicatore. Non mi fido di nessuno. E mi hanno pugnalato alle spalle troppe volte perché la situazione cambi, intesi?»

Zeke annuì anche se i suoi occhi erano stelle arrabbiate e ferite. Rinfoderai la spada, mi voltai e tornai nella casa colonica, sentendomi addosso il suo sguardo per tutto il tragitto. Ma non mi seguì.

Mancava poco all'alba. Tornai nella stanza vuota e chiusi la porta, stavolta accertandomi di serrarla col chiavistello. Mi bruciavano gli occhi e soffocai le emozioni prima che le lacrime mi scendessero lungo le guance.

In bagno, mi spruzzai sul volto dell'acqua gelida e guardai il mio riflesso incrinato nello specchio. A differenza di quanto dicevano le storie, proiettavamo davvero un riflesso e il mio era orribile: una ragazza pallida dai capelli scuri, con tracce di sangue che le colavano dagli occhi e il sangue di qualcun altro che le scorreva nelle vene. Scoprii le zanne e l'immagine di quella ragazza scomparve, mostrando nello specchio un vampiro ringhiante dagli occhi infossati. Se solo Zeke avesse saputo cos'ero in realtà...

«Mi dispiace» sussurrai ricordando la sua espressione quando l'avevo spinto e gli avevo puntato la spada contro il petto. Sconvolta, tradita, straziata. «È meglio così. Davvero. Non hai idea del guaio in cui ti stai cacciando.»

Non potevo andare avanti così. Era troppo difficile vedere Zeke, mantenere le distanze e fingere che non mi importasse di lui. Stava diventando sempre più difficile anche mantenere il mio segreto. Prima o poi, avrei commesso un errore oppure qualcuno avrebbe messo insieme i pezzi e avrebbe capito che cosa si annidava in mezzo a loro. E poi Jeb o Zeke mi avrebbero conficcato un paletto di legno appuntito nel petto oppure mi avrebbero tagliato la testa. Zeke aveva visto gli idrofobi uccidere i suoi amici e la sua famiglia ed era il pupillo di Jebbadiah Crosse. Non potevo credere che avrebbe accettato che un vampiro appartenesse al suo gruppo, nonostante quanto aveva detto a proposito della fiducia.

Forse era arrivato il momento di andarmene. Non stanotte – l'alba era troppo vicina – ma ben presto. Quando avessero abbandonato la zona recintata, sarebbe stato un buon momento per allontanarmi. Sapevo che Jeb non voleva restare ancora per molto; era già ansioso di mettersi in marcia. Li avrei accompagnati nel bosco proteggendoli da qualsiasi idrofobo fosse nascosto nei paraggi, e poi me la sarei squagliata prima che qualcuno si rendesse conto che me n'ero andata.

Dove andrai?, parve chiedermi il mio riflesso. Inghiottii il groppo che avevo in gola e mi strinsi nelle spalle. «Non lo so» mormorai. «Che importanza ha? Purché mi allontani da Zeke, Caleb, Darren e tutti gli altri, non importa dove sono diretta.»

Sentiranno la tua mancanza. Zeke sentirà la tua mancanza.

«Se ne faranno una ragione.» Uscii dal bagno con la mente sconvolta da emozioni conflittuali. Non volevo andarmene. Mi ero affezionata a Caleb, Bethany e Darren. Perfino Dorothy aveva uno strano fascino. Con gli altri parlavo a malapena e sarei stata ben felice di non vedere mai più alcuni di loro – Ruth e Jebbadiah – ma avrei decisamente sentito la mancanza degli altri.

Soprattutto di un certo ragazzo con gli occhi lucenti come stelle e un sorriso schietto, che vedeva soltanto il bene dentro di me. Che non sapeva... cos'ero in realtà.

Quel giorno dormii con la spada vicino e le coperte sollevate sulla testa. Nessuno mi disturbò o, perlomeno, quando mi risvegliai la sera seguente, la stanza era come l'avevo lasciata. All'esterno

guizzò un lampo, per un attimo luminoso in modo accecante, e un tuono rombò in lontananza. Se Jeb voleva andarsene quella notte, sarebbe stata una lunga camminata sotto la pioggia.

Delle voci riecheggiarono nella tromba delle scale e trovai tutto il gruppo al piano di sotto, intorno al grande tavolo di legno che dominava un lato della cucina. Ruth e Martha stavano versando lo stufato nelle scodelle con il mestolo e le distribuivano agli altri, mentre sul tavolo era collocata una grossa ciotola piena di muffin di grano alla portata di tutti. Nonostante il banchetto, l'umore intorno al tavolo era tetro e cupo; perfino i bambini mangiavano in silenzio con gli occhi bassi. Mi chiesi cosa stesse succedendo. Jeb non c'era e nemmeno Patricia ma, quando sollevai lo sguardo, incrociai quello di Zeke dalla parte opposta del tavolo.

Non appena i nostri sguardi si incrociarono, si girò, prese un muffin dalla ciotola e uscì dalla stanza senza voltarsi a guardare.

Mi si strinse il petto. Volevo seguirlo per scusarmi per la notte precedente, ma non lo feci. Era meglio che adesso mi odiasse visto che ben presto sarei uscita dalla sua vita.

Invece, mi diressi nel punto in cui si trovava Darren, appoggiato a un angolo intento a inzuppare il pane nello stufato. Mi guardò, mi rivolse un cenno del capo e continuò a mangiare. Ma non parve apertamente ostile, quindi era possibile che non avesse parlato con Zeke di quanto era accaduto.

«Cosa sta succedendo?» chiesi protendendomi verso di lui. Mi guardò di traverso e inghiottì un boccone di cibo.

«Tra poco ce ne andremo» mormorò indicando la porta sul retro, dove si trovavano tutti i nostri zaini, accatastati in una pila ordinata. «Probabilmente tra un paio d'ore, dopo che tutti avranno mangiato. Speriamo di riuscire a metterci in moto prima che si abbatta la tempesta, poi la pioggia nasconderà i nostri rumori e il nostro odore agli idrofobi nel bosco. Jeb sta parlando con Patricia proprio adesso: lei sta cercando di convincerlo a restare per un'altra notte o due, ma non credo che riuscirà a fare grandi progressi. Jeb ci ha già ordinato di partire.»

«Adesso? Stanotte?» mi accigliai, ma Darren annuì. «Pensavo che saremmo rimasti finché Joe non fosse migliorato.»

«È morto» disse Darren sommessamente, al che mi si serrò la gola per lo sgomento. «Oggi pomeriggio. Larry è andato a vedere come stava e lui era privo di vita.»

È morto? «No» sussurrai mentre il rombo di un tuono in lontananza soffocava la mia voce. *No, non può essere morto. Non dopo...* Allontanandomi, uscii dalla porta posteriore e mi diressi verso la legnaia.

All'esterno, erano iniziate a cadere alcune gocce di pioggia che tintinnavano sul tetto di stagno. Quando superai il fienile, udii belare e schiamazzare gli animali all'interno e sentii dei tonfi di corpi che si urtavano a vicenda e sbattevano contro le pareti e lo stropiccio di zoccoli sul pavimento. Al crepuscolo, la legnaia era buia e silenziosa. Diversi ceppi erano già stati portati ad alimentare i fuochi della notte, anche se la pioggia avrebbe ben presto spento le fiamme. Mi chiesi se gli idrofobi si animassero ogni volta che scoppiava un temporale.

Quando girai intorno al capanno, vidi la gabbia e il corpo tremante rannicchiato nell'angolo. Venni inondata dal sollievo. Darren si era sbagliato. Joe era ancora vivo.

«Ehi» lo salutai sommessamente avvicinandomi alle sbarre. «Mi ha proprio messo paura. Tutti pensavano che fosse mo...»

Joe sollevò lo sguardo con gli occhi fiammeggianti e si scagliò contro di me con un grido.

Indietreggiai di scatto e il suo corpo colpì la gabbia con un urlo raggelante, cercando di afferrarmi

attraverso le sbarre, con la pelle pallida ed esangue. L'idrofobo ululò scuotendo le sbarre della gabbia, mordendo e cercando di artigliare il ferro, con gli occhi spiritati fissi su di me.

Nauseata, guardai la cosa che era stata Joe Archer, il volto un tempo familiare, adesso macilento e sciupato. La barba era coperta di sangue e bava, gli occhi vitrei e inespressivi mentre mi fissavano, colmi solo di fame. E mi torse lo stomaco così forte che pensai di poter vomitare.

Ero stata io a fargli questo? Era colpa mia? Ripensai alla notte precedente, quando Joe aveva parlato con me, aveva accettato il caffè che gli aveva offerto Zeke e aveva perfino fatto una battuta. Allora stava bene. Gli avevo succhiato così tanto sangue da ucciderlo, sopraffatto dall'infezione? Sarebbe ancora vivo se non mi fossi nutrita di lui?

Sentii la ghiaia scricchiolare dietro di me e mi voltai sperando e temendo che fosse Zeke. Ma era solo Larry, venuto a riportare la carriola vuota nella legnaia. L'accantonò e fissò l'idrofobo per qualche istante, con il volto rugoso raggrinzito dal dolore.

«Maledizione» borbottò con voce strozzata. «Maledizione, maledizione, maledizione! Speravo che non sarebbe...» Inspirò e deglutì a fatica. «Dovrò informare Patricia» sussurrò, sembrando sul punto di crollare. «Oh, Joe. Eri un brav'uomo. Non lo meritavi.»

«Adesso cosa ne sarà di lui?» chiesi.

Larry non mi guardò e continuò a fissare l'idrofobo mentre rispondeva. «Joe se n'è andato» disse con un tono di voce cupo e monotono. «Avremmo seppellito il corpo se non si fosse trasformato, ma non è rimasto più niente di lui. Domani il sole si occuperà del resto.»

Si allontanò strascicando i piedi verso la casa colonica, lasciandomi a fissare il mostro che era stato Joe mentre mi sentivo completamente nauseata.

Mi bruciavano gli occhi e sentii qualcosa di caldo scendermi lungo le guance. Stavolta non mi asciugai il viso e altre lacrime mi scorsero sulla pelle descrivendo sentieri rossi e brucianti. L'idrofobo mi osservò, freddo e calcolatore. Aveva smesso di scagliarsi contro le sbarre e adesso era rannicchiato contro un angolo posteriore, immobile in modo innaturale, una molla attorcigliata pronta a scattare.

«Mi dispiace» sussurrai alla creatura, che mostrò le zanne quando sentì la mia voce. «Sono stata io. Saresti ancora vivo se non ti avessi morso. Mi dispiace tantissimo, Joe.»

«Lo sapevo» sibilò qualcuno dietro di me.

Mi voltai. Ruth mi fissava da dietro l'angolo della legnaia, gli occhi marroni spalancati per lo shock.

17

Ci guardammo a vicenda, bloccate nel tempo. Quando i nostri occhi si incrociarono, divenni consapevole di dettagli insignificanti che avvenivano intorno a noi: le gocce di bava dell'idrofobo che cadevano a terra e le scie di sangue che mi macchiavano le guance.

Poi Ruth indietreggiò e trasse un respiro.

«Sei un *vampiro*!»

Il grido riecheggiò sulla legnaia trasportato dalla pioggia, mentre Ruth si voltava per scappare. Dietro di me, l'idrofobo stridette in risposta, e la mia natura di vampiro si sollevò con un ruggito. Mi lanciai in avanti per istinto. Prima che la ragazza potesse fare un solo passo, mi ritrovai davanti a lei, sbattendola contro la parete con le zanne completamente scoperte. Ruth gridò.

«Chiudi il becco!» ringhiai, mentre mi trattenevo dallo scagliarmi in avanti e dall'affondarle le zanne nel collo esile. Il vampiro dentro di me urlò una protesta, incitandomi a morderla, a ucciderla. Rinunciando a tenermi a freno, la guardai di traverso, scostando le labbra dai denti. «Eri tu quella che si aggirava davanti alla mia camera la scorsa notte, vero?» domandai. «Mi è sembrato di sentire qualcuno sulle scale. Mi hai spiata per tutto questo tempo in attesa che accadesse qualcosa.»

«Lo sapevo» ansimò Ruth ritraendosi da me con un'espressione in bilico tra la sfida e il terrore. «*Sapevo* che c'era qualcosa che non andava in te. Non mi credeva nessuno, ma io lo sapevo. Zeke metterà il tuo cuore su un vassoio quando lo scoprirà, stronza vampira.»

Sibilai, protendendomi in avanti e sfoderando le zanne davanti al suo viso. «Sei un po' troppo compiaciuta per essere sul punto di morire.»

Impallidì. «Non puoi!»

Sorrisi mostrando i denti, non sapendo se fossi seria o meno. «Perché no?»

«Zeke lo scoprirà!» Ruth rabbrividì, adesso spaventata, sollevando le braccia per proteggersi. «E anche Jeb! Non puoi uccidermi.»

«Sono un *vampiro*!» ringhiai, sul punto di perdere il controllo. «*Perché non dovrei farlo?*»

«Allison!»

Rimasi paralizzata sentendo il mondo fermarsi per una frazione di secondo. In quell'attimo, venni attraversata da un profluvio di emozioni, quasi troppo veloce per riconoscerle. Orrore, rabbia, colpa, rimpianto. Cosa stavo facendo? Cosa diavolo mi era preso? Guardai Ruth, stordita, mentre lo sgomento e il disgusto dilagavano dentro di me. Un altro secondo e avrei potuto ucciderla.

Ma la cosa peggiore di tutte...

Abbassando le mani, mi voltai lentamente... e vidi Zeke a pochi metri di distanza. Aveva estratto la pistola e me l'aveva puntata al cuore.

Ci fissammo l'un l'altra, in silenzio sotto la pioggia battente. Per un altro istante surreale, ebbi la dolorosa sensazione di aver già vissuto quella scena, ricordando il nostro primo incontro nella città abbandonata. Ma, a differenza di quella prima volta, lo sguardo di Zeke era gelido, la sua bocca tesa in una linea truce. Stavolta, era serio.

«Lasciala andare, vampiro.»

Quando udii quella parola uscire dalla sua bocca, fredda, dura e inflessibile, mi sentii fremere nel profondo. «Perché dovrei?» lo sfidai. «Mi sparerai non appena l'avrò lasciata andare.»

Non lo negò, ma si limitò a continuare a fissarmi, con gli occhi che luccicavano sotto la pioggia. Aspettai ancora un istante, poi mi accasciai rassegnata.

«Vattene di qui» dissi a Ruth senza guardarla, e lei non ci pensò due volte. Allontanandosi precipitosamente dalla legnaia, scappò accanto a Zeke, guardandomi di traverso con gli occhi spalancati e pieni di odio.

«Va' a chiamare Jeb» le ordinò Zeke con voce calma, senza mai togliermi lo sguardo di dosso. «Avverti il resto della casa, ma non tornare ad aiutarmi, Ruth. Resta all'interno, tieni vicino i bambini e chiudi a chiave le porte, intesi?»

Annuì e si precipitò verso casa senza smettere di gridare. Mi innervosii quando la sua voce stridula riecheggiò al di sopra della pioggia. Nel giro di pochi minuti, tutti gli uomini della zona recintata mi sarebbero saltati addosso con asce, forche e armi da fuoco. Dovevo andarmene di lì ma, prima, dovevo affrontare Zeke.

Quando sguainai la spada, si irrigidì, estraendo anche il machete e continuando a tenere la pistola puntata risolutamente contro il mio cuore. Lo fissai e lottai contro la disperazione che minacciava di annientarmi. Avrei dovuto combattere con lui. Zeke non mi avrebbe lasciata andare, non dopo quanto avevo fatto a Ruth. Mi dispiace, avrei voluto dirgli, sapendo che non gli sarebbe importato. Mi dispiace che sia finita in questo modo. Ma non mi permetterai di andarmene e io non ho intenzione di restare qui a morire, nemmeno per te.

«Non riuscirai a fermarmi» gli dissi, assumendo una posizione migliore in modo tale da potermi allontanare con un balzo se fosse stato necessario. «Sono molto più veloce di te. Anche se mi svuoterai nel cuore quel caricatore, non mi ucciderai. Sono già morta.»

«Ti rallenterò,» rispose Zeke, descrivendo con il machete un arco elegante, mentre l'estremità affilata luccicava nell'oscurità «e non mi servirà altro tempo.» Si spostò con cautela di lato con un movimento lento e guardingo, e io lo seguii deviando la traiettoria. Ci girammo intorno a vicenda con le armi pronte all'uso e lo sguardo fisso l'uno sull'altra mentre l'idrofobo sibilava e ringhiava nella sua gabbia.

«Quanti?» domandò Zeke, con un'espressione severa. Mi accigliai confusa. «Quanti di noi hai morso?» aggiunse con voce gelida. «Di chi ti sei nutrita? Di Caleb? Di Darren? Devo temere che anche *loro* si trasformeranno in idrofobi o in vampiri?»

«Non ho mai morso nessuno di voi» replicai, arrabbiata all'idea che pensasse una cosa simile, ma conscia di non avere il diritto di esserlo. Naturalmente, a cos'altro avrebbe creduto? «Non mi sono mai nutrita di nessuno» dissi con un tono di voce più ragionevole. «E non funziona così. Dovrei uccidere una persona per trasformarla in un idrofobo.»

«Come Joe.»

Mi si strinse lo stomaco, ma cercai di mantenere un tono di voce e un'espressione neutrali. «Io... io non volevo che accadesse» dissi, desiderando che mi credesse. «E magari non è nemmeno stato determinante. Probabilmente era già stato infettato dal cinghiale.» Ma era una scusa misera, a cui non credevo davvero, e sapevo che non ci credeva nemmeno Zeke. Nella sua mente, ero stata io a trasformare quell'idrofobo da sola.

Zeke scosse il capo. «Ci stavi soltanto usando» mormorò, come se gli dispiacesse dirlo. «Per tutto questo tempo. Adesso capisco: non hai mai creduto a Eden, non hai mai creduto a nulla di tutto questo. Volevi solo una comoda fonte di cibo. E io ci sono cascato.» Serrò la mascella. «Dio, ho lasciato Caleb e Bethany da soli con un vampiro.»

Mi sentii mancare, mentre il tradimento ardeva bruciante e implacabile nel mio petto. Questo Zeke era diverso, il discepolo di Jebbadiah Crosse, il ragazzo che era stato addestrato per tutta la vita a odiare i vampiri e tutto ciò che li riguardava. I suoi occhi erano gelidi e la sua espressione severa, inflessibile. Per lui non ero più Allison ma un demone senza nome, il nemico, una creatura che doveva essere uccisa.

Allora ci siamo. Serrai la presa sulla mia arma e lo vidi fare la stessa cosa. Girammo lentamente, entrambi in cerca di un varco. Zeke aveva un'ampia portata con quella pistola, ma avrei scommesso che non sapesse con quanta velocità poteva muoversi un vero vampiro. Se mi avesse sparato, mi avrebbe fatto *male* ma, dopo il primo colpo, avrei potuto accorciare la distanza e...

I miei passi vacillarono. E... cos'avrei dovuto fare? Ucciderlo? Abbatterlo, come avevo fatto con i predatori o con il cinghiale idrofobo? Sentivo già l'istinto sanguinario ronzarmi nelle vene, bramoso di violenza. Anche se l'avessi disarmato, non avrei potuto fidarmi di me stessa, del mio demone; avrei potuto saltargli addosso e dilaniarlo comunque.

Gli occhi di Zeke mi seguirono senza mai vacillare. Riuscii quasi a vedere le sue dita serrarsi sulla pistola quando mi raddrizzai e rinfoderai l'arma. Mentre scuotevo il capo, corrugò la fronte, il viso attraversato da un'espressione confusa.

«Non posso farlo.» Quando mi ritrovai proprio davanti a lui, sollevai le mani vuote, prima di lasciarle ricadere lungo i fianchi. «Sparami se devi, ma non ho intenzione di combattere con te, Zeke.»

Non si mosse, con lo sguardo dilaniato da uno scontro tra emozioni diverse, anche se la pistola non vacillò. In lontananza, verso la casa, delle grida riecheggiarono al di sopra della pioggia e si udì un suono di passi che sguazzavano nel fango.

Indietreggiai di un passo, allontanandomi da lui, verso la parete esterna e la foresta che si estendeva al di là. «Adesso me ne vado» dissi sommessamente e Zeke sollevò la pistola di una frazione di centimetro serrando le labbra. «Non mi vedrai mai più, e non parlerò con nessuno mentre me ne andrò. Piantami pure un proiettile nella schiena ma, in un modo o nell'altro, me ne andrò di qui.»

Poi mi voltai per metà facendomi coraggio in attesa della detonazione della pistola, dell'esplosione di dolore nella spalla. Zeke rimase con l'arma puntata su di me ancora per un attimo, poi abbassò il braccio sospirando.

«Vattene» sussurrò senza guardarmi. «Vattene di qui e non tornare. Non voglio rivederti mai più.»

Non risposi. Gli voltai del tutto le spalle e percorsi gli ultimi passi che mi separavano dalla parete sollevando lo sguardo verso il bordo.

«Allison.»

Mi voltai. Zeke si trovava nello stesso punto e mi rivolgeva le spalle, con la pistola che penzolava ancora lungo il suo fianco. «Adesso siamo pari» mormorò. «Ma... questo è l'ultimo favore che ti faccio. Se ti rivedrò, ti ucciderò.»

Guardai di nuovo la parete perché non volevo fargli capire quanto mi avesse ferita o quanto volessi girarmi, gettarlo a terra e mostrargli che razza di demone fossi in realtà. Mi bruciava la gola, ma inghiottii le lacrime e la rabbia, seppellendole sotto una fredda indifferenza. Sapevo che prima o poi sarebbe finita così.

Acquattandomi lievemente, mi lanciai verso la sommità della parete cercando crepe e appigli per scalare i quattro metri e mezzo di metallo e ferro arrugginiti. Atterrando dal lato opposto, sussultai

quando degli spari risuonarono alle mie spalle, quattro in rapida successione, esplosi dalla pistola di Zeke. Quando mi voltai, vidi una manciata di fori di proiettile in un quadrato di lamiera, a diversi metri da dove mi trovavo. Zeke non aveva mirato a me, ma si era solo accertato che Jeb sapesse che mi aveva cacciata. Che non aveva lasciato andare il vampiro senza combattere.

I campi si estendevano davanti a me e, al di là di essi, i boschi oscuri mi chiamavano. Dietro di me, sentii Zeke fermarsi per un lungo istante, poi i suoi passi si allontanarono in direzione di Jebbadiah e della sua famiglia, a cui apparteneva.

Anch'io iniziai a camminare, distanziandomi dal recinto, dagli umani e dal rifugio sicuro che era solo una bugia. Immaginai me stessa e Zeke e il divario che si ampliava tra noi mentre ci allontanavamo sempre di più e ognuno di noi scompariva nel proprio mondo, dove l'altro non poteva sopravvivere. Quando mi avvicinai al limitare del bosco, dove si annidavano gli idrofobi, i demoni e gli altri orrori, l'abisso era diventato così ampio che non riuscii più a vedere l'altro lato.

Quarta parte
Vagabonda

18

Stavano aspettando sul limitare del bosco, con gli occhi vacui che brillavano nella pioggia, e mi fissavano con lo sguardo impassibile della morte. Erano in quattro, compresa la donna con il vestito lacero, accucciati tra gli alberi e i rami gocciolanti della foresta. Li osservai e loro fecero la stessa cosa, senza che nessuno di noi si muovesse: cinque statue nell'oscurità, con l'acqua che colava lungo la nostra pelle pallida, gocciolando dalla spada che tenevo in mano.

E aspettammo. Dei mostri nella notte, che si valutavano a vicenda. La tempesta imperversava intorno a noi, riflettendosi negli occhi degli idrofobi e mettendo in mostra la vacuità al di là di essi, ma nessuno di noi trasalì.

Poi la donna con addosso il vestito sibilò sommessamente, mettendo in mostra le zanne appuntite e indietreggiò allontanandosi da me nell'oscurità. Un attimo dopo, gli altri idrofobi fecero la stessa cosa, arretrando furtivamente senza combattere perché avevano riconosciuto un altro predatore.

Li osservai, sentendomi fredda e distaccata, li osservai mentre mi giravano intorno e se la svignavano dal bosco, verso la zona recintata da cui mi ero appena allontanata. Non ero una preda. Ero un cadavere, una creatura a cui non batteva il cuore, che non respirava né sudava né puzzava di paura. Ero morta.

Proprio come loro.

'Sei un vampiro,' mi aveva detto Kanin, a quanto pareva tanto tempo fa. 'Sei come un lupo tra le pecore: più forte, più veloce, più feroce di quanto potrebbero mai essere. Sono *cibo*, Allison Sekemoto. E, nel profondo, il tuo demone li considererà sempre tali.'

Un lampo balenò tra gli alberi. La zona recintata degli Archer si estendeva nei campi dietro di me, delimitata da deboli fuochi che bruciavano senza fiamma sotto la tempesta. Adesso ci sarebbero state meno persone a sorvegliare quelle piattaforme con la loro debole vista umana accecata dalla pioggia e dal fumo.

'Sei un vampiro' aveva sussurrato Stecco, con gli occhi spalancati e terrorizzati. 'Un vampiro.'

Gli idrofobi raggiunsero il limitare degli alberi e si fermarono, quattro assassini pallidi e immobili che fissavano la zona recintata sulla collina. Mi chiesi quanti altri idrofobi si annidassero nell'oscurità appena al di là dei campi a sorvegliare le loro prede con la pazienza dei morti. Se stanotte Jebbadiah avesse portato via la sua gente dalla zona recintata, sarebbero potuti cadere in un'imboscata. Anche se fossero riusciti a uccidere o a respingere gli idrofobi, probabilmente qualcuno sarebbe morto.

E allora? Rinfoderando la spada, voltai le spalle agli idrofobi e alle persone ancora nascoste dietro la parete. Avevo cercato di integrarmi ma loro mi avevano scacciata. Che venissero pure massacrati dagli idrofobi, cosa me ne importava? Ero un vampiro e gli umani non mi interessavano più.

'Questo è l'ultimo favore che ti faccio' aveva detto Zeke, con una voce gelida e severa. 'Se ti

rivedrò, ti ucciderò.'

Mi si serrò il petto. Tra tutte le bugie, i tradimenti e le pugnalate nella schiena, i suoi erano quelli che mi avevano fatto più male. Era diverso dal voltafaccia di Stecco; anche se eravamo amici da anni, nel profondo sapevo che Stecco mi stava usando. Che sarebbe stato più che disposto a tradirmi se gli si fosse presentata un'occasione migliore. Zeke era diverso. Faceva le cose perché gli importava davvero, non perché si aspettasse qualcosa in cambio. Quella filosofia mi era completamente estranea. In strada, nel Margine, non importava dove ti trovassi, ognuno doveva badare a sé stesso. Avevo imparato che nulla era gratuito e che tutti avevano un tornaconto. Era così che stavano le cose.

Tranne Zeke, che mi aveva trattata come un essere umano, come un suo simile. Mi aveva difesa, aiutata e mi aveva fatto dei doni come se fosse la cosa più naturale del mondo. Si prendeva tutto a cuore perché era la sua natura.

Il che aveva reso ancor più doloroso scoprire che aveva mentito quando aveva detto che potevo fidarmi di lui, quando il suo sguardo era diventato gelido e severo e mi aveva assalita come se fossi un mostro.

'Sei un mostro.' La voce profonda di Kanin mi ronzò di nuovo nella mente quando mi sforzai di muovermi, di allontanarmi. 'Resterai per sempre un mostro, non puoi più tornare indietro. Ma dipende esclusivamente da te che tipo di mostro diventerai.'

Mi morsi il labbro. Avevo dimenticato quella parte. Per un attimo rimasi lì a combattere con me stessa. Il vento mi sferzava, agitandomi i capelli e i vestiti e sbatacchiando i rami sopra di me. Al di là dei campi, i fuochi bruciavano senza fiamma, ardendo piano, e gli idrofobi si muovevano inquieti sul limitare della foresta.

Zeke ti ha tradito, mi sussurrò nella mente una vocina infuriata. Non è migliore di Jebbadiah né di tutti gli altri. Sei solo l'ennesimo demone da snidare e uccidere a colpi di pistola. Perché dovrebbe importarti se riuscirà a raggiungere la sua Eden? Perché dovrebbe importarti di tutti loro?

Perché...

Perché compresi che mi importava davvero. Mi importava che quel piccolo gruppo testardo di esseri umani sfidasse qualsiasi cosa in cerca di una vita migliore. Mi importava che corresse il rischio di imbattersi negli idrofobi, di patire la fame e di sopportare condizioni orribili per seguire quel sogno e che si aggrappasse alla speranza anche se nel profondo sapeva che era impossibile. Pensai a Caleb e Bethany. Avevo detto loro che ci sarebbero state capre a Eden. Non potevano morire adesso, di fame o dilaniati dagli idrofobi. Volevo che riuscissero nel loro intento contrariamente a ogni aspettativa e che arrivassero in fondo al loro viaggio. Potevo lasciarli in balia degli stessi mostri che mi avevano uccisa?

«No.»

Gli idrofobi sibilarono, dandosi un'occhiata alle spalle quando udirono la mia voce. Mi voltai lentamente verso di loro e ci guardammo un'altra volta, mentre il vento turbinava intorno a noi.

«No» ripetei, e gli idrofobi arricciarono le labbra mostrando le zanne. «Non sono come voi. Non sono come i vampiri della città. Sarò anche un mostro, ma sono pure umana. Posso *scegliere* di essere umana.» Protendendo una mano all'indietro, afferrai la spada e la sfoderai, un lampo luminoso di acciaio nell'oscurità. Gli idrofobi ringhiarono e si acquattarono, gli occhi fissi sulla lama. Avanzando di un passo, scoprii le zanne e ringhiai in risposta.

«Allora, fatevi avanti, bastardi» li sfidai. «Se li volete, dovrete prima vedervela con me!»

Gli idrofobi gridarono mostrando e digrignando le zanne. Emisi un grido di battaglia quando sentii prorompere il mio demone, pregustandone la violenza, e stavolta lo accettai di buon grado. Brandendo la spada, mi lanciai tra loro.

Sapevo a malapena cosa stavo facendo; tutto era un turbinio di zanne digrignanti, di artigli sferzanti e di idrofobi che si scagliavano nell'aria, con la mia spada che fischiava mentre danzavo, roteavo e ferivo i mostri intorno a me. Il loro sangue contaminato e puzzolente impregnava il terreno e gli alberi, mentre le loro grida si levavano nel vento. Altri idrofobi si avventarono contro di me, richiamati dai suoni della battaglia, lanciandosi nella mischia. Abbattei anche loro, gridando il mio odio, la mia furia e la mia vendetta. Erano troppo lenti, troppo stupidi e si gettavano sulla mia spada con una malvagia furia animale. Passai da un attacco all'altro affondando la lama in quei corpi pallidi e urlanti e sentendo la spada saettare nelle mie mani.

Quando fu tutto finito, mi ritrovai al centro di un massacro, graffiata, sanguinante e circondata da corpi pallidi e smembrati. La Fame si ridestò, sempre presente, ma io la repressi. Ero un vampiro. Nulla avrebbe potuto cambiare la situazione. Ma non era necessario che fossi un mostro.

Dopo aver tolto il sangue degli idrofobi dalla spada, la rinfoderai e mi voltai a guardare i campi. Il terreno recintato si stagliava silenzioso e buio sulla collina, mentre nuvole di fumo salivano in grandi volute attraverso la pioggia. Appoggiandomi a un albero, lo osservai in attesa che i cancelli di ferro si spalancassero, restando in ascolto per sentire il cigolio e lo scricchiolio del metallo. Ma, mentre le ore passavano e la tempesta si allontanava, spostandosi verso est, i cancelli continuarono a non aprirsi.

Immagino che Jeb non voglia abbandonare la sicurezza della zona recintata quando potrebbe esserci un vampiro nascosto all'esterno, riflettei, fissando nervosamente il cielo. Mancava solo un'ora o giù di lì all'alba; probabilmente quella notte non sarebbero andati da nessuna parte. Immagino che, dopotutto, certe cose siano sufficienti a indurlo a fermarsi.

Quaranta minuti dopo, con la luce del sole che minacciava l'orizzonte e gli uccelli che cinguettavano sugli alberi, mi alzai per andare in cerca di un posto in cui dormire quando il cigolio del metallo attirò la mia attenzione.

Se ne stanno andando? Adesso? Sbalordita, osservai i cancelli spalancarsi e il gruppetto di umani uscire in fila sull'erba. Li contai tutti: Jeb e Darren, entrambi con in mano una doppietta puntata verso il bosco. Ruth e Dorothy. Caleb, Bethany e Matthew stretti tra loro al centro. Il silenzioso Jake adesso con in mano un fucile. La vecchia Teresa e il vecchio Silas. E, alla fine, in fondo alla fila per accertarsi che tutti fossero usciti senza problemi, c'era il ragazzo che mi aveva cacciata, che aveva voltato le spalle al vampiro ma l'aveva comunque lasciato andare senza lottare.

Allora, Jeb aveva deciso di farli partire durante il giorno, ovviamente nel tentativo di superare il vampiro viaggiando quando lei non poteva. Dovetti ammettere che era stata una decisione intelligente. Non sarei riuscita a seguirli a lungo adesso che mancavano pochi minuti prima che il sole spuntasse al di sopra dell'orizzonte. Tuttavia, Jeb non conosceva i vampiri. E non conosceva me. Poteva guidare la sua gente il più lontano e il più velocemente possibile. Ma io ero molto, molto ostinata.

Zeke tenne i campi sotto tiro con la pistola mentre si allontanava dalla zona recintata con gli occhi socchiusi per la concentrazione. Stava cercando un vampiro che non avrebbe trovato. Non poteva vedermi lì tra gli alberi e nell'oscurità, con il bosco ancora avvolto nelle tenebre. Una parte di me si chiedeva ancora perché lo stessi facendo, perché avrei dovuto prendermene la briga. Jeb mi avrebbe

uccisa se mi avesse scoperta e Zeke avrebbe fatto del suo meglio per aiutarlo. Ma, mentre iniziavano ad attraversare il campo, non potei fare a meno di pensare a quanto sembrassero vulnerabili e con quanta facilità un'orda di idrofobi avrebbe potuto farli a pezzi, nonostante la protezione di Zeke e Jeb. E ricordai l'espressione degli occhi di Zeke quando mi aveva parlato di tutte le persone che avevano perso e il tormento sul suo volto perché si sentiva responsabile. Non avrei permesso che accadesse. Né a Caleb, né a Bethany, né a Darren, né a Zeke. Non avrei lasciato morire nessuno.

Quando l'ultimo essere umano varcò il cancello, esso si chiuse alle loro spalle con un ultimo colpo forte che riecheggiò nei campi vuoti. Con Jebbadiah Crosse in testa e Zeke in coda, il gruppo si trascinò silenziosamente nel bosco oscuro, avvicinandosi a poco a poco alla sua città mitica da qualche parte al di là dell'orizzonte.

Un sorrisetto mi attraversò le labbra. D'accordo, Zeke, pensai indietreggiando nelle ombre e preparandomi a sprofondare nel terreno. Scappate, se volete. Vi vedrò tutti tra poco, anche se voi non mi vedrete. Farò in modo che arriviate a Eden, che vi piaccia o no. Fermatemi se ci riuscite.

La sera successiva, uscii dal terreno con un senso di risolutezza. La notte era limpida, la luna e le stelle brillavano nel cielo. Non fu difficile trovare le tracce di una dozzina di umani che stavano attraversando il bosco. Vidi le loro impronte nella terra e nel fango cedevoli. Rintracciai il loro passaggio tra i rametti spezzati e l'erba schiacciata, segni evidenti che si erano lasciati dietro.

Non si prendono nemmeno la briga di nascondere le loro orme, riflettei superando un avvallamento lungo il sentiero, trasformato in fango da diversi scarponi e piedi. Ciò mi innervosì. Se i miei sensi da vampiro potevano percepirli così facilmente, allora avrebbero potuto farlo anche gli innumerevoli idrofobi o animali selvatici che si annidavano nei paraggi. Immagino che adesso Jeb sia più preoccupato della velocità. Per fortuna gli idrofobi non sono abbastanza intelligenti da pedinare le loro prede, altrimenti si troverebbero in un mare di guai.

Seguii la pista per quasi tutta la notte, avanzando facilmente nel bosco perché non avevo bisogno di riposarmi o rallentare. Rinvenni alcune lattine vuote tra i cespugli, brulicanti di formiche, e capii di trovarmi sulla strada giusta. All'alba, mi seppellii sotto terra, irritata all'idea di dovermi fermare, ma sentendo che la distanza si stava accorciando.

Alle due della seconda notte, udii finalmente delle voci provenienti da un punto davanti a me tra i tronchi e i rami ed ebbi un tuffo al cuore. Mi avvicinai il più silenziosamente possibile ascoltando brandelli di conversazione che riecheggiavano al di sopra della brezza. Girando intorno a un masso, scorsi finalmente due sagome familiari in piedi sul ciglio di un'angusta strada piena di crepe che serpeggiava nell'oscurità.

Jebbadiah e Zeke incombevano sul manto stradale, l'uno di fronte all'altro. La bocca di Jeb era tirata in una sottile linea austera, mentre il volto di Zeke sembrava serio e la sua espressione risoluta.

«Faremo meno rumore se cammineremo sul manto stradale» stava dicendo Zeke, con un tono esasperato ma tentando di non darlo a vedere. A qualche metro di distanza, il resto del gruppo era accalcato sotto gli alberi mentre Jeb e il suo discepolo discutevano. Mi appoggiai alla roccia, nascosta nell'ombra, ad ascoltare. «Sarà più facile per Teresa e i bambini e terremo un'andatura più rapida.»

«Se Jackal e i suoi scagnozzi svolteranno una di quelle curve, non ce ne accorgeremo finché non ce li ritroveremo addosso» argomentò Jeb a bassa voce, guardando di traverso Zeke con occhi gelidi e arrabbiati. «Hai visto come si muovono velocemente; quando li sentiremo arrivare, sarà troppo tardi. Sei disposto a sacrificare la sicurezza del gruppo solo perché attraversare la foresta è un po' più

faticoso?»

Bisogna riconoscere che Zeke non si tirò indietro.

«Signore,» disse Zeke sommessamente «per piacere. Non possiamo andare avanti così. Sono tutti esausti. Camminiamo tutto il giorno e tutta la notte, abbiamo bisogno di riposarci. Se il viaggio non diventerà più agevole, qualcuno rimarrà indietro e commetterà degli errori. E, se qualcuno ci sta seguendo, sarà molto più facile abbatterci.» Jeb serrò la mascella, stringendo gli occhi e Zeke proseguì. «Ben presto avremo bisogno di provviste» disse. «E Larry mi ha detto che, alla fine, questa strada porta a una città. Signore, abbiamo bisogno di cibo, di munizioni e di riposo vero e proprio. Credo che ci converrebbe correre il rischio di imbatterci nei predatori piuttosto che dover stare attenti agli idrofobi e ai vampiri nel bosco.»

Jeb lo fissò e, per un attimo, pensai che avrebbe rifiutato solo perché non dava mai ragione agli altri per principio. Ma poi emise un respiro corto e irritato e si voltò verso la strada.

«Tieni tutti uniti» sbottò, mentre Zeke si raddrizzava rapidamente. «E voglio che due persone restino indietro di almeno sei metri rispetto al resto del gruppo. Se sentono o vedono qualcosa, voglio saperlo subito, intesi?»

«Sì, signore.»

Lanciò al pupillo un'ultima occhiata minacciosa, poi si avviò risolutamente e a grandi passi sul manto stradale, mentre Zeke si voltava per indicare a tutti di continuare a camminare. Avanzarono strascicando i piedi, chiaramente sollevati all'idea di essere usciti dal bosco intricato, lontano dagli alberi scuri che si protendevano verso di loro. La strada, in sfacelo e piena di buche, era ancora insidiosa, ma era comunque più comodo percorrerla che farsi largo nella boscaglia e inciampare sui sassi e sui rami.

In ogni caso, evitai il manto stradale, avanzando nella boscaglia e tra gli alberi sul ciglio della strada. Anche se era ancora buio pesto, probabilmente sarebbe stato fin troppo facile per Zeke voltarsi e vedere una sagoma che li seguiva lungo la strada sgombra. Però riuscivo ancora a sentirlo mentre lui e Darren rimanevano indietro di sei metri rispetto al gruppo, come aveva richiesto Jeb, per sorvegliare le retrovie. All'inizio rimasero in silenzio e gli unici suoni che si udivano erano i loro passi sul manto stradale irregolare, poi la voce bassa di Darren mi raggiunse nell'oscurità.

«Negli ultimi tempi il tuo vecchio ti comanda a bacchetta» mormorò. «È la prima volta da quando siamo stati dagli Archer che ti parla come se fossi un essere umano.»

«Era arrabbiato.» Zeke si strinse nelle spalle con scarsa convinzione. «Ho messo in pericolo tutto il gruppo. Se fosse successo qualcosa, sarebbe stata colpa mia.»

«Non puoi biasimarti, Zeke. L'abbiamo vista tutti e abbiamo parlato con lei. Ci ha ingannati tutti.»

Mi si torse lo stomaco e strinsi gli occhi, concentrandomi sulla conversazione. Il rumore del vento e dei rami che scricchiolavano si smorzò mentre mi focalizzavo solo sui ragazzi davanti a me. Sentii Zeke sospirare e lo immaginai passarsi le dita tra i capelli.

«Avrei dovuto accorgermene» mormorò, con la voce carica di cupo disprezzo. «C'erano tantissimi segnali, tantissimi particolari, adesso che ci penso. Ma non ho fatto due più due. Non ho mai pensato che... potesse essere un vampiro.» Improvvisamente, Zeke diede un calcio a un frammento di manto stradale, facendolo schiantare nei cespugli. «Dio, Dare,» mormorò a denti stretti «e se avesse morso qualcuno? Tipo Caleb. E se si fosse sempre nutrita di quei bambini? Se avesse ucciso qualcuno, se gli fosse successo qualcosa... perché ero...» Si interruppe, soffocando quasi per il disgusto, prima di mormorare: «Non potrei mai perdonarmelo.»

Sentii freddo e serrai i pugni per soffocare la collera che si stava sollevando come un temporale. Zeke avrebbe dovuto conoscermi meglio, avrebbe dovuto sapere che non avrei mai...

Mi fermai distendendo le mani. No, non avrebbe potuto saperlo. Perché avrebbe dovuto? Ero un vampiro e quei bambini erano le prede più facili. Al suo posto, avrei pensato la stessa cosa.

Tuttavia mi ferì sentire di nuovo cosa pensavano davvero di me: mi consideravano un mostro che sceglieva indiscriminatamente come prede i più piccoli e i più deboli. Mi ferì molto più di quanto avrei pensato. Mi ero sforzata in tutti i modi di non nutrirmi di nessuno di loro, soprattutto di Caleb e Bethany, ed era stato tutto inutile.

Ma, d'altra parte, avevo anche sacrificato qualcun altro, uno sconosciuto, per non nutrirmi di persone che conoscevo. Quindi, forse, le loro paure erano giustificate.

«Zeke.» Sentii di nuovo la voce di Darren, esitante, come se temesse che qualcuno lo stesse ascoltando. «Sai che non ho motivo di dubitare di te. Se dici che era un vampiro, allora ci credo. Ma... ma non mi sembrava... così cattiva, capisci?» Si interruppe, come se fosse sconvolto all'idea di aver espresso un pensiero simile, ma proseguì: «Intendo dire, so cosa ci ha detto Jeb. So che sostiene che siano demoni e che non ci sia nulla di umano in loro, ma... non ne ho mai visto uno prima di Allison. E se ci sbagliassimo?»

«Smettila.» La voce di Zeke mi fece raggelare lo stomaco. Era severa, minacciosa, lo stesso tono che aveva usato quando aveva affrontato un vampiro quella notte sotto la pioggia. «Se Jeb ti sentisse dire una cosa simile, ti caccerebbe a calci prima che potessi sbattere le palpebre. Se iniziamo a contestare tutto ciò che sappiamo, siamo perduti, e non ho intenzione di cominciare a nutrire dubbi adesso. Era un vampiro, e questo è tutto ciò che ho bisogno di sapere. Non ho intenzione di mettere a repentaglio tutto solo perché ti ci sei affezionato.»

Senti chi parla, pensai, proprio quando Darren mormorò esattamente la stessa cosa. Zeke lo guardò torvo. «Cosa?»

«Senti chi parla» ripeté Darren, stavolta più arrabbiato. «L'avrò anche accettata di buon grado durante le battute di caccia, ma non facevo di tutto per parlare con lei ogni notte. Chiunque avrebbe potuto vedere come guardavi quella ragazza. Non eri esattamente discreto, sai. Ruth faceva scenate ogni volta che voi due andavate a sbrigare qualche incombenza. Quindi non farmi prediche se mi sono affezionato a lei, Zeke. Tu eri innamorato di quella vampira, lo sapevamo tutti. Forse ti conviene controllarti il collo prima di puntare il dito contro altre persone. Direi che la vampira avrebbe potuto morderti quando voleva...»

Zeke si voltò e diede un pugno a Darren sulla mascella, mandandolo a gambe all'aria sul manto stradale. Mi bloccai per lo shock. Darren si raddrizzò barcollando e asciugandosi la bocca e affrontò Zeke con un grido gettando entrambi a terra. Dal gruppo si levarono delle grida mentre i due ragazzi lottavano e scalciavano, sferrando pugni, nel bel mezzo della strada. Darren era più grande e leggermente più alto di Zeke, ma Zeke era stato addestrato a combattere e riuscì a mettersi a cavalcioni sul petto di Darren, colpendolo in volto. L'odore di sangue si diffuse pian piano nell'aria.

Finì tutto nel giro di pochi secondi anche se la rissa vera e propria parve molto più lunga. Jake e Silas piombarono sui ragazzi, separandoli e i due litiganti si guardarono in cagnesco, ansimando e asciugandosi la bocca. A Darren colava il sangue dal naso mentre Zeke aveva un labbro rotto, che sanguinava. Non si opposero a chi li tratteneva, anche se sembravano entrambi pronti ad avventarsi di nuovo l'uno contro l'altro se li avessero liberati.

«Che cosa significa tutto questo?»

Bisognava riconoscere a Jeb i suoi meriti. Non gridò e non alzò nemmeno la voce, ma la tensione tra i due ragazzi si allentò subito. Jeb allontanò i due uomini con un cenno della mano e si frappose tra gli ex litiganti con un'aria truce. Guardai attentamente i loro volti. Darren era pallido e terrorizzato, ma l'espressione sul volto di Zeke era piena di vergogna.

«Mi hai deluso, Ezekiel.» Il tono di Jeb non sarebbe potuto essere più piatto nemmeno se l'avesse lasciato cadere da un edificio di trenta piani, ma Zeke trasalì come se l'avessero condannato a morte.

«Mi dispiace, signore.»

«Non è a me che dovresti chiedere scusa.» Jeb fissò entrambi con il suo sguardo duro, poi indietreggiò. «Non so quale sia il motivo della vostra lite, e non mi interessa nemmeno. Ma in questa comunità non alziamo le mani su nessuno quando siamo arrabbiati, lo sapete entrambi.»

«Sì, signore» mormorarono sia Zeke che Darren.

«Dal momento che tutti e due avete abbastanza energia per azzuffarvi, stanotte darete le vostre razioni a qualcuno che ne ha più bisogno di voi.»

«Sì, signore.»

«Jake» esclamò Jeb, facendo cenno all'uomo più anziano di avanzare. «Occupati della retroguardia con Darren. Zeke...» si rivolse a Zeke, che trasalì impercettibilmente «...tu ti unirai a me davanti agli altri.»

Zeke e Darren si scambiarono un'occhiata, poi Zeke si allontanò seguendo Jebbadiah in testa al gruppo. Ma vidi delle tacite scuse balenare tra loro e mi resi conto all'improvviso che Darren aveva paura, non per sé stesso, ma per Zeke.

Scoprii il motivo diverse ore dopo, quando raggiungemmo per caso la cittadina di cui ci aveva parlato Larry. Aveva la stessa atmosfera abbandonata e derelitta che accomunava quasi tutti i centri inanimati: strade crepate, automobili arrugginite, edifici che cadevano a pezzi e infestati da erbacce. Una mandria di cervi era sparpagliata in un parcheggio e saltellava su veicoli e carrelli arrugginiti. Darren li osservò allontanarsi a balzi con un'espressione affamata e dispiaciuta sul volto, ma Zeke non sollevò nemmeno lo sguardo mentre camminava rigido accanto a Jebbadiah.

Li seguii attraverso la città rasentando gli edifici e girando con cautela intorno alle automobili finché non raggiunsero una piccola costruzione all'angolo della strada. Una volta, era stata bianca, con un campanile nero appuntito e finestre di vetro colorato. Adesso, il rivestimento esterno si stava staccando, mostrando le assi marce sottostanti, e le finestre erano state ridotte in minuscoli frammenti affilati che luccicavano al chiaro di luna. Una croce di legno era in equilibrio precario sul tetto e pendeva in avanti come se sarebbe potuta crollare da un momento all'altro.

Doveva essere una chiesa. In realtà, non ne avevo mai vista una in piedi; i vampiri avevano raso al suolo tutte quelle che erano riusciti a trovare. Non c'era da stupirsi se il gruppo era stato attratto da quell'edificio; probabilmente gli dava un senso di sicurezza. Jebbadiah li guidò all'interno facendoli passare attraverso la porta marcia, e anch'io mi guardai intorno in cerca di un posto in cui nascondermi.

La statua di un angelo, rotta e corrosa, spuntava tra le erbacce sul bordo del terreno accanto alla chiesa. Incuriosita, lo esaminai e trovai diverse lapidi scheggiate e distrutte, nascoste sotto l'erba alta.

Doveva essere un camposanto o un cimitero. Ne avevo già sentito parlare a Nuova Covington: erano luoghi in cui le famiglie usavano seppellire i loro morti. Di solito, a Nuova Covington i corpi venivano bruciati per impedire la diffusione di malattie. Questo posto, come la chiesa stessa, era una

reliquia di un'altra epoca.

Mancava più o meno un'ora all'alba. Accovacciandomi, fui sul punto di rintanarmi nel terreno fresco e fertile che si estendeva sotto il prato e le erbacce quando dei passi in avvicinamento mi indussero a sollevare lo sguardo.

La sagoma alta e fulgida di Zeke attraversò l'erba a diversi metri di distanza, seguita da Jebbadiah, che gli stava alle calcagna. Mi paralizzai, diventando immobile come sapeva fare solo un vampiro, ferma come le lapidi che mi circondavano. Mi passarono molto vicino, abbastanza vicino da permettermi di vedere la croce di Zeke che gli luccicava sul petto e il tessuto cicatriziale bianco e liscio sul volto di Jebbadiah. Zeke camminava rigidamente davanti all'uomo più anziano e fissava dritto davanti a sé, come un prigioniero diretto alla forca.

«Fermati» disse Jeb sommessamente, e Zeke si fermò. L'uomo più anziano teneva in mano un oggetto lungo e metallico, che si picchiettava contro la gamba.

L'antenna di un'automobile.

«Sbrighiamoci, Ezekiel» mormorò.

Il mio sguardo si spostò di scatto verso Zeke, che rimase immobile per un attimo, con i pugni serrati lungo i fianchi. Poi, lentamente, metodicamente, si voltò e si tolse la camicia, gettandola a terra. Mi morsi l'interno della guancia. La sua pelle era solcata da cicatrici vecchie e pallide che gli attraversavano la schiena e le spalle. Voltandosi rigidamente, posò i palmi contro una lapide che spuntava dall'erba e chinò il capo. Vidi le sue spalle tremare una volta, ma il suo volto rimase impassibile.

«Sai perché lo faccio» disse Jeb sommessamente spostandosi dietro di lui.

«Sì» mormorò Zeke. Aveva le nocche bianche perché stringeva la lapide.

Non muoverti, mi dissi, serrando i pugni nella terra. Non muoverti. Non andare ad aiutarlo. Resta dove sei.

«Sei un capo» proseguì Jebbadiah e, senza preavviso, colpì la schiena nuda di Zeke con l'oggetto di metallo. Rabbrividii trattenendo l'impulso di ringhiare, mentre Zeke serrava la mascella. Il sangue, vivido e acceso, colava rosso lungo la sua schiena piena di cicatrici.

«Mi aspetto di più da te» proseguì Jebbadiah con quella stessa voce calma e imperturbabile, colpendolo di nuovo, stavolta sulle spalle. Zeke chinò il capo ansimando. «Se io morirò, dovrai guidarli tu al mio posto.» Altri due colpi brutali in rapida successione. «Non devi essere debole. Non devi cedere alle emozioni o ai desideri della carne. Se vuoi diventare un vero capo, devi reprimere tutto ciò che ti tenta, tutto ciò che ti induce a mettere in dubbio i tuoi princìpi morali o la tua fede. Se vogliamo sopravvivere in questo mondo, se vogliamo salvare l'umanità, dobbiamo essere diligenti in modo spietato. Se moriremo, i sacrifici dei nostri predecessori saranno stati vani. Hai capito, Ezekiel?»

L'ultima domanda venne accompagnata da un colpo talmente violento che alla fine Zeke ansimò e crollò contro la lapide. Mi acquattai nell'erba, tremando di rabbia, con le zanne completamente scoperte, trattenendo l'impulso di balzare fuori e di squartare Jebbadiah dallo sterno all'inguine.

Jeb indietreggiò con un'espressione di nuovo tranquilla e indecifrabile. «Hai capito?» ripeté con un tono di voce calmo.

«Sì» rispose Zeke con una voce sorprendentemente ferma mentre si rialzava. La sua schiena era un ammasso di sangue, in cui squarci infiammati si sovrapponevano alle sue già numerose cicatrici. «Ho capito. Mi dispiace, signore.»

L'uomo più anziano gettò l'antenna tra le erbacce. «Hai già chiesto scusa a Darren?» gli domandò e, quando Zeke annuì, si avvicinò e gli strinse una spalla. Zeke trasalì. «Allora, andiamo. Ripulisciti prima che il sangue attiri qualcosa di pericoloso.»

Affondai le dita nel terreno, mentre osservavo Zeke chinarsi lentamente, dolorosamente, per riprendere la camicia e seguire Jebbadiah fuori dal cimitero. Mi dolevano i muscoli perché mi ero trattenuta. L'odore di sangue, la violenza, la rabbia furiosa nei confronti di Jebbadiah erano quasi troppo intensi da sopportare. Osservai Zeke inciampare, trasalii quando si appoggiò a una lapide e mi lasciai sfuggire un ringhio sommesso prima di riuscire a fermarmi.

Zeke si raddrizzò voltandosi a guardare il cimitero, con il volto attraversato da un cipiglio guardingo. Mi morsi la lingua maledicendomi e mi concentrai su immagini immobili. Ero un albero, un sasso, una parte del paesaggio e della notte. Lo sguardo di Zeke spaziò sul cimitero scrutando l'oscurità. A un certo punto, mi fissò e i nostri occhi si incontrarono nelle tenebre, ma poi distolse lo sguardo e continuò a osservare senza mostrare di avermi vista.

«Ezekiel.» Jebbadiah si voltò verso il suo discepolo con disapprovazione e impazienza. «Cosa stai guardando?»

Zeke fece un passo indietro. «Nulla, signore. Mi era sembrato di sentire...» Scosse il capo. «Non importa. Probabilmente si trattava di un procione.»

«Allora, perché siamo ancora qui?»

Zeke mormorò delle scuse e si allontanò. Scomparvero dietro l'angolo rientrando in chiesa e io mi accasciai a terra, con la rabbia e la Fame che mi ribollivano nelle vene.

L'odore del sangue di Zeke aleggiava ancora nell'aria anche se non era forte come quando era lì. Dovevo andarmene: più mi trattenevo, più lo desideravo. E se Zeke o, peggio ancora, Jebbadiah fosse riapparso nel cimitero, forse non sarei riuscita a trattenermi dall'attaccarlo.

Nel cielo sopra di me si scorgeva una lieve luce rosa nel ventre delle nuvole e il sole non avrebbe tardato a spuntare. Mi rintanai nel terreno freddo del cimitero sforzandomi di non pensare a cos'altro fosse sepolto lì, sotto l'erba e le lapidi. La terra si serrò intorno a me, scura e confortevole, e scivolai nell'oscurità del sonno che mi attendeva.

E, per la prima volta da quando me n'ero andata da Nuova Covington, sognai.

Una città buia e vuota.

I grattacieli erano appoggiati l'uno contro l'altro come alberi caduti.

I ricordi si tinsero di rabbia. Non avrei dovuto abbassare la guardia. Avrei dovuto scorgere la trappola. Avevo agito con imprudenza.

Balenò un lampo che per un attimo colorò il mondo di bianco. E, nella calma tra il lampo e il tuono successivo, lo vidi.

Mi sorrideva.

19

Mi svegliai di scatto nell'oscurità e capii subito che c'era qualcosa che non andava. Era tutto completamente nero, ma sentii dei rombi smorzati provenire dall'alto e percepii delle vibrazioni nella terra, come se mi fossi trovata sott'acqua mentre qualcosa imperversava nel cielo.

Mi feci largo a fatica nel terreno con le mani, aprendomi un varco nel suolo del cimitero, e un'ondata di calore mi ustionò il viso, inducendomi a ringhiare e a indietreggiare rabbrividendo.

La chiesa stava bruciando. Fiamme rosse e arancioni guizzavano fuori dalle finestre salendo su per le pareti. La croce sul tetto ardeva avviluppata dal fuoco come un uomo con le braccia tese che accettava di buon grado il dolore mentre lo consumava.

Il vampiro che era in me indietreggiò sibilando e desiderando di scappare, di rintanarsi di nuovo nella terra dove le fiamme non potevano toccarmi. Repressi quell'impulso e mi raddrizzai precipitosamente scrutando il terreno in modo convulso in cerca di Zeke o di qualche traccia degli altri.

Un rombo di motori riecheggiò al di sopra delle fiamme, e degli spari esplosero in un punto lungo la strada, quattro colpi in rapida successione. Scattai, scavalcando le lapidi e sguainando la spada mentre superavo la chiesa dal destino segnato e mi precipitavo in un vicolo. Quando proseguii dopo aver svoltato un angolo, qualcosa balenò vicino all'imboccatura della stradina: qualcosa che rombava, emetteva fumo e mandava dei luccichii metallici nella fioca luce rossa. Moto, uomini e pistole.

I predatori. Lo stomaco mi si contrasse in un nodo.

La banda di Jackal era qui.

Quando uscii di corsa dal vicolo con la spada sguainata e le zanne scoperte, vidi un altro predatore che mi si stava avvicinando con aria minacciosa, mentre il rombo della sua moto riecheggiava tra gli edifici. Gridò quando mi scostai con un balzo evitando a malapena gli pneumatici e abbattei la spada sul manubrio al suo passaggio. Il predatore sbandò, mancato dalla lama di pochi centimetri, e si schiantò contro una parete. Udii lo scricchiolio del metallo e delle ossa e il predatore si accasciò sulla strada con la moto sopra di lui.

Un grido risuonò alle mie spalle, e io mi voltai. In un labirinto di rottami di automobili tre esseri umani sollevarono lo sguardo dal centro del terreno, spalancando gli occhi quando mi videro. Due di loro erano alle prese con un corpo che avevano sbattuto sul cofano di un'automobile, le braccia immobilizzate dietro la schiena mentre gli legavano i polsi con una corda rudimentale. I capelli chiari luccicavano nell'oscurità e il volto era teso per il dolore mentre lo premevano contro il metallo.

«Zeke!» gridai, accingendomi ad avanzare, e i due predatori si misero subito in azione. Uno prese il fucile d'assalto che si trovava sul tettuccio dell'automobile e l'altro trascinò il prigioniero dietro un furgone e lontano dalla vista.

Ruggii mostrando le zanne e puntai verso il predatore con il fucile. Senza esitazione, l'uomo sollevò la lunga canna per spararmi anche se i suoi occhi erano spalancati per lo shock e la paura; sapeva cos'ero e non si fermò quando prese la mira e premette il grilletto.

Il fucile sparò in automatico, esplodendo una scarica di pallottole, colpendo le automobili arrugginite intorno a me e facendo sprizzare scintille dal metallo. I finestrini si frantumarono mentre

mi chinavo e giravo intorno alle automobili, quasi assordata dal rombo degli spari e dei vetri rotti. Ma percepivo la mia preda, fiutavo la sua paura e la sua disperazione. Accovacciata dietro un veicolo, attesi che la raffica di spari si interrompesse e udii il predatore pronunciare un'imprecazione convulsa mentre armeggiava per ricaricare l'arma.

Quando balzai in cima all'automobile, saltando sui tettucci, gli occhi dell'uomo si spalancarono per il terrore. Sollevò la pistola, esplose tre colpi a casaccio e poi lo attaccai, sbattendolo contro una portiera e rompendo il finestrino. Qualcosa di luccicante balenò nella sua mano quando mi affondò un coltello nel collo, appena sopra la clavicola e il dolore mi attraversò come un proiettile. Gridai, abbassai la sua testa al mio livello e gli affondai i denti nella gola.

Mi bruciava il collo e sentivo il mio stesso sangue colare lungo il colletto e la camicia. La Fame era come una voragine dentro di me, oscura e avida. Il sangue mi riempì la bocca, inondandomi i sensi. Stavolta, non mi tirai indietro.

Il predatore rabbrividì e, alla fine, si accasciò tra le mie braccia. Dopo aver fatto cadere il corpo e averlo lasciato crollare sul cemento, mi guardai intorno in cerca di Zeke e dell'altro predatore. Non potevano essere andati molto lontano, soprattutto se Zeke opponeva resistenza. Scorsi due sagome che scomparvero tra gli edifici, la più minuta delle quali venne spinta nel vicolo con una pistola puntata alla schiena, e mi precipitai dietro di loro.

Uscendo dal vicolo, vidi che il predatore stava trascinando Zeke verso un furgone grigio parcheggiato sul marciapiede, con le portiere aperte e il motore acceso. Il furgone era stato trasformato in un'arma micidiale. Delle punte metalliche si ergevano sulle portiere e sul cofano e i finestrini erano attraversati da asticelle di ferro. Perfino i copriruota erano affilati e appuntiti.

Il predatore si voltò e vide che ero diretta verso di lui. Impallidì. Zeke stava ancora lottando con il suo aggressore, sforzandosi di liberarsi dalla sua morsa. Quando scoprii le zanne e gridai, il predatore prese una decisione. Voltandosi, spinse il prigioniero verso di me ma, mentre Zeke avanzava incespicando, sollevò la pistola e la puntò contro la sua schiena scoperta.

Esplose due colpi. Zeke cadde, urtando il capo contro il manto stradale. Rimasi senza fiato e mi precipitai verso di lui mentre il predatore saltava a bordo del furgone, sbatteva la portiera e si allontanava in tutta fretta.

«Zeke!»

Gettandomi a terra accanto a lui, gli strappai la corda dai polsi e lo girai su un fianco. La sua pelle era pallida, il sangue gli usciva dal naso e dalla bocca e aveva gli occhi chiusi. Lo scossi, sentendomi male quando la sua testa ricadde inerte, poi mi sforzai di stare immobile e di mettermi in ascolto. Per sentire un battito, una pulsazione, qualsiasi cosa. Venni invasa dal sollievo. Eccolo, forte e convulso. Era vivo.

«Zeke.» Gli toccai il volto e stavolta si mosse, aprendo gli occhi con un gemito. Gli occhi azzurri pieni di dolore si sollevarono di scatto verso i miei.

«Tu!» Ansimò a denti stretti e si scostò di scatto da me. «Che cosa ci fai qui? Come...» Ansimò di nuovo, raggomitolandosi, con un'espressione tesa a causa della sofferenza.

«Resta sdraiato immobile» gli dissi. «Ti hanno sparato. Dobbiamo andarcene di qui.»

«No» disse Zeke con voce aspra sforzandosi di alzarsi. «Gli altri. Sta' lontana da me! Devo aiutarli.» Gli cedette la gamba e crollò di nuovo a terra.

«Sta' fermo, idiota, altrimenti morirai dissanguato e allora non potrai più aiutare nessuno!» Gli rivolsi un'occhiata truce e alla fine cedette. «Dove ti hanno colpito?»

Trasalì. «Alla gamba» disse digrignando i denti.

Sul polpaccio di Zeke era stato prodotto un brutto squarcio, che perdeva parecchio sangue ma, per fortuna, l'osso sembrava intatto. Tuttavia, la quantità di sangue che fuoriusciva dalla ferita mi tentava e mi preoccupava allo stesso tempo. Lo bendai come meglio potei usando strisce del mio cappotto come laccio emostatico, cercando di ignorare l'odore e la sensazione del sangue sulle mie mani e sulla sua pelle.

Zeke serrò la mascella e non emise alcun suono durante la prima parte del procedimento ma, dopo qualche minuto, allungò la mano e mi fermò.

«Posso continuare da solo» disse. «Va' ad aiutare gli altri.» Esitò un attimo, poi soggiunse: «Per piacere.»

Incrociai il suo sguardo. La disperazione e l'ansia che ardevano nei suoi occhi sovrastavano il dolore che, sapevo, stava provando. «Andrà tutto bene» disse cercando di mantenere la voce ferma. «Però, gli altri... Li stanno cercando. Devi fermarli.»

Annuii e mi alzai, fissando l'oscurità e mettendomi in ascolto per sentire i rumori dell'inseguimento. «Dove si trovano?»

Indicò in fondo alla strada. «L'ultima volta che li ho visti, Jeb stava conducendo parte del gruppo in quella direzione. Quando li abbiamo sentiti arrivare, ci siamo divisi per seminarli.» Il suo volto si incupì. «Hanno già preso Ruth e Jake, devi impedirgli di catturare qualcun altro.»

Lo afferrai sotto le braccia e, ignorando le sue proteste e i suoi gemiti di dolore, lo trascinai lontano dalla strada. «Resta qui» dissi, adagiandolo dietro un cespuglio di erbacce più alte delle nostre teste. «Non voglio che tu venga catturato di nuovo mentre cerco gli altri. Tornerò non appena possibile. Non muoverti.»

Annuì stancamente. Ripresi la spada da dove l'avevo posata sul marciapiede e mi precipitai lungo la strada, in cerca delle persone che mi avevano cacciata.

Non ci volle molto. Sentii il rombo dei motori delle moto e l'esplosione di spari in lontananza al di sopra delle sommità degli edifici. I colpi della doppietta di Jeb riecheggiarono sui tetti, e io iniziai a correre. Ma i palazzi occultavano la direzione degli spari e le strade attraversavano serpeggiando la piccola città in un modo che mi disorientava, senza sbocchi o vie d'uscita.

Superai una parete ricoperta di muschio proprio quando due furgoni, blindati e muniti di punte come il precedente, mi superarono rombando e lasciandosi dietro delle volute di fumo. Sfrecciando in strada, li osservai allontanarsi in tutta fretta, seguiti dalle urla e dalle risate dei predatori.

Un volto apparve dietro il finestrino posteriore, spaventato e pallido, premuto contro il vetro. Gli occhi di Ruth incrociarono i miei, terrorizzati, prima che venisse strattonata indietro nell'oscurità e il furgone svoltasse una curva a tutta velocità scomparendo.

Nell'attimo in cui pensai di inseguirli, dei fari squarciarono le tenebre nella strada alle mie spalle e il rombo dei motori riecheggiò lungo la via. Mi voltai per vedere il resto della banda, almeno trenta o quaranta motociclisti armati, svoltare una curva e piombare su di me.

Mi nascosi dietro un'automobile mentre la banda passava ridendo e gridando, alcuni sparando in aria con le loro armi. Afferrai la spada, indecisa tra l'attacco e l'autoconservazione. Avrei potuto saltar fuori e abbattere due o tre predatori ancor prima che gli altri si accorgessero di quanto stava accadendo. Ma poi avrei dovuto affrontare gli altri membri della banda, che probabilmente si sarebbero voltati e mi avrebbero crivellata di proiettili. E, anche se ero un vampiro, non sarei sopravvissuta, non contro così tante persone. Il mio corpo era resistente ma non invincibile.

Quindi attesi e rimasi in ascolto finché il suono delle loro voci non si smorzò, finché il rombo dei motori e l'esplosione degli spari non si affievolirono nell'oscurità e il silenzio non calò di nuovo sulla città.

Solo per essere sicura, controllai la zona circostante in cerca di sopravvissuti. Trovai il punto dietro un magazzino dove evidentemente era avvenuto uno scontro: c'erano segni di sbandate sull'asfalto e fori di proiettile che solcavano le pareti e le fiancate dei rottami delle automobili. La doppietta di Jeb si trovava in una pozza accanto a un camion ribaltato e i cadaveri di un paio di predatori giacevano in modo scomposto tra le erbacce lì vicino, la qual cosa indicava che il vecchio non si era arreso con le buone. Ma anche altri non erano sfuggiti al caos. Dorothy era seduta, accasciata contro una rampa di cemento, con due piccoli fori da cui colava il sangue sotto la clavicola e gli occhi confusi fissi nel vuoto.

Guardai il suo corpo, sentendomi vuota e tramortita. Non la conoscevo da molto tempo ed era un tantino pazza ma, nonostante i suoi discorsi sugli angeli e i diavoli-vampiri, Dorothy era stata gentile con me.

Adesso se n'era andata. Come gli altri.

Stordita, tornai nel punto in cui avevo lasciato Zeke, temendo quasi quello che avrei trovato. Comunque, quando svoltai nella strada giusta, vidi una sagoma familiare appoggiata a un segnale di stop, con una mano che stringeva un machete e l'altra aggrappata al palo nel tentativo di rialzarsi. O di non cadere. Una scia di macchie di sangue lo seguiva lungo il marciapiede.

«Zeke!» Precipitandomi verso di lui, allungai una mano verso il suo braccio, ma lui si ritrasse con un sibilo sollevando l'arma. Vidi la rabbia e l'incertezza balenare nei suoi occhi, prima che diventassero di nuovo vitrei per il dolore e lui si accasciasse in avanti.

Sostenni di nuovo il suo peso sforzandomi di non inspirare il suo odore e quello del sangue che gli inzuppava i vestiti. La paura e l'ansia resero la mia voce brusca mentre procedevamo a stento lungo il marciapiede. «Cosa stai facendo, idiota? Vuoi farti uccidere? Pensavo di averti detto di stare giù.»

«Ho udito... degli spari» disse Zeke ansimando, con il volto e i capelli madidi di sudore. Lo sentivo tremare, la pelle gelida e appiccicaticcia. Maledizione, non poteva resistere a lungo. Mi guardai intorno in cerca di un riparo e stabilii che la casa dall'altro lato della strada sarebbe andata bene.

«Volevo essere d'aiuto» proseguì Zeke mentre attraversavamo la strada zoppicando. «Non potevo restare seduto lì senza fare nulla. Dovevo provare. Dovevo vedere... se qualcuno se la fosse cavata.» Serrò le labbra mentre aprivo la recinzione a calci e lo conducevo attraverso il cortile e su per i gradini del portico infestati dalle erbacce. «Qualcuno... se l'è cavata?»

Ignorai la domanda, aprendo la porta con il gomito e sbirciando all'interno. Questo, perlomeno, mi risultava vagamente familiare. Le pareti intonacate erano piene di crepe e si stavano scrostando, mentre il pavimento era ricoperto di macerie e spazzatura. C'erano un paio di buchi nel tetto e delle assicelle rotte erano sparse nel soggiorno, ma la struttura sembrava abbastanza integra. Contro la parete c'era un divano giallo ammuffito ma sorprendentemente intatto, e io guidai con cura Zeke sul pavimento irregolare finché non lo raggiungemmo.

Si accasciò sul divano soffocando a malapena un gemito, chiudendo gli occhi solo per un attimo prima di riaprirli di scatto, come se avesse paura di distogliere lo sguardo da me. Sentii una fitta di dolore quando abbassai gli occhi su di lui, che giaceva inerme sul divano. Non si fidava affatto di me.

«Stai sanguinando di nuovo» dissi, scorgendo il sangue fresco che colava attraverso la benda improvvisata. Si irrigidì e io dovetti soffocare l'impulso di sottolineare che, se avessi voluto morderlo, ormai l'avrei già fatto. «Aspettami qui. Cercherò di trovare qualcosa con cui ripulire quella ferita.»

Allontanandomi per nascondere la collera, uscii dalla stanza addentrandomi nell'edificio buio. Zeke non disse nulla, quindi rovistai in silenzio in ogni parte nella casa, in cerca di bende, cibo o qualsiasi cosa potesse esserci utile. Le stanze, sebbene sporche e ricoperte di polvere e muffa, erano sorprendentemente intatte, come se i proprietari se ne fossero appena andati senza portare via nulla. Sparpagliati per la cucina c'erano diversi piatti e tazze rotti e, dentro il frigorifero, trovai quello che doveva essere un cartone del latte di cent'anni addietro posato sul primo ripiano. Le camere da letto erano quasi tutte vuote, prive di lenzuola e vestiti, anche se, a giudicare dal fetore di feci e urina, sospettai che una volpe o forse un'intera famiglia di procioni si fosse rintanata sotto il letto.

Mi infilai nel corridoio e trovai il bagno. Lo specchio sopra il lavandino era frantumato e rotto ma, all'interno dell'armadietto, trovai una scatola di garze e un rotolo impolverato di bende. Più in basso, c'erano un flaconcino di pillole e una bottiglia marrone, più grande, mezza piena di liquido. Guardai furtivamente l'etichetta sbiadita, ringraziando tra me e me Kanin perché aveva insistito affinché imparassi a leggere meglio: la bottiglia marrone conteneva una cosa di cui avevo un disperato bisogno. PEROSSIDO DI IDROGENO – DISINFETTANTE TOPICO PER TAGLI SUPERFICIALI E POCO GRAVI.

Diffidando delle pillole bianche, le lasciai nell'armadietto ma presi la garza e l'acqua ossigenata e afferrai un asciugamano impolverato dalla rastrelliera lì vicino, portando tutto a Zeke. Era seduto più dritto sul divano e cercava di slegarsi il laccio emostatico dalla gamba. Ma, dalla mascella serrata e dalla fronte sudata e corrugata, capii che non stava bene.

«Smettila» gli ordinai, accovacciandomi accanto a lui e posando gli oggetti sul pavimento. «Peggiorerai la situazione. Lascia fare a me.»

Mi fissò con diffidenza ma, alla fine, la stanchezza e il dolore ebbero la meglio e lui tornò a stendersi. Mi misi di nuovo al lavoro, ripulendo il sangue con l'asciugamano, poi versando abbondantemente il disinfettante sulla ferita alla gamba. Zeke sibilò a denti stretti quando il liquido trasparente entrò in contatto con lo squarcio, formando una schiuma bianca.

«Scusa» mormorai e lui si lasciò sfuggire un respiro corto. Dopo aver ripulito tutto il sangue, gli premetti la benda sulla gamba e iniziai ad avvolgervi intorno la garza.

«Allison.»

Non sollevai lo sguardo dalla mia incombenza e la voce mi uscì severa e monotona. «Cosa c'è?»

Zeke esitò, forse percependo il mio umore, poi chiese molto sommessamente: «Gli altri? Hai... qualcuno...?»

Serrai la mascella, rammaricandomi all'idea che avesse sollevato l'argomento. «No» gli risposi. «Se ne sono andati. Gli uomini di Jackal li hanno portati via tutti.»

«Tutti?»

Presi in considerazione l'ipotesi di mentire o, perlomeno, di dissimulare la verità, ma Zeke era sempre stato sincero con me. Dovevo dirglielo, sebbene non lo sopportassi. «Non tutti» ammisi. «Dorothy è morta.»

A quel punto non disse nulla. Finii di fasciargli la gamba e sollevai lo sguardo trovandolo con la testa china e una mano sugli occhi. Presi il kit di pronto soccorso e mi alzai, guardandolo a disagio

mentre lottava contro il suo dolore. Ma non produsse alcun suono: non si lasciò sfuggire nemmeno una parola o un singhiozzo convulso, nulla. E, quando abbassò la mano, i suoi occhi erano limpidi e la sua voce dura.

«Vado a cercarli.»

«No, non da solo» dissi, posando l'acqua ossigenata e le bende su un tavolo marcio. «A meno che non pensi di riuscire a tener testa a quaranta predatori da solo, ferito come sei. Vengo con te.»

Mi guardò di traverso, con gli occhi azzurri che lampeggiavano nell'oscurità e la croce che gli luccicava sul petto. Vidi la lotta in atto dentro di lui: ero un vampiro, pur sempre il nemico e una creatura di cui non poteva fidarsi ma, allo stesso tempo, gli avevo appena salvato la vita e costituivo l'unica speranza di liberare gli altri. Ricordai le cicatrici sulla sua schiena e sulle sue spalle, i princìpi che gli erano stati inculcati, piuttosto alla lettera, a furia di percosse e mi chiesi quanto fosse radicato dentro di lui l'indottrinamento di Jeb.

Alla fine, annuì rivolgendomi un cenno riluttante e sofferto che parve richiedere tutta la sua risolutezza. «D'accordo» mormorò alla fine. «Accetterò tutto l'aiuto possibile. Ma...» Si tirò su a sedere, con gli occhi socchiusi in quelle gelide fessure azzurre che avevo visto nel recinto degli Archer. «Se cercherai di mordermi o di nutrirti di un membro del gruppo, giuro che ti ucciderò.»

Soffocai l'impulso di sfoderare le zanne. «È bello sapere come stanno le cose, soprattutto dopo che ti ho appena salvato la vita.»

Una traccia di rimorso gli attraversò il viso, e le sue spalle si curvarono. «Scusa» mormorò, passandosi una mano tra i capelli. «Io... Non importa. Sono felice che tu sia apparsa al momento giusto. Grazie.»

Le sue parole erano fredde, imbarazzate, e io non vi diedi peso. «È tutto a posto.» Non era un granché come scusa ma, perlomeno, non stava cercando di piantarmi un machete nel collo. «Allora, andiamo a cercare i predatori. Sai dov'erano diretti?»

Zeke si appoggiò al divano. «No» disse con la voce leggermente incrinata. Era chiaro che stava cercando di trattenere le emozioni. «Non so dove siano. O dove li abbiano portati. O perfino *perché* li abbiano catturati. Jeb non ha mai detto molto in proposito, solo che Jackal e i suoi uomini lo stavano cercando e che dovevamo trovare Eden prima che ci raggiungessero.»

«Allora non sappiamo nemmeno che direzione abbiano preso» mormorai, guardando fuori dalla porta. Zeke scosse il capo e batté un pugno contro il bracciolo con un colpo sordo. Guardai fuori dalla porta verso il tenue bagliore rosso al di sopra dei tetti, emanato dai resti della chiesa che stava bruciando. Adesso le strade erano silenziose. Fatta eccezione per le fiamme che si stavano spegnendo, non era rimasto nulla ad attestare il loro passaggio. Gli uomini di Jackal sapevano cosa stavano facendo. L'attacco era stato rapido, efficace e letale, e i saccheggiatori erano scomparsi nella notte senza lasciare nemmeno una traccia.

O, perlomeno, quasi tutti.

«Aspettami qui» dissi a Zeke. «Torno subito.»

20

«Be', per fortuna portavi il casco, eh?»

Immobilizzato sotto la moto, il predatore sollevò lo sguardo verso di me, con gli occhi spalancati per il dolore e la paura. Sentii il suo cuore martellare nel petto e fiutai il sangue che gocciolava da qualche parte sotto la moto. Era tosto per essere un umano, glielo concedevo. Tenuto conto della violenza con cui aveva sbattuto contro la parete quella sera, mi ero quasi aspettata di trovare riverso a terra un cadavere con il collo spezzato. Il che avrebbe messo duramente a repentaglio i miei piani.

Gli sorrisi mostrandogli le zanne. «Peccato, però, che ti sia rotto la gamba. Ti renderà le cose difficili, vero? Devo ammettere che sono un po' triste che sia finita in questo modo. L'inseguimento può essere eccitante come l'omicidio.»

«Oh, merda.» Il predatore ansimò, il volto pallido sotto una patina di sudore. «Cosa vuoi, vampiro?»

Interessante. Aveva paura dei vampiri ma non era sconvolto o sorpreso di vederne uno. «Be', il fatto è questo,» proseguii in tono conversevole «ho sentito dire che il tuo capo non è del tutto umano. Che è molto simile a me.» Mi accovacciai al livello dei suoi occhi sorridendogli. «Voglio sapere dove si trova, dov'è situato il suo covo, com'è il suo territorio. Di questi tempi non mi capita di incontrare molti vampiri che vagano fuori dalle città. Questo 're dei predatori' mi ha incuriosita. E tu mi parlerai di lui.»

«Perché?» mi sfidò il predatore, la qual cosa, dovevo ammettere, richiedeva coraggio. «Hai intenzione di ingrossare le nostre fila, succhiatrice di sangue? Di diventare la sua regina?»

«E se avessi intenzione di farlo?»

«A Jackal non piace condividere.»

«Be', adesso non è un tuo problema, vero?» dissi stringendo gli occhi. «Dove si trova?»

«Se te lo dirò, non mi ucciderai?»

«No.» Sorrisi di nuovo, mostrando le zanne. «Se me lo dirai, non ti userò come mensa personale finché non raggiungeremo il territorio di Jackal. Se me lo dirai, non ti spezzerò entrambe le braccia e l'altra gamba come rametti, e non ti trascinerò in giro finché non diventerai un sacco flaccido e non ti scaricherò sulla strada affinché ti trovino gli idrofobi. Se me lo dirai, la cosa peggiore che farò sarà lasciarti qui a morire come vuoi. In realtà, adesso mi sento piuttosto affamata...»

«Nella vecchia Chicago!» esclamò il predatore. «Jackal ha stabilito il suo territorio nelle rovine della vecchia Chicago.» Indicò una direzione a caso. «Basta continuare a seguire l'autostrada diretta a est. La strada termina in una città sulle rive di un grosso lago. Non puoi sbagliarti.»

«Quanto è lontana?»

«Circa un giorno se guidi una moto. Non so quanto possiate camminare in fretta voi vampiri, ma ci arriverai domani sera se viaggerai di notte.»

«Grazie» dissi alzandomi. Lanciando un rapido sguardo alla moto del predatore, vidi che il lato sinistro era accartocciato e piuttosto ammaccato, ma per il resto sembrava a posto. «Adesso ho bisogno che mi mostri ancora una cosa.»

Al mio ritorno, Zeke dormiva sul divano, sdraiato supino in un atteggiamento scomposto e sgraziato, con un braccio che pendeva di lato. Durante il sonno, sembrava più giovane di quanto

ricordassi, con il viso disteso dalla mancanza di dolore e un'espressione indifesa. Ero restia a svegliarlo, ma lui si mosse non appena entrai nella stanza e spalancò gli occhi.

«Mi sono addormentato?» disse ansimando e si tirò su a sedere con una smorfia, facendo dondolare i piedi dal divano. «Perché non mi hai svegliato? Per quanto tempo ho dormito?»

«È passata da poco la mezzanotte» gli dissi e gettai uno zaino sul divano, sollevando una nuvola di polvere. «È tuo. Ci sono cibo, bevande, medicine e altre provviste sufficienti per parecchi giorni. Come va la gamba?»

«Mi fa male» disse Zeke, digrignando i denti mentre si alzava in piedi lentamente. «Ma sopravvivrò. Comunque, posso uscire di qui con le mie gambe.» Si mise piano piano lo zaino in spalla. «Hai scoperto dove ha portato tutti?»

«Sì.» Sorrisi debolmente quando lui sollevò lo sguardo, con gli occhi accesi dalla speranza. «Il territorio di Jackal si trova tra le rovine di una città un giorno o due a est di qui. La vecchia Chicago. È lì che hanno portato gli altri.»

«Un paio di giorni a est» mormorò Zeke zoppicando verso la porta. Andai ad aiutarlo, ma lui si irrigidì e scosse il capo, quindi indietreggiai. «Allora, probabilmente ci metteremo diversi giorni per arrivarci. Non credo di riuscire a camminare molto in fretta.»

«Non necessariamente» dissi spalancando la porta. Zeke sollevò le sopracciglia e io sorrisi.

La moto ronzava sul ciglio del marciapiede, un po' accartocciata e ammaccata ma niente affatto compromessa. «Mi ci è voluto un po' per imparare a far funzionare questo stupido affare,» dissi mentre scendevamo le scale zoppicando e uscivamo in strada «ma penso di averlo capito, più o meno. È stato gentile da parte dei nostri amici predatori permetterci di prenderla in prestito, vero?»

Zeke sollevò lo sguardo su di me, il sospetto scacciato almeno per il momento dai suoi occhi severi dal sollievo e dalla gratitudine. In quell'istante, parve lo Zeke che conoscevo. A disagio, presi il casco dal sedile e glielo lanciai, inducendolo a sbattere le palpebre quando lo agguantò.

«Non ne ho bisogno» dissi quando si accigliò, confuso. «Ma forse ti conviene metterlo – sto ancora cercando di capire come usare questo affare. Spero di non andare a sbattere contro altri muri.»

Sollevai una gamba al di sopra della moto, impugnando il manubrio e sentendo l'energia che rombava nel veicolo. Avrei potuto decisamente abituarmici. Zeke esitò, con il casco ancora in mano, fissando la moto come se avesse potuto morderlo. Poi intuii che non era della moto che diffidava.

Ma di me.

Strinsi la leva sul manubrio, facendo rombare rumorosamente la moto, e Zeke sussultò. «Vuoi farlo o no?» chiesi mentre mi guardava di traverso. Serrò la mascella, e sollevò pian piano la gamba malandata al di sopra del sedile, scivolando contro la mia schiena. Percepii il calore del suo corpo, anche se cercava di restare lontano da me, e sentii il cuore battergli nel petto. Ciò mi rese grata di non avere un battito cardiaco, altrimenti il mio avrebbe fatto la stessa cosa.

«Tieniti forte» mormorai quando si mise il casco. «Questo affare è piuttosto potente.»

Avviai il motore, probabilmente con un po' troppa forza rispetto a quanto avrei dovuto, e la moto fece un balzo in avanti. Zeke strillò e mi prese per le spalle. «Scusa» mi voltai a dirgli mentre mi cingeva la vita con riluttanza. «Sto ancora imparando a guidarla.»

Ci riprovai, stavolta un po' più piano, e la moto avanzò con cautela mentre la guidavo lungo le vie. Quando raggiungemmo la strada principale, mi fermai a guardarmi al di sopra della spalla. Il volto di Zeke era teso, le braccia e la schiena rigide, o per il disagio o per il dolore o per entrambe le cose.

«Sei pronto?» gli chiesi, e lui annuì. «Allora tieniti stretto. Ho intenzione di appurare quanto

possiamo andare veloci.»

Serrò le braccia intorno a me, mentre il suo cuore martellava contro la mia schiena. Puntai la moto verso est, l'avviai e il motore si accese rombando mentre faceva un balzo in avanti. Acquistammo velocità, con il vento che mi fischiava nelle orecchie mentre procedevamo sempre più in fretta e la strada deserta che si estendeva davanti a noi. Sentii Zeke serrarmi le braccia intorno alle costole e premermi il volto contro la schiena, ma sollevai il capo verso il vento e ululai.

Sopra di noi, la luna piena splendeva gigantesca e luminosa sulla prateria monotona, rischiarando il nostro tragitto mentre sfrecciavamo a est, verso la fine della strada.

Avrei potuto guidare per sempre. Non mi sarei mai stancata del vento tra i capelli, dell'autostrada sgombra davanti a me e di sfrecciare lungo la strada a quella velocità pazzesca. Purtroppo, l'alba imminente e le condizioni di Zeke ci costrinsero a fermarci un paio d'ore prima del levar del sole, quando ci accostammo a una casa colonica in sfacelo per riposare e bendare di nuovo la gamba di Zeke. Dopo esserci liberati della colonia di ratti che si erano annidati nella cucina fatiscente, feci sedere Zeke a tavola per controllargli la ferita. Lo squarcio non sembrava infetto, ma vi versai sopra un'abbondante quantità di acqua ossigenata prima di avvolgerlo in bende pulite. L'olezzo forte della sostanza chimica, mescolato all'odore del sangue di Zeke, mi nauseò, cosa che interpretai come una benedizione sotto mentite spoglie. Non desideravo morderlo se puzzava così intensamente di disinfettante.

«Grazie» mormorò quando mi alzai, raccogliendo le vecchie bende per seppellirle all'esterno. Non pensavo che ci fossero idrofobi nei paraggi, ma non si poteva mai essere troppo prudenti. Probabilmente gli idrofobi non avevano problemi a bere sangue che odorava di acqua ossigenata.

«Allison.»

Mi voltai con cautela. Dal tono della sua voce, capii che si sentiva a disagio come me. Zeke rimase in silenzio per un attimo, come se stesse ponderando se fosse o meno il caso di dire qualcosa, poi abbassò le spalle con un sospiro.

«Perché sei tornata?»

Mi strinsi nelle spalle. «Mi annoiavo? Non avevo nessun altro posto in cui andare? In quel momento mi sembrava una buona idea? Scegli tu?»

«Avrei potuto spararti» proseguì Zeke sommessamente, fissando il pavimento. «Se ti avessi vista in giro, avrei fatto del mio meglio per ucciderti.»

«Be', non è successo» dissi, più bruscamente di quanto intendessi. «E adesso non importa; però, la prossima volta, se non vuoi che ti salvi la vita, dillo e basta.» Allontanandomi, mi accinsi ad andarmene.

«Aspetta» esclamò Zeke sospirando e passandosi le mani tra i capelli. «Mi dispiace» disse sollevando infine lo sguardo su di me. «Ci sto provando, Allison, davvero. È solo che... sei un *vampiro*, e...» Mi rivolse un gesto frustrato e impotente. «E non mi aspettavo... nulla di tutto ciò.»

«Non ho morso nessuno» gli dissi sommessamente. «È la verità, Zeke. Non mi sono nutrita di nessuno del gruppo.»

«Lo so» disse. «Ho solo pensato...»

«Ma avrei voluto farlo.»

Sollevò bruscamente lo sguardo. Lo affrontai, con un tono di voce e un'espressione calmi. «Ci sono state molte occasioni,» proseguii «in cui avrei potuto nutrirmi di te, Caleb, Darren, Bethany. Ed è stato difficile non mordervi, non nutrirmi di voi. La Fame è costantemente con me. Purtroppo è questo

che significa essere un vampiro. Non puoi restare intorno agli esseri umani a lungo senza desiderare di morderli.»

«E perché mi stai dicendo questo?»

«Perché devi saperlo» mi limitai a rispondere. «Perché è questo che sono e dovresti sapere di cosa si tratta prima di proseguire.»

La sua voce era di nuovo gelida. «Quindi, stai dicendo che... nessuno di noi sarà mai davvero al sicuro con te.»

«Non posso promettere che non morderò mai nessuno di voi.» Mi strinsi nelle spalle con impotenza. «La Fame rende impossibile non bramare il sangue umano. Non possiamo sopravvivere senza di esso. E forse hai fatto bene a scacciarmi quella notte. Ma posso prometterti questo: continuerò a soffocare quell'impulso. È il massimo che possa offrirti. E se non è sufficiente, be'...» Mi strinsi di nuovo nelle spalle. «Potremo preoccuparci di ciò dopo aver salvato gli altri.»

Zeke non rispose. Parve assorto nei suoi pensieri, quindi uscii dalla stanza senza aggiungere un'altra parola, dirigendomi all'esterno per sbarazzarmi delle bende insanguinate.

In cortile, seppellii rapidamente gli stracci, poi mi alzai per guardare in fondo alla strada. La vecchia Chicago attendeva alla fine dell'autostrada, insieme a un intero esercito di predatori e a un misterioso re dei vampiri, che regnava su una città di vampiri. Lo trovai ironico: ciò da cui ero fuggita per tutto questo tempo era proprio il posto in cui sarei tornata alla fine.

Il cielo a est si stava rischiarando. Quando rientrai, trovai Zeke ancora seduto al tavolo, lo zaino aperto accanto a lui, intento a sgranocchiare dei pretzel che avevo razziato in città. Al mio ingresso, sollevò lo sguardo ma non smise di mangiare, un istinto che rammentavo dai tempi del Margine. In qualunque situazione, per quanto ci si sentisse male o per quanto fosse inappropriato, si mangiava comunque quando se ne aveva la possibilità. Non si poteva mai sapere quando sarebbe avvenuto il prossimo pasto o se l'attuale sarebbe stato l'ultimo.

Notai anche che aveva estratto la pistola, che si trovava a portata di mano sul tavolo, e decisi di ignorarla.

«È quasi l'alba» gli dissi, e lui annuì. «Se ne hai bisogno, lì dentro ci sono degli antidolorifici e dell'acqua. Le bende e l'acqua ossigenata si trovano nella tasca anteriore.»

«E le munizioni?»

Scossi il capo. «Non sono riuscita a trovarne in città e non ho avuto molto tempo per guardarmi intorno.» Non guardai di proposito la pistola vicina alla sua mano. «Quanti proiettili ti sono rimasti?»

«Due.»

«Allora dovremo tenerli da parte.» Dando un'occhiata fuori dalla finestra, trasalii. «Devo andare. Non affaticare la gamba, d'accordo? Se succederà qualcosa, non potrò aiutarti fino al tramonto. Ci vediamo stasera.»

Lui annuì senza sollevare lo sguardo. Percorsi il corridoio zigzagando tra le ragnatele e le macerie sparpagliate finché non raggiunsi la camera da letto che si trovava in fondo. La porta era ancora incardinata e, quando la spalancai, emise un cigolio.

Un grosso letto era collocato contro la parete sotto una finestra rotta, con le tende che ondeggiavano lievemente nella brezza. Sul materasso roso dai vermi, gli scheletri di due adulti giacevano l'uno accanto all'altro, mentre ciò che restava dei loro abiti si era putrefatto. Tra loro c'era uno scheletro molto più piccolo, tenuto tra le braccia da uno degli adulti che se lo stringeva al petto.

Guardai gli scheletri, provando una strana sensazione surreale. Naturalmente, avevo sentito parlare della peste, quando mia madre mi aveva raccontato com'era la vita in precedenza. A volte, colpiva così in fretta e così all'improvviso che intere famiglie si ammalavano e morivano in un paio di giorni. Quelle ossa, quella famiglia, appartenevano a un'altra epoca, a un'altra era, prima che nascessimo. Com'era stato vivere qui prima della peste, quando non c'erano né idrofobi né vampiri né città vuote e silenziose?

Scacciai quei pensieri dalla mente. Era inutile porsi domande sul passato, non *mi* sarebbe servito a nulla. Uscii indietreggiando dalla stanza e attraversai il corridoio, spalancando la porta di fronte alla camera da letto. Qui lo spazio era più ristretto, con un letto singolo contro la parete, ma era buio perché le finestre avevano le imposte chiuse per non fare entrare il sole, e non c'erano scheletri.

Mi sdraiai supina, tenendo la spada a portata di mano sul materasso. Naturalmente, se qualcuno avesse voluto aggredirmi durante il giorno, sarei stata una facile preda, sdraiata lì come un morto, incapace di svegliarmi.

Guardai la porta chiusa e mi sovvenne un pensiero che mi raggelò le budella. Zeke era ancora là fuori, sveglio, in grado di muoversi e armato. Mentre dormivo, si sarebbe infilato di soppiatto in camera mia per tagliarmi la testa? Mi avrebbe uccisa mentre giacevo qui, inerme, seguendo i princìpi che Jeb gli aveva instillato? Odiava i vampiri fino a quel punto?

Oppure si sarebbe limitato a prendere la moto e a partire per affrontare i predatori da solo?

Improvvisamente mi pentii di non aver deciso di dormire all'esterno, sepolta nella terra profonda, lontano da vendicativi assassini di demoni. Ma raggi grigi di luce entravano obliqui sotto le imposte e sentii le membra diventare pesanti e deboli. Avrei dovuto contare sul fatto che Zeke fosse abbastanza intelligente da sapere che non poteva salvare gli altri da solo, che i suoi princìpi non fossero neanche lontanamente rigidi come quelli del suo mentore e che, anche se ero un vampiro, capisse che ero ancora la persona che aveva conosciuto in precedenza.

Mi si chiusero gli occhi e, appena prima di perdere conoscenza, fui quasi sicura di aver sentito la porta aprirsi cigolando.

Il mondo era sottosopra.

Non riuscivo a muovere le braccia da dietro la schiena, non riuscivo a muovere niente. Una leggera brezza mi sfiorò le spalle nude. Mi sentivo le braccia rotte. O legate. O entrambe le cose. Stranamente non provavo dolore.

Il pavimento, a pochi centimetri dalla mia testa, era di cemento. Le pareti intorno a me erano di cemento. Avevo la sensazione di trovarmi sottoterra, anche se non ricordavo affatto come fossi giunto fin lì. Voltando il capo, vidi, sottosopra, a circa un metro di distanza, un tavolo ricoperto di strumenti che luccicavano nell'oscurità.

Dei passi. E poi un paio di scarponi camminarono davanti a me e l'estremità incandescente di un attizzatoio apparve improvvisamente a pochi centimetri dal mio volto, rovente al punto tale da accecarmi. Balzai indietro di scatto quando una voce scese dalla nebbia sovrastante.

«Benvenuto a casa mia, vecchio amico. Spero che ti piaccia perché credo che resterai qui per un po'. Forse per sempre; non lo trovi eccitante? Oh, ma prima che tu dica qualcosa, permettimi di darti il tuo primo benvenuto ufficiale all'inferno.»

E la punta dell'attizzatoio mi venne conficcata all'improvviso nello stomaco, trapassandomi la schiena, mentre l'odore di sangue e di carne bruciata si diffondeva nell'aria.

E poi iniziai a sentire il dolore.

Mi svegliai di colpo con un ringhio, mi scagliai contro l'oscurità sconosciuta sopra di me e caddi dal letto. Sibilando, mi raddrizzai con un balzo, guardando di traverso la stanza mentre il dolore illusorio di una sbarra d'acciaio che mi sventrava si smorzava nella realtà.

Mi rilassai ritraendo le zanne. Di nuovo quegli strani incubi. Solo che questo era infinitamente più spaventoso di quello precedente. Mi era sembrato molto reale, come se fossi proprio lì, appesa al soffitto, con un attizzatoio incandescente conficcato nel corpo. Rabbrividii rammentando quella voce fredda e insinuante. Mi sembrava familiare come se l'avessi già sentita...

«Allison.» Sentii bussare alla porta. «Stai bene? Mi era sembrato di sentire un grido.»

«È tutto a posto» risposi, mentre il sollievo mi travolgeva sommergendo tutto il resto. *È ancora qui. Non se n'è andato e non mi ha tagliato la testa mentre dormivo.* «Vengo subito.»

Zeke sollevò le sopracciglia mentre aprivo la porta e uscivo in corridoio, sentendomi arruffata e stanca. «Hai fatto un brutto sogno?» mi chiese e io lo guardai di traverso. «Non pensavo che i vampiri avessero incubi.»

«Ci sono parecchie cose che non sai di noi» mormorai, e lo superai strascicando i piedi verso la cucina. Una candela guizzava sul tavolo tra barattoli aperti di fagioli e involucri vuoti di carne essiccata. Doveva aver trovato una scorta di cibo. «Vieni, probabilmente è una buona idea controllare le bende ancora una volta prima di andarcene.»

«In realtà, ho pensato a quanto hai detto la scorsa notte» ammise Zeke zoppicando mentre entravamo in soggiorno. Stasera aveva decisamente un aspetto migliore; finalmente il cibo, il riposo e gli antidolorifici stavano facendo il loro effetto. «Voglio sapere altro sui vampiri... da te. Le uniche cose che so sono quelle che mi ha detto Jeb.»

Sbuffai e sollevai lo zaino da terra. «Cioè che siamo demoni crudeli e senz'anima il cui unico scopo è bere sangue e trasformare gli umani in mostri?» scherzai rovistando in cerca delle bende e della garza.

«Sì» disse Zeke seriamente.

Quando lo guardai, si strinse nelle spalle. «La scorsa notte sei stata sincera con me» affermò. «Non mi hai detto quanto volevo sentire, quanto mi aspettavo che dicessi. Quindi ho pensato di poter... ascoltare la tua versione della storia. Di starti a sentire fino in fondo, se vuoi raccontarmela. Perché sei diventata un vampiro. Cosa ti ha indotto a desiderare di...» Si interruppe.

«Diventare un non-morto? Di bere il sangue dei vivi?» Estrassi l'acqua ossigenata, le bende e la garza, posandole a terra davanti al divano. «Di non dovermi mai più preoccupare delle scottature? Be', forse devo farlo ancora.»

Mi rivolse un'espressione esasperata. «Se non vuoi raccontarmelo, va bene lo stesso.»

Gli indicai il divano e lui si sedette appoggiando i gomiti sulle ginocchia. Mi inginocchiai e iniziai a srotolare la garza dalla gamba. «Cosa vuoi sapere?»

«Quanti anni hai?» chiese Zeke. «Intendo dire, da quanto tempo sei... un vampiro?»

«Non da molto. Qualche mese al massimo.»

«Mesi?»

Parve sconvolto e io sollevai il capo per guardarlo negli occhi. «Sì. Da quanto tempo pensavi che lo fossi?»

«Non... da mesi.» Scosse il capo. «I vampiri sono immortali, quindi pensavo che... forse...»

«Che cosa? Che avessi centinaia di anni?» sogghignai a quell'idea piegandomi di nuovo sulla sua

gamba. «Che tu ci creda o meno, è tutto estremamente nuovo per me, Zeke. Sto ancora cercando di capire tutto.»

«Non lo sapevo.» La voce di Zeke era sommessa. «Allora hai davvero la mia età.» S'interruppe per un attimo, assimilando quell'informazione, poi scosse il capo. «Cosa ti è successo?»

Esitai. Non mi piaceva discutere o ricordare qualcosa della mia vita precedente; il passato era passato quindi perché indugiare su qualcosa che non si poteva cambiare? Tuttavia, Zeke stava cercando di capirmi; sentivo di dovergli come minimo una spiegazione. La verità.

«Non mentivo quando ho detto di essere nata in una città di vampiri» attaccai, concentrata sul mio compito per non doverlo guardare. «Io e mia madre... vivevamo in una casetta in uno dei settori. Era Registrata, quindi significava che due volte al mese doveva recarsi in clinica a farsi cavare il sangue. Era tutto molto civile, o perlomeno è quanto volevano farci credere i vampiri. Nessun nutrimento forzato, nessuna morte violenta o efferata.» Sbuffai. «Solo che le persone continuavano a sparire dalle strade. I vampiri sono dei cacciatori. Non lo si può estirpare da loro – da noi – per quanto la società sia civile.»

Percepii il disagio di Zeke, il suo improvviso imbarazzo all'idea che avessi ammesso che tutti i vampiri erano, più o meno, degli assassini. Be', voleva sapere la verità. Basta bugie, basta illusioni. Ero un vampiro, e le cose stavano così. Speravo solo che potesse accettarle.

«In ogni caso,» proseguii staccando la garza per scoprire la ferita, che sembrava infiammata e profonda, ma non infetta «un giorno, mia madre si ammalò. Non riusciva ad alzarsi dal letto, quindi saltò il prelievo programmato. Dopo due giorni, i Favoriti vennero a toglierle con la forza la quantità di sangue dovuta, anche se era ancora troppo debole per muoversi o perfino per mangiare.» Feci una pausa, rammentando una minuscola camera da letto gelida e mia madre sdraiata sotto le coperte sottili, pallida come la neve. «Non si riprese più» conclusi, scacciando quell'immagine nella parte più nascosta dei miei ricordi. «Non passò molto prima che... morisse.»

«Mi dispiace» mormorò Zeke. E sembrava che lo pensasse davvero.

«Dopo di che odiai i vampiri.» Inzuppai uno straccio nell'acqua ossigenata e glielo premetti contro la ferita sentendolo irrigidirsi e digrignare i denti. «Giurai che non mi sarei mai registrata, che non mi avrebbero marchiata come un pezzo di carne e che non gli avrei dato nemmeno una goccia di sangue. Trovai altre persone come me, altri Non Registrati, e tirammo avanti come meglio potemmo, rubando, razziando, mendicando, facendo qualsiasi cosa per sopravvivere. Correvamo sempre il rischio di morire di fame, soprattutto d'inverno, ma era sempre meglio che essere una riserva di sangue per i vampiri.»

«Cosa cambiò?» chiese Zeke sommessamente.

Raccolsi le bende srotolandole senza vederle. I ricordi balenarono di nuovo, oscuri e terrificanti. La pioggia, il sangue e gli idrofobi, me stessa tra le braccia di Kanin, mentre sentivo il mondo svanire intorno a me.

«Venni aggredita dagli idrofobi» dissi infine. «Uccisero i miei amici e mi ridussero piuttosto male, fuori dalle mura della città. Stavo morendo. Quella notte mi trovò un vampiro, che mi permise di scegliere tra una morte veloce e la possibilità di diventare una di loro. Odiavo ancora i vampiri e, nel profondo, sapevo cosa sarei diventata, ma sapevo anche che non volevo morire. Quindi scelsi questo.»

Zeke tacque per diversi minuti. «Ti sei pentita?» mi chiese infine. «Di essere diventata un vampiro? Di aver scelto questa vita?»

Mi strinsi nelle spalle. «A volte.» Assicurai la garza e incrociai il suo sguardo, in cerca di rimproveri. «Ma, se la scelta fosse tra l'essere morta – davvero morta – e l'essere viva, probabilmente farei la stessa cosa.» Zeke annuì cogitabondo. «E tu?» lo sfidai. «Se stessi morendo e qualcuno ti offrisse una via d'uscita, non l'accetteresti?»

Scosse il capo. «Non ho paura di morire» disse con un tono di voce che non era né presuntuoso né di biasimo, solo pacatamente sicuro. «So... credo che mi attenderà qualcosa di meglio dopo che avrò portato a termine il mio compito qui. Devo solo aspettare e fare del mio meglio finché non sarà ora di andarmene.»

«È una bella prospettiva» dissi sinceramente. «Ma ho intenzione di continuare a vivere finché potrò, cioè per sempre se sarò fortunata.» Dopo aver raccolto il disinfettante e le bende, mi alzai, abbassando lo sguardo su di lui. «Allora, dimmi, cosa succede ai vampiri quando finalmente crepano? Secondo Jeb, non abbiamo più l'anima. Cosa succede quando moriamo?»

«Non lo so» mormorò Zeke.

«Non lo sai o non vuoi dirmelo?»

«Non lo so» disse Zeke con un po' più di risolutezza ed espirò. «Vuoi che ti dica cosa direbbe Jeb o vuoi sapere la mia opinione?»

«Pensavo che Jeb ti avesse insegnato tutto ciò che sa.»

«Sì» rispose Zeke, sostenendo il mio sguardo. «E si è dato molto da fare per trasformarmi nel capo che vuole che sia.» Sospirò con un'espressione allo stesso tempo sfuggente, di sfida e imbarazzata. «Ma, se non te ne sei accorta, non siamo sempre d'accordo. Jeb dice che sono testardo e intrattabile, ma ho le mie opinioni su certe cose, a prescindere dai suoi princìpi.»

«Oh!» sollevai un sopracciglio. «Tipo?»

«Si sbagliava sul tuo conto. Io... mi sbagliavo sul tuo conto.»

Spalancai gli occhi. All'improvviso, Zeke si alzò con un'espressione turbata come se in realtà non avesse avuto intenzione di dirlo. «Dovremmo metterci in moto» disse evitando il mio sguardo. «Ormai non siamo lontano dalla vecchia Chicago, vero? Voglio trovare gli altri il più in fretta possibile.»

All'esterno, le stelle stavano iniziando a spuntare. Notai tre cumuli di terra fresca e smossa nel prato davanti alla casa, ciascuno sormontato da un mucchio di pietre, e guardai Zeke con un'aria interrogativa.

«Dovevano essere sepolti» disse, abbassando lo sguardo sulle tombe appena scavate. I suoi occhi azzurri assunsero un'espressione spaurita, e sospirò. «Spero solo che siano gli unici che dovrò sotterrare.»

Non volevo dargli false speranze, quindi non ribattei. Salendo a bordo della moto, attesi che montasse dietro di me e che mi cingesse la vita con le braccia, stavolta senza esitazione. Spostando con cautela la moto dal terriccio al manto stradale, la mandai su di giri, e prendemmo il largo verso la città dei vampiri che ci attendeva in fondo alla strada.

Se pensavo che Nuova Covington fosse grande, non era nulla rispetto alla vecchia Chicago.

Il vento mi sferzava i capelli, soffiando dal bacino d'acqua più grande che avessi mai visto. Il lago si estendeva fino a incontrare il cielo e onde scure si alzavano e si abbassavano infrangendosi contro le rocce.

Sulla riva del lago, ergendosi tra le nuvole, la città della vecchia Chicago incombeva al di sopra di ogni cosa. A Nuova Covington, le tre torri dei vampiri erano gli edifici più imponenti della città, che

si stagliavano grandiosamente al di sopra di tutto il resto. Ma il profilo di Chicago era costituito da edifici che facevano apparire piccole perfino le torri dei vampiri ed erano molto più numerosi, nonostante fossero a pezzi e in sfacelo. Quel panorama mi ricordò una bocca piena di denti rotti che sorrideva follemente contro il cielo notturno.

Dietro di me, Zeke emise un respiro mozzato che mi solleticò l'orecchio. «Caspita, è gigantesca» esclamò. «Come possiamo trovare qualcuno lì in mezzo?»

«Li troveremo» dissi sperando che non si trattasse di una promessa vana. «Dobbiamo solo cercare una grossa banda di predatori capeggiati da un vampiro. Quanto può essere difficile?»

Dopo qualche minuto mi rimangiai quelle parole.

La vecchia Chicago era ancora più estesa e sterminata da vicino che vista da lontano. Sembrava espandersi all'infinito, chilometri di manto stradale rotto, automobili che non funzionavano e edifici vuoti. Mentre attraversavamo a velocità moderata le strade ingombre di macerie con i grattacieli enormi che incombevano su di noi, mi chiesi come fosse stata la città quando era animata. Quante persone ci avevano vissuto per giustificare la presenza di così tanti edifici stipati l'uno accanto all'altro che si protendevano verso il cielo? Non riuscivo nemmeno a immaginarlo.

Seguimmo la strada finché non svoltammo un angolo e trovammo il sentiero ostruito dai resti di un gigantesco grattacielo. Fermai la moto e mi guardai intorno cercando di orientarmi.

«È una situazione disperata» disse Zeke, guardando al di là di me in direzione dell'edificio crollato. «È troppo grande. Potremmo perlustrare questo posto per settimane, perfino per mesi. E ormai chissà cosa avranno fatto a tutti!»

«Non possiamo arrenderci, Zeke» dissi, voltando la moto. «Sono qui da qualche parte. Dobbiamo solo continuare a...»

Poi mi fermai perché qualcun altro aveva svoltato l'angolo e stava venendo verso di noi. Un paio di predatori a bordo di lunghe moto lucide, con il manubrio rivolto verso l'alto come corna, uscirono dall'oscurità rombando e abbagliandoci con i loro fari. Mi irrigidii e Zeke si tese quando gli uomini si fermarono a qualche metro di distanza, fissandoci incuriositi. Dietro uno di loro era seduta una donna con i capelli ricci arruffati dal vento.

Un motociclista voltò di scatto la testa verso di noi. «Siete diretti alla Platea Galleggiante, eh? Immagino che abbiate sentito la notizia.»

La cosa? «Uhm... sì» risposi stringendomi nelle spalle. «Già. È lì che state andando?»

«Sì.» Si voltò e sputò a terra. «Stasera dovrebbe esserci un bello spettacolo.» Poi ci fissò corrugando la fronte. «Non vi ho mai visti qui intorno» disse. «Non sei mai stata alla Platea, ragazzina?»

Le braccia di Zeke si strinsero intorno a me. Sperai che non perdesse il controllo. Ero sul punto di inventarmi qualcosa a proposito del fatto che non ero mai stata nella vecchia Chicago, quando la donna sull'altra moto diede una pacca sulla spalla al centauro. «Arriveremo in ritardo» si lamentò, e l'uomo roteò gli occhi. «Jackal ci ha promesso uno spettacolo, e non voglio perdermelo. Insomma, andiamo.»

«Chiudi il becco, Irene.» Il predatore si accigliò ma voltò di scatto la testa verso l'uomo che aveva parlato con noi. «Su, Mike. Chiacchiererai più tardi con i novellini. Andiamo.» Diede gas alla moto immettendosi su una rampa che attraversava il grattacielo in rovina e scomparve. L'alto predatore roteò gli occhi e si accinse a seguirlo.

«Vi dispiace se vi seguiamo alla Platea?» gli chiesi affabilmente. Lui mi guardò sorpreso, ma si

strinse nelle spalle.

«Merda, non m'importa, novellina. Cerca solo di starmi dietro.»

Scoprii ben presto che la Platea Galleggiante era all'altezza del proprio nome.

Seguimmo i predatori lungo le strade della vecchia Chicago, sfrecciando intorno a rottami di automobili, macerie e altri grattacieli caduti, andando più in fretta di quanto probabilmente avremmo dovuto. Il rombo dei motori riecheggiò tra gli edifici e, a volte, rasentammo a malapena una parete, una galleria o un veicolo ribaltato, passando così vicino che avrei potuto toccarli se avessi allungato una mano. Mi divertivo, anche se Zeke non era altrettanto elettrizzato. La sua guancia era premuta contro la mia schiena e le sue braccia erano serrate strettamente intorno alla mia vita, e ciò mi rese felice di non dover trarre un respiro.

Alla fine, ci fermammo sul dorso di un altro gigante crollato, che dava su quello che, secondo le mie ipotesi, un tempo doveva essere stato il centro di Chicago. Qui i grattacieli erano incredibili, nonostante fossero ridotti in scheletri e in sfacelo. Una torre si era inclinata su un fianco e adesso era appoggiata in modo precario a un'altra, accorciando la durata della vita di entrambe. C'erano diversi spazi vuoti nel profilo della città, dove sembrava che gli edifici fossero già caduti, ma era comunque impressionante.

Dal punto in cui ci trovavamo, riuscii a scorgere un lungo tratto di binari sopraelevati che si snodavano intorno agli edifici come un serpente gigantesco. Ricordai, dalle storie di mia madre, che un certo tipo di veicolo aveva percorso quei binari nei tempi passati, trasportando le persone avanti e indietro ad alta velocità. Sotto i binari, una serie di banchine, ponti e passerelle era stata messa insieme alla bell'e meglio, si snodava tra gli edifici e intersecava le strade come una gigantesca ragnatela. Il che era necessario perché tutto al livello del terreno era sommerso dall'acqua.

Degli esseri umani erano ammassati sulle banchine anguste e sui passaggi pedonali come formiche, facendosi largo al di sopra delle acque torbide e agitate. Ce n'erano frotte, più di quanti mi fossi aspettata. Non si trattava solo di un nascondiglio di predatori, ma di una città, una vera città come Nuova Covington o qualsiasi altro territorio di vampiri. Non aveva mura – immaginai che le acque profonde tenessero lontano gli idrofobi – e qui gli umani erano liberi di andare e venire a loro piacimento, ma non c'erano dubbi che stessimo entrando nel covo di un re dei vampiri. Il lato positivo era che, tenuto conto del numero di umani che girovagavano, attraversare la città senza farsi notare sarebbe stato molto più facile di quanto avessi temuto.

I predatori che avevamo seguito non si fermarono a guardare la città; vidi i loro fari illuminare una rampa, un ponte sgangherato e un'enorme chiatta situata sul bordo dell'acqua. Dozzine di moto erano parcheggiate lì in file disordinate, insieme a un paio di furgoni blindati che avevo già visto. Immaginai che i predatori non potessero far transitare le moto sui passaggi angusti della città allagata.

Sentii Zeke sbirciare al di sopra della mia spalla, lo avvertii trarre un respiro profondo e mi voltai a guardarlo. «Sei pronto?»

Annuì con uno sguardo severo. «Andiamo.»

Seguimmo lo stesso tragitto degli altri lungo la rampa, sul ponte e sulla chiatta. Quando trovai un posto libero, spensi il motore e mi allontanai, un po' triste all'idea di dover lasciare la moto. Mi chiesi se avrei avuto la possibilità di tornare a prenderla.

Probabilmente no.

Mi voltai lentamente, fissando la vasta distesa d'acqua su entrambi i lati. Era strano trovarsi al di

sopra dell'acqua. Il terreno sembrava instabile, come se avesse potuto sprofondare all'improvviso negli abissi oscuri. Un vento gelido fischiava tra le file di moto e la barca sobbalzava delicatamente sulle onde, facendo incespicare Zeke mentre mi si avvicinava.

Preoccupata, gli afferrai un gomito. «Come va la gamba?» gli chiesi, notando che non vi appoggiava sopra il peso. «Ce la fai? Stai bene?»

«È tutto a posto.» Si divincolò dalla mia stretta, sostenendosi da solo. Ma il suo viso era pallido e umido di sudore, nonostante il freddo. «Non preoccuparti per me. Riesco a stare in piedi.» Il rombo delle moto ci distrasse. Stavano arrivando altri predatori, stavolta parecchi, che ridevano e gridavano al di sopra del rumore delle loro moto. Io e Zeke ci nascondemmo dietro una pila di casse, osservandoli mentre spegnevano i motori e camminavano impettiti verso un altro ponte dalla parte opposta, puntando verso la città.

Io e Zeke ci scambiammo un'occhiata. «Sei sicuro di non volermi aspettare?» chiesi, e lui mi guardò di traverso. In risposta, mi accigliai. «Sei ancora ferito, Zeke. Posso trovare gli altri da sola se devo.»

«No.» La sua voce era aspra e non ammetteva repliche. «Si tratta della mia famiglia. Devo farlo Non chiedermelo di nuovo.»

«Bene.» Lo guardai di traverso e scossi il capo. Che idiota testardo! «Ma, perlomeno, cerca di avere un'aria un po' più da predatore, d'accordo? Non ci conviene attirare l'attenzione.»

Zeke sbuffò in un modo sospettosamente simile a una risata. «Allie, sei una vampira bellissima dall'aria esotica, armata di una katana. Fidati di me, se qualcuno attirerà l'attenzione, non sarò io.»

Non risposi mentre attraversavamo il ponte pericolante e scricchiolante che conduceva nel covo del re dei vampiri. Non parlammo per diversi minuti. Se Zeke me l'avesse chiesto, gli avrei detto che stavo pensando a come trovare tutti, ma non era completamente vero. *Stavo* pensando agli altri e a come avrei potuto tirarli fuori vivi da lì... ma continuavo a essere distratta dall'idea che Zeke mi avesse definita bellissima.

La città era simile a un labirinto, un dedalo di passaggi, ponti e passerelle, tutti collegati nel modo più confuso possibile. Una passerella conduceva a una banchina, che conduceva a un ponte, che conduceva sul tetto di un edificio sprofondato, che riconduceva alla stessa passerella che avevamo già attraversato. Dopo aver girato in tondo per un paio di volte, ero pronta a gettarmi nell'acqua torbida e a cercare una via d'uscita nuotando. Delle torce e dei fusti di petrolio ardevano lungo le rampe e i passaggi, mentre le luci tremolanti si riflettevano nell'acqua torbida e non facevano altro che aumentare la sensazione di confusione.

Le persone si affrettavano sui passaggi angusti, urtando contro di noi e scostandoci a furia di spintoni, a volte di proposito. A volte ridacchiavano o gridavano imprecazioni mentre mi spingevano da parte. Tenevo la testa bassa e i denti serrati ogni volta che qualcuno mi colpiva, soffocando l'impulso di aggredirlo. Qui non c'erano leggi, né Favoriti che mantenessero l'ordine, né guardie che contenessero le esplosioni di violenza. A un certo punto scoppiò una rissa, nel corso della quale due predatori si presero a pugni in cima a una banchina angusta, finché uno non estrasse un coltello e pugnalò l'altro nel collo. Soffocando, l'uomo precipitò dalla banchina, cadde in acqua e scomparve. Dopo una rapida occhiata, tutti badarono ai fatti propri.

«È assurdo» mormorò Zeke, avvicinandosi a me. I suoi occhi azzurri spaziarono nervosamente sulla folla. «Jeb mi ha parlato di posti come questo. Dobbiamo trovare gli altri e portarli subito via, prima che qualcuno ci spari nella schiena senza motivo.»

Annuii. «I predatori hanno detto qualcosa a proposito del fatto che Jackal 'avrebbe allestito uno spettacolo' alla Platea Galleggiante» dissi. «È lui quello che cerchiamo. Se lo troveremo, probabilmente troveremo anche gli altri.»

«Giusto. Allora dobbiamo trovare la Platea Galleggiante.» Zeke si guardò intorno, notò una donna scura dai capelli scarmigliati che camminava verso di noi e sospirò.

«Mi scusi,» disse, protendendosi per fermarla «potrebbe aiutarci, per piacere?» La donna indietreggiò sobbalzando e stringendo gli occhi mentre scrutava Zeke dall'alto in basso, poi curvò le labbra sottili in un sorriso.

«Mi scusi?» lo derise con una voce acuta e nasale. «Mi scusi, ha detto il ragazzo. Oh, be', come sei gentile e educato. Mi fai sentire ancora una signora.» Il sorriso si allargò lasciando intravedere che le mancavano dei denti. «Come posso aiutarti, ragazzo gentile?»

«Stiamo cercando la Platea Galleggiante» disse Zeke pacatamente, ignorando il modo in cui la donna lo guardava con malizia, facendo saettare la lingua negli spazi tra i denti. «Può dirci dove si trova?»

«Potrei.» La donna si avvicinò. «Oppure potrei mostrarti dove si trova. Che ne dici, ragazzo? Non avevo intenzione di andarci – gli spettacolini di Jackal sono un po' eccessivi per i miei gusti – ma per te farei un'eccezione, eh?»

Mi avvicinai a Zeke, soffocando l'impulso di ringhiare. «Si limiti a fornirci le indicazioni, se non le dispiace» dissi affabilmente, con un tono allusivo che l'avvertiva di stare lontana da lui altrimenti le avrei squarciato la gola. La donna ridacchiò e indietreggiò.

«Ah, be', peccato. Ti avrei ricompensato a dovere.» Tirò su col naso e indicò in fondo a una passerella, dov'era già diretto un gruppo di persone. «Seguite quel sentiero finché non raggiungerete la Platea. A quest'ora della notte sarà tutta illuminata. Non potete proprio non notarla.»

«Grazie» disse Zeke, e la donna ridacchiò, portandosi una mano sul cuore.

«Che buone maniere» disse, fingendo di asciugarsi una lacrima. «Se solo quel pigrone del mio uomo fosse così poetico, magari vorrei davvero stare con lui. Be', divertitevi, voi due. È il vostro primo spettacolo, eh?» Ridacchiò di nuovo e passò in fretta accanto a noi scuotendo il capo ed esclamando al di sopra della spalla: «Forse vi conviene portarvi qualcosa in cui vomitare.»

Io e Zeke ci scambiammo un'occhiata preoccupata.

«Mi sembra inquietante» mormorai.

La donna aveva ragione: era impossibile lasciarsi sfuggire la Platea Galleggiante. Situato all'angolo di una strada, l'edificio quadrato di pietra non era alto come i grattacieli che lo circondavano, ma l'imponente insegna rossa al neon con la scritta CHI AGO accanto all'ingresso ardeva luccicante contro l'oscurità. Oltre a essere priva della lettera C, l'insegna era piena di buchi e crepe. Ma, nonostante i danni, funzionava ancora. Non avevo idea a quale scopo.

«Immagino che quella sia la Platea Galleggiante» mormorò Zeke, guardando i predatori che affluivano in massa attraverso la porta. Dal momento che il pianterreno era immerso sott'acqua, il passaggio si collegava a una banchina di legno che conduceva all'interno dell'edificio. «A me non sembra una platea. E sull'insegna c'è scritto *Chicago*. Forse dovrebbero chiamarlo in un altro modo.»

«Immagino che l'alfabetizzazione non sia in cima alle priorità dei predatori» mormorai mentre ci avvicinavamo all'edificio, allungando il collo per guardare l'insegna. Abbassando gli occhi, vidi una

sporgenza che scintillava sott'acqua, probabilmente dove si trovavano le porte originarie. L'ingresso dell'edificio era una struttura portante di pietra ad arco priva di cardini o porte, il che mi indusse a ritenere che a un certo punto doveva essere stata una finestra.

Altri passaggi e ponti coprivano l'atrio allagato dell'edificio. Non riuscivo a vedere il pianterreno, ma la tromba delle scale spuntava fuori dall'acqua e saliva verso le balconate del primo piano, dove era diretta la folla. La seguimmo su per le scale e attraverso le porte ritrovandoci in un'arena dall'illuminazione fioca, dove l'attesa era palpabile nell'aria e in mezzo alla folla, che si muoveva in massa per la stanza.

«Ed è per questo che si chiama Platea» dissi guardandomi intorno con stupore.

La stanza in cui eravamo entrati era gigantesca: una sala enorme, sormontata da una cupola che svettava maestosa sopra di noi. Una balconata si estendeva intorno alla stanza, munita di poltroncine pieghevoli ammuffite. A sinistra, parte della balconata era crollata lasciando una voragine irregolare, ma c'erano ancora abbastanza poltroncine per ospitare tutti i predatori della città. Dei corridoi stretti conducevano fino all'estremità della sporgenza, dove essa scompariva nelle acque torbide sottostanti.

Sotto di noi, un enorme sipario rosso era teso lungo la parete posteriore e ricadeva fino a toccare un palco di legno galleggiante. Una gabbia alta sei metri riempiva quasi tutta la banchina, con il lato superiore rivestito di rete metallica affinché non potesse sfuggire nulla. La metà posteriore del palco era nascosta dal sipario e mi chiesi cosa tenessero lì dietro.

Poi Zeke mi toccò il braccio indicando qualcosa all'interno della gabbia.

Un recinto di acciaio era stato spinto contro una parete, con solo delle minuscole fessure sprangate al posto delle finestre. Di tanto in tanto, la scatola tremava quando qualsiasi cosa fosse al suo interno si muoveva, ma era troppo buio per vedere attraverso le fessure. Il pavimento di legno era macchiato di sangue rappreso.

«Un passatempo violento» mormorò Zeke mentre eravamo sospesi vicino al fondo. «Deve essere il concetto di spettacolo di Jackal. Scommettono su quale animale ne uscirà vivo.» Guardò la folla eccitata intorno a noi e rabbrividì. «Non ci tengo particolarmente a vedere due cani farsi a pezzi a vicenda. Dovremmo cercare gli altri.»

Prima che potessi replicare, un faro si accese di scatto illuminando l'arena. Sbattei le palpebre. Ero sicura che il palco fosse vuoto fino a pochi secondi prima. Ma adesso un uomo si trovava nella parte anteriore e sorrideva alla folla. Era alto, magro ma anche muscoloso; riuscii a vedere il petto sotto la camicia e lo spolverino di pelle sbiadito. I folti capelli neri erano stati raccolti in una coda di cavallo, mettendo in risalto un viso giovane e bello e una pelle liscia e pallida. I suoi occhi, che spaziavano sulla folla, erano di un languido color oro.

L'uomo sollevò le braccia come se volesse avvolgerci tutti e la folla impazzì strepitando, battendo i piedi sul pavimento e perfino esplodendo dei colpi di pistola nell'aria. E, all'improvviso, capii. L'avevamo trovato. Era Jackal, il re vampiro dei predatori.

«Buonasera, servi!» sbraitò Jackal in risposta a un coro di grida, strida e urla. «Stasera sono di un umore favoloso, e voi?» La sua voce ci raggiunse facilmente nella stanza rumorosa, nitida, sicura di sé e magnetica. Perfino i banditi più incalliti pendevano dalle sue labbra. «Non importa! In realtà non mi interessa come state, ma grazie a tutti voi per essere venuti ad assistere a questo spettacolino. Come forse avrete sentito, abbiamo alcune novità entusiasmanti! Negli ultimi tre anni e mezzo, abbiamo cercato qualcosa, vero? Qualcosa di importante! Qualcosa che potrebbe cambiare non solo

il nostro mondo, ma tutto il mondo come lo conosciamo. Sapete a cosa alludo, vero?»

Io non lo sapevo ma, mentre ascoltavo il discorso del re dei predatori, avvertii un barlume di consapevolezza. Come se avessi dovuto conoscerlo per... qualche motivo, anche se non sapevo perché provassi quella sensazione. Ero sicura di non averlo mai visto.

«Comunque,» proseguì Jackal «volevo far sapere a tutti che alcune notti fa la nostra ricerca si è finalmente conclusa. Abbiamo trovato quanto abbiamo cercato per tutto questo tempo.»

Zeke si irrigidì accanto a me. Dietro a Jackal, un paio di predatori scostarono il sipario e spinsero qualcuno sul palco. Jackal si voltò con una grazia sconvolgente, afferrò la sagoma per il colletto e la trascinò in avanti, sotto la luce.

Jebbadiah. Aveva i polsi legati e il viso e gli occhi coperti di lividi scuri, ma se ne stava dritto e orgoglioso accanto al re dei predatori, e guardava la folla di traverso con gelido disprezzo. Posai una mano sul braccio di Zeke in segno di ammonimento, nel caso avesse dimenticato dove si trovava. Visto che eravamo solo in due, circondati da alcune centinaia di predatori, non era il momento di tentare un salvataggio suicida.

La folla fischiò e lo schernì mentre Jeb la fissava freddamente, ma Jackal sorrise e gli cinse le spalle con un braccio, dandogli una pacca sul petto.

«Suvvia» li rimproverò. «Siate gentili, tutti voi. Lo indurrete a ritenere che non lo vogliamo qui.» Jackal sogghignò con un'aria completamente animalesca. «Dopotutto, questo è l'uomo che tiene in mano le chiavi della vostra immortalità. Questo è l'uomo che sarà responsabile della nostra ascesa verso la gloria. Questo è l'uomo che curerà l'idrofobia per noi!»

Tra la folla esplose il caos, ma sentii comunque Zeke trarre un respiro profondo. Sbalordita, mi voltai verso di lui e notai che era impallidito, come se sapesse già. E, all'improvviso, tutto acquistò molto più significato.

«È per questo che vi cercava» sibilai, avvicinandomi per farmi sentire da lui al di sopra della calca urlante. «Pensa che Jeb possa curare il virus, è per questo che vi ha dato la caccia così a lungo. *Chiunque* lo vorrebbe.» Zeke distolse lo sguardo, ma io lo presi per un braccio tirandolo indietro. «Jeb *ha* davvero la cura? È questo che avete nascosto per tutto questo tempo?»

«No» rispose Zeke con voce aspra, voltandosi finalmente verso di me. «No, non ha la cura. Non c'è nessuna cura. Ma...»

Sollevai una mano per zittirlo. La folla si era finalmente tranquillizzata. Jackal attese che gli ultimi agitatori si placassero, poi si voltò a dare una pacca sulla spalla a Jeb. «Purtroppo,» proseguì con un tono di voce abbattuto «il nostro buon amico qui presente è piuttosto restio a divulgare ciò che sa! Riuscite a crederci? Ho allestito un bel laboratorio che lo aspetta da *tre anni*, dotato di tutto ciò di cui ha bisogno o che potrebbe desiderare, ma lui non sembra apprezzarlo.»

Un coro di mormorii di disapprovazione e di insulti. Jackal sollevò di nuovo una mano.

«Lo so, lo so. Ma non possiamo costringerlo a mettersi al lavoro, vero? Intendo dire che non posso spezzargli le dita o fracassargli la testa per convincerlo a fare ciò che voglio, giusto?» Rise di gusto facendomi correre un brivido lungo la spina dorsale. «Ed è per questo che ci troviamo qui stasera» proseguì. «Ho allestito uno spettacolino per il nostro ospite d'onore, ma spero che vi divertiate anche voi. Speriamo che non finisca *troppo* velocemente, ma abbiamo un intero gruppo di facce nuove che possiamo coinvolgere se la faccenda diventerà noiosa.» Si voltò a fissare direttamente Jeb mentre lo diceva, atteggiando le labbra in un sorriso demoniaco, prima di tornare a rivolgersi alla folla. «Dunque, immagino di non avere nient'altro da aggiungere tranne... avanti con lo spettacolo!»

Si allontanò dal palco accompagnato da una cacofonia di acclamazioni e grida, portando via con sé Jebbadiah. Zeke protese la mano verso il basso e prese la mia, stringendola forte, come se volesse farsi coraggio in previsione di quanto stava per accadere.

Il sipario si aprì, e due predatori uscirono a passo di marcia con un'altra sagoma tra loro, il capo coperto da un sacchetto scuro. Dopo aver aperto la gabbia, gli tolsero il sacchetto di scatto, lo spinsero all'interno e sbatterono la porta.

«Darren» gemette Zeke balzando in avanti. Serrai la presa sulla sua mano e gli afferrai un braccio, trattenendolo.

«Non farlo, Zeke.» Mi rivolse uno sguardo disperato, ma lo frenai con fermezza. «Se ti avvicinerai non faranno altro che catturarti o ucciderti» dissi, incrociando il suo sguardo tormentato. «Ormai non possiamo più fare nulla per lui.»

Un grido raggelante attirò di nuovo la mia attenzione sull'arena. Darren, che se ne stava con aria impaurita al centro della gabbia, guardò il recinto contro la parete opposta. Una corda che prima non avevo notato era stata assicurata alla porta, tesa tra le sbarre della gabbia, e adesso si trovava tra le mani di un predatore che si stava preparando a strattonarla. E, all'improvviso, capii con una certezza spaventosa cosa si trovava in quel recinto.

Per un attimo, tutta la sala piombò nel silenzio e le voci si smorzarono mentre gli spettatori trattenevano il fiato. Darren, da solo nell'arena, si guardò intorno alla disperata ricerca di una via di fuga, ma non c'era nulla, nessun posto in cui scappare. Zeke si irrigidì; lo sentii tremare sotto le mie mani, incapace di distogliere lo sguardo. Solo per un attimo, Darren sollevò gli occhi e i loro sguardi si incontrarono...

Poi il suono metallico e cupo della porta del recinto che si apriva riecheggiò nel silenzio e Darren non ebbe nemmeno il tempo di voltarsi prima che un idrofobo si scagliasse contro di lui gettandolo a terra con un grido.

La folla strepitò e si alzò in piedi e, per un attimo, Darren scomparve dalla mia vista a causa del tumulto, anche se riuscivo a sentire le sue grida perfino al di sopra della ressa. Zeke emise un singhiozzo angoscioso e si allontanò divincolandosi dalla mia presa, ma io mi sforzai di guardare, imprimendomi le immagini nel cervello. Era il minimo che potessi fare per Darren, per ricordare i suoi ultimi istanti e rammentarmi di cosa sarei potuta diventare. Non un idrofobo, ma qualcosa di peggio, qualcosa di spietato, feroce e assetato di potere, un vero mostro, come il re dei predatori. Jackal aveva perso la sua umanità molto tempo fa, ma io non avrei dimenticato. Avrei ricordato questo momento, e la vita di Darren non sarebbe andata sprecata.

Per fortuna, finì tutto molto in fretta. Le membra di Darren non avevano ancora smesso di fremere quando Jackal saltò su una panca sollevando le braccia in risposta alle acclamazioni della folla. Jeb si trovava dietro di lui, con il viso terreo, scosso dal dolore e dalla rabbia. «Che ve ne pare di questo spettacolo?» esclamò Jackal, e la folla strepitò in segno di approvazione. Scoprii di odiare ciascuno dei presenti e di desiderare di potermi avventare su di loro e di strappargli quelle bocche beffarde dal volto. «E, buona notizia, ce ne sono molti altri nel posto da cui è uscito lui!» Si voltò verso Jeb con gli occhi luccicanti. «Allora, cosa ne dici, vecchio? Penso che il prossimo nella gabbia dovrebbe essere quella bella ragazza. O forse uno dei bambini? In realtà, per me non fa nessuna differenza. Oppure... avevi in mente qualcos'altro?»

Non riuscii a sentire Jebbadiah al di sopra della folla, ma lo vidi muovere le labbra mentre fissava Jackal, con il corpo completamente avviluppato dalla paura e dall'odio. «Non ho scelta» mi parve

che avesse detto, e Jackal annuì sorridendo. «Farò quello che mi chiederai.»

«Ecco, non è stato poi così difficile, vero?» Jackal rivolse un cenno a uno dei suoi predatori, che portò via Jeb. Indirizzandosi di nuovo alla folla, il vampiro sorrise mettendo in mostra un paio di zanne estremamente lunghe e letali. «Servi, vi ho promesso l'immortalità e ve la concederò! Dunque, l'unica cosa che rimane da decidere è chi trasformerò per primo una volta che troveremo la cura. Chi avrà quell'onore prestigioso? Mmm.» Schioccò le dita. «Forse scatenerò una rissa gigantesca e chiunque ne uscirà vivo potrà diventare immortale, cosa ne dite?»

La folla strepitò di nuovo, battendo i sedili, agitando i pugni e le armi in aria e gridando il suo nome. Jackal sollevò di nuovo le braccia accogliendo l'applauso e l'adorazione mentre, dietro di lui, il sangue di Darren si raccoglieva lungo il lato della gabbia e gocciolava in acqua.

Zeke emise un suono strozzato e si allontanò barcollando verso le porte come se fosse ubriaco. Nessuno si accorse di lui perché l'attenzione di tutti era fissa su Jackal e sullo spettacolo che aveva allestito al centro del palco. Ma, mentre indietreggiavo, preparandomi a correre dietro a Zeke, Jackal sollevò gli occhi gialli luccicanti al di sopra della folla e incrociò il mio sguardo. Sbatté le palpebre quando i nostri occhi si incontrarono, con il volto attraversato da un'espressione perplessa, e poi mi precipitai fuori dalla porta, seguendo Zeke nel corridoio buio.

21

«Zeke!»

Quando lo raggiunsi, lo trascinai dietro un angolo proprio mentre due uomini dall'aria scontrosa attraversavano il corridoio ridendo e imprecando l'uno contro l'altro. I predatori proseguirono nella sala principale, da dove l'eco della folla era ancora udibile attraverso le porte aperte. Mi chiesi cosa stesse facendo Jackal e sperai che per quella sera non avesse in programma altri 'spettacoli'.

Zeke aveva la schiena appoggiata contro la parete ma, quando mi avvicinai, scivolò verso il basso finché non si sedette nell'angolo fissando il vuoto dritto davanti a sé. Per alcuni secondi, rimase in quella posizione con un'espressione vacua e spenta. Poi il suo corpo venne scosso da un brivido e si curvò lentamente in avanti, abbassando il capo sulle ginocchia mentre singhiozzava sommessamente coprendosi il viso con le mani.

Lo fissai in silenzio, con la gola serrata in modo sospetto. Avrei voluto sapere cosa dire, trovare le parole giuste per confortarlo, ma la comprensione non era mai stata il mio punto forte e, inoltre, probabilmente qualsiasi cosa avessi detto sarebbe suonata falsa. Soprattutto dopo la scena orribile a cui avevamo appena assistito.

Immaginando che volesse restare da solo per un attimo, mi ritrassi e lo lasciai in fondo al corridoio, permettendogli di piangere la morte del suo amico. In realtà, anch'io avevo bisogno di passare qualche minuto da sola.

Mi pungevano gli occhi e mi lasciai scorrere sulla guancia una lacrima di sangue prima di detergerla. Prima Dorothy e adesso Darren. Darren, che aveva scherzato con me, che aveva preso le mie parti, perfino con Zeke. Che era stato un bravo cacciatore, un compagno, forse perfino un amico. Mi resi conto che mi sarebbe mancata la sua compagnia. Non si era meritato di morire così, di arrivare fin qui solo per essere dilaniato alla fine da un idrofobo. Serrai i pugni sentendo le unghie affondare nei palmi. Jackal avrebbe pagato per questo. Avrebbe pagato per tutto.

Mi voltai e tornai da Zeke, cercando di formulare una specie di piano nella speranza che fosse abbastanza lucido da aiutarmi. Era ancora seduto nell'angolo a fissare la parete, ma aveva il viso e gli occhi svegli.

Mi accovacciai accanto a lui. «È tutto a posto?» Non era la domanda più intelligente o consolatoria che potessi rivolgergli, ma non mi venne in mente nient'altro.

Scosse il capo. «Dobbiamo trovare gli altri» sussurrò rialzandosi a fatica. Appoggiandosi di nuovo alla parete, trasse un respiro profondo e mi guardò, mentre la sua voce diventava sempre più forte. «Dove credi che Jackal tenga tutti?»

«Non ne ho idea» mormorai. «Ma immagino che siano qui vicino. Dal momento che si trova tutto sott'acqua, probabilmente non è facile trasportare i prigionieri avanti e indietro. Vorrà tenerli vicino.»

«Dovremmo perlustrare l'edificio» disse Zeke annuendo «una volta che se ne saranno andati tutti...»

Un'acclamazione proveniente dalle porte aperte che conducevano nella sala principale attirò la nostra attenzione. O Jackal stava riscuotendo successo o qualcun altro stava venendo dilaniato. Rabbrividii e sperai che non si trattasse della seconda ipotesi.

Io e Zeke ci guardammo a vicenda pensando la stessa cosa. Non c'era tempo. Per ogni minuto che aspettavamo, un'altra persona sarebbe potuta morire, spinta in una gabbia e fatta a pezzi per intrattenere la folla. Jackal era spietato e non avevo dubbi che avrebbe sacrificato Caleb o perfino Bethany per ottenere quanto voleva. Dovevamo trovare subito la nostra gente.

«Dietro le quinte» sussurrò Zeke, con uno sguardo severo. «Hanno portato fuori Jeb e Darren attraverso il sipario. Forse tengono là dietro anche gli altri.»

Annuii. «È plausibile. È un buon posto da cui iniziare a controllare in ogni caso.»

Ma c'erano duecento predatori e nove metri d'acqua tra noi e il palco, per non parlare dello stesso Jackal. Non avevo idea di quanto fosse potente il re dei predatori e non desideravo scoprirlo. «Deve esserci una porta sul retro» mormorai. «Un modo di entrare dal lato posteriore.»

«Ci sono parecchie finestre» sottolineò Zeke.

«Sì» dissi allontanandomi. «Spero che tu abbia voglia di fare una nuotata.»

Tra le ombre della parete esterna, attraversammo l'acqua nera e sudicia girando intorno al lato dell'edificio. Non ero un'ottima nuotatrice, non come Zeke, ma trovammo diversi appigli a cui aggrapparci lungo la parete. E, naturalmente, non dovevo preoccuparmi di affogare. Ogni tanto, la mia gamba sfiorava qualcosa sotto la superficie dell'acqua, un ramo o un palo o il tettuccio di un'automobile, il che mi indusse a chiedermi cos'altro ci fosse laggiù. Speravo nulla di vivo. O, se fosse stato vivo, speravo nulla che volesse mangiarci. Immaginai enormi pesci idrofobi che scivolavano in silenzio nelle acque torbide, girandoci intorno alle gambe, e decisi di non esprimere quella preoccupazione a Zeke.

«Laggiù» dissi indicando una scala di metallo arrugginito contro il muro. Contorta e curva, saliva serpeggiando sulla parete esterna fino a una banchina all'ultimo piano. Destreggiandomi tra le macerie, i tubi e le travi arrugginite, attraversai l'acqua nera e torbida finché non riuscii ad afferrare il gradino più basso. Issandomi, mi voltai ad aiutare Zeke, prendendolo per un braccio mentre saliva sul primo piolo. Rabbrividiva battendo i denti, e io mi ricordai che era solo un essere umano. Lì l'acqua era più fredda di quella del fiume, molto più fredda. A me non dava fastidio, ma Zeke rischiava di morire congelato se non fossimo stati attenti.

«È tutto a posto?» gli chiesi mentre incrociava le braccia tremando a causa del vento. I capelli chiari erano appiccicati alla fronte e la camicia era incollata al petto, mettendo in evidenza la sua magrezza. Aveva il volto teso. «Vuoi aspettarmi qui? Posso proseguire da sola, se preferisci.»

«Sto bene» disse digrignando i denti e serrando la mascella. «Continuiamo a muoverci.»

La scala di metallo cigolò in modo allarmante mentre salivamo i gradini, e la sentii oscillare sotto il nostro peso. Ma resse finché non raggiungemmo la banchina in cima e strisciammo all'interno attraverso la finestra rotta.

«Non riesco a vedere niente» mormorò Zeke, premendosi contro la mia schiena.

Io, sì. Qui la stanza era in sfacelo e sventrata come quasi tutti gli altri edifici della città: il soffitto era pieno di crepe, le pareti erano scrostate e il pavimento era cosparso di macerie e spazzatura.

Quando guardai più attentamente, dovetti soffocare l'impulso di fischiare. Degli umani dallo sguardo vacuo mi fissavano nell'oscurità della stanza, alcuni con addosso degli indumenti laceri e con arti mancanti o sparsi sul pavimento. Mi ci volle un attimo per capire che non erano veri, ma solo sagome di plastica prodotte per sembrare esseri umani.

Zeke sobbalzò, abbassando una mano verso la pistola. Anche lui aveva visto quelle inquietanti sagome di plastica e, al buio, con una normale vista umana, avrebbero potuto spaventare chiunque.

«Rilassati,» gli dissi «non sono vere. Sono statue o giù di lì.»

Zeke rabbrividì e scostò la mano. «Ho visto parecchie cose strane» mormorò scuotendo il capo «ma credo che queste le superino tutte. Andiamocene di qui prima che inizi a vederle nei sogni... o prima che inizino a muoversi.»

Scorsi un arto smembrato sul pavimento e mi sovvenne un commento a proposito del fatto che ci sarebbe servita una mano, ma non era il momento di fare battute. Attraversammo la stanza con gran cautela e aprimmo la porta che conduceva in un altro corridoio stretto e buio.

La porta si chiuse scricchiolando alle nostre spalle, immergendo il corridoio in un'oscurità più nera dell'inchiostro. Nel buio più completo, il mondo appariva di un grigio indistinto alla mia vista da vampiro. Ma, perlomeno, riuscivo a vedere. Zeke avanzava a poco a poco con una mano tesa e l'altra appoggiata alla parete accanto a lui.

«Da questa parte» dissi sommessamente, prendendolo per mano. Si irrigidì, con i muscoli pronti a scattare all'indietro, ma poi si rilassò con un rapido cenno del capo. «Seguimi» gli dissi, ignorando le pulsazioni nel suo polso e il battito della vita nelle sue vene. «Non ti lascerò cadere.»

Attraversammo il corridoio buio superando stanze piene di scatole polverose, di attaccapanni a cui erano appesi vestiti laceri e di mobili coperti da teli di plastica. Era ovvio che i predatori non usavano questa parte dell'edificio; la sporcizia e i calcinacci ai lati di questi corridoi non erano stati toccati per anni, fatta eccezione per gli innumerevoli ratti e topi che sgambettavano scomparendo nelle pareti e sotto il pavimento. A un certo punto, urtai qualcosa di molle come il fango e, quando sollevai lo sguardo, vidi che il soffitto brulicava di quelli che sembravano centinaia di topi con le ali. Non lo dissi a Zeke mentre avanzavamo di corsa anche se, per qualche strano motivo, provai un'insolita affinità con quelle piccole creature grottesche.

Il retro dell'edificio sembrava un labirinto, con un'infinità di stanze, corridoi e macerie sparse. Alcune pareti erano crollate e, a volte, dovevamo procedere con cautela su un pezzo di soffitto o girare intorno a uno squarcio nel pavimento. Zeke si tenne strettamente aggrappato alla mia mano mentre attraversavamo il labirinto, di tanto in tanto inciampava, quando gli cedeva la gamba, ma riusciva quasi sempre a starmi dietro.

Quando superammo una trave caduta, uno scricchiolio di schegge risuonò come uno sparo, e una parte del pavimento cedette sotto di noi. Cercai freneticamente di afferrare la trave con una mano senza mollare la presa su Zeke con l'altra, mentre precipitavamo dritto verso il basso. Le mie dita urtarono il bordo arrugginito della trave tentando disperatamente di aggrapparsi a essa, mentre il peso del corpo di Zeke per poco non mi slogò il braccio.

Per un attimo, penzolammo al di sopra del vuoto buio. Sentii Zeke ansimare e percepii il suo polso martellarmi sotto le dita. Sopra di noi, le assi del pavimento scricchiolavano in modo minaccioso, inondandomi di polvere, ma la trave non si mosse.

Il peso all'estremità del mio braccio emise un rantolo strozzato, serrandomi il polso con la mano. Le mie unghie piantate nella trave scivolarono di un millimetro. «Zeke,» dissi digrignando i denti «c'è un'asse proprio sopra di noi. Se ti tiro su, riesci ad afferrarla?»

«Non... riesco a vedere nulla,» rispose Zeke, la voce tesa per la paura repressa «quindi dovrai essere tu a guidarmi. Dimmi solo quando mi sto avvicinando.»

Per metà lo scagliai e per metà lo sollevai fino al bordo del buco, sentendo le spalle lamentarsi per protesta. «Adesso» mormorai, e Zeke menò colpi con il braccio libero urtando la trave al primo tentativo. Il peso che mi trascinava verso il basso svanì quando Zeke afferrò la trave come se fosse

un salvagente e si tirò su.

Lo seguii strisciando fuori dal buco e rotolando sulla schiena accanto a Zeke, che aveva fatto la stessa cosa. Respirava a fatica ed era scosso dall'adrenalina, con il cuore che gli martellava nel petto. Io non provavo nulla. Non sentivo battere il cuore, non respiravo ansimando, nulla. Avevo rischiato di morire e non provavo nulla.

Un attimo, mi correggo. In effetti provavo qualcosa. Sollievo. Ero sollevata all'idea che Zeke fosse vivo e ancora con me. E adesso che l'eccitazione si stava smorzando pian piano, avvertii un rimescolamento di autentica paura nello stomaco, non per me, ma per quanto sarebbe potuto accadere. Per poco non l'avevo perso. Se l'avessi lasciato cadere, sarebbe morto.

Zeke si mosse sollevandosi sul gomito e stringendo gli occhi nell'oscurità. «Allie?» La sua voce era titubante mentre brancolava nel buio. «Sei ancora lì?»

«Sì» mormorai e lo sentii rilassarsi. «Sono ancora qui.»

Si mise in ginocchio, protendendo una mano con esitazione. «Dove sei?» mormorò accigliandosi. Nell'oscurità, osservai il suo volto e vidi il suo sguardo sorvolare su di me senza vedermi. «Sei molto silenziosa... è come se non fossi nemmeno qui. Non hai neppure il fiatone.»

Sospirai di proposito, solo per produrre un suono. «È quello che succede quando si è morti» mormorai e mi inginocchiai per mettermi di fronte a lui. «L'intera faccenda della respirazione non è più così importante.»

Allungai una mano verso la sua ma, all'improvviso, si protese in avanti e mi sfiorò la guancia con le dita. La mia pelle venne inondata dal calore, e mi immobilizzai in attesa che si ritraesse.

Non lo fece. La punta delle sue dita indugiò per un attimo sulla mia guancia. Poi, molto lentamente, la sua mano si spostò furtivamente in avanti e il palmo mi sfiorò la pelle. Raggelata, lo guardai, fissandolo in volto mentre le sue dita passavano dalla mia guancia alla mia fronte al mio mento, come se fosse un cieco che percorreva i lineamenti di qualcuno per imprimerseli nella mente.

«Cosa mi stai facendo?» sussurrò, mentre la sua mano scendeva lungo il mio collo percorrendomi la clavicola. Non avrei potuto rispondere nemmeno se avessi voluto. «Mi induci a dubitare di tutto ciò che ho imparato, di tutto ciò che so. Le verità in cui ho creduto fin da bambino sono svanite.» Sospirò e io sentii un brivido attraversare il suo corpo, ma non ritrasse la mano. «Cosa c'è che non va in me?» gemette con voce sommessa e angosciata. «Non dovrei provare nulla di tutto ciò. Non per una...»

Lasciò la frase in sospeso, ma quella parola aleggiò tra noi, cruda e dolorosa. Riuscii a percepire il conflitto interiore di Zeke, che forse stava cercando di trovare la forza di staccarsi o forse di fare qualcosa che andava contro tutto ciò che gli avevano insegnato. Volevo disperatamente protendermi in avanti e rispondere al suo tocco ma temevo che, se mi fossi mossa, si sarebbe ritratto e quel momento sarebbe stato rovinato. Quindi rimasi immobile, passiva e inerte, lasciandogli decidere cosa volesse. Tra noi calò il silenzio, ma la sua mano, le sue dita delicate, non si staccarono dalla mia pelle.

«Di' qualcosa» mormorò alla fine, appoggiandomi una mano sulla guancia come se non potesse sopportare di tirarsi indietro. «Non riesco a vederti, quindi... non so cosa stai pensando. Parlami.»

«Per dire cosa?» sussurrai.

«Non lo so. Dimmi...» Zeke chinò il capo con una voce sommessamente disperata. «Dimmi... solo che non sono pazzo» sussurrò. «Che... non è assurdo come penso che sia.»

Il battito del suo cuore incespicò martellandomi nelle orecchie. La Fame si ridestò in modo

singolare, sempre bramosa, ma stavolta riuscii a ignorarla. Non stavo pensando al suo sangue, che fluiva appena sotto la pelle. Non stavo pensando al battito del suo cuore o al suo tocco o alle pulsazioni nel suo collo. In quel momento stavo pensando solo a Zeke.

«Non lo so» gli dissi dolcemente mentre si avvicinava irradiando calore anche attraverso i vestiti bagnati. Sapevo che avrei dovuto scostarmi, ma a che scopo? Ero stanca di lottare. In quell'oscurità assoluta, senza nessuno che potesse vedere o giudicare, il nostro segreto sembrava al sicuro. «Forse siamo entrambi un po' pazzi.»

«Posso sopportarlo» mormorò Zeke e finalmente fece ciò che temevo, speravo e sognavo avrebbe fatto fin dall'inizio. Sollevò l'altra mano cingendomi il volto mentre si sporgeva in avanti e mi baciava.

Le sue labbra erano calde e morbide e il suo odore era dappertutto e mi avvolgeva. Gli strinsi le braccia ricambiando il bacio... e la Fame aumentò, potente come sempre, tuttavia diversa dal solito. Non volevo solo morderlo e bere il suo sangue; volevo attirarlo lentamente dentro di me e renderlo parte di me. E volevo condividere con lui una parte di me, affinché diventassimo una cosa sola.

Sentii che le zanne desideravano ardentemente di spuntare dalle gengive. Di abbassarsi sull'incavo della gola di Zeke, dove il battito pulsava più forte contro la pelle, e di affondare sotto la superficie. Avvertii anche l'impulso di tirare indietro la testa e di scoprire il collo affinché lui potesse fare la stessa cosa.

E ciò mi ridestò per la paura.

Mi scostai interrompendo il bacio un attimo prima che le mie zanne si allungassero e spuntassero dalle gengive. Zeke mi fissò con un'espressione perplessa ma, nell'oscurità, non riusciva a vedere il mostro inginocchiato a meno di quindici centimetri dal suo collo.

«Zeke» attaccai, quando ebbi riacquistato saldamente il controllo su me stessa. Ma, prima che potessi aggiungere qualcos'altro, un'espressione colpevole gli attraversò il volto, e si sedette sui talloni.

«Scusa» sussurrò come se fosse inorridito da sé stesso. Si affrettò a rialzarsi e io feci la stessa cosa, quasi sollevata dalla distrazione. «Dio, cosa mi è venuto in mente? Mi dispiace, non avrei dovuto perdere tempo in questo modo. Dobbiamo trovare gli altri.»

«Da questa parte» dissi e stavolta non dovetti allungare una mano all'indietro per afferrare il suo braccio. La sua mano cercò la mia, la strinse saldamente e le nostre dita s'intrecciarono. Avanzando lievemente, procedemmo con cautela sul pavimento e proseguimmo nelle rovine del vecchio edificio.

Attraversammo altri corridoi e superammo altri gradini in sfacelo, stando adesso estremamente attenti mentre scendevamo verso i piani inferiori. Alla fine, vidi un cartello su cui c'era scritto in lettere rosse sbiadite dietro le quinte, con una freccia che indicava verso il basso una rampa di scale. Mentre scendevamo la scala ammuffita, iniziai a udire il rumore proveniente dalla platea dove il clamore della folla non si era ancora placato.

«Spero che stiano bene» mormorò Zeke dietro di me. «Spero che nessun altro abbia fatto la fine di... di Darren.»

Gli si spezzò la voce e, quando mi voltai a guardarlo, finsi di non vedere che aveva gli occhi lucidi.

La scala terminava in una distesa di acqua nera come la pece che lambiva i gradini di metallo. Questo significava che avevamo raggiunto il pianterreno del teatro. Un'altra freccia che indicava il retro del palco giaceva semisommersa contro la parete puntando verso il basso.

«Mi sa che dovremo nuotare di nuovo» mormorai lasciando andare la mano di Zeke. Annuì coraggiosamente proprio quando scorsi un debole bagliore da qualche parte in profondità. «Aspetta un attimo» lo avvertii mentre avanzava. «Penso che laggiù ci sia una porta. Vado a vedere se riesco ad aprirla.»

«D'accordo» disse Zeke. «Ti aspetterò qui. Fa' attenzione.»

Si accasciò su un gradino stringendosi le braccia intorno al corpo e si protese in avanti rabbrividendo. Per un attimo, avrei voluto chinarmi e baciarlo per assicurargli che sarebbe andato tutto bene. Ma non lo feci. Scesi le scale dritto nelle profondità torbide e proseguii verso il basso mentre l'acqua si richiudeva al di sopra della mia testa.

I gradini scendevano di un'altra rampa e mezza e terminavano davanti a una porta di metallo arrugginito. Un debole bagliore arancione fuoriusciva dalle fessure ma, quando spinsi la porta, capii che era chiusa a chiave o bloccata. Fu difficile trovare la spinta necessaria per aprirla con la forza ma, alla fine, l'energia da vampiro, unita al vantaggio pratico di non dover respirare sott'acqua, la spuntò. Dopo aver urtato ripetutamente la spalla contro la porta, finalmente cedette.

La luce arancione inondò la scala, proveniente da un punto al di là della porta. Mi voltai e nuotai di nuovo su per i gradini verso Zeke, che mi attendeva in ansia sul bordo dell'acqua.

«L'ho aperta» dissi, senza che ce ne fosse bisogno. La scala non era più nera come la pece. Anche se era ancora piuttosto buia, Zeke non era più cieco. Annuì e guardò al di là di me, in direzione dell'acqua.

«Hai visto qualcuno?»

«Non ancora. Ma da quella stanza proviene una luce, quindi immagino che ci troviamo dietro le quinte.» Indicai l'uscita alle mie spalle producendo un piccolo schizzo. «La porta si trova sott'acqua, ma non è lontana. Se mi seguirai, non ti succederà niente.»

Zeke annuì e, senza esitare, si immerse nell'acqua gelida. Tuffandoci in prossimità della balaustra, nuotammo oltre la scala allagata, oltre la porta e riemergemmo con cautela. Tenendomi a galla in posizione verticale, guardai il laghetto cercando di orientarmi.

Ci trovavamo decisamente dietro il palco. La banchina galleggiante sobbalzò sulla superficie dell'acqua a circa quindici metri di distanza con ciascun angolo illuminato da lampade a petrolio tremolanti, che crepitavano sui loro supporti. L'enorme sipario rosso pendeva al centro, ammuffito e sbrindellato, ma costituiva pur sempre una barriera che separava il retro del palco dalla platea. Un'acclamazione chiassosa si levò dalla parte opposta; il pubblico di predatori era ancora là fuori e diventava sempre più turbolento.

Perplessa, mi guardai intorno nella stanza, chiedendomi dove fossero tutti. Delle sedie galleggiavano o erano semisommerse nell'acqua torbida, che era anche ingombra di fili metallici neri e pezzi di corda galleggianti. Un braccio di plastica sobbalzò al di là del mio volto, e riuscii a vedere i resti di un divano, rigonfio e a pezzi, sotto di me. Ma, fatta eccezione per il palco galleggiante e l'enorme sipario rosso, la stanza sembrava vuota.

Poi sentii delle voci sopra di me, e sollevai lo sguardo.

Un dedalo di passerelle e banchine si estendeva al di sopra della stanza, sospeso circa sei metri al di sopra dell'acqua. Si intersecavano tra loro nel vuoto, in mezzo a rotoli di corde e carrucole, circondando un paio di gabbie appese alle travi. Le gabbie di acciaio e ferro arrugginiti pendevano leggermente al di sotto delle passerelle, ciascuna attaccata a un'unica corda spessa che oscillava piano nel vuoto. Dall'interno provenivano dei singhiozzi sommessi, mentre un gruppo di persone si

stringevano le une alle altre dietro le sbarre.

Zeke trasse un respiro brusco. Le aveva viste anche lui. Ci accingemmo ad avanzare, ma il raggio di una torcia squarciò improvvisamente l'oscurità al di sopra delle passerelle quando un predatore uscì di soppiatto dalle tenebre illuminando la gabbia.

«Ehi, chiudete il becco lì dentro!» ordinò, puntando il raggio sul volto terrorizzato di Caleb, che arretrò fremendo di paura e si aggrappò a Ruth. Percepii la rabbia di Zeke, il viluppo teso dei muscoli sotto la camicia, e gli posai una mano sulla spalla in segno di avvertimento.

«Voi piccoli stronzi dovreste essere grati» proseguì il predatore, mentre altre due guardie uscivano dall'oscurità percorrendo la passerella con un'andatura tranquilla. «Non ci saranno più 'spettacoli', almeno per stanotte. Speriamo che il vecchio sia in grado di fare quel che sostiene Jackal, altrimenti probabilmente dovremo dare uno di voi in pasto agli idrofobi in cerca di ispirazione, eh? Rimuginateci sopra per un po', ah!»

Sputò al di là della balaustra e si allontanò con passo lento, raggiungendo il suo amico su un'altra banchina. Quando mi voltai e vidi Zeke estrarre la pistola e puntarla contro la schiena del predatore, lo presi per un braccio.

«Non farlo, Zeke!» Gli spinsi con forza il polso sott'acqua e lui mi guardò di traverso. «Metterai in allarme tutto il complesso» sussurrai indicando il sipario dietro di me. «Lascia che vada prima io. Posso farli uscire silenziosamente. Anche se mi vedranno, non avrà importanza se mi spareranno.»

Esitò ma mi rivolse un cenno teso del capo. Senza far rumore, ci dirigemmo verso la banchina galleggiante, e io mi accinsi a salire la scala per raggiungere le passerelle sovrastanti.

Atterrai al di là della balaustra acquattandomi e cercai i miei obiettivi. Sentii i loro passi e percepii i battiti dei loro cuori. Uno si trovava molto vicino. Procedetti furtivamente lungo la passerella, facendomi largo zigzagando tra spessi grovigli di corda finché non lo trovai, appoggiato alla balaustra intento a fumare una sigaretta.

Non vide le braccia che si protendevano tra le corde finché non fu troppo tardi. Gli avvolsi un braccio intorno al collo, gli tappai la bocca con una mano e lo trascinai indietro tra i viluppi delle corde. Si lasciò sfuggire un grido smorzato, ma poi le mie zanne gli affondarono nel collo.

È stato facile, riflettei, scostando le corde mentre mi allontanavo sorridendo. Dunque, dove sono gli altri due?

Ce n'era un altro, in piedi sul bordo di una banchina, intento a fumare. Il suo amico si stava allontanando, di ritorno verso la parete opposta, lasciando l'altro da solo. Mi rivolgeva la schiena, ma avrei dovuto girare furtivamente intorno alle gabbie per raggiungerlo. E avrei dovuto farlo prima che potesse avvertire il suo amico.

Dopo essermi rannicchiata, balzai in avanti. Avrei dovuto solo essere veloce...

«Allie!»

Il grido acuto riecheggiò nella stanza facendomi sussultare e l'attenzione della guardia si spostò di scatto sulla gabbia. La sagoma minuta di Caleb era premuta contro le sbarre, gli occhi sgranati fissi su di me e una mano protesa. I predatori seguirono il suo sguardo e si raddrizzarono di scatto quando mi videro.

Maledizione. Addio effetto sorpresa! Mentre le guardie agguantavano le pistole, mi avviai di corsa verso il margine della banchina e mi lanciai nel vuoto. Il mio cappotto sbatté dietro di me mentre volavo sopra l'acqua e gli occhi dei predatori strabuzzarono quando mi librai da un lato all'altro delle passerelle. All'ultimo secondo, uno cercò di sollevare la pistola, ma mi trovavo già sopra di

lui e gli stavo conficcando un ginocchio nel petto. Atterrammo sulla banchina con un clangore sonoro e la sua nuca urtò il bordo metallico. Precipitò dalla banchina cadendo in acqua con uno spruzzo sonoro. L'altro predatore gridò un'imprecazione.

Mi voltai ringhiando e mostrando le zanne, ma la guardia stava già fuggendo nel dedalo di passerelle. Chinandosi dietro le gabbie, si fermò per voltarsi a guardare e impallidì quando mi vide correre verso di lui con la spada sguainata.

Caleb gridò di nuovo e gli occhi della guardia si spostarono in modo sinistro sul bambino, mentre il suo volto era attraversato da un'espressione agghiacciante. Dopo aver estratto un coltello enorme dalla cintura, si protese in avanti e tagliò le corde spesse che reggevano le gabbie al di sopra dell'acqua. La prima si spezzò e la gabbia con Caleb, Ruth, Bethany e Teresa precipitò nell'acqua gelida accompagnata da un coro di grida.

Quando la seconda corda si logorò e il predatore alzò un braccio per assestarle un altro colpo con il coltello, uno sparo risuonò dietro di lui. L'uomo sussultò. Il sangue scaturì dal suo petto in uno spruzzo sottile e lui cadde all'indietro. Stringendo ancora la pistola fumante, Zeke si precipitò sulla banchina proprio quando la seconda corda si spezzò e la gabbia seguì la prima nelle acque sottostanti.

Saltai oltre il margine, precipitando nell'acqua spumeggiante. Miracolosamente, la seconda gabbia era caduta di sghembo su un tavolo sott'acqua, quindi un angolo riemergeva ancora in superficie. Jake, Silas e Matthew erano aggrappati alle sbarre sforzandosi di tenere il volto al di sopra dell'acqua. Ma l'altra gabbia, riversa sul pavimento di legno, era completamente sommersa e delle bolle salivano verso l'alto nel punto in cui era caduta.

Mi tuffai dov'era precipitata la gabbia cercando convulsamente la porta. Le persone all'interno si dimenavano scuotendo le sbarre di ferro con gli occhi spalancati per il terrore. Trovai la porta chiusa con il lucchetto e la strattonai. Non si mosse. Ringhiando sottovoce, la strattonai più forte, tirando il metallo, che si rifiutò caparbiamente di cedere.

Guardando tra le sbarre, vidi il corpo inerte di Teresa che galleggiava verso l'alto e l'espressione convulsa di Caleb, che cercava di passarvi attraverso.

Strattonai per l'ultima volta la porta di ferro e finalmente la sentii cedere. Dopo averla aperta, afferrai Ruth e Bethany, spingendole attraverso la porta, poi cercai di prendere Caleb e Teresa. Caleb era così agitato che all'inizio si rifiutò di lasciar andare le sbarre e io dovetti staccarlo con la forza e spingerlo fuori dalla gabbia. Afferrando la sagoma inerte di Teresa, nuotai verso la superficie sperando che non fosse troppo tardi.

Quando riemersi dall'acqua, mi ritrovai circondata dalla confusione. I bambini gridavano e si dimenavano nell'acqua. Ruth stava cercando disperatamente di condurli verso il palco, ma era ovvio che Bethany non sapeva nuotare e Caleb era isterico. A circa un metro di distanza, Zeke si trovava davanti all'altra gabbia e cercava di aprirla. Vidi le chiavi scintillare nella sua mano – probabilmente le aveva portate via al predatore morto – un attimo prima che aprisse la porta lasciando uscire i prigionieri a nuoto.

Mentre trascinavo sul palco il corpo privo di conoscenza di Teresa, il sipario si aprì dietro di me e uscì un predatore, probabilmente attirato dal baccano dei bambini, degli spari e delle gabbie cadute. Solo per un attimo, ci fissò sconvolto, poi si girò per lanciare un allarme. Ma mi bastò quel secondo per balzare in avanti e piantargli la spada tra le costole. Le sue grida si trasformarono in un gorgoglio sbigottito, e lui cadde sul palco con un tonfo.

Ma, ben presto, sarebbero arrivati altri predatori. Li vedevo attraverso i buchi nel sipario, mentre scavalcavano i sedili per raggiungere il palco. Mi voltai a guardare e vidi Zeke riemergere dall'acqua con Bethany, che singhiozzava e tremava, e Caleb, che si aggrappava da dietro al suo collo. Vicino ai miei piedi, Teresa iniziò a tossire espellendo l'acqua.

Ruth salì sulla banchina e, quando Zeke posò Caleb e Bethany a terra, si gettò tra le sue braccia. «Sei vivo!» singhiozzò sul suo petto, mentre lui la teneva stretta e i bambini gli si aggrappavano alla vita. «Eravamo sicuri che fossi morto! Oddio, quello che ci hanno fatto è stato orribile. Darren...»

«Lo so» disse Zeke, con il volto teso. «E mi dispiace tantissimo di non aver potuto...» Chiuse gli occhi. «Mi dispiace» sussurrò. «Ti giuro che non capiterà di nuovo.»

«Zeke» lo avvertii, e il suo sguardo guizzò verso di me. «Non è il momento per queste cose. Quegli uomini stanno arrivando. Dobbiamo portarli fuori di qui.»

Annuì, di nuovo calmo e risoluto, ma Ruth mi si rivoltò contro con gli occhi che ardevano di sospetto e paura.

«Che cosa ci fa *lei* qui?» sibilò Ruth ancora aggrappata a Zeke, con una mano delicatamente appoggiata sul suo petto. «È un vampiro! Jeb ci ha detto di ucciderla se fosse venuta di nuovo a ficcanasare.»

«Smettila, Ruth.» La voce di Zeke era severa, ed entrambe lo guardammo sorprese. «Mi ha salvato la vita» proseguì con un tono di voce più tranquillo. «E l'ha salvata anche a te, nel caso non te ne fossi accorta. Non sarei arrivato fin qui se lei non fosse tornata.»

«Ma... Jeb ha detto...»

«Lascia perdere» l'apostrofai in tono iroso, e lei indietreggiò rabbrividendo con gli occhi spalancati. «Non ce ne siamo ancora andati da qui. E, adesso che mi ci fai pensare, dov'è Jeb? Non è di certo qui. Dove l'hanno portato?»

«Non ho intenzione di dirtelo, vampiro!» strillò Ruth sull'orlo di una crisi isterica. «Non ho intenzione di dirti nulla!»

Ringhiai, pronta a darle un ceffone per farla ragionare, ma Zeke sollevò una mano per fermarmi. «Ruth.» La scosse delicatamente, riportando la sua attenzione su di sé. «Dov'è Jeb? Hanno detto dove l'hanno portato, dove lo tengono rinchiuso?»

La ragazza annuì, aggrappandosi alla sua camicia. «Nella torre di Jackal» sussurrò. «Hanno detto che l'avrebbero portato nella torre di Jackal.»

Quelle parole le erano uscite appena di bocca quando Bethany gridò e un altro predatore passò attraverso il sipario, seguito da un amico. Mi voltai facendo balenare la spada e ne decapitai rapidamente uno, inducendo Bethany e Ruth a gridare di nuovo, ma l'altro emise un urlo prima che potessi zittirlo. Mentre i loro corpi cadevano sul palco, mi voltai verso Zeke.

«Sbrigati! Portali via di qui!» Indicai con un cenno della mano le passerelle che conducevano alla porta utilizzata dalle guardie. «Non aspettarmi, vi raggiungerò quando potrò. Portali fuori dalla città e non voltarti.»

«Ci raggiungerai?» Zeke si stava accingendo ad accompagnare il gruppo su per la scala verso le passerelle ma adesso tornò indietro accigliato. «Non vieni con noi?»

«No.» Lanciai una rapida occhiata al sipario, sentendo la folla precipitarsi sul palco e gli schizzi sollevati dai predatori che si tuffavano in acqua. «Vado a cercare Jeb.»

Mi fissò. «Tu? Ma... no, dovrei occuparmene io. Fa parte della mia famiglia. Dovrei pensarci io.»

«Sei ancora ferito, Zeke. Inoltre...» indicai il gruppo mentre l'ultimo di loro si inerpicava su per la

scala, guardando verso il basso nella nostra direzione «...devi condurli fuori di qui. Avrò più possibilità di trovare Jeb se sarò da sola.»

«Ma...» Zeke esitò, dilaniato dal dubbio. «Anche se lo troverai, probabilmente non vorrà venire con te. Allie, potrebbe... cercare di ucciderti.»

«Lo so.» Mi allontanai da lui, verso il sipario. Adesso i predatori si stavano arrampicando sul palco, issandosi fuori dall'acqua. «Ma, se non lo farò, *sarò* davvero il mostro che crede che sia.» Voltandomi, colpii un predatore che si stava precipitando attraverso il sipario e lo squartai tra le grida dei bambini. Mentre barcollava e cadeva in acqua, mi girai verso Zeke. «Se Jeb è vivo, ti giuro che lo troverò! Ma devi portarli via da qui, Zeke! Vattene subito! Se non tornerò entro l'alba, non aspettarci perché saremo morti. Va'!»

Con un'ultima occhiata tormentata, Zeke si voltò e salì la scala di corsa. Mi girai verso il palco, menando colpi a un altro predatore, e presi la lampada a petrolio dal suo sostegno. Quando la folla all'esterno si avvicinò, sollevai la lampada al di sopra della testa e la scaraventai a terra, distruggendo il vetro e inondando il tessuto rosso di petrolio in fiamme.

Il vecchio sipario s'incendiò subito e lingue di fuoco arancione si levarono con un rombo, avvolgendo la stoffa e propagandosi verso il legno circostante. Quando spuntarono un paio di predatori, afferrai la seconda lanterna e feci la stessa cosa dall'altra parte, allontanandomi con un balzo mentre il petrolio schizzava dappertutto, avviluppando i due uomini tra gli spruzzi. Gridarono agitando le braccia mentre i loro indumenti prendevano fuoco e tornarono di corsa da dove erano venuti.

L'incendio rombava divorando rapidamente il vecchio sipario e lambendo l'intelaiatura di legno tutt'intorno. Indietreggiai incespicando e afferrai l'ultima lanterna soffocando l'istinto di scappare quando le fiamme scoppiettarono protendendosi verso di me, soffocanti e letali. Per la prima volta, provai un terrore quasi primitivo di fronte a una delle paure principali dei vampiri. Il fuoco avrebbe potuto distruggermi. Il vento, che entrava soffiando dal tetto e dalle finestre in frantumi, trasportava nell'aria nuvole di cenere e brandelli di abiti bruciati; uno atterrò sulla manica del mio cappotto e io sibilai mentre me lo toglievo di dosso agitando il braccio.

Scagliai l'ultima lanterna alla base del palco, mi voltai e salii di corsa la scala sentendo il calore sfrigolare contro la mia schiena. Delle grida allarmate riecheggiarono al di sopra del rombo dell'incendio mentre i predatori si sparpagliavano avanti e indietro senza sapere cosa fare. Alcuni saltarono in acqua per scappare e altri cercarono di spegnere le fiamme con qualsiasi cosa riuscissero a trovare, ma adesso l'incendio lambiva le pareti e il soffitto, propagandosi al legno ricoperto di petrolio senza mostrare cenno di voler rallentare.

In cima alla scala, mi guardai intorno e vidi Zeke accompagnare l'ultimo membro del gruppo al di là della porta in fondo alla passerella. Quando si voltò a guardare, i nostri occhi si incontrarono. Solo per un attimo ci fissammo a vicenda, mentre il vento e le fiamme imperversavano intorno a noi, sferzandoci i capelli e i vestiti. Scorsi il suo rimpianto di non poter venire con me, una risoluta determinazione di portar fuori gli altri vivi e... una fiducia che prima non c'era. Gli rivolsi un breve cenno del capo, che lui ricambiò solennemente prima di sparire oltre la porta.

Mi voltai. Le fiamme si stavano diffondendo più in fretta di quanto ritenessi possibile, attaccando le pareti, mentre il vento trasportava tizzoni ardenti sui sedili imbottiti che prendevano fuoco. Mi ritrovai di fronte parte della parete esterna che era crollata e vidi degli edifici in sfacelo attraverso lo squarcio, il profilo scuro della città attraverso il fumo.

Mi precipitai verso l'estremità della passerella e saltai, lanciandomi al di là dell'acqua, aggrappandomi al legno grezzo e all'intonaco quando urtai contro la parete. Una parte cedette sotto la mia mano, precipitando con uno schizzo mentre mi rialzavo. Dopo aver trovato degli appigli lungo la parete esterna, mi arrampicai agilmente sul tetto e contemplai la città.

Le ossature degli edifici incombevano su di me, scure e in sfacelo, rasentando il cielo. Mi voltai scrutando le torri in cerca di qualcosa che potesse segnalare il covo di Jackal. Sembravano tutte identiche, distrutte e vuote, e io mi lasciai sfuggire un'imprecazione. Come avrei fatto a trovare quel vecchio in un luogo così vasto?

Mi fermai spalancando gli occhi. Una luce scintillò improvvisamente nell'oscurità come una stella fuori posto, un bagliore in cima a una gigantesca torre nera.

La torre di un re dei vampiri. Se avessi avuto fortuna, avrei trovato Jebbadiah ad attendermi lì, vivo e illeso. Se la fortuna non mi avesse abbandonata, *non* avrei trovato un certo re dei predatori ad attendermi a sua volta. E, se fossi stata *davvero* fortunata, avrei potuto salvare il vecchio e riportarlo indietro senza essere uccisa, da Jackal o da Jebbadiah Crosse.

22

Non m'imbattei in nessun ostacolo mentre mi dirigevo verso la torre di Jackal, probabilmente perché tutti erano alle prese con l'edificio in fiamme. Sperai che avrebbe costituito un diversivo sufficiente a coprire la fuga di Zeke e che sarebbe riuscito a portare tutti in salvo.

Riuscivo ancora a vedere il bagliore dell'incendio mentre mi avvicinavo alla torre. Nuvole di cenere ardente venivano sospinte dal vento e diversi roghi di minore entità erano già divampati negli edifici adiacenti. Mi sorprese fino a che punto potesse diffondersi un incendio perfino in una città completamente piena d'acqua.

I gradini e il pianterreno della torre di Jackal si trovavano sott'acqua, ma una serie di ponti conduceva nell'atrio passando per i binari sopraelevati. L'acqua qui arrivava solo fino alla vita e lambiva le banchine e la reception in sfacelo mentre entravo di soppiatto nella stanza buia e aperta. Fermandomi su un passaggio oscillante sopra la reception, mi guardai intorno. Come si faceva a raggiungere l'ultimo piano di quel posto? Le scale salivano fin lì? Il re dei vampiri sapeva volare?

Un forte rumore metallico e stridente attirò la mia attenzione su una parete, dove le porte di un ascensore erano semiaperte nella loro struttura portante e si sfaldavano a causa della ruggine. Scivolai in acqua dal passaggio, tuffandomi dietro l'enorme scrivania quando una mano apparve tra le porte e ne spinse una di lato. Due predatori armati emersero dall'ascensore, si precipitarono sui passaggi e uscirono nella strada allagata. Li guardai dirigersi verso il bagliore dell'edificio in fiamme e sguazzai rapidamente verso l'ascensore.

Spingendo indietro le porte, osservai con circospezione l'ascensore. L'intero affare era stato evidentemente costruito con materiale scadente dagli uomini di Jackal e, se non l'avessi appena visto in funzione, avrei dubitato che potesse sollevarsi da terra. Una semplice struttura d'acciaio circondata da balaustre di legno e avvolta da un reticolato pendeva da uno spesso cavo. Il pavimento era costituito solo da alcune assi marce e vidi l'acqua sciabordare sotto il legno. Una specie di leva era stata saldata in un angolo, rosa dalla ruggine e collocata in un intrico di fili metallici scoperti. Alcune scintille si sprigionarono e sfrigolarono nel vuoto, aumentando il mio scetticismo.

Entrando nella cabina, che scricchiolò e oscillò in segno di protesta, scavalcai gli squarci nel pavimento e tirai la leva verso l'alto.

L'ascensore sbatacchiò, sprizzando scintille all'impazzata, e poi iniziò una lenta ma costante salita nell'oscurità. Mi aggrappai alla struttura metallica con abbastanza forza da lasciare le impronte nella ruggine, digrignai i denti a ogni sobbalzo o sferragliamento contro la parete, e mi chiesi come, in passato, le persone avessero potuto sopportare di restare in una scatoletta che pendeva a trenta metri da terra.

Alla fine, quell'affare si arrestò di botto barcollando davanti a un altro paio di porte, stavolta in condizioni lievemente migliori. Dovetti comunque aprirle con la forza e farmi largo a spallate, sollevata all'idea di trovarmi di nuovo con la terra sotto i piedi.

O... forse no.

La prima cosa che vidi mentre uscivo dall'ascensore fu il cielo. A sei metri dalle porte, una parete di finestre si estendeva per tutto il corridoio, mettendo in mostra la magnificenza decaduta, luccicante e oscura della città sottostante. Quasi tutto il vetro era esploso, e un vento tagliente, che odorava di

acqua e fumo, sibilava attraverso la struttura portante, sferzandomi i capelli.

La cosa successiva che vidi fu una guardia in fondo al corridoio. Si trovava davanti alle finestre e guardava in basso verso le strade, ma si voltò quando uscii dall'ascensore. L'uomo sbarrò gli occhi, senza dubbio stupito di vedere una ragazza vampira in fondo al corridoio.

Peggio per lui. Attraversai il piano con un balzo e lo colpì con violenza, senza che lui emettesse alcun suono mentre si accasciava contro la parete. Scavalcando il suo corpo, allungai una mano per aprire la porta.

La luce si riversava da sotto e un debole ronzio quasi impercettibile proveniva da dietro la parete. Nella speranza di non trovare il re dei predatori che sogghignava dalla parte opposta, aprii la porta con cautela e sbirciai attraverso la fessura.

Una luce accecante mi abbagliò, e io mi scostai trasalendo. Riparandomi gli occhi, ci provai di nuovo, guardando furtivamente attraverso la nebbia. La stanza al di là era dolorosamente luminosa; la luce proveniva da ogni angolo, dappertutto, senza lasciare nemmeno un cantuccio al buio. Le pareti erano fiancheggiate da ripiani e scaffali, alcuni con sopra dei libri, altri con sopra strane macchine e tubi di vetro che riflettevano la luce. Come poteva essere così luminosa? Nemmeno un centinaio di torce o di lampadine portatili avrebbe potuto illuminare una stanza in quel modo. Aprii la porta ancora un po', scrutando la stanza con circospezione.

Altre stranezze. Dal lato opposto del locale, era appesa alla parete una bizzarra lavagna verde, per metà scarabocchiata con lettere e numeri bianchi che per me non avevano alcun significato. Sull'altra metà era stata assicurata con il nastro adesivo una cartina che mostrava gli Stati Uniti d'America com'erano prima della peste. Anch'essa era stata riempita di segni e scarabocchi con l'inchiostro rosso; c'erano punti cerchiati e cancellati in preda a quella che sembrava frustrazione.

Un movimento attirò la mia attenzione. Nell'angolo davanti alla parete di vetro che percorreva la stanza per tutta la sua lunghezza era collocata una vecchia scrivania enorme. Su un lato era sistemato uno schermo lampeggiante su cui figuravano liste di parole che non riuscivo a decifrare. Lo fissai, confusa. Un vero computer, risalente a un'era in cui una tecnologia simile si trovava in ogni casa. Non ne avevo mai visto uno in funzione prima d'ora, anche se nel Margine erano circolate delle voci secondo cui esistevano, se si disponeva di una fonte energetica esterna. Jackal aveva dedicato parecchia attenzione e parecchio tempo alla creazione di quel posto. Cosa si aspettava di fare di preciso qui?

Continuai a scrutare la stanza, spostando lo sguardo sulla parete opposta e finalmente trovai quanto stavo cercando.

Un uomo era in piedi davanti alla finestra, stagliandosi contro il cielo notturno e fissando la città sottostante. Un debole bagliore guizzò sui lineamenti affilati di Jebbadiah Crosse, inondando il suo volto di luce rossa. Sarebbe potuto essere frutto della mia immaginazione, ma mi parve di vedere la guancia incavata umida e luccicante. L'espressione del suo viso era sconvolta, tipica di un uomo che aveva perso tutto e che non aveva più nulla per cui vivere.

Spalancai la porta ed entrai nella stanza. «Jebbadiah.»

Si voltò e, per un attimo, i suoi lineamenti severi vennero attraversati dalla sorpresa. «Tu» disse accigliandosi. «La ragazza vampira. Come... Perché sei qui?» Si interruppe e mi rivolse un sorriso amaro. «Ah, sì. Ci hai seguiti, vero? Non potevi lasciarci andare. Adesso tutto ha un senso. La vendetta risulta facile per quelli della tua specie.» La sua voce cambiò, diventando fredda e dura, piena di odio. «È il posto perfetto per te. Una città perduta, popolata da demoni e peccatori, dominata

da un diavolo. Allora, sei venuta qui per esultare? Per vedere il vecchio che ha perso tutto?»

«Non sono qui per esultare» dissi avanzando verso di lui. «Sono venuta a portarla via di qui.»

«Bugie» disse Jeb senza emozione. «Non verrei da nessuna parte con te, demonio, nemmeno se potessi. Ma adesso non importa.» Si voltò verso la finestra guardando il fumo trasportato dal vento. «Ormai se ne sono andati. Si sono liberati di questo mondo. Ben presto li raggiungerò.»

«Non sono morti.» Mi avvicinai a lui da dietro. «Io e Zeke li abbiamo fatti uscire. Ci stanno aspettando fuori città, ma adesso dobbiamo andare prima che Jackal ci trovi.»

«Hai paura di morire, vampiro?» chiese Jeb sommessamente, senza smettere di guardare fuori dalla finestra. «Dovresti sapere che non c'è nulla di più pericoloso di un uomo che non ha paura di morire. Ho perso tutto, ma questo mi rende libero. Il re dei vampiri non mi userà mai per raggiungere i suoi scopi. E tu... tu non minaccerai mai più nessuno.»

«Jeb.» Mi accostai a lui protendendo una mano verso il suo braccio. «Jackal potrebbe arrivare da un momento all'altro. Dobbiamo andarcene di qui, non...»

Jeb si voltò, avanzò e mi pugnalò allo stomaco con molta calma.

Ansimai e sobbalzai, curvandomi in avanti mentre il dolore mi attraversava lo stomaco con una fitta accecante e lacerante. Ringhiando e mostrando i denti, mi allontanai barcollando da Jebbadiah, che mi fissava impassibile con le dita macchiate di sangue rosso acceso.

Mi portai le mani allo stomaco, sentendo l'arma ancora conficcata nella carne, affilata e straziante. Il sangue si raccolse intorno all'oggetto, rendendolo viscido, ma ne afferrai l'estremità e lo estrassi, serrando i denti per non gridare. Una scheggia di vetro, lunga circa quindici centimetri, uscì dal mio stomaco con un'esplosione di dolore, e io la lasciai cadere con un grido trafelato prima che mi cedessero le gambe e mi accasciassi in ginocchio.

Jebbadiah attraversò il mio campo visivo, allontanandosi verso uno dei molti scaffali con un'espressione impassibile. Stavo guarendo e la ferita si stava rimarginando, ma non abbastanza velocemente. «Jeb,» dissi digrignando i denti e cercando di rialzarmi, ma ricaddi con una smorfia «giuro... di essere venuta qui per portarla via. Gli altri sono vivi e la stanno aspettando...»

Aprì un cassetto, estrasse un bisturi e tornò con l'arnese che gli luccicava in mano, gli occhi duri come la pietra. Sembrava che non mi avesse sentito. «Che questa sia la mia ultima penitenza» mormorò, quasi stordito, mentre cercavo disperatamente di rialzarmi in piedi, aggrappandomi a un bancone per tirarmi su. «Eden è perduta. Ezekiel è perduto. La cura per la specie umana è perduta. Ho fallito ma, perlomeno, riporterò un demone all'inferno con me. Quello posso ancora farlo.»

Mi allontanai da lui barcollando e tenendomi lo stomaco. L'impulso di sguainare la spada era irresistibile, ma mi sforzai di affrontare il vecchio. «La cura?» esclamai, frapponendo un bancone tra noi. «Quale cura?» Non rispose, seguendomi con calma intorno all'ostacolo con il bisturi davanti a sé. «Allora, Jackal aveva ragione» ipotizzai. «Conosce davvero la cura per l'idrofobia. L'ha tenuta nascosta a tutti finora.»

«Non parlare di faccende che non conosci, vampiro» ribatté Jeb con un po' più di emozione rispetto a quanta ne avesse mai mostrata in precedenza. «Non c'è ancora nessuna cura. Esistono solo frammenti, brandelli di informazioni, risultati di esperimenti falliti decenni or sono.»

«Era al corrente degli esperimenti dei vampiri» congetturai. Jeb mi fissò al di sopra del vetro e dei becher, con le mani lungo i fianchi. «Come? Si trovava lì? Viveva a Nuova Covington prima che diventasse territorio dei vampiri? Non è così vecchio.»

«Mio nonno faceva parte della squadra che eseguiva ricerche per trovare la cura» disse Jebbadiah

seccamente. «Era il capo degli scienziati, un uomo brillante nel suo campo. Fu lui a scoprire che il sangue dei vampiri poteva essere la chiave per trovare la cura per il Polmone Rosso. Fu lui a decidere che avevano bisogno di esemplari vivi su cui eseguire gli esperimenti. E fu lui che alla fine convinse gli altri a permettere a un vampiro di contribuire al progetto.»

Mi appoggiai al bancone mentre il dolore alla parte centrale del mio corpo diminuiva lentamente. Ma adesso la Fame stava aumentando. Avevo bisogno di sangue e nei paraggi c'era solo Jeb. Afferrai i bordi del bancone cercando di concentrarmi su quanto stava dicendo il vecchio, non sul battito del suo cuore.

«Quella decisione li distrusse» proseguì Jeb con la stessa voce secca, gli occhi assenti e simili a specchi. «A causa dell'orgoglio di un uomo, nacquero gli idrofobi. Perché un uomo si associò a un demone. Nulla di buono può scaturire dal male allo stato puro e, alla fine, ciò gli si ritorse contro. I demoni che avevano creato fuggirono, uccisero tutti e il laboratorio si incenerì. Ma, prima di morire, il capo degli scienziati si accertò di copiare tutta la sua ricerca, ogni cosa che avevano appreso, e di tramandarla al figlio.»

«Suo padre. Che la tramandò a lei.» Improvvisamente mi ricordai di Kanin che aveva setacciato le rovine del vecchio ospedale in cerca di qualcosa che non avrebbe mai trovato. Jeb non rispose, il che era significativo, e io annuii lentamente. «Questo è il vero motivo per cui voleva trovare Eden. Voleva un posto in cui studiare quella ricerca e trovare la cura.»

«Se fossi morto, sarebbe passata a Ezekiel» mormorò Jeb con il volto attraversato per un attimo da un'espressione afflitta. «Ma lui se n'è andato, e non è rimasto nessuno. Quindi morirà con me. Non permetterò che cada nelle mani di un demone.»

«Jeb, *Zeke è ancora vivo*. Lo sono tutti!» Frustrata, lo guardai di traverso, desiderando di potergli inculcare la verità in testa con la forza. «Mi dia ascolto! Io e Zeke abbiamo seguito fin qui gli uomini di Jackal insieme. Abbiamo salvato gli altri e incendiato un edificio come diversivo. Ormai, è probabile che siano usciti dalla città. Può ancora recarsi a Eden, se smetterà di essere così maledettamente testardo e presterà attenzione a quanto le sto dicendo!»

Jeb sbarrò gli occhi e la sua espressione vitrea si incrinò appena. «Ezekiel è... vivo?» mormorò, poi scosse il capo quasi disperatamente. «No. No, menti, demone. Ezekiel era mio figlio anche se non era sangue del mio sangue. Non avrebbe mai frequentato quelli come te. Gli ho insegnato ben altro.»

La mia rabbia esplose e, con essa, la Fame che era andata aumentando mentre la mia ferita si rimarginava lentamente. «A Zeke importava della sua gente più di quanto sia mai importato a lei, predicatore!» dissi con parole aspre, e il volto di Jebbadiah si irrigidì alla vista delle mie zanne. «Avrebbe fatto qualsiasi cosa per salvarli, qualsiasi cosa! Perfino farsi uccidere nel tentativo di liberarli. Perfino collaborare con un vampiro che, devo sottolinearlo, sta ancora cercando di salvarle il culo, testardo che non è altro! Sarò anche un demone, ma Zeke è molto più umano di lei o di me o di chiunque altro e, se non riesce a capirlo, allora non lo conosce bene come dovrebbe.»

Jebbadiah mi fissò un po' più a lungo, poi scosse lentamente il capo chiudendo gli occhi. «Come posso fidarmi?» sussurrò senza rivolgersi a me. «Dovrei credere a ciò che mi dice, che mio figlio è vivo e che gli altri sono stati risparmiati?» Aprì gli occhi, il viso tormentato dall'indecisione. «Sono troppo vecchio per deviare dalla mia strada» disse, fissando qualcosa che non riuscivo a vedere. «Non riesco a credere che un demone abbia l'anima e che possa essere salvato. Non ci crederò mai. Sarò dannato se inizierò a dubitare...» Il suo sguardo guizzò verso il mio, ancora angosciato, e alla fine si rivolse direttamente a me. «Perché sei venuta, vampira? Perché esiti? So che desideri

uccidermi, te lo leggo negli occhi. Che cosa ti ferma?»

Mi trattenni un attimo per riprendere il controllo, affinché la mia voce fosse salda quando avessi risposto. «Ho promesso a Zeke che l'avrei trovata. Creda a ciò che vuole, ma è la verità.» Girai intorno al bancone con cautela, tenendo d'occhio la mano che impugnava ancora la lama. «Ho detto che l'avrei portata indietro sano e salvo e lo farò. Se non vuole farlo per me, lo faccia per Zeke, Caleb e Bethany. Meritano più di questo, non crede?» Indicai fuori dalla finestra con un cenno della mano, poi mi voltai di nuovo verso di lui, guardandolo di traverso. «Ma non può fermarsi adesso. Non può deluderli. Porti quella maledetta cura a Eden affinché possano avere *una specie* di futuro. Lo faccia almeno per loro.»

Il colore defluì dal volto di Jeb. All'improvviso il bisturi gli cadde di mano sferragliando sul pavimento.

«Mi hai umiliato, vampiro» sussurrò con un tono di voce quasi troppo sommesso per essere udibile. «Per tutto questo tempo, ero così preoccupato di portare la mia gente a Eden che ho dimenticato il mio dovere di proteggerla durante il viaggio. Ho lasciato che Ezekiel si occupasse di quello che avrei dovuto fare fin dall'inizio. E adesso guarda dove siamo finiti.» Mi voltò le spalle per guardare fuori dalla finestra. «Ho ucciso Dorothy» mormorò «e Darren. E tutti gli altri. Ci troviamo qui per colpa mia. Le loro morti mi pesano sulla coscienza.»

«Non tutti se ne sono andati» gli rammentai sforzandomi di trattenere la Fame, che era affiorata con maggiore intensità adesso che ero guarita. Desideravo disperatamente avventarmi contro quell'essere umano e affondargli i denti nella gola, ma respinsi quell'impulso e lo soffocai. Avevo patito la fame per tutta la vita ed ero stata molte volte sul punto di morire di inedia nel Margine; adesso non avrei consentito a essa di controllarmi. «Zeke la sta aspettando insieme agli altri. Può ancora salvare delle vite, Jeb. Può ancora raggiungere Eden. Però dobbiamo andarcene subito.»

«Sì.» Jeb annuì, anche se continuava a non guardarmi. «Sì, farò in modo di rimediare con loro. Anche se dovrò vendere l'anima a un demone, li porterò a casa.»

Quando qualcuno batté lentamente le mani nel vano della porta, sentii un tuffo al cuore.

«Bravo!» esclamò in modo affettato la sagoma alta e sogghignante del re vampiro dei predatori, facendo capolino. «Bravo! Che interpretazione commovente. Credo che mi sia scesa una lacrima.»

23

«Bene, bene» disse Jackal soddisfatto, sorridendo mentre entrava nella stanza e si chiudeva la porta alle spalle. «Chi abbiamo qui? Vedo che un altro vampiro si è introdotto furtivamente nel mio piccolo regno. Stasera mi era sembrato di percepire qualcosa di strano. All'improvviso tutte le cose assurde che sono accadute là fuori hanno acquistato un senso.» Mi rivolse un'esclamazione di sdegno e scosse il capo. «Sei stata tu a bruciare il mio teatro? Non è stato molto educato da parte tua. Adesso dovrò trovare un altro posto in cui svolgere gli smembramenti rituali.»

Si interruppe incrociando le braccia e fissandomi con uno sguardo pieno di condiscendenza, forse perché avevo sguainato la spada ed ero pronta ad attaccare, in attesa che lui facesse la prima mossa. Quella strana sensazione di familiarità, di déjà-vu, si intensificò di nuovo.

«Be', è imbarazzante» proseguì Jackal, senza sembrare minimamente preoccupato della comparsa di armi. «A quanto pare, abbiamo idee diverse su quanto accadrà stanotte. Vedi, non voglio combattere con te. Qui non ricevo visite da parte di molti della mia specie, soprattutto giovani belle che brandiscono una spada. Ma devo averti fatta arrabbiare in passato, perché ho la sensazione di averti conosciuta da qualche parte, solo che non riesco a ricordare dove o come.»

«Nemmeno io voglio combattere» dissi e indicai Jeb con un cenno del capo. «Sono qui solo per lui. Se lo lascerai andare, abbandoneremo subito la tua città.»

«Ah, be', quello sarà un problema.» Jackal sospirò massaggiandosi il mento. «Vedi, ormai è da un po' che cerco il vecchio, da quando ho saputo degli scienziati e del loro progetto. Ho bisogno che sviluppi la cura. Sostiene che le informazioni siano incomplete, quindi gli ho dato tutto ciò di cui ha bisogno per portarla a termine. Sto facendo del bene.» Il re dei predatori sorrise, bello e affascinante. «Voglio solo porre fine alla maledizione dell'idrofobia. Non è una cosa poi così orribile, non trovi? Non ti comporteresti allo stesso modo, se ne avessi l'opportunità?»

Non mi fidavo di lui. Non poteva essere l'unico motivo. «Dove hai saputo della cura?» gli chiesi. Jackal si strinse nelle spalle.

«Me ne ha parlato il mio progenitore.»

«Progenitore?» Improvvisamente mi sentii debole. No, non era possibile. Quella sensazione di riconoscimento, quel legame istantaneo, quell'improvvisa consapevolezza che non fosse solo un vampiro a caso. Sapevo, al di là di ogni dubbio, cos'avrebbe detto adesso, e avrei voluto gridargli di fermarsi.

«Creatore? Figura paterna?» Jackal fece un gesto estemporaneo. «Quello che mi trasformò. Mi trovò nel deserto, mentre stavo morendo per assideramento dopo che dei banditi avevano ucciso la mia famiglia, e mi rese ciò che sono. Sarò sempre grato a quello stronzo pieno di sé, ma non siamo mai andati del tutto d'accordo su parecchie cose. Qualche mese dopo che mi ebbe trasformato, si potrebbe dire che... le nostre strade si divisero. Si chiamava...»

«Kanin» sussurrai.

Jackal strinse gli occhi.

«Come facevi a...» Si interruppe fissandomi come se mi vedesse per la prima volta. Poi gettò indietro la testa e rise. «Oh, naturalmente! È questo il legame! *Sapevo* di averti conosciuta da qualche parte. Kanin, brutto bugiardo. Che ne è stato della promessa di non trasformare nessuno dopo di me?»

Fissai Jackal cercando di assimilare quella notizia. Kanin era il nostro progenitore. Aveva trasformato Jackal, proprio come me, quindi significava che eravamo... fratelli? Era mio fratello? Non sapevo come funzionassero queste faccende nella società dei vampiri. Questa era l'unica cosa che Kanin aveva trascurato di insegnarmi.

«Che shock, eh, sorella?» Jackal sorrise, profondamente compiaciuto. Sussultai, perché non ero abituata a sentire quella parola. *Sorella* significava che eravamo parenti. Una famiglia. «Be', è fin troppo perfetto, non trovi? Adesso non puoi prendertela con me, giusto? Con il tuo caro fratello maggiore.»

«Non sei mio fratello» ringhiai giungendo a una decisione. Jackal sollevò le sopracciglia fingendosi sorpreso. «Non voglio avere nulla a che fare con te, non dopo quello che hai fatto.» Ripensai a Darren, implorante e spaventato, appena prima che l'idrofobo lo abbattesse. Ripensai allo sguardo vacuo di Dorothy sollevato verso il cielo. «Hai ucciso i miei amici e non ti perdonerò mai per questo.»

«Amici?» Il re dei predatori sbuffò incrociando le braccia. «Gli umani non sono amici, sorella. Gli umani sono Favoriti. Cibo. Servi. Non amici.» Mi rivolse un sorriso disinvolto. «Oh, immagino che siano utili. A volte, sono divertenti. Ma perfino loro capiscono che noi vampiri siamo la specie superiore. È per questo che, nel profondo, vogliono essere tutti come noi. Prendi i servi là fuori.» Piegò il pollice in direzione della finestra. «Gli ho concesso la libertà, gli ho permesso di andare e venire e di uccidere a loro piacimento, ma loro restano lontano?» Scosse il capo. «No. Tornano sempre perché sperano che un giorno, se la maledizione verrà eliminata, li premierò per il loro servizio rendendoli proprio come me.»

«Ed è per questo che vuoi la cura, demone» disse Jebbadiah, il corpo teso come una voluta di filo metallico mentre affrontava il signore dei vampiri. «Vuoi trasformare la tua stessa gente in vampiri, per creare altri come te. Un esercito di demoni, con te a capo.»

«Avrei potuto offrire alla mia gente l'immortalità.» Jackal si strinse nelle spalle senza smettere di parlare con me. «E allora? È un dono che offrirei volentieri. La nostra specie ha subìto tante perdite quanto la loro, forse di più.» Sollevò le mani vuote e fece un passo verso di me ignorando Jeb. «Suvvia, sorella, perché ti interessa tanto un umano? Sono cibo, sacche di sangue. Eravamo destinati a dominare la specie umana, è per questo che siamo superiori da ogni punto di vista. Smettila di contrastare i tuoi istinti. Se ti ha davvero generata Kanin, allora hai le capacità di diventare una padrona, proprio come me. E non mi dispiace condividere tutto con te. Non tollero altri vampiri nel mio regno, ma per te farei un'eccezione.» La sua voce si fece sommessa e suadente. «Pensa a cosa potremmo creare, noi due. Potremmo avere il nostro piccolo paradiso, con i nostri eserciti, i nostri servitori e il nostro gregge umano. Potremmo offrire ai nostri seguaci il dono dell'immortalità e domineremmo questo mondo fino alla fine del tempo. Il nostro Eden per vampiri.»

«Mai!» gridò Jeb afferrando il bisturi dal pavimento. «Mai!» ripeté con un'espressione sconvolta. «Empio! Preferisco morire piuttosto che permettere che accada!» E si scagliò contro il re dei predatori tenendo alzato il bisturi.

Jackal si voltò quando l'umano si avventò contro di lui, afferrando con facilità il polso di Jeb e strappandogli di mano l'arma. «Suvvia» ringhiò scoprendo le zanne mentre sollevava Jeb da terra. «Non puoi ancora morire. Ho bisogno che porti a termine quella cura. Comunque, non mi faccio scrupoli a torturarti un po' per ottenerla.»

Lanciò Jeb all'indietro e l'umano si schiantò contro il bancone, fracassando le fiale e i becher

mentre cadeva. Precipitò in una pioggia di vetro e l'odore dolce di sangue si sollevò come un geyser.

La Fame si fece sentire con forza. Mi precipitai da Jeb, che stava cercando di rialzarsi in mezzo alla distesa di vetro, senza sapere con certezza se l'avrei aiutato o aggredito. Il sangue gli scendeva lungo le braccia e il volto, colandogli negli occhi, e lui si accasciò contro il bancone con la testa che gli ricadeva inerte sul petto.

«Jeb.» Mi accovacciai davanti a lui, cercando disperatamente di ignorare il battito che gli pulsava in gola e la macchia rossa che si diffondeva sulla sua camicia. Infilò una mano all'interno del cappotto lacero. A breve distanza, di lato, vidi Jackal nello stesso punto, con le braccia incrociate sul petto, intento a guardarci con un ghigno sul volto.

«Vampiro» sussurrò Jeb digrignando i denti e spingendo la mano verso di me. La presi e qualcosa di piccolo, una minuscola striscia di plastica scura, cadde dal suo palmo nella mia mano. La fissai, accigliata. Era lunga più o meno come il mio dito medio e quasi altrettanto larga.

«Per Ezekiel» mormorò Jeb, lasciando cadere debolmente il braccio. «Digli... di prendersi cura della nostra gente.»

«Jeb...»

«Be', è stato divertente» disse Jackal pulendosi le mani. «Ma credo di aver esaurito la pazienza per stanotte. Quindi, mia cara sorella, ho bisogno di una risposta da te. Vuoi unirti a me? Vuoi aiutarmi a trovare la cura e a ripopolare il nostro mondo? Pensa a cosa ci darebbero i signori dei vampiri in cambio di questa informazione. Potremmo dominarli tutti, se volessimo. Cosa ne dici?»

Guardai Jeb, accasciato contro il bancone. Riuscivo a fiutare il suo sangue, a udire il cuore nel suo petto, a sentire i suoi occhi gelidi fissi su di me. Che mi giudicavano e mi odiavano. Perfino adesso, ero ancora un demone. Non mi avrebbe mai considerata diversamente.

Mi voltai di nuovo verso Jackal. «No» dissi e le sue sopracciglia si inarcarono. Girai intorno al bancone e mi frapposi tra lui e l'umano sollevando la spada. «Ho intenzione di portare Jeb fuori di qui, che ti piaccia o meno. Quindi togliti dai piedi.»

Jackal scosse il capo mestamente. «Peccato» mormorò. «Avremmo potuto avere qualcosa di straordinario, sai. Due fratelli, uniti dal destino, mettono insieme le loro forze per cambiare il mondo. Cosa posso dire... sono un romantico nel profondo del cuore, anche se questa storia non era destinata a realizzarsi.» Trasse un respiro ed emise un gemito a effetto, sorridendomi. «Adesso dovrò ucciderti.»

«Allora, smetti di parlare» lo sfidai preparandomi ad attaccarlo «e datti una mossa. Tra poco spunterà il sole.»

Jackal scoprì le zanne e i suoi occhi dorati lampeggiarono. «Oh, fidati di me, sorella. Non ci vorrà molto.»

Infilando una mano nello spolverino, estrasse un lungo bastone di legno, un'estremità del quale terminava con una punta micidiale. La paura primordiale allo stato puro mi fece torcere lo stomaco e indietreggiai incespicando.

«Pensavo che potessi apprezzarlo» disse sorridendo in modo malvagio mentre avanzava a grandi passi. «Sai, è stato Kanin a insegnarmi a tenere a freno la paura e a usarla a mio vantaggio.» Si rigirò il paletto tra le dita, sorridendo. «Che problema c'è, sorella? Non ti ha insegnato le stesse cose? O la tua istruzione è stata interrotta dai nostri simili che vogliono la sua testa su un vassoio? In ogni caso, quanta pratica hai fatto con il caro vecchio Kanin? Immagino meno di me. Conosco il nostro progenitore da parecchio tempo.»

«Ti ha insegnato ad annoiare i nemici a morte? Perché credo di essermi persa quella lezione.»

Jackal rise fragorosamente. «Oh, quanto mi piace!» disse tra sé e sé scuotendo il capo. «Sarà un vero peccato ucciderti. Sei sicura di non volerci ripensare? A volte questi umani sanno essere molto ottusi.»

«No.» Lo guardai di traverso scuotendo il capo. «Non ti permetterò di fare del male a nessun altro.»

«Molto bene.» Il re vampiro si strinse nelle spalle rigirandosi il paletto tra le mani. «Ti ho concesso una possibilità. Allora, sei pronta, sorella? Sto arrivando!»

Si lanciò in avanti, attraversando la stanza in un baleno, muovendosi troppo rapidamente perché riuscissi a vederlo. Menai colpi contro di lui alla cieca, ma Jackal si acquattò e mi colse alla sprovvista. Tese una mano e mi prese per la gola, sollevandomi da terra. Prima che potessi reagire, mi scagliò con forza sul bancone. Il vetro volò di nuovo dappertutto, come una tormenta di cristallo, e la mia nuca urtò contro il bordo di marmo. Stordita, rimasi lì per mezzo secondo prima che Jackal sollevasse un pugno e mi conficcasse il paletto di legno nello stomaco.

Mi inarcai verso l'alto, gridando. La spada mi cadde di mano, sferragliando sul pavimento. Il dolore era diverso da qualsiasi sensazione avessi mai provato: ondate di fuoco mi attraversavano il corpo, concentrate nel punto in cui il legno mi era penetrato nella carne. *Sentivo* il paletto dentro di me, come un pugno che mi serrava lo stomaco, torcendolo e strizzandolo. Mi accinsi a estrarlo, ma Jackal mi afferrò il polso sbattendolo di nuovo sul bancone e immobilizzandomi.

«Fa male, vero?» sussurrò piegandosi su di me con gli occhi gialli che luccicavano. «È incredibile che un pezzo di legno conficcato nello stomaco possa fare così male. Preferirei avere un attizzatoio rovente piantato nel cervello attraverso l'occhio.» Il mio corpo venne scosso dalle convulsioni e serrai la mascella per trattenere un altro grido. Jackal continuò a tenermi ferma, sorridendo. «Oh, e se ti chiedi perché sta diventando difficile muoversi, lascia che te lo spieghi. Il tuo corpo sta entrando in uno stato di shock, si sta disattivando nel tentativo di autoripararsi. Tra alcuni minuti, mi implorerai di tagliarti la testa e di porre fine alla tua sofferenza.»

Mi divincolai, ma i miei arti erano fiacchi. Jackal mi teneva un braccio immobilizzato e, anche se l'altro era libero, il dolore accecante al centro del mio corpo mi impediva di allontanarlo. Ero letteralmente puntellata al bancone, infilzata come un animale. Jackal mi rivolse un ghigno rigirando con sadismo il paletto di legno più in profondità, e stavolta non riuscì a trattenere un urlo.

«Scommetto che adesso ti penti di non aver accettato la mia offerta, eh, sorella?» Riuscii a malapena a concentrarmi su quanto mi stava dicendo. «Che peccato! Stavo riflettendo su tutte le cose che avremmo potuto fare insieme. Ma tu hai preferito schierarti con i sacchi di sangue, vero? Proprio come Kanin. E adesso guarda che fine ha fatto: è stato catturato e viene torturato da quel mostro psicopatico di Sarren. Devi essere molto orgogliosa di aver seguito la stessa strada del nostro progenitore.»

Protesi all'indietro la mano libera, alla disperata ricerca di qualcosa, qualsiasi cosa, con cui liberarmi. Mi sforzai di parlare, di distrarlo. «Co... come... fai...»

«A sapere di Kanin?» Jackal rigirò di nuovo il paletto e io mi inarcai per il dolore incontrollabile. «Hai fatto gli stessi sogni, vero? A volte, le emozioni intense possono essere trasmesse a chi condivide il nostro sangue. Quindi, in questo momento, è possibile che Kanin stia addirittura provando il tuo dolore. Non è un pensiero interessante?» Si protese in avanti, sorridendo. «Ehi, Kanin, riesci a sentirmi? Vedi cosa sto facendo alla tua ultima piccola discendente? Come hai

detto?» Inclinò la testa di lato. «Concedile un'altra possibilità, hai detto? Non ucciderla, come hai fatto con i tuoi fratelli? Che idea interessante. Credi che, se le facessi un'altra proposta, accetterebbe?»

Le mie dita trovarono a tentoni l'estremità di un becher, miracolosamente intatto, e si avvolsero intorno al collo. Mentre Jackal continuava a protendersi verso di me, lo spinsi in avanti con tutta la mia forza, fracassandolo contro il lato del suo volto. Il vetro si frantumò facendogli voltare la testa di lato per il colpo, e Jackal urlò.

Rigirandosi, mi trascinò via dal bancone e mi gettò al di sopra della sua testa. Tutt'a un tratto mi ritrovai a precipitare nel vuoto e, per un attimo, vidi le finestre sempre più vicine a me prima di urtare il vetro in una cacofonia di schegge. Il vento freddo di Chicago mi sferzò il volto quando mi librai nel vuoto per un attimo, poi iniziai a cadere a picco.

Mi dimenai disperatamente agitando entrambe le mani alla cieca in cerca di un appiglio concreto. Le mie dita sfregarono contro la parete, e rasentai il lato dell'edificio, tenendomi aggrappata con una mano al davanzale della finestra.

Sollevai lo sguardo. Jackal incombeva sopra di me, con il lato del volto ricoperto da una ragnatela rossa e gli occhi gialli che ardevano mentre mi guardava di traverso dall'alto. Ma continuava a sogghignare con il sangue che gli colava in bocca colorandogli le zanne di rosso.

«Questa mossa» disse in un tono conversevole completamente diverso dalla sua espressione «non è stata molto intelligente. Coraggiosa, ma non intelligente. E, per giunta, dopo che ti ho appena offerto una via d'uscita. Un qualsiasi vero vampiro avrebbe colto l'occasione al volo. Ma tu no. No, sei ancora troppo attaccata agli umani.»

Era difficile ascoltarlo. Il paletto era ancora conficcato nel mio stomaco provocandomi un dolore continuo e lancinante che mi rendeva gli arti deboli e inerti. Mi scivolarono le dita e cercai convulsamente di aggrapparmi con le unghie alla sporgenza.

Jackal si protese verso il basso e afferrò un grosso pezzo di cemento rotto, quasi delle dimensioni di un cranio umano, soppesandolo facilmente con una mano. «Se ti piacciono tanto queste sacche di sangue ambulanti,» sorrise sollevando la pietra al di sopra della testa «allora puoi raggiungerle all'inferno.»

Mi feci forza perché sapevo che stavo per morire. Ma poi udii dei passi dietro Jackal un attimo prima che Jebbadiah Crosse si scaraventasse da dietro contro il re dei predatori. Urlando, Jackal precipitò al di sopra della mia testa, dimenandosi e agitandosi scompostamente, con il vecchio umano aggrappato tenacemente alla sua schiena. Si librarono entrambi nel vuoto, uno gridando e l'altro risolutamente silenzioso, e piombarono nell'oscurità.

Stordita, penzolai dal davanzale, a malapena cosciente, con la testa che mi girava. Frastornata, mi protesi verso il basso e afferrai il paletto, togliendolo con un grido. Mi cadde dalle dita inerti e vorticò capovolgendosi, tintinnando contro l'edificio finché non scomparve nelle acque torbide molto più in basso.

Tremando, riuscii a rientrare di nuovo nell'edificio prima che i miei arti cedessero e mi sdraiai scompostamente sulle piastrelle davanti alla finestra in frantumi, fissando il soffitto.

Non riuscivo a muovermi. Il dolore e la Fame infuriavano dentro di me, ma mi sentivo vuota, completamente priva di vitalità. Ero prosciugata, spacciata. Non era rimasto nulla con cui riparare il danno subìto dal mio corpo, e mi sentii sempre più debole, desiderosa di scivolare nell'oscurità dell'ibernazione, lontano dal dolore.

Non sapevo per quanto tempo fossi rimasta lì sdraiata. Da qualche parte nel profondo, il mio corpo sapeva di doversi muovere per trovare un riparo. Si stava avvicinando l'alba e tra poco i primi raggi di sole mi avrebbero staccato la pelle dalle ossa, trasformandomi in un falò. Cercai di allontanarmi strisciando e di far reagire i miei arti, ma erano molto pesanti e io mi sentivo stanchissima. Arrabbiata, mi sforzai di restare sveglia, inveendo contro l'oscurità che mi trascinava verso il basso e cercando di muovermi. Ma, quando il sole si avvicinò furtivamente, mi parve inevitabile che il tempo a mia disposizione fosse giunto al termine.

Mi accasciai, esausta. Era la fine. Non mi rimaneva più nulla. Mancava meno di un'ora all'alba che mi avrebbe sorpresa qui all'aperto, incapace di resistere. Mi sembrava opportuno che lasciassi per sempre questo mondo bruciando.

«Allison.»

La voce uscì dal nulla, squarciando l'oscurità profonda. Mi agitai debolmente senza riuscire quasi a crederci. Magari stavo sognando. Magari ero già morta. Poi qualcuno si inginocchiò accanto a me e mi attirò sul suo grembo stringendomi delicatamente. Volevo scostarmi, lottare, ma il mio corpo non ascoltava più i miei comandi e io smisi di cercare di contrastarlo.

«Oddio» sussurrò la voce, familiare e tormentata, al che percepii qualcosa sfiorare lo squarcio nel mio stomaco. «Allison, riesci a sentirmi? Svegliati. Suvvia, dobbiamo andarcene di qui.»

Zeke?, pensai, stordita. No, non poteva essere vero. Zeke se n'era andato; gli avevo detto di allontanarsi dalla città con gli altri. Ormai doveva trovarsi molto lontano. Ma era la sua voce che mi esortava ad alzarmi e ad aprire gli occhi. Volevo farlo, ma l'ibernazione si stava impossessando di me, trascinandomi verso il basso, e la sua voce stava diventando fioca. Non riuscivo a rispondergli. Mi spostò tra le sue braccia e udii un sibilo di dolore quando l'odore caldo del sangue impregnò improvvisamente l'aria.

«Ti prego, fa' che funzioni» sussurrò e mi premette qualcosa contro la bocca.

Il liquido caldo mi colò oltre le labbra. Istintivamente, morsi con forza e udii un rantolo da qualche parte sopra di me. Me ne accorsi a malapena e non ci badai. Questa era la vita e io l'afferrai avidamente, sentendo che la forza stava tornando nel mio corpo e scrollandomi di dosso l'indolenza. La Fame si impadronì di me con un grido, come se mi fossi resa conto di quanto fossi stata vicina alla morte, e morsi selvaggiamente affondando le zanne. Si levò un grido soffocato, e la carne e i muscoli contro la mia bocca si irrigidirono. Ciò mi fece impazzire di desiderio. Il sangue non fluiva abbastanza velocemente; avrei voluto squarciare e lacerare le vene, facendolo sgorgare in un fiotto caldo. Riuscii a sentire il battito nel polso, che palpitava al ritmo del cuore, e desiderai di bere e bere finché entrambi non avessero vacillato e alla fine non si fossero fermati.

Con un ruggito, lasciai andare il braccio e mi scagliai contro la gola della preda, dove il sangue scorreva più velocemente e la vita fluiva appena sotto la superficie. Scoprendo le zanne, fui sul punto di affondargliele nel collo, di liberare quella potente ondata di calore ed energia, quando il corpo si irrigidì contro il mio. Sentii il battito accelerare martellando forte nel petto, e capii.

Zeke! No, non posso farlo. Tremando a causa del bisogno e della Fame, mi interruppi, a pochi centimetri dalla sua gola, così vicino che potei sentire il calore che si sprigionava dalla sua pelle. Zeke era raggelato, respirava in rantoli e tutto il suo corpo era teso per l'aspettativa e la paura. Una piccola parte di me voleva tirarsi indietro, ma non riuscii a impormi di muovermi. Non con il suo battito che palpitava a pochi centimetri dalle mie labbra e l'odore dolce e inebriante di sangue che mi pervadeva tutti i sensi. Mi protesi in avanti e le mie labbra gli sfiorarono la pelle con un tocco

delicato e leggero come una piuma, e Zeke ansimò.

E poi, mentre ero inginocchiata lì tremante e cercavo di trovare la forza di volontà di allontanarmi, Zeke si mosse. Solo uno spostamento impercettibile che sarebbe potuto passare inosservato. Ma rabbrividì, trasse un respiro profondo e rovesciò la testa all'indietro, mettendo in mostra la gola. Offrendomela. E io non riuscii a fermarmi.

Mi scagliai in avanti, affondandogli le zanne nel collo, spingendole in profondità. Soffocando un grido, Zeke si irrigidì e mi strinse le braccia, inarcando la schiena. Il suo sangue fluì caldo e dolce nella mia bocca, diffondendosi dentro di me come un fuoco che avanzava lentamente. Sapeva di terra e fumo, di calore, passione e forza, di tutto ciò che costituiva Zeke. Mormorò il mio nome, un sospiro di benedizione e desiderio, e io non riuscii ad avvicinarmi abbastanza, mai abbastanza. Il battito del suo cuore mi rombava nelle orecchie, martellando a un ritmo sfrenato, e io mi smarrii in quell'attimo, avvolta in un bozzolo di estasi, sentendo l'essenza di quell'essere umano eccezionale turbinare dentro di me.

No! Una minuscola parte ragionevole di me emerse tra la Fame e la sete di sangue, ansimando per l'orrore. Si tratta di Zeke!, gridò. Ti stai nutrendo di Zeke, stai ascoltando il battito del cuore di Zeke. Il suo sangue ti sta salvando la vita e lo ucciderai se non ti fermerai subito!

La Fame si fece sentire con forza; non era appagata, neanche lontanamente soddisfatta. Per poco non ero stata uccisa e avevo bisogno di altro sangue per guarire completamente. Ma non potevo berne ancora senza mettere a repentaglio la vita di Zeke, che non era nelle condizioni di respingermi; dovevo controllarmi. Smettila, mi dissi con fermezza, tenendo di nuovo a freno la Fame. Basta. È sufficiente!

Con uno sforzo immane, mi staccai, imponendomi di ritrarre le zanne. Sentii Zeke rabbrividire mentre le mie zanne si allontanavano dalla sua gola, sentii tutto il suo corpo accasciarsi contro il mio.

Per un attimo, nessuno di noi due si mosse, e io abbassai lo sguardo inorridita. Durante il mio attacco, Zeke era arretrato e adesso era appoggiato sui gomiti e respirava a fatica mentre io ero seduta a cavalcioni sulla sua vita. Il sangue continuava a colare da due minuscoli fori nel suo collo. Aveva ancora un'espressione sbalordita ma, quando alla fine sollevò il capo e mi guardò, i suoi occhi erano limpidi.

Mi immobilizzai. Aveva visto. Mi aveva vista nei miei momenti peggiori, un vampiro ringhiante e schiumante in preda a una smania di sangue. Un mostro che l'aveva quasi ucciso per istinto. Perlomeno, finora, anche se sapeva cos'ero, gli ero parsa più o meno umana. Potevo solo immaginare cosa pensasse di me adesso.

Zeke mi fissò e, sotto il suo sguardo intenso, avrei voluto strisciare in un buco profondo, ma anche saltargli di nuovo addosso, gettarlo a terra e terminare quanto avevo iniziato. Lo sentii tremare sotto di me, con il cuore che martellava contro i miei palmi.

«Zeke... io...» Non sapevo cosa dire. Cosa*potevo* dire? Mi dispiace di averti quasi ucciso? Di non essere riuscita a controllare il demone? Di aver voluto continuare a bere fino a ridurti a un involucro vuoto e privo di vita? Non volevo che mi vedessi in questo stato, pensai disperata, chiudendo gli occhi. Tra tutti, non volevo che proprio tu vedessi il mostro.

«Rispondi...» Zeke si interruppe, lasciandosi sfuggire un sospiro, come se il suo corpo si fosse bloccato e riuscisse solo adesso a respirare di nuovo. «Rispondi soltanto a questa domanda» disse con una voce tremante. «Questo significa che... io... questo non significa che mi trasformerò, vero?»

Scossi subito il capo. «No» sussurrai, felice di avere qualcosa da dire. «Il processo è diverso.

Dovresti bere un po' del mio sangue per diventare un vampiro.» *Dovrei anche quasi ucciderti.*

Sospirò e un briciolo di tensione abbandonò il suo corpo. «Allora... sono felice di essere tornato.»

Mi alzai allontanandomi in fretta da lui, e Zeke si tirò su e si mise di fronte a me, pallido a causa del freddo, del dolore e della perdita di sangue. Mi voltai, fissando le finestre in frantumi e guardando la cenere prodotta dall'incendio volteggiare nel vento. Sentii il suo sguardo fisso sulla mia schiena e la vergogna divampò dentro di me come un fuoco incandescente.

«Perché sei tornato?» sussurrai. «Ti ho detto di continuare ad avanzare. Non avresti dovuto...»

«Non potevo lasciarti» disse Zeke. «Non dopo tutto quello che hai fatto per noi. Per me. Sono dovuto tornare.» Udii i suoi passi e lo sentii fermarsi accanto a me. Con la coda dell'occhio, lo vidi fissare la città e le fiamme. «Gli altri sono al sicuro» annunciò. «Si trovano ai margini della città ad aspettarci. Dovremmo andare. Immagino...» La sua voce vacillò, sospettosamente sul punto di spezzarsi, e lui deglutì a fatica. «Immagino che Jeb non tornerà indietro con noi.»

Jeb. Avvertii un lancinante senso di colpa. E di vuoto, perché sapevo di aver deluso entrambi. «Zeke,» dissi, voltandomi infine verso di lui «Jeb è...»

«Ho visto» sussurrò indicando il vetro rotto con il viso tirato. «Ho visto... cosa ha fatto, quando ti trovavi sotto la finestra. Mi stavo avvicinando all'edificio quando i corpi... sono precipitati.»

Mi si raggelò lo stomaco. «Jeb... è...»

«No.» Scosse il capo e chiuse gli occhi, come se stesse cercando di scacciare il ricordo. «Non ho potuto fare nulla per lui.»

«Mi dispiace tantissimo.» Le parole erano inadeguate. Guardai le sue spalle tremanti, i pugni serrati lungo i fianchi e, solo per un attimo, avrei voluto osare stringerlo. «Ci ho provato.»

«Non è stata colpa tua.» Alla fine gli si spezzò la voce e trasse un respiro profondo. «È stata una sua decisione. Ha scelto di farla finita in quel modo, anche se ciò significava salvare un...» Si interruppe passandosi una mano tra i capelli. «Devi aver fatto qualcosa che l'ha colpito» concluse sommessamente. «Lo conoscevo da quattordici anni e non ha mai cambiato idea nemmeno una volta.»

Ti sbagli, riflettei. Non era a me che pensava stasera, ma a te. Dopo aver infilato una mano in tasca, estrassi la piccola striscia di plastica che mi aveva dato Jebbadiah. «Voleva che tu avessi questa» dissi, e Zeke si voltò. «Ha detto che tu avresti saputo come usarla.»

La prese con delicatezza, quasi con rispetto, fissandola mentre la sollevava. «Sai cos'è?» gli chiesi un attimo dopo.

«Sì.» Guardandosi intorno nella stanza, si precipitò verso la scrivania nell'angolo opposto e infilò la striscia di plastica in un alloggiamento sul lato del computer. Ero stupita che sapesse usarlo, e lo fui ancora di più quando trafficò con la tastiera e aprì diversi file sullo schermo.

«Sì» mormorò Zeke, con gli occhi azzurri che saettavano sullo schermo. «Contiene tutta la loro ricerca. Tutte le informazioni di cui disponevano sulla peste, sugli idrofobi e sul virus. Elenca ogni cosa: i loro metodi, gli esperimenti che eseguirono sui vampiri, ogni cosa. Se riusciremo a portarla a Eden, potremmo avere una possibilità concreta di trovare una cura.» Sospirò e tolse la striscia dal computer, passandosi di nuovo una mano tra i capelli. «Se mai riusciremo a trovarla. Non abbiamo ancora idea di dove si trovi.»

Guardai la lavagna verde, quella con le lettere bianche polverose scarabocchiate sulla superficie, e la cartina dall'altro lato. Accigliandomi, mi avvicinai e strappai la cartina dalla lavagna, stringendo gli occhi. Le città erano state cerchiate e cancellate, e degli appunti erano stati scarabocchiati lungo i margini con quella che probabilmente era la calligrafia di Jackal. Ma c'era un luogo che spiccava,

una zona che era stata cerchiata diverse volte, con un punto di domanda che incombeva lì accanto.

«Credo di sì.»

24

Quando io e Zeke lasciammo la torre di Jackal, la Platea Galleggiante era al colmo del suo splendore fiammeggiante, simile a una gigantesca palla di fuoco che divampava contro il cielo notturno. Diversi incendi più piccoli bruciavano intorno a esso mentre il vento trasportava la cenere ardente sui tetti squarciati e attraverso le finestre in frantumi degli altri edifici incendiandoli. Ma non incontrammo resistenza mentre scendevamo; le strade e le passerelle allagate erano insolitamente sgombre mentre attraversavamo di corsa la città, perché tutta l'attenzione si era spostata sull'incendio immane che illuminava il cielo.

Zeke era taciturno mentre scappavamo dalla torre di Jackal, meditabondo e assorto nei suoi pensieri. In un unico giorno, aveva perso il suo migliore amico e suo padre e adesso era destinato a comandare al posto di Jeb. Avrei voluto poter parlare con lui, ma per quello ci sarebbe stato tempo più tardi. In quel momento, dovevamo fuggire dalla città e portare tutti in un luogo sicuro. Ammesso che una cosa simile esistesse.

La Fame continuava a infuriare dentro di me, attanagliandomi lo stomaco e spronandomi a balzare addosso all'umano davanti a me e a dilaniarlo. Il sangue di Zeke aveva contribuito a sistemare i danni peggiori, ma stavo comunque morendo di fame. Peggio ancora, il cielo al di sopra degli edifici si stava rischiarando. Ben presto sarebbe sorto il sole e dovevamo allontanarci dalla città di Jackal prima di allora, altrimenti sarei stata spacciata.

Tuttavia, mentre attraversavamo di corsa i ponti e le passerelle, mi resi conto che avevamo un altro problema. La Platea Galleggiante si trovava tra noi e la nostra via d'uscita e, in quel momento, era circondata da un'orda di uomini di Jackal, per non parlare dell'incendio che divampava negli edifici intorno a esso.

«Dove sono gli altri?» chiesi a Zeke mentre ci acquattavamo all'interno di un edificio semicrollato a guardare lunghe strisce di fuoco che scoppiettavano nel vento. I miei istinti da vampiro mi gridavano di andare nell'altra direzione, ma l'unica via di fuga passava attraverso quell'incendio.

La prossima volta, cerca di bruciarti i ponti alle spalle solo dopo averli attraversati, Allison.

«Si trovano appena al di là del ponte» rispose Zeke, osservando le fiamme con un'aria preoccupata. «Perlomeno, è lì che li ho lasciati. Spero che stiano ancora bene.»

«Come hai fatto a portarli fuori?»

Zeke indicò i binari sopraelevati che circondavano il quartiere, passando, notai, proprio accanto al teatro. «Abbiamo seguito i binari» disse, indicandoli con un dito. «Portano proprio fuori città, come hai detto. Una volta raggiunta la chiatta, abbiamo più o meno... rubato uno dei furgoni.» Un'ombra gli attraversò il viso, attanagliato dal senso di colpa all'idea di aver dovuto uccidere di nuovo. «Gli altri ci aspettano appena fuori dalla città» proseguì «nascosti e al sicuro. Se riusciremo a raggiungerli, saremo fuori dai guai.»

«Be',» mormorai voltandomi verso il fuoco e sentendo il calore delle fiamme perfino lì «dovremo passare di lì. Sei pronto per un'altra nuotata?»

Zeke annuì solennemente. «Fammi strada.»

Entrando in acqua, nuotammo nelle strade allagate, passando tra gli edifici che bruciavano. L'aria era impregnata di fumo e le macerie in fiamme precipitavano nell'acqua intorno a noi, sibilando

mentre colpivano la superficie. Mi concentrai sull'avanzata, ignorando i canyon di fuoco che mi circondavano, ignorando la Fame che continuava a provocarmi crampi allo stomaco e il corpo caldo accanto al mio.

Mentre passavamo sotto a un vialetto, con Zeke che era rimasto un po' indietro, dei passi riecheggiarono sopra di noi, e un predatore sbirciò al di là della balaustra.

«Tu!» gridò, estraendo la pistola dalla cintura. «Ti ho vista alla Platea! Sei la stronza che le ha dato fuoco!»

Risuonò uno sparo e il dolore mi esplose nel petto con uno spruzzo di sangue. Sentii Zeke gridare mentre l'acqua si chiudeva sopra la mia testa.

La rabbia e la Fame si risvegliarono a gran voce. Ero stanca di farmi sparare, pugnalare, bruciare, sventrare, trafiggere da paletti e lanciare dalle finestre. Ringhiando, riemersi di botto, afferrai il predatore per la cintura e lo trascinai al di là della ringhiera. Ricademmo in acqua con uno spruzzo e sprofondammo come sassi, mentre l'umano si dimenava convulsamente nella mia morsa. Si irrigidì quando gli affondai le zanne nella gola e smise di muoversi allorché raggiungemmo il fondo.

Finii di nutrirmi ed esitai, tentata di lasciarlo ai pesci e ai vermi. Ma Zeke mi attendeva in superficie e mi aveva vista trascinare il predatore in acqua. Con un ringhio, afferrai il corpo inerte e nuotai verso l'alto. Sarebbe potuto ancora morire per ipotermia e per la perdita di sangue, ma perlomeno non l'avrei lasciato annegare.

Zeke rimase a bocca aperta quando riemersi, scuotendo il capo per togliermi l'acqua dalle orecchie. «Sei viva» ansimò, battendo i denti per il freddo. «Ma... ti hanno appena sparato al petto. Ero proprio lì e ho visto...»

«Ci vuole parecchio per uccidermi» mormorai. «Be', mi correggo: ci vuole parecchio per uccidermi di nuovo. Sono già morta, ricordi?»

Nuotando sotto il passaggio, sollevai fuori dall'acqua il corpo inerte del predatore e lo issai sul bordo della banchina. La sua testa penzolò di lato, mettendo in mostra due morsi stillanti che non avevo sigillato. Lo sguardo di Zeke seguì il mio e il suo viso si tese, ma non disse nulla.

Comunque, lo sentii pensare mentre nuotavamo per le strade e finalmente raggiungevamo i binari sopraelevati che conducevano fuori dal territorio di Jackal. Gocciolante e in preda ai brividi, mi seguì su per la struttura portante fino in cima, afferrando la mia mano mentre lo issavo sulle assi. In superficie infuriava un vento gelido e venni colpita da quanto Zeke sembrasse abbattuto, ferito, fradicio e intirizzito, con i capelli e i vestiti incollati al corpo. Tuttavia, i suoi occhi luccicavano comunque di determinazione incrollabile mentre guardava al di là del ponte, rivolto solo in avanti. A differenza di me, che mi voltai a guardare verso la città e gli incendi che vi imperversavano.

Così tante persone ci avevano lasciato! Erano andate perdute così tante vite! Persone che avevo conosciuto, con cui avevo parlato. Dorothy, Darren, Jeb... non ero riuscita a salvarli. Deglutii a fatica e mi sfregai gli occhi. Quando aveva iniziato a importarmi così tanto? Prima che Kanin mi trasformasse, la morte era una cosa che affrontavo ogni giorno. La gente moriva spesso; era così che andava il mondo. Pensavo che, dopo la morte dei membri della mia vecchia banda e il tradimento di Stecco, non mi sarebbe importato di nessun altro. Eppure, eccomi qui, una vampira che rimpiangeva di non essere riuscita a salvare proprio la persona che la odiava di più.

«Allison.» La voce di Zeke mi fece voltare. Rabbrividiva nel vento gelido, ma restò dritto ai margini dei binari. «Il sole sta sorgendo» disse indicando le cime degli edifici con un cenno del capo. «Dobbiamo trovare subito un riparo per te e per tutti gli altri. Andiamo.»

Annuii e lo seguii senza parole, precipitandomi lungo i binari, al di là del ponte che conduceva fuori dalla città e nelle rovine della vecchia Chicago, lasciandomi alle spalle il territorio di Jackal in fiamme.

«Ciao, vecchio amico» canticchiò Sarren avvicinando moltissimo il viso sfregiato affinché potessi vedere la follia che infuriava nei suoi occhi neri. «Purtroppo non puoi ancora dormire. Che divertimento ci sarebbe? Ho studiato nei minimi dettagli il programma per l'intera notte.» Ridacchiò e indietreggiò, fissandomi mentre pendevo inerte dalle catene. Perlomeno, non ero più capovolto, anche se sospettavo di avere ancora un braccio rotto. Era difficile capirlo; il mio corpo era stato fatto a pezzi, curato e fatto sistematicamente di nuovo a pezzi; l'unica cosa di cui ero consapevole adesso era la Fame.

Sarren sorrise. «Hai fame? Non riesco a immaginare come ci si senta... sono passati quattro giorni. Oh, aspetta. Sì, ci riesco. Una volta, ci facevano morire di fame prima degli esperimenti, affinché saltassimo addosso a qualsiasi animale mettessero nelle nostre stanze. Lo sapevi?»

Non risposi. Non avevo parlato per tutto il tempo in cui ero rimasto prigioniero e non avrei iniziato adesso. Non avrei potuto dire nulla per influenzare quel pazzo che era solo in cerca di modi per tormentarmi ulteriormente, per distruggermi. E non gliel'avrei concesso finché avessi potuto controllare la mia mente.

Comunque, stanotte avrebbe potuto torturarmi quanto voleva; non si sarebbe avvicinato al dolore che avevo patito precedentemente, quando avevo visto i miei due discendenti uccidersi a vicenda lontano dalla mia portata. Due rampolli che avevo abbandonato.

Allison, perdonami, avrei voluto prepararti meglio. Che probabilità c'erano che ti imbattessi nel tuo fratello di sangue così lontano dalle tue origini?

«Stasera mi sembri distratto, vecchio amico.» Sarren sorrise e prese un bisturi, sollevandolo davanti al suo volto. La sua lingua guizzò fuori scivolando lungo la superficie. «Vediamo se riusciamo a riportare la tua mente dove dovrebbe essere. Ho saputo che il sangue ha un sapore migliore sulla lama. Perché non appuriamo se è vero?»

Chiusi gli occhi, preparandomi. Non sarei sopravvissuto ancora per molto; sentivo già che la mia salute mentale mi stava abbandonando, soccombendo al dolore e alla follia. La mia unica consolazione era che, perlomeno, Sarren aveva trovato prima me, che io subivo le conseguenze più pesanti del suo odio e che la mia progenie era al sicuro dalle grinfie di quel demente.

Poi la lama trovò la mia pelle, e tutti i pensieri svanirono a poco a poco trasformandosi in dolore.

«Kanin!»

La sabbia mi riempì la bocca intasandomi il naso e la gola. Sputando e soffocando, mi tirai su di colpo, scavando tra strati di terra finché non raggiunsi la superficie.

Zeke si alzò di scatto dal punto in cui era seduto contro una balaustra semisepolta. Frastornata, mi guardai intorno sforzandomi di ricordare dove ci trovassimo. A pochi metri di distanza, le onde si alzavano e si infrangevano contro una striscia di sabbia bianca producendo dei suoni sibilanti mentre rifluivano nel lago. Dietro di noi, i grattacieli in rovina di Chicago si ammassavano lungo il profilo della città minacciando di crollare sulla sabbia.

Mi tornarono in mente dei brandelli di quella notte. Io e Zeke avevamo trovato gli altri al di là del ponte dove lui li aveva lasciati, seduti a bordo di uno degli stessi furgoni usati per rapirli. Pochi

minuti prima dell'alba, eravamo scappati in tutta fretta lungo le strade, allontanandoci il più possibile dai predatori, finché non raggiungemmo la costa. Pensando soltanto a evitare il sole, mi ero sepolta sotto la sabbia alcuni istanti prima che la luce spuntasse al di sopra dell'acqua ritrovandomi subito al buio.

«È tutto a posto?» mi chiese Zeke, con i capelli agitati dal vento. Quella sera sembrava più forte e un po' meno pallido, con addosso una giacca più pesante al di sopra dei vestiti sbrindellati. «Altri incubi?»

«Sì» mormorai, anche se sapevo che non si trattava di un sogno. Era Kanin. Nei guai. «Dove sono gli altri?» chiesi. «Stanno bene?»

Zeke indicò l'edificio alle nostre spalle, vicino alla cui porta era stato parcheggiato il furgone, con la sabbia che si accumulava intorno agli pneumatici. Di quando in quando, il vento portava via il rivestimento polveroso, mettendo in mostra chiazze di manto stradale sottostante. «Caleb sta male e Teresa si è slogata una caviglia,» rispose «ma, a parte questo, sembra che stiano bene. Per quanto riguarda la salute, perlomeno. È davvero stupefacente che nessun altro sia rimasto ferito gravemente.»

Una figura esile apparve nel vano della porta, intenta a osservare me e Zeke. Comunque, quando si accorse che la stavo fissando, scomparve subito all'interno.

«Hanno paura di me, vero?»

Zeke sospirò, passandosi una mano tra i capelli. «Gli hanno insegnato per tutta la vita che i vampiri sono predatori e demoni» disse, né in tono contrito, né reticente, ma solo prosaico. «Sì. Hanno paura di te, nonostante tutto ciò che gli ho detto. E Ruth...»

«Mi odia» conclusi la frase, stringendomi nelle spalle. «Sai che novità.»

«Ha continuato a insistere affinché dissotterrassi il tuo corpo e ti uccidessi mentre dormivi.» Zeke si accigliò scuotendo il capo. «Ha cercato perfino di convincere Jake a farlo quando io mi sono rifiutato. Abbiamo dovuto fare... una chiacchierata.» Assunse un'espressione di disappunto e distolse lo sguardo. «È spaventata. Lo sono tutti. Dopo quanto hanno passato, non li biasimo. Ma non ti ostacolerà e non ti causerà problemi» proseguì con un tono di voce fermo. «E gli altri hanno accettato l'idea che per il momento viaggerai con noi. Hai ancora intenzione di venire, vero? Ci accompagnerai laggiù?»

«A Eden?» Mi strinsi di nuovo nelle spalle e distolsi lo sguardo, in direzione dell'acqua, per non guardarlo in faccia. Se mi fossi voltata verso di lui, sarebbe stato molto più difficile. «Non lo so, Zeke. Non credo che Eden sia il tipo di posto in cui una come me sarà ben accetta.» Mi attraversò di nuovo la mente il volto di Kanin, tormentato e sofferente. «E ho... una cosa da fare. Una persona da cercare.» *Glielo devo*.

«Adesso saranno al sicuro con te.» Rivolsi un'occhiata di traverso a Zeke. «Puoi portarli laggiù. In base alla cartina di Jackal, Eden non si trova lontano.»

«Allora, dimentica gli altri.» Zeke avanzò verso di me, senza toccarmi, ma quasi. «Te lo sto chiedendo *io*. Per piacere. Ci accompagnerai per l'ultimo tratto?»

Lo guardai, osservai il suo viso pallido e serio, i suoi occhi azzurri, che mi imploravano tacitamente, e sentii la mia fermezza vacillare. Kanin aveva bisogno di me, ma... anche Zeke aveva bisogno di me. Volevo restare con lui, nonostante sapessi che tutto ciò – qualsiasi cosa ci fosse tra noi – sarebbe soltanto sfociato nella tragedia. Ero un vampiro, e lui era ancora molto umano. Qualsiasi fossero i miei sentimenti, non potevo separarli dalla Fame. Se fossi rimasta vicino a Zeke

l'avrei messo in pericolo e, tuttavia, ero disposta a correre il rischio, a mettere a repentaglio perfino la sua vita, solo per restargli accanto.

E questo – la dipendenza – mi spaventava più di qualsiasi altra cosa avessi mai affrontato. Allie, l'abitante del Margine, sapeva tutto fin troppo bene: più ti affezionavi a qualcuno, più rimanevi annichilita quando inevitabilmente se ne andava.

Ma, visto che eravamo arrivati fino a questo punto, non mi sembrava giusto non portare a termine il viaggio. «D'accordo» mormorai nella speranza che Kanin potesse resistere ancora un po'. *Arriverò tra poco, Kanin, te lo giuro.* «Allora, andiamo a Eden. Finiamo quanto abbiamo iniziato.»

Zeke sorrise e io contraccambiai. Insieme, camminammo sulla spiaggia fino al punto in cui il gruppo ci aspettava all'ombra dell'edificio.

Sette persone si accalcarono sul retro del furgone, taciturne e terrorizzate. Due giovani adulti, due persone anziane e tre bambini, uno dei quali continuava a tossire e ad asciugarsi il naso con la manica. Zeke guidava e io ero seduta accanto a lui sul sedile del passeggero e guardavo fuori dal finestrino. Nessuno parlò un granché. Una volta proposi di fare cambio di posto, di far sedere davanti qualcun altro, ma ricevetti in risposta un silenzio inorridito. Nessuno voleva un vampiro sul retro con sé. Quindi io e Zeke restammo davanti, con il peso di parole non dette che incombeva tra noi.

Ci dirigemmo verso est lungo il lago apparentemente infinito, seguendo la strada e la cartina di Jackal e tenendo d'occhio con circospezione la città che scompariva dietro di noi. Continuai a guardare gli specchietti laterali, in attesa che dei fari spuntassero lungo la strada e sciamassero verso di noi. Non accadde. La strada rimase buia e deserta, il paesaggio silenzioso, fatta eccezione per lo sciabordio delle onde che si infrangevano, come se fossimo le uniche persone vive.

«La benzina inizia a scarseggiare» mormorò Zeke dopo aver guidato per diverse ore. Picchiettò il cruscotto del furgone accigliandosi, poi sospirò. «A che distanza ritieni che ci troviamo da Eden?»

«Non lo so» risposi, guardando di nuovo la cartina. «So solo che dobbiamo seguire la strada verso est finché non arriveremo laggiù.»

«Dio, spero che si trovi davvero lì» sussurrò Zeke, stringendo il volante con uno sguardo severo. «Ti prego, ti prego, fa' che si trovi lì. Stavolta, fa' che sia vero.»

Attraversammo un'altra città disabitata in riva a un lago, superando grattacieli in sfacelo, le rovine di vecchi edifici e un numero infinito di automobili che intasavano le strade piene di crepe. Mentre ci facevamo largo zigzagando in un ingorgo di veicoli arrugginiti, mi chiesi quanto quel posto fosse stato caotico in passato e come le persone riuscissero mai a recarsi da qualche parte senza andare a sbattere le une contro le altre.

All'improvviso, Zeke fermò il furgone accanto a un camion rosso sbiadito e spense il motore. Lo guardai sorpresa. «Perché ci fermiamo?»

«Abbiamo quasi finito la benzina. Sul retro ci sono un tubo e una tanica, li ho visti quando abbiamo rubato il furgone. Immagino di poterne almeno prelevare un po' da qualche automobile. Mi copriresti le spalle?»

Annuii. Zeke si voltò per metà, infilando la testa nel retro del furgone mentre gli altri passeggeri si muovevano e borbottavano a disagio. «Rimanete tutti immobili. Ci fermiamo solo per procurarci la benzina. Tra poco ci rimetteremo in viaggio, d'accordo?»

«Ho fame» mormorò Caleb tirando su col naso. Zeke gli sorrise.

«Ti prometto che tra poco faremo una pausa. Ma prima andiamocene da questa città.»

Fissai Zeke, affascinata, mentre apriva un coperchio sul lato di un veicolo, ci infilava dentro il tubo

e aspirava all'estremità opposta. Dalle prime due automobili non uscì nulla ma, al terzo tentativo, Zeke si ingozzò all'improvviso, si voltò e sputò un sorso di liquido trasparente prima di inserire il tubo nel contenitore di plastica. Asciugandosi la bocca, si appoggiò a un'altra automobile e osservò la benzina scorrere nella tanica.

Mi avvicinai a lui e appoggiai la schiena alla portiera dell'automobile, sfiorandogli a malapena una spalla con la mia. «Come va?»

Si strinse nelle spalle. «Immagino bene.» Sospirò, massaggiandosi il braccio. «Non riesco ancora a capacitarmene, sai? Continuo ad aspettarmi che Jeb mi dia degli ordini, mi dica quale sarà la nostra prossima meta e quando dovremmo fermarci.» Sospirò di nuovo, pesantemente, guardando verso la città. «Ma se n'è andato. E adesso tutto dipende da me.»

Esitai, poi abbassai la mano e presi la sua, intrecciando delicatamente le nostre dita. Me le strinse con gratitudine.

«Grazie» mormorò, così sommessamente che lo udii a malapena. «Non me la... caverei così bene se tu non fossi qui.»

«Siamo quasi arrivati» gli dissi. «Credo che manchi solo qualche chilometro. E puoi rilassarti. Non ci saranno più vampiri, né idrofobi, né re dei predatori a darti la caccia. Finalmente potrai respirare.»

«Ammesso che Eden esista davvero.» Sembrava così triste che mi voltai a guardarlo.

«Che cosa c'è?» gli chiesi, rivolgendogli un sorriso provocatorio. «Non dirmi che stai perdendo la fede, Ezekiel Crosse.»

La sua bocca si contorse in un ghigno. «Hai ragione» disse, staccandosi dall'automobile. «Non possiamo arrenderci adesso. Prima rechiamoci laggiù, e poi vediamo cosa succede.» Si chinò a raccogliere la tanica, scrutandone il contenuto. «Sono... quanto, circa tre galloni? Due e mezzo? Credi che potremo trovarne qualcun altro prima di andarcene?»

«Zeke» ringhiai guardando in fondo alla strada. Gli occhi di Zeke seguirono i miei ma lui rimase perfettamente immobile.

Una creatura malferma ed emaciata era accovacciata sul tettuccio del rottame di un'automobile a circa cento metri di distanza, con la pelle bianca che sembrava pallida al chiaro di luna. Non ci aveva ancora visti, ma io scorsi un altro idrofobo correre dietro a un camion, mentre quello sul tettuccio dell'automobile ringhiò e saltò giù per raggiungerlo, scomparendo tra una marea di veicoli.

«Andiamocene di qui» mormorò Zeke, al che ci precipitammo di nuovo verso il furgone. Zeke versò torvamente la benzina nel serbatoio del carburante, mentre io scrutavo l'oscurità e la distesa di automobili in cerca di idrofobi. Non vidi nessun movimento, ma udii qualcuno correre tra i veicoli e capii che si trovavano là fuori. Sarebbe stata solo una questione di tempo prima che ci scorgessero.

«Fatto» mormorò, chiudendo il coperchio di colpo. Dopo che mi ebbe lanciato la tanica di benzina, ci dirigemmo verso il lato anteriore del furgone ma la sportello laterale si aprì scorrendo all'improvviso e Caleb scese incespicando e sfregandosi gli occhi.

«Sono stanco di restare seduto» esclamò. «Quando possiamo fermarci a mangiare?»

«Sali a bordo, Caleb» gli ordinò Zeke ma, in quel momento, un grido lacerante squarciò l'aria quando un idrofobo si lanciò al di sopra di un'automobile lì vicino e balzò verso di lui.

Mi gettai in avanti, presi Caleb per la vita e mi voltai stringendolo contro il mio corpo. L'idrofobo mi colpì con forza, tentando di ferirmi con i suoi artigli e di affondarmi nel collo le zanne frastagliate. Gridai per il dolore curvando le spalle per proteggere Caleb, mentre l'idrofobo cercava

convulsamente di graffiarmi la schiena.

All'improvviso, Ruth saltò giù dal furgone gridando e brandendo una leva arrugginita per lo smontaggio degli pneumatici. La agitò violentemente, colpendo l'idrofobo al braccio, e il mostro si voltò verso di lei con un sibilo.

«Sta' lontano da mio fratello!» gridò Ruth colpendogli la guancia con uno schianto appagante. L'idrofobo barcollò, ruggì e menò colpi alla cieca, infilzando gli artigli ricurvi nello stomaco della ragazza, lacerando stoffa e pelle e squarciandola. Il sangue spruzzò sul lato del furgone. Mentre Ruth cadeva ansimando, Zeke si lanciò oltre il cofano del furgone, brandì il machete e lo affondò nel collo dell'idrofobo.

Il mostro crollò muovendo la bocca convulsamente mentre grida e gemiti iniziavano a levarsi intorno a noi. Spinsi Caleb nel furgone, ignorando le sue urla angosciate, mentre Zeke sollevava Ruth e si lanciava all'interno con lei. Sbattendo lo sportello laterale, saltai sul cofano e mi infilai sul sedile del guidatore, chiudendo la portiera con uno strattone proprio quando un idrofobo rimbalzò sul vetro lasciando una ragnatela insanguinata di crepe.

Un altro idrofobo balzò sul cofano sibilando mentre giravo la chiave che Zeke aveva lasciato nel blocco dell'accensione e facevo partire il furgone. L'idrofobo urtò contro il parabrezza, rotolò giù e all'improvviso mi ritrovai davanti la strada sgombra. Quando premetti un piede sul pedale, il furgone balzò in avanti e si allontanò stridendo lungo il marciapiede, investendo qualche idrofobo mentre fuggivamo dalla città dileguandoci nella notte.

Seppellimmo Ruth appena prima dell'alba su una piccola striscia di terreno coltivabile a circa un'ora dalla città. Rimase cosciente fino alla fine, circondata dalla sua famiglia, stretta con delicatezza tra le braccia di Zeke per tutto il tempo. Mi concentrai sulla guida del furgone cercando di ignorare l'odore di sangue che impregnava tutto e i singhiozzi sommessi e disperati che provenivano dal retro. A un certo punto, poco prima che morisse, la sentii sussurrare a Zeke che lo amava e udii il battito del suo cuore diventare sempre più debole e, alla fine, fermarsi completamente.

«Allison,» esclamò Zeke dopo qualche minuto, sovrastando i singhiozzi isterici e le invocazioni di Caleb alla sorella affinché si svegliasse «tra poco spunterà l'alba. Cerca un posto in cui fermarti.»

Mi arrestai davanti a una casa colonica abbandonata e, anche se si stava avvicinando l'alba, aiutai Zeke a scavare la fossa nell'argilla solida fuori dall'edificio. E, dopo che tutti si furono riuniti in silenzio, Zeke disse qualche parola per tutte le persone che avevamo perso: Ruth e Dorothy, Darren e Jeb. Gli si spezzò la voce alcune volte, ma rimase calmo e pacato, nonostante le lacrime gli scendessero lungo il volto.

Non potei restare per tutto il tempo. Mentre il sole minacciava di fare capolino all'orizzonte, incrociai lo sguardo di Zeke al di sopra del tumulo di terra, e lui annuì. Allontanandomi dal gruppo molto più piccolo, trovai un tratto spoglio di terreno dietro la casa colonica e sprofondai sotto il suolo mentre la voce sommessa e afflitta di Zeke mi seguiva fin nell'oscurità.

25

Fortunatamente, stavolta il mio sonno fu libero dagli incubi. Ma ciò non placò il mio senso di impellenza quando uscii dalla terra la sera seguente, scrollandomi la polvere dai capelli e dai vestiti. Kanin era ancora là fuori, da qualche parte. Nei guai. Forse non poteva essere salvato. Forse il silenzio innaturale dei miei sogni significava che era già morto. Ma non potevo abbandonarlo. Dovevo almeno provare a cercarlo.

Subito.

Togliendomi un grumo di argilla dai capelli, mi voltai e vidi che Caleb mi stava fissando.

Aveva gli occhi rossi e gonfi, il viso sporco e rigato da lacrime secche e chiazze nei punti in cui se l'era asciugato. Ma rimase lì a fissarmi con gli occhi asciutti e socchiusi, serio e senza paura.

«Hanno messo Ruth sottoterra» disse infine, mentre il debole rombo di un tuono riecheggiava da qualche parte in lontananza. Dietro di lui, guizzò un lampo, che indicava l'arrivo di un temporale.

Annuii chiedendomi dove volesse andare a parare.

«Ma tu sei uscita fuori» disse Caleb, mentre il suo sguardo saettava verso la terra smossa dietro di me. Avanzò con passo felpato, fissandomi in volto con gli occhi pieni di speranza. «Sei uscita fuori, quindi forse... tornerà anche Ruth? Potremmo aspettare. Potremmo aspettare finché non torna, proprio come te.»

«No, Caleb.» Scossi il capo mestamente. «Io sono diversa. Sono un vampiro.» Mi fermai per appurare se l'avessi spaventato. No. Inginocchiandomi, gli presi la mano fissando le sue dita sudice. «Ruth era un essere umano» sussurrai. «Proprio come te. E Zeke. E tutti gli altri. Non tornerà.»

Le labbra di Caleb tremarono. Senza preavviso, si avventò contro di me colpendomi con i suoi pugnetti e percuotendomi le spalle. «Allora trasformala in un vampiro!» singhiozzò mentre le lacrime iniziavano a sgorgargli di nuovo dagli occhi. Trasalii, più sbigottita che altro, senza sapere cosa fare. «Falla tornare!» mi gridò. «Riportala subito indietro!»

«Ehi, ehi! Caleb!» E arrivò Zeke, che afferrò i polsi del bambino, sollevandolo tra le sue braccia Caleb gemette e affondò il volto nella spalla di Zeke, senza smettere di battergli debolmente il petto.

Zeke lo tenne in braccio finché la sua collera non si fu placata, poi abbassò il capo e gli mormorò qualcosa nell'orecchio. Caleb tirò su col naso.

«Non ho fame» borbottò.

«Dovresti andare a mangiare qualcosa» insistette Zeke, scostando i capelli di Caleb. Anche lui aveva gli occhi rossi, circondati da aloni scuri, come se non avesse affatto dormito. Caleb tirò su col naso e scosse il capo protendendo il labbro inferiore. «No?» chiese Zeke sorridendo debolmente. «Sai, Teresa ha trovato della confettura di mele nel seminterrato. E marmellata di pesca. È molto dolce.»

Un lieve barlume di interesse illuminò Caleb. «Che cos'è la confettura di mele?»

«Va' a chiederle di dartene un po'» disse Zeke, posandolo a terra. «Sono tutti in cucina. Ti conviene sbrigarti, altrimenti se la mangerà tutta Matthew.»

Caleb se ne andò con passo felpato, triste, ma, perlomeno, il suo accesso d'ira parve aver seguito il suo corso. Zeke lo guardò finché non sparì dietro l'angolo, poi sospirò sfregandosi gli occhi con una mano.

«Sei riuscito a dormire?» chiesi.

«Forse per un'ora.» Zeke abbassò il braccio senza guardarmi, fissando i campi aggrovigliati e ingombri al di là della recinzione. «Ho trovato un po' di carburante nel box» disse «e in cantina ci sono circa una dozzina di barattoli di conserve, quindi dovremmo essere a posto per un'altra notte.» Sospirò piegando il capo. «Hai detto a Caleb che Ruth non sarebbe tornata?»

Mi irrigidii, poi annuii. «Doveva saperlo. Non volevo dargli la falsa speranza che sua sorella potesse essere ancora viva. Sarebbe stato crudele.»

«Lo so.» Finalmente Zeke si voltò, e la tetraggine del suo volto mi sconvolse. Sembrava più vecchio di diversi anni, con gli occhi e la bocca circondati da rughe che prima non aveva. «Avevo già cercato di dirglielo, ma...» Si strinse nelle spalle. «Immagino che dovesse sentirlo da te.»

«Sai che non è stata colpa tua.»

«Continuano a dirmelo tutti.» Zeke curvò le spalle per ripararsi dal vento che si stava intensificando. «Magari riuscissi a crederci.» Si scostò i capelli dal volto, scuotendo il capo. «Magari riuscissi a credere... che ce la faremo. Che Eden è ancora là fuori, in attesa, dopo tutto questo tempo. Che c'è un *posto qualsiasi* su questa terra desolata ancora sicuro.» Si voltò e diede un calcio a una bottiglia tra le erbacce, facendola fracassare contro la parete della casa. Le schegge verdi esplosero volando dappertutto e io sbattei le palpebre guardandolo tristemente.

Zeke inclinò il capo all'indietro, guardando le nuvole. «Mandami un segnale» sussurrò chiudendo gli occhi. «Un indizio. Qualsiasi cosa. Qualsiasi cosa mi lasci intendere che sto facendo la cosa giusta. Che non dovrei arrendermi e smettere di cercare l'impossibile, prima che tutti intorno a me muoiano!»

Come previsto, non ci fu nessuna risposta, fatta eccezione per il vento e il temporale che si stava avvicinando. Zeke sospirò abbassando il capo e si voltò verso di me con occhi completamente assenti. «Andiamo» mormorò iniziando ad avanzare. «Dovremmo metterci in marcia prima che scoppi il temporale.»

Mi voltai a guardare la densa cortina di nuvole che si stava avvicinando dal lago. Qualcosa luccicò contro il cielo nero, un breve lampo di movimento, e io strinsi gli occhi in attesa che riapparisse. «Zeke,» sussurrai guardando al di là della recinzione «guarda.»

Si girò socchiudendo gli occhi. Per un attimo, restammo lì con il vento che si sollevava intorno a noi mentre i fulmini si biforcavano squarciando l'orizzonte. I tuoni rombavano minacciosi e iniziarono a scendere le prime gocce di pioggia.

Poi, in lontananza, un segnale luminoso squarciò l'oscurità, un raggio di luce, che saettava tra le nuvole. Per un attimo svanì, ma riapparve dopo pochi secondi, un faro rivolto verso il cielo.

Zeke sbatté le palpebre. «Che cos'è?»

«Non lo so» mormorai avvicinandomi a lui da dietro. «Ma – e potrei sbagliarmi – sembra che provenga da est.»

«Dove dovrebbe trovarsi Eden.» Zeke terminò la frase quasi con un sussurro e se ne andò svoltando di corsa l'angolo della casa senza girarsi. Lo udii chiamare gli altri e li raggiunsi, avvertendo l'eccitazione e il nervosismo mentre tutti si precipitavano a partire. E sperai con tutte le mie forze che, in fondo alla strada, trovassero quanto stavano cercando.

Seguimmo la riva del lago, tenendo gli occhi fissi sul debole raggio di luce al di sopra degli alberi. Non parlava nessuno, ma fu facile udire l'eccitazione di diversi cuori che battevano rapidamente. La pioggia tamburellava sui finestrini e Zeke strinse gli occhi per vedere al di là del vetro, con lo

sguardo concentrato e assorto. Anche se era difficile scorgere qualcosa attraverso il temporale, la luce non si spense mai, un barlume di speranza che luccicava nella pioggia incalzandoci ad avanzare.

La strada si strinse, serpeggiando nella foresta e nel bosco troppo rigogliosi, a volte scomparendo del tutto nei punti in cui l'erba, la terra e le sterpaglie si ammassavano lungo i bordi e spuntavano dal manto stradale. Dei rottami di automobili iniziarono ad apparire tra gli alberi, sparpagliati sul ciglio della strada o abbandonati nel fossato. L'agitazione crebbe e il mio istinto mi lanciò un allarme. Pensai che quelle automobili potessero essere appartenute ad altri che, attirati da quella luce, avevano seguito le stesse promesse di speranza e salvezza. Solo che non ci erano mai riusciti. Qualcosa li aveva fermati prima che raggiungessero la loro Eden. Qualcosa che probabilmente stava attendendo anche noi.

'Gli idrofobi vengono sempre attratti da luoghi in cui ci sono parecchie persone.' La voce di Kanin mi riecheggiò nella testa. 'È per questo che le rovine appena fuori dalle città dei vampiri sono molto pericolose. Perché gli idrofobi hanno scoperto dove si trovano le loro prede e, anche se non riescono a scavalcare le pareti, non smettono mai di provarci. Naturalmente, non sono abbastanza intelligenti da escogitare trappole complesse, ma è risaputo che tendono imboscate a persone o perfino a veicoli, se sanno dove sono dirette le loro prede.'

All'improvviso, Zeke premette il freno. Caleb e Bethany gridarono quando il furgone slittò per circa un metro sulla strada e poi si fermò vacillando, ancora in mezzo alla strada. Quando sbirciai dal finestrino, mi si raggelò il sangue.

Un albero era riverso al centro della strada, enorme, robusto e nodoso, troppo grosso per girargli intorno o passargli sopra. A causa del temporale e della violenza della pioggia e del vento, sarebbe potuto essere caduto da solo. Sarebbe potuto essersi sradicato e schiantato per cause esclusivamente naturali.

E tuttavia... sapevo che non era andata così.

Zeke mi guardò, pallido in volto. «Sono là fuori, vero?»

Annuii.

«Quanto tempo manca all'alba?»

Controllai il mio orologio interno. «Non è nemmeno mezzanotte.»

Deglutì. «Se rimaniamo seduti qui...»

«Faranno a pezzi il furgone nel tentativo di catturarci.» Guardai in fondo alla strada in cerca della luce, che brillava al di sopra dei rami, vicina in modo allettante. «Dovremo tentare la fuga.»

Zeke chiuse gli occhi. Vidi che tremava. Quando li aprì, lanciò un'occhiata furtiva verso il retro, in direzione di Caleb e Bethany, Silas, Teresa, Matthew e Jake. Gli ultimi rimasti del nostro gruppo. Gli unici sopravvissuti. Avvicinandosi, abbassò la voce. «Non ce la faranno mai» sussurrò. «Teresa ha una gamba malandata e i bambini... non possono superare in velocità quegli esseri. Non posso abbandonarli.»

Guardai fuori dal finestrino. Al di là dei fari c'erano solo la pioggia e l'oscurità, ma sapevo che erano là fuori a osservarci. Abbandonali, mi sussurrò il mio istinto di sopravvivenza. Sono spacciati. Porta Zeke fuori di qui e scordati degli altri; non c'è modo di salvarli, non stavolta.

Ringhiai dal profondo della gola. Eravamo arrivati fino a questo punto. Dovevamo spingerci solo un po' più avanti. «Non preoccuparti degli idrofobi» mormorai, afferrando la maniglia della portiera. «Limitati a concentrarti sugli altri. Portali al sicuro più in fretta che puoi e non voltarti.»

«Allison...»

Posai una mano sopra la sua e lo sentii tremare sotto le mie dita. «Fidati di me.»

Incrociò il mio sguardo. Poi, senza badare al pubblico o alle espressioni sorprese che riecheggiarono dal retro, si protese in avanti e premette le labbra contro le mie. Fu un bacio disperato, pieno di desiderio e di dolore, come se mi stesse dicendo addio. «Fa' attenzione» sussurrò scostandosi. E, all'improvviso, desiderai che avessimo potuto trascorrere più tempo insieme, che il mondo non distruggesse ogni briciolo di luce e bontà in cui si imbatteva e che le persone come me e Zeke potessero in qualche modo trovare la loro Eden.

Mi voltai, aprii la portiera del furgone e uscii sotto la pioggia.

Superando l'albero con un salto, sfoderai la spada e vidi la mia ombra allungarsi davanti a me alla luce dei fari. D'accordo, mostri, pensai avanzando. So che siete lì. Diamoci una mossa.

Il temporale turbinava intorno a me, tempestandomi di pioggia, sferzandomi il cappotto e i capelli. Balenò un lampo che illuminò il mondo di bianco, mettendo in mostra solo il bosco deserto e le ombre.

Guizzò di nuovo e, all'improvviso, gli alberi si rivelarono pieni di loro: centinaia di occhi bianchi e vacui che mi guardavano mentre le creature avanzavano strascicando i piedi. Erano moltissime, come formiche che sciamavano fuori da un formicaio, e l'aria si riempì di lamenti e urla sinistri.

Afferrai la spada e feci lentamente un passo avanti.

Con strida laceranti, gli idrofobi si scagliarono contro di me in una moltitudine pallida e caotica. Emettendo un grido di battaglia, mi lanciai verso il ciglio della strada e affrontai la prima ondata con la spada lampeggiante, recidendo arti e tagliando corpi a metà. Degli artigli cercarono di squarciarmi, strappandomi il cappotto fino ad affondarmi nella pelle. Il sangue si trasformò in foschia a contatto con l'aria umida, sia il mio che quello contaminato dei mostri, ma non provai alcun dolore. Ringhiando, scoprii le zanne e mi avventai contro l'ondata, facendoli a pezzi. Tutto si dissolse in un caos indistinto di sangue, zanne e arti che menavano colpi, e io mi immersi nella distruzione completa e devastante.

Un grido attirò la mia attenzione verso il furgone. Zeke stava trascinando Caleb fuori dallo sportello laterale, quando un idrofobo si aprì un varco a fatica nel terreno accanto al furgone e cercò di graffiarli con gli artigli ricurvi. Con un braccio, Zeke sollevò Caleb fuori dalla sua portata abbattendo il machete con l'altro. La lama colpì il cranio del mostro, conficcandosi in profondità, e l'idrofobo si allontanò di scatto, contorcendosi spasmodicamente. Mi avviai verso di loro quando, all'improvviso, la terra si mosse tra gli alberi e un'altra ondata di mostri proruppe dal suolo. Con gli occhi fiammeggianti, emisero dei lamenti agghiaccianti e si scagliarono contro il furgone.

«Zeke!» gridai, tagliando la testa a un idrofobo, mentre gli artigli mi aprivano uno squarcio nella manica. «Falli scendere subito da lì!»

«Andate!» sbraitò Zeke, e il gruppetto di sei esseri umani scavalcò a fatica l'albero e si avviò lungo la strada. Erano guidati in silenzio da Jake, che stringeva l'ascia che aveva trovato durante la nostra ultima sosta, ma gli altri erano o troppo piccoli o troppo vecchi per brandire armi. Zeke indugiò accanto al furgone, in attesa che tutti se ne fossero andati, prima di fuggire a sua volta.

Un idrofobo sbucò fuori dal nulla e si scaraventò contro di lui prima che potesse muoversi, immobilizzandolo sul cofano del furgone. Serrando le fauci, si avventò contro la gola di Zeke, che protese una mano stringendogliela intorno al collo per tenere a distanza i denti. L'idrofobo sibilò infuriato e cercò di graffiarlo con i suoi artigli, provando a lacerargli il petto e, per un attimo terribile, ritornai di colpo a quella notte sotto la pioggia, quando ero morta, tenendo a distanza il

mostro dalla gola mentre i suoi artigli mi strappavano la vita.

«Zeke!» Allontanandomi dall'orda, mi avviai verso di lui. Ma Zeke sollevò un piede sferrando un calcio nel petto all'idrofobo e scagliandolo lontano. I suoi occhi azzurri incrociarono i miei attraverso la pioggia.

«Aiuta gli altri!» sbraitò mentre l'idrofobo balzava in piedi con un fischio e gli saltava di nuovo addosso. Si imbatté nella lama del machete che gli colpì il volto di traverso e arretrò barcollando con uno strillo mentre il sangue gli colava negli occhi. «Allison!» Zeke mi rivolse uno sguardo per un attimo. «Dimenticati di me. Aiuta gli altri! Ti prego!»

Vidi Zeke sollevare la sua arma, con il davanti della camicia inzuppato di sangue, vidi l'idrofobo farsi sotto e presi una decisione.

Roteando, mi precipitai verso il resto del gruppo, lo raggiunsi proprio mentre un paio di idrofobi si avventavano su Bethany, e li abbattei prima che potessero toccarla. Ma il cerchio si stava chiudendo; gli idrofobi ci stavano assalendo da tutte le direzioni, saltando tra gli alberi e spuntando dal terreno. Parecchi balzarono in avanti, ma li feci a pezzi prima che raggiungessero il resto del gruppo. Tuttavia era solo una questione di tempo prima che venissimo sopraffatti dalla loro superiorità numerica.

Riuscii a vederli con la coda dell'occhio, stretti l'un l'altro. Teresa e Silas tenevano tra loro i bambini che singhiozzavano, mentre Jake stava dietro di me con la sua ascia, silenzioso e truce. Zeke era scomparso. Gli idrofobi stavano arrivando, un'ondata dopo l'altra. Non rimaneva più nessun posto in cui fuggire.

Scappa, mi sussurrò il mio istinto da vampiro. Gli idrofobi non vogliono te; vogliono gli umani. Puoi ancora uscirne incolume. Scappa subito!

Il cerchio degli idrofobi si chiuse sibilando e ringhiando. Guardai dietro di me, in direzione del gruppetto di umani, poi mi voltai per affrontare quella marea letale, che avanzava a poco a poco da tutti i lati.

Zeke, pensai sollevando la lama per l'ultima volta, questo è per te.

Scoprendo le zanne, emisi un grido di battaglia e mi lanciai in avanti.

La luce squarciò l'oscurità, improvvisa e accecante. Gli idrofobi si bloccarono e si voltarono, quando un veicolo enorme attraversò la folla rombando, schiacciando i corpi e scagliandoli di lato. Quando si fermò sbandando a pochi metri di distanza, diversi uomini in uniforme si sporsero dalla cima ed esplosero una raffica di colpi di mitragliatrice sulla folla.

Gli idrofobi strillarono e ululavano quando il rombo dei proiettili si unì alla cacofonia assordante, lacerando la carne, fracassando il cemento e facendo esplodere la terra e gli alberi. Indietreggiai rabbrividendo con gli altri, stringendomi il più possibile contro il camion nella speranza che un proiettile vagante non colpisse nessuno per errore. Alcuni idrofobi balzarono verso il veicolo ma vennero abbattuti prima di raggiungere gli pneumatici enormi, contorcendosi mentre venivano crivellati. Si udì un urlo e qualcosa di piccolo volò nell'aria, lanciato da un umano. Dopo qualche secondo, un'esplosione scosse il terreno, facendo volare gli idrofobi.

Ringhiando, il resto del branco si voltò, fuggì e tornò saltellando nella foresta o si seppellì sotto terra. Nel giro di pochi secondi, tutto il branco era scomparso, e la notte divenne silenziosa, fatta eccezione per la pioggia.

Mi irrigidii quando un umano saltò giù dal tetto del camion e si diresse a grandi passi verso di noi. Era corpulento e muscoloso, indossava un'uniforme nera e verde e teneva con entrambe le mani un fucile gigantesco.

«Abbiamo visto le vostre luci in fondo alla strada» disse in tono prosaico. «Mi dispiace che non siamo riusciti ad arrivare prima. C'è qualche ferito?»

Stordita, lo fissai. Adesso altri soldati saltarono giù dal veicolo, avvolgendo i membri del gruppo in coperte e conducendoli verso il camion. Uno di loro sollevò Bethany dopo averle messo una coperta intorno alle spalle, e un altro aiutò Teresa ad avanzare zoppicando. Il soldato al comando li osservò per un attimo, poi si voltò di nuovo verso di me.

«Ci siete tutti?» chiese bruscamente. «Una volta che ce ne saremo andati, non torneremo se potremo evitarlo. Il gruppo è al completo?»

«No!» gridai senza fiato e mi voltai scrutando la strada dietro di noi. «No, manca qualcuno. L'abbiamo lasciato vicino al furgone... potrebbe essere ancora vivo.»

Mi accinsi ad avanzare, ma lui mi prese per un braccio.

«È morto, ragazza.» Il soldato mi rivolse un'occhiata comprensiva quando lo guardai infuriata. «Se è rimasto indietro con gli idrofobi, è morto. Mi dispiace. Ma dovremmo portare i vivi a Eden.»

«Non ho intenzione di abbandonarlo» ringhiai, divincolando il braccio dalla sua presa. Mi bruciava la gola per la rabbia dovuta all'ingiustizia di quanto era accaduto. All'idea che Zeke fosse arrivato fin qui, si fosse spinto così vicino, solo per morire alla fine. Pensai ai dati che portava con sé, alle informazioni preziose che avrebbero potuto salvare la specie umana, e mi allontanai dal soldato. «Non lo conosce. Potrebbe essere ancora vivo. Se è morto...» Serrai i pugni e la mia voce si spezzò «Devo saperlo comunque. Ma non ho intenzione di abbandonarlo. Ci siamo spinti troppo oltre per farlo.»

«So che è difficile...» attaccò il soldato, ma venne interrotto.

«Sergente?» Uno dei soldati sbirciò fuori dal camion. «Sergente Keller, credo che le converrebbe vedere una cosa.»

Mi voltai. Una figura solitaria stava camminando con passo regolare lungo la strada verso di noi, tenendosi una spalla con una mano e stringendo un machete lungo il fianco con l'altra. Era ricoperto di sangue, con i vestiti laceri e ogni passo sembrava costargli fatica, ma era vivo.

Venni pervasa dal sollievo. Allontanandomi da Keller, gli corsi incontro, afferrandolo proprio mentre barcollava, lasciando cadere l'arma a terra. Tremava, aveva la pelle fredda e puzzava di sangue, sia suo che degli idrofobi. Sentii il battito del suo cuore martellare freneticamente nel petto, il suono più bello che avessi mai udito. Mi avvolse con un braccio, aggrappandosi a me e appoggiò la fronte alla mia.

«Zeke» sussurrai sentendomi il suo respiro affannoso sulla pelle, mentre la tensione gli attanagliava la schiena e le spalle. Non disse nulla, limitandosi a stringermi più forte, ma mi ritrassi leggermente per guardarlo di traverso. «Maledizione, non farmi mai più una cosa simile.»

«Scusa» sussurrò, con la voce stridula a causa del dolore. «Ma... gli altri? Stanno tutti bene?» Gli presi il volto con entrambe le mani desiderando ridere, piangere e schiaffeggiarlo allo stesso tempo.

«Stanno tutti bene» gli dissi, e lo sentii rilassarsi. «Ce l'abbiamo fatta, Zeke. Eden si trova proprio dietro l'angolo.»

Emise un respiro affannoso e si accasciò contro di me. «Grazie» sussurrò, proprio quando i soldati si affollarono intorno a noi. Adesso eravamo al sicuro. Lo lasciai andare e indietreggiai, permettendo agli umani di avvolgergli una coperta intorno alle spalle, di illuminargli le ferite con una torcia e di porgli un sacco di domande.

«Sono solo graffi» lo sentii dire mentre il sergente Keller si chinava a guardarlo accigliato. «Non

mi hanno morso.»

«Portatelo sul camion» ordinò Keller, agitando il braccio. «Potranno visitarlo quando ci troveremo dietro le mura. Sbrighiamoci, gente.»

Qualche attimo dopo, mi sedetti accanto a Zeke sul retro del camion enorme, entrambi avvolti in coperte, con la sua mano stretta nella mia. Poiché ero circondata da così tanti umani, la Fame si ridestò senza posa mentre i graffi sotto il cappotto guarivano lentamente, ma io la ignorai. Caleb e Bethany erano attaccati agli adulti che conoscevano e fissavano i soldati con circospezione, ma gli altri erano storditi dal sollievo. Mentre la pioggia diminuiva lentamente, guardai al di sopra del tetto del camion e vidi che si stava avvicinando a un enorme cancello di ferro in fondo alla strada. Una recinzione si estendeva a entrambi i lati e mi ricordò le mura di Nuova Covington, scura, gigantesca e rivestita di filo spinato in cima. Il raggio bianco di un faro roteava lentamente proprio dietro un angolo delle mura, squarciando il cielo.

Si udirono delle grida provenire dall'interno della recinzione, e l'enorme cancello si spalancò lentamente, consentendo al camion di passare. Altri umani armati e in uniforme si allinearono lungo il sentiero che si trovava al di là del cancello e corsero dietro al camion che avanzava a velocità moderata all'interno di una piccola zona recintata, con strade fangose e alcuni lunghi edifici di cemento in lontananza. Delle torri di guardia si innalzavano lungo le mura ogni trenta metri o giù di lì, e gli umani presenti sembravano tutti militari.

Caleb sbirciò al di sopra del bordo con gli occhi spalancati. «Questa è Eden?» chiese mestamente. Uno dei soldati rise.

«No, piccolo, non ancora. Guarda.» Indicò un punto in cui un molo si estendeva nelle acque torbide del lago enorme. «Eden si trova su un'isola al centro del lago Erie. Domani mattina arriverà una barca che vi porterà lì.»

Allora Jeb aveva ragione. Eden si *trovava* su un'isola. Questo luogo era solo un posto di controllo, l'ultima sosta prima di raggiungere la città.

«Quanto dista da qui?» mormorò Zeke da sopra la mia spalla, con la voce tesa per il dolore. Il sergente Keller abbassò lo sguardo su di lui, accigliato.

«Non molto. Più o meno un'ora in barca. Ma prima dobbiamo accertarci che non siate infetti. Siete entrati tutti in contatto con gli idrofobi. Ognuno di voi verrà sottoposto a un esame approfondito qui, prima di ottenere il permesso di entrare in città.»

Oh-oh. Non mi sembrava una buona notizia. E la mano di Zeke strinse la mia, dimostrandomi che la pensava allo stesso modo. Il camion passò attraverso l'accampamento e alla fine si fermò davanti a uno dei lunghi edifici di cemento vicino alla riva del lago.

Un uomo calvo con addosso un lungo camice bianco ci aspettava vicino alla porta sul retro e si mise a parlare in tono pressante col sergente Keller mentre scendevamo dal camion. Vidi il sergente indicare me e Zeke, e l'uomo calvo ci guardò con ansia.

Venne portato fuori un letto con le rotelle, spinto da altri due uomini in camice bianco, e Zeke vi venne caricato sopra nonostante le sue proteste. Alla fine, cedette ma continuò a tenermi stretta la mano mentre passavamo attraverso le porte e venivamo condotti in una stanza sterile bianca. Delle brande erano allineate lungo le pareti e uomini e donne vestiti di bianco si precipitarono verso di noi, accompagnando gli altri in parti diverse della stanza. Caleb fece un po' di resistenza aggrappandosi a Jake, ma venne persuaso quando un uomo estrasse un oggetto piccolo e luccicante dalla tasca del camice. Sembrava un bottone verde su un bastoncino bianco ma, quando Caleb se lo mise in bocca,

spalancò gli occhi e lo sgranocchiò con un sorriso. L'uomo protese una mano, e Caleb gli permise di condurlo verso un bancone.

«Scusami.»

Sollevai lo sguardo. Avevamo raggiunto una porta doppia in fondo alla stanza, e l'ometto calvo mi stava guardando con un'aria contrita.

«Mi dispiace,» disse «ma adesso dobbiamo portarlo in sala operatoria. Alcune ferite sono piuttosto gravi e non sappiamo ancora se sia stato morso. Devi lasciarlo andare.»

Non sapevo cosa fosse una 'sala operatoria', ma non volevo lasciar andare Zeke, temendo improvvisamente che, se fosse passato attraverso quelle porte senza di me, non l'avrei mai più rivisto. «Non posso entrare con lui?»

«Mi dispiace» ripeté l'uomo, sbattendo le palpebre dietro gli occhiali. «Purtroppo non è consentito. Capisci, è troppo pericoloso sia per il paziente che per te. Ma ti giuro che faremo tutto il possibile per lui. Ti assicuro che sarà in buone mani.»

Guardai di nuovo Zeke. Era sdraiato lì, pallido e insanguinato sotto le luci violente, con gli occhi chiusi. Prima, una donna gli aveva infilato un ago nel braccio, che gli aveva fatto perdere completamente i sensi. Le sue dita intorno alle mie erano inerti.

«Puoi aspettare fuori dalla stanza, se vuoi.» L'uomo calvo mi rivolse un sorriso stanco e comprensivo. «E ti faremo sapere come sta non appena avremo finito. Ma adesso devi lasciarlo andare. Lascialo andare.»

Mi prese delicatamente il polso, scostandolo dalla mano di Zeke. Opposi resistenza per un attimo, poi mollai la presa. L'uomo calvo sorrise di nuovo e mi diede una pacca sul braccio.

Spinsero Zeke attraverso le porte e io li seguii lungo un corridoio stretto e fiocamente illuminato finché non sparirono attraverso altre porte prive di finestre, con una scritta rosso acceso dipinta sul metallo che diceva a chiare lettere divieto d'accesso. Quando le porte si chiusero di scatto, venni raggiunta da un sentore di sangue secco e lo stomaco mi si rivoltò sia per la paura che per la Fame.

Rimasi nel corridoio a fissare le porte, percependo il trascorrere delle ore. Mi chiesi come stessero gli altri. Mi chiesi se Zeke stesse bene, se si sarebbe ripreso. Aveva perso tantissimo sangue. Se fosse stato morso... se si fosse trasformato in uno di quei mostri...

Scossi il capo accantonando quel pensiero. Appoggiando la schiena alla parete, sollevai lo sguardo verso il soffitto e chiusi gli occhi.

Non so se riesci a sentirmi, pensai guardando il cielo, o se mi stai ascoltando. Ma, se hai un briciolo di senso di giustizia, non lascerai morire Zeke lì dentro. Non adesso che è così vicino alla sua meta. Non adesso che ha sacrificato tutto per accompagnare gli altri qui vivi. So che probabilmente sei ansioso di riportarlo a casa, ma c'è bisogno di lui quaggiù ancora per un po'. Lascialo restare un po' più a lungo.

Il corridoio rimase vuoto, silenzioso. Piegai il capo lasciando vagare i pensieri. Mi chiesi improvvisamente dove si trovasse Kanin e se fosse ancora vivo. Se potesse sentirmi, percepire dove mi trovavo, o se gliene importasse. Se fosse ancora abbastanza in sé da importargliene. Mi chiesi se gli dispiacesse che uno dei suoi discendenti aveva ucciso l'altro.

Allora lo sentii. Un lampo di rabbia e di odio così forte che sollevai di scatto la testa, urtando il cranio contro la parete. Trasalendo, guardai in fondo al corridoio sentendo le zanne spuntare dalle gengive e ringhiando sommessamente. Per un attimo, l'avevo percepito e avevo visto il suo volto. Sentii la sua rabbia rivolta contro di me. Non Kanin. Né il vampiro psicopatico.

Jackal. Era vivo.

Le porte in fondo al corridoio si spalancarono. Balzai in piedi quando l'uomo calvo uscii con un'aria molto stanca e il camice bianco coperto di macchie di sangue.

«Il tuo amico si riprenderà» disse sorridendo, e io mi accasciai per il sollievo contro la parete. «Ha perso parecchio sangue, ha una lieve commozione cerebrale e aveva una vecchia ferita da arma da fuoco alla gamba, ma non è infetto. Mi aspetto che guarisca completamente.»

«Posso vederlo?»

«Adesso sta dormendo.» L'uomo calvo mi rivolse uno sguardo severo. «Puoi fargli visita più tardi, ma credo che anche *tu* abbia bisogno di punti, signorina. A giudicare da quegli strappi nei vestiti, mi sorprende che non sia messa peggio. Qualcuno ti ha visitata? Sta' ferma un attimo.» Si tolse uno strano aggeggio dal collo e si infilò le estremità nelle orecchie. «Non ti farà male» mi promise, sollevando il cerchio di metallo luccicante in fondo al tubicino. «Ho solo intenzione di auscultarti il cuore e di controllarti il respiro...»

Mi avvicinò l'aggeggio al petto... e io allungai una mano afferrandogli il polso prima che uno di noi si rendesse conto di cosa stava succedendo.

Sussultò, sorpreso dalla velocità dei miei movimenti, e sollevò lo sguardo verso di me con gli occhi rotondi spalancati dietro gli occhiali. Incrociai il suo sguardo tristemente.

«Non troverà niente lì» mormorai, e lui si accigliò per un attimo, confuso. Poi il colorito defluì dal suo volto e lui mi fissò, raggelato. Sentii il battito del suo cuore accelerare e una patina di sudore gli ricoprì la fronte.

«Oh» sussurrò con una vocina concitata. «Sei un... Ti prego, non uccidermi.»

Mollai la presa sul suo polso, lasciando ricadere il braccio lungo il fianco. «Avanti» mormorai, scostandomi. «Faccia quel che deve fare.» Esitò come se temesse che fosse un trucco e che mi sarei voltata e gli sarei balzata addosso non appena si fosse girato. Poi udii i suoi passi allontanarsi di corsa lungo il corridoio per diffondere la notizia della presenza di un vampiro in corsia. Non avevo molto tempo. Precipitandomi verso le porte della sala operatoria, mi feci largo all'interno.

La stanza era buia, fatta eccezione per un'unica luce accecante che illuminava un letto al centro del locale, circondato da macchinari che emettevano segnali acustici e da scaffali pieni di strumenti di metallo. Zeke giaceva supino e respirava tranquillamente, con il petto avvolto da garze pulite e un braccio fasciato. I suoi capelli chiari splendevano sotto le luci.

Mi avvicinai e mi protesi al di sopra del letto, scostandogli i capelli dagli occhi e ascoltando il battito del suo cuore. «Ehi» sussurrai, sapendo che probabilmente non riusciva a sentirmi, poiché era privo di conoscenza. «Ascolta, Zeke, devo andare. C'è una cosa che devo fare, una persona che devo trovare. Gli devo molto, e adesso è nei guai. Volevo solo salutarti.»

Zeke continuò a dormire. Gli posai una mano sul braccio sano, stringendolo delicatamente. Mi bruciavano gli occhi, ma non ci feci caso. «Probabilmente non mi rivedrai mai più» mormorai sentendo qualcosa di caldo colarmi lungo le guance. «Vi ho accompagnati qui, come ti ho promesso che avrei fatto. Avrei voluto... avrei voluto vedere la vostra Eden, ma questo posto non fa per me. Non è mai stato destinato a me. Devo trovare il mio posto nel mondo.»

Piegandomi, gli sfiorai le labbra con le mie. «Addio, Ezekiel» sussurrai. «Prenditi cura degli altri. Adesso faranno affidamento su di te.»

Si mosse nel sonno, ma non si svegliò. Scostandomi da lui, mi voltai e me ne andai fuori dalla stanza attraverso la porta. Mentre si richiudeva dietro di me, mi parve di sentirlo mormorare il mio

nome, ma non mi voltai a guardare.

Riattraversare l'ingresso principale fu molto più complicato di quando ero arrivata. Gli uomini e le donne in camice bianco o mi guardavano di traverso o si allontanavano rabbrividendo, fissandomi stretti contro la parete mentre attraversavo la stanza a grandi passi. Nessun membro del nostro gruppo originario era lì a salutarmi. Probabilmente era meglio così. Caleb avrebbe fatto un sacco di storie e magari gli altri avrebbero voluto sapere dov'ero diretta. Ma nemmeno io sapevo dov'ero diretta. Sapevo solo che Kanin – e adesso anche Jackal – era là fuori. Dovevo trovare il mio progenitore e appurare se potevo ancora essergli d'aiuto. Glielo dovevo. Quanto al mio 'fratello di sangue', ero abbastanza sicura che prima o poi mi avrebbe trovata. E non volevo essere circondata da persone a cui tenevo quando l'avesse fatto.

All'esterno, il temporale si era spostato e le stelle brillavano luminose attraverso le nuvole. La mia pelle venne rinfrescata dalla brezza che odorava di sabbia, pesce e acqua di lago, e di un nuovo inizio. Ma non per me.

Un drappello di soldati mi raggiunse di corsa, guidato dal sergente Keller. Sollevai le mani quando mi accerchiarono, puntandomi le pistole contro il petto, con i volti tesi per il sospetto e la paura.

Il sergente avanzò, con la bocca prima sorridente atteggiata in una linea truce. «È vero?» chiese stringendo gli occhi. «Sei una succhiatrice di sangue, come ha detto il dottore?» Dal momento che non risposi, il suo volto si irrigidì. «Rispondimi, prima che iniziamo a crivellarti di proiettili per appurare se puoi morire o meno.»

«Non voglio problemi» dissi pacatamente, tenendo le mani dove potesse vederle. «In realtà, me ne stavo andando. Se mi permetterà di uscire di qui, non mi rivedrà mai più.»

Il sergente Keller esitò. Gli altri soldati tennero le pistole puntate contro il mio cuore. Con la coda dell'occhio, scorsi un movimento sulle acque del lago: un traghetto di un bianco sbiadito si stava avvicinando al molo. La barca che avrebbe portato tutti loro a Eden, tranne me.

«Sergente» borbottò uno degli uomini «dovremmo ucciderla. Subito, prima che qualcuno sappia che abbiamo permesso a un vampiro di superare il cancello. Se lo scoprirà il sindaco, il panico si diffonderà in tutta la città.»

Incrociai lo sguardo di Keller, mantenendo un'espressione calma anche se sentii il mio corpo irrigidirsi, pronto a un'esplosione di violenza se necessario. Non volevo fare del male a quegli uomini ma, se avessero iniziato a sparare, non avrei avuto altra scelta se non farli a pezzi. E sperare che non mi riempissero di proiettili prima che riuscissi a fuggire.

«Te ne andrai?» mi chiese solennemente Keller. «Ti allontanerai e non tornerai mai più?»

«Ha la mia parola.»

Sospirò e abbassò la pistola. «D'accordo» affermò, mentre alcuni dei suoi uomini iniziavano a protestare. «Ti accompagneremo fino al cancello.»

«Sergente!»

«Basta, Jenkins!» Keller guardò di traverso l'uomo che aveva parlato. «Non ha fatto del male a nessuno qui, e non ho intenzione di mettermi a combattere con un vampiro se non ce n'è bisogno. Chiudi il becco e rompete le righe.»

I soldati si arresero, ma sentii i loro sguardi sulla mia schiena mentre mi conducevano attraverso il cortile fangoso, di nuovo verso l'enorme cancello di ferro a guardia dell'entrata. Keller gridò un ordine e una porta del cancello si aprì cigolando quanto bastava per permettere a una persona di varcarlo.

«D'accordo, vampiro» disse Keller indicando il cancello con un cenno del capo. Udii lo scatto delle armi dietro di me, una mezza dozzina di canne puntate nella mia direzione. «Quella è la porta. Vattene e non tornare più indietro.»

Non dissi nulla. Non mi voltai nemmeno. Mi avvicinai al cancello e lo superai, sentendolo chiudersi cigolando dietro di me, isolandomi dall'umanità, da Eden e da Zeke.

'Siamo vampiri' mi aveva detto Kanin, durante una delle ultime notti che avevamo trascorso insieme. 'Non fa differenza chi siamo o da dove proveniamo. Principi, padroni o idrofobi, siamo tutti mostri, tagliati fuori dall'umanità. Non si fideranno mai di noi. Non ci accetteranno mai. Ci nascondiamo tra loro e camminiamo in mezzo a loro, ma saremo per sempre separati. Dannati. Soli. Adesso non mi capisci, ma lo farai. Arriverà un momento in cui la strada si dividerà in due davanti a te, e tu dovrai decidere quale sarà il tuo sentiero. Sceglierai di diventare un demone dal volto umano oppure combatterai contro il tuo demone fino alla fine del tempo, sapendo che lotterai per sempre da sola?'

Una strada silenziosa si estendeva davanti a me, umida di pioggia e ingombra di automobili. Mentre guardavo, delle figure pallide iniziarono a passare tra gli alberi o a uscire a fatica dalla terra. Gli idrofobi si spostarono adagio sul selciato affollando la strada, mentre i loro sibili e ringhi si levavano nell'aria. Iniziarono a lanciarsi in avanti con i loro occhi bianchi e vacui che ardevano di rabbia e Fame.

Protendendo una mano all'indietro, sguainai la spada e la sentii sfoderarsi con un suono aspro, luccicando quando entrò in contatto con la luce. Sollevando lo sguardo verso gli idrofobi che si stavano avvicinando, sorrisi.

Ringraziamenti

Per ironia della sorte, all'inizio della mia carriera di scrittrice, ricordo di essermi detta che non avrei mai scritto un libro sui vampiri. Che c'erano già così tanti libri sui nostri succhiatori di sangue preferiti che non avevo nulla di nuovo da aggiungere sull'argomento. Ovviamente, *quel* piano è fallito, e io ne sono molto felice. Ho adorato ogni istante della stesura di questo libro e devo ringraziare molte persone per ciò. Il mio meraviglioso agente, Laurie McLean, che mi ha convinta a tentare di scrivere un libro sui vampiri. Il mio editor, Natashya Wilson, per tutto il suo incoraggiamento, il suo lavoro duro e le faccine sorridenti accanto ai brani che le sono piaciuti veramente. Vivo per quelle faccine sorridenti. Le persone favolose della Harlequin TEEN per le loro copertine grandiose, il loro sostegno grandioso e la loro grandiosità a tutto campo.

Come sempre, ringrazio la mia famiglia e soprattutto mio marito Nick, che continua a segnalarmi le incongruenze logiche più ovvie della trama quando sono cocciuta e voglio che funzioni 'perché lo dico io.'